

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

K.K.HOF- BIBLIOTHEK
31.335-D
Alt-

Digitized by Google

Sa. 4. A. 21.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

31335-D. Alt.

Digitized by Google

Digitized by Google

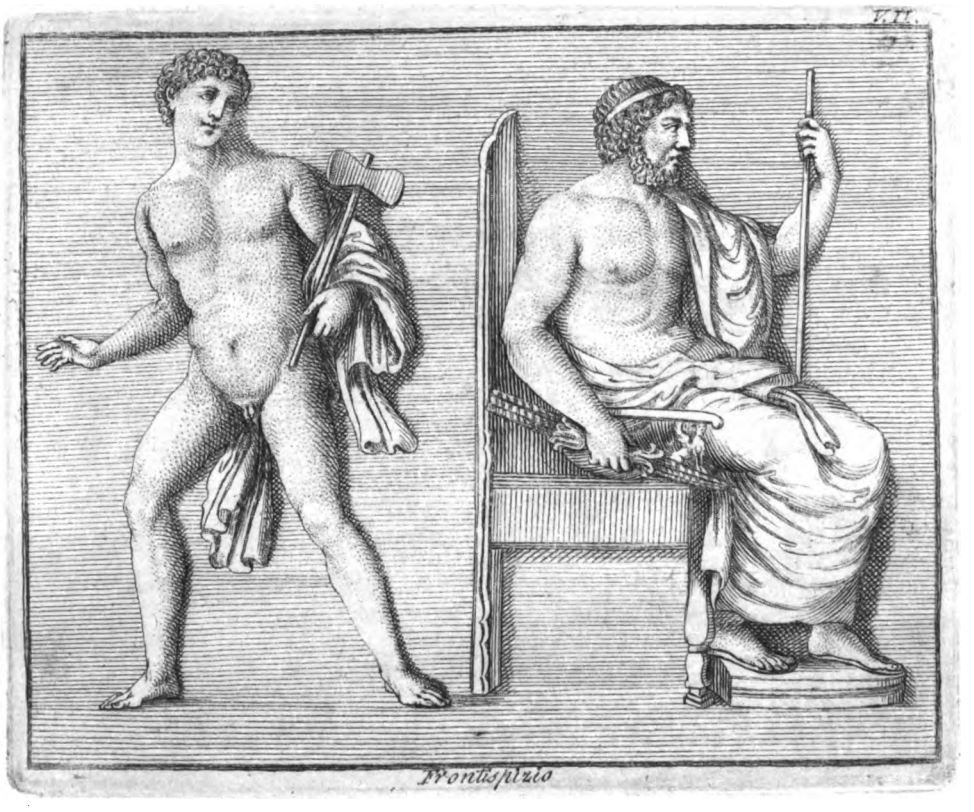
MONUMENTI ANTICHI
INEDITI
SPIEGATI ED ILLUSTRATI
DA
GIOVANNI WINCKELMANN
PREFETTO DELLE ANTICHITÀ DI ROMA

SECONDA EDIZIONE

AGGIUNTOVI ALCUNE ERUDITE ADDIZIONI

NEL FINE DELL' OPERA.

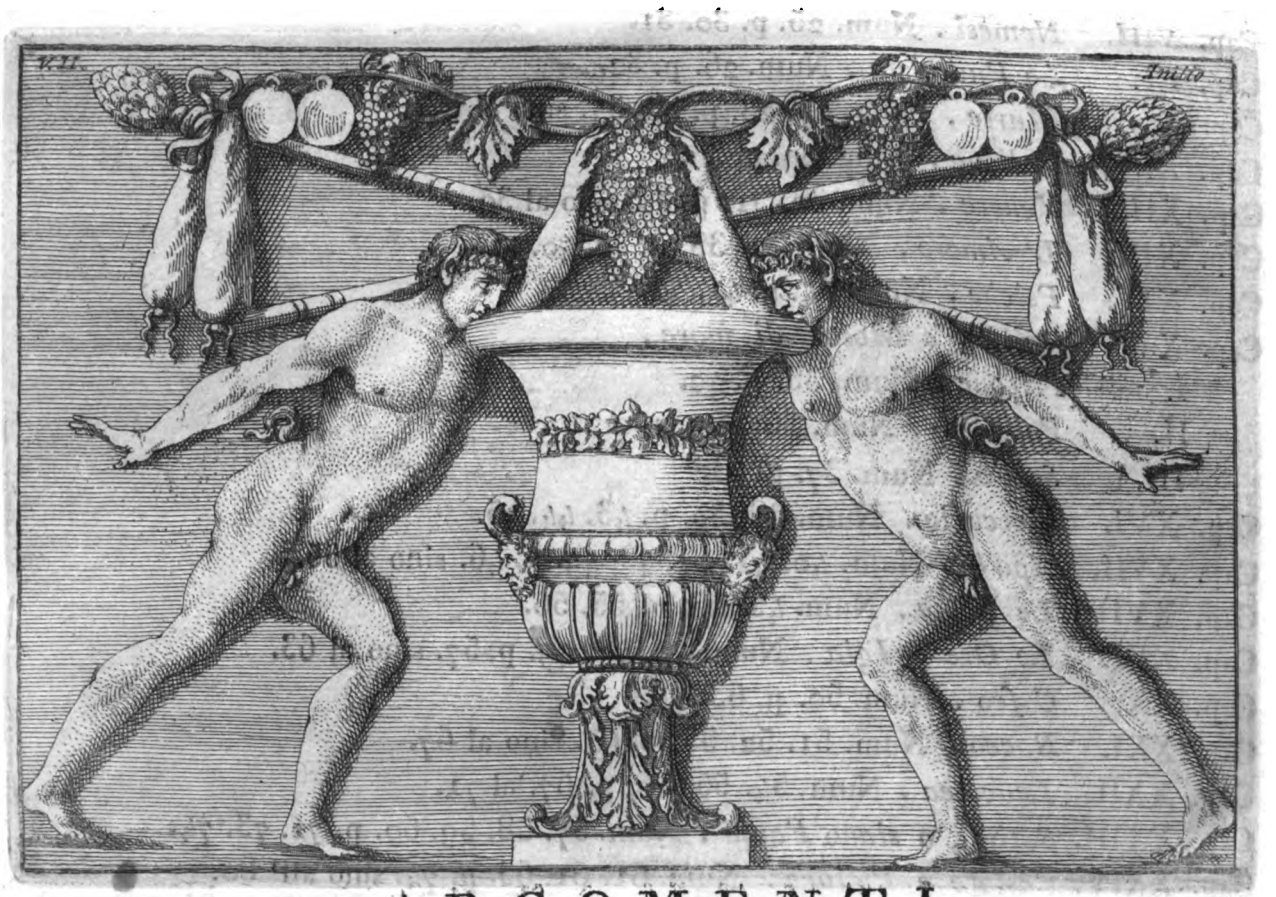
TOMO II. PARTE I.



ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

Digitized by Google

Digitized by Google



ARGOMENTI

DE' MONUMENTI ANTICHI

CONTENUTI NELLA PARTE I.

MITOLOGIA SACRA

SEZIONE I.

DELLE DEITA' IN GENERALE.

Cap. I. *Delle Deità alate*. Num. 1. 2. pag. 1. 2. 3.
Cap. II. *Delle Deità fulminanti*. Num. 3. 4. p. 3. 4.
Cap. III. *Delle Deità maggiori*. Num. 5. 6. p. 4. 5.
Cap. IV. *De' Genj degli Dei*. Num. 7. p. 6.

SEZIONE II.

DELLE DEITA' IN PARTICOLARE.

Cap. I. *Cibele*. Num. 8. p. 7. 8.
Cap. II. *Giove*. Num. 9. 10. 11. 12. 13. p. 9. sino al 13.
Cap. III. *Giunone*. Num. 14. 15. p. 14. 15.
Cap. IV. *Ebe*. Num. 16. p. 15. sino al 18.
Cap. V. *Pallade*. Num. 17. 18. p. 18. sino al 21.
Cap. VI. *Cerere*. Num. 19. 20. p. 21. sino al 24.
Cap. VII. *Diana*. Num. 21. 22. 23. 24. p. 24. sino al 29.

Digitized by Google

Cap. VIII. *Nemesi*. Num. 25. p. 30. 31.
Cap. IX. *La Pudicizia*. Num. 26. p. 32.
Cap. X. *Marte*. Num. 27. 28. p. 33. 34. sino al 38.
Cap. XI. *Bellona*. Num. 29. p. 36.
Cap. XII. *Venere*. Num. 30. 31. p. 36. sino al 39.
Cap. XIII. *L' Amore*. Num. 32. 33. p. 39. 40. 41.
Cap. XIV. *Psiche*. Num. 34. p. 41. 42.
Cap. XV. *Deità, e Mostri di mare*.
I. *Tritone*. Num. 35. p. 42.
II. *Polifemo*. Num. 36. p. 43.
III. *Scilla*. Num. 37. p. 43.
Cap. XVI. *Mercurio*. Num. 38. 39. p. 43. 44. 45.
Cap. XVII. *Apollo*. Num. 40. 41. 42. 43. 44. p. 46. sino al 55.
Cap. XVIII. *Le Muse*. Num. 45. 46. p. 55. 56.
Cap. XIX. *Le Ore e Igia*. Num. 47. 48. 49. p. 57. sino al 63.
Cap. XX. *Orfeo*. Num. 50. p. 63. 64.
Cap. XXI. *Bacco*. Num. 51. 52. 53. p. 64. sino al 67.
Cap. XXII. *Leucotea*. Num. 54. 55. 56. p. 67. al 71.
Cap. XXIII. *Satiri, o siano Fauni*. Num. 57. 58. 59. 60. p. 72. 73. 74.
Cap. XXIV. *Castore e Polluce*. Num. 61. 61. 63. p. 74. sino all' 80.
Cap. XXV. *Ercole*. Num. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. p. 80. sino al 95.
Cap. XXVI. *Telefo*. Num. 70. 71. p. 96. sino al 99.
Cap. XXVII. *Deità Egizie*. Num. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. p. 99. sino al 107.

REIMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patr. Sac. Palat. Apost. Magist.
Candidus M. Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR,
Fr. Philippus Anfossi, Ord. Praed., S. Pal. Ap. Mag.

Digitized by Google

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

PARTE PRIMA
DELLA MITOLOGIA SACRA.

SEZIONE I.
DELLE DEITA' IN GENERALE.

CAPITOLO PRIMO
DELLE DEITA' ALATE.

La natura, e l' essenza della divinità essendo astratta e rimota dalla materia', e superiore al nostro limitato intelletto; dal quale come ristretto alle idee delle cose sensibili, non può esser compresa che sotto simboli, i quali rivestino l' essere increato ed incomprensibile di forme, e figure, per così dire palpabili e adattate ai sensi; perciò i primi istitutori delle false religioni ed i primi filosofi, ch' erano poeti, per adattarsi al rozzo intendimento de' popoli inculti, e per insegnar loro un' Essere supremo, che condiscende ai mortali, lo figuravano in sembianza umana. Quindi Orfeo uno de' legislatori del culto de' Greci, per esprimere allegoricamente quella condiscendenza di Dio ed il comunicarsi con noi, finse Giove di ambedue i sessi, dicendo:

Ζεὺς ἄρσην γένετο, Ζεὺς ἄμβροτος ἔπλετο Νύμφη.
Giove è maschio, Giove è immortal Ninfa (1).

E questa era l' idea che avevan gli antichi di tutti gli Dei, nominati perciò da loro Ἀρσενοθήλεις, *di ambedue i sessi*. Per eccitare poi nelle menti il concetto di un' Essere infinitamente più possente e più intelligente di noi, andavano quei poeti innalzando quell' immagine con virtù e potenze prese altronde da gli animali, e da varie operazioni della natura, attribuendo queste agli Dei, per significare nel medesimo tempo, che l' essenza loro si diffonde in tutta la natura creata.

In virtù di questa considerazione, gli antichissimi popoli, per accennare la velocità delle Deità nell' operare, e per esimerle dal limitato bisogno di trasferirsi camminando da un luogo all' altro, se le idearono fornite di ali, procurando di spiegare con cose sensibili la sublime idea delle sostanze celesti, in quel modo che Omero paragona il camminar di Giunone, co' pensieri con cui vela un viaggiatore in un istante da un paese all' altro veduto da lui. Tralascio di discorrere delle Divinità Egizie con le ale a' fianchi che le coprivano dal mezzo in giù, ristringendomi alle Divinità de' Greci e degli Etruschi.

(1) Ap. Euseb. Praep. Evang. L. 3. p. 61. l. 16.

Digitized by Google

Nonno fondatosi in qualche tradizione antica, attribuisce le ali a tutti gli Dei (1), allor che fuggiti dal cielo (2) per paura di Tifone, andavano ritirandosi di là dal Nilo, cioè fra gli Etiopi, dove Omero finge che si trattenessero per dodici giorni (3); perciò vedendosi molte Deità alate ne' marmi, ne' bronzi, e negl' intagli, si può supporre, che ne' tempi antichissimi le ali fossero un attributo comune a tutte le Deità.

Giove vedesi così espresso da' poeti e dagli scultori. Orfeo appresso Eusebio (4), parla delle ali, che da bambino spuntarono a questo Dio dalle spalle, per mezzo di cui volar potesse per tutto; e Giove Pluvio nella colonna Antonina ha le sue ali. L' istessa idea era adottata dagli Etruschi; e per esprimer Giove rivestito di tutta la sua gloria, quando comparve a Semele in mezzo ai fulmini, un' incisore di questa nazione lo rappresentò in veste talare, e con grandi ali spiegate. Questa immagine si è conservata in una pasta antica del museo Stoschiano, che propongo quì disegnata al Num. 1. Nel medesimo soggetto inciso alla gemma seguente del detto museo comparisce Giove alato, ma non vestito. La tonaca di Semele è orlata di frange, le quali da' Greci son dette Κρωσποὶ, e Θύσανοι, e da' Latini *Cirri*.

In una pasta antica del signor Cristiano Dehn, amatore delle belle arti, e dimorante in Roma, scaglia Giove, portato dall' aquila, il fulmine a Semele, la quale sta stesa per terra in quel modo, che la rappresenta la pasta Stoschiana. Si noti quì di passaggio, che le persone percosse dal fulmine, furono riputate sacre; perciò dice Euripide sacro il cadavere di Capaneo morto da un colpo simile (5). Anche Plutone fratello di Giove si descrive alato (6) dallo stesso poeta, e da Filostrato (7). Bacco medesimo sembra essere stato alato in quella statua a Sparta, che chiamavasi Ψιλά; la qual parola, secondo Pausania (8), significa un' ala. Momo viene introdotto alato in un epigramma greco (9). Le Deità femminili alate e più cognite sono in primo luogo Pallade. E nel vero Eschilo, volendo dire che la città di Atene godeva la particolar protezione di questa Dea, dice che Atene stava sotto le ali di Pallade (10). La favola le dà le ali sin' ai piedi (11), ed appresso Omero medesimo ella si lega le ali ai piedi (12). Le ali convengono anche a Pallade, considerandola sotto nome della Dea Vittoria, la quale era l' istessa Deità (13). Perciò un letterato Inglese, il quale pretende, che Pallade non si trovi alata nè in figura, nè appresso gli autori (14), non mostra in questa parte d' antichità grand' esperienza. Diana vedesi con le ali in più monumenti (15), e le sue Oreadi sono parimente alate in un bassorilievo della villa Borghese, ed in una grand' urna sepolcrale della villa Panfilj, ove Diana discesa dal suo carro, per considerar Endimione e per approssimarglisi, fa tenere i cavalli da quelle sue ninfe. Euripide sembra avere avuto in vista una Venere alata, rassomigliando il di lei volo a quello delle api (16). Le Muse medesime presero ali per sottrarsi alla violenza che Pireneo tiranno di Tracia meditava di far loro (17); ed una figura donnesca panneggiata, con grandi ali, e con

(1) Dionys. L. 1. p. 6. l. 25. Conf. Sanchoniat. ap. Euseb. Praep. Evang, L. 1. p. 25. l. 25.
(2) Apollod. Bibl. L. 1. p. 11. b. l. 9.
(3) Il. A'. v. 423.
(4) Praep. Evang. L. 3. p. 60. l. 11.
(5) Supplic. v. 935. Conf. Barnes. ad h. l.
(6) Alcest. v. 216.
(7) L. 2. Icon. 28. p. 853.
(8) L. 3. p. 258. l. 18.
(9) Anthol. L. 1. c. 11. ep. 4. p. 14.
(10) Eumen. v. 1004.
(11) Cic. de Nat. Deor. L. 3. c. 23. Tzetz. in Lycoph. v. 354.
(12) Odyss. A'. v. 96.
(13) Eurip. Jon. v. 1528.
(14) Horsley Brit. Rom. p. 353.
(15) Dempst. Etrur. Tab. 100. Gori Mus. Etr. Tab. 35. Tristan. Com. hist. T. 1. p. 404.
(16) Hippol. v. 563.
(17) Ovid. Met. L. 3. v. 288.

Digitized by Google

un tirso in mano, e fatta a stucco nella volta del preteso bagno di Agrippina a Baja, potrebbe tenersi per la Musa Tragica.

Tralascio le ali delle Parche, delle Furie, e della Vittoria, notando solamente le ali di una Vittoria di bronzo nel museo del Collegio Romano, legate alle spalle per mezzo di due bende, che s' incrocicchiano sul petto. Nella medesima maniera vedonsi legate le ali al Genio buono e cattivo, alle Furie in alcuni sarcofagi Etruschi, ed in particolare in quattro sarcofagi di questa nazione fatti d' alabastro di Volterra, e nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Anche Icaro in un bassorilievo di rosso antico nella medesima villa ha le ali così legate.

CAPITOLO II.

DELLE DEITA' FULMINANTI.

Il fulmine non è attribuito a Giove solo; egli medesimo diede, secondo Manilio citato da Arnobio (1), a nove altri Dei la facoltà di servirsene. Gli Etruschi ne armarono nove Deità, come n' insegna Plinio (2), e da' monumenti greci possono raccogliersi ancora più numi fulminanti.

Fra gli Dei maschj dopo Giove è Nettuno nominato Ζεὺ Ποσειδῶν, *Giove Nettuno*, per avere oltre i proprj attributi anche quegli di Giove, sotto qual nome gli era dedicato un tempio a Milone città d' Egitto (3). Egli tiene il fulmine in una medaglia di Claudio (4), ed in un antichissimo scarabeo di Calcedonio del sopra mentovato signor Cristiano Dehn, inciso al Num. 3. Notisi la forma del timone del suo carro, il quale non è una stanga dritta, come sogliono essere i timoni di altri monumenti antichi, ma va torcendosi seguitando la curvatura della cassa del carro. Vi si vede accennato un ferro che finisce in un globetto, e che serviva per attaccarvi i cavalli. Un timone formato a guisa di questo, e che sporgesi sopra i cavalli medesimi, osservasi a una quadriga guidata da una Vittoria dipinta in un vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana, il quale è pubblicato nella Parte seconda di quest' Opera al Num. 143. Il carro della gemma sembra essere di quelli che da Eschilo vengono detti Καμπυλα ὀχήματα.

Apollo veniva effigiato col fulmine (5), in particolare dagli Assirj e dagli Eliopolitani (6), ed in una medaglia di Tirra città di Acarnania vedesi al suo lato un fulmine con le ali (7); perciò stimerei che la testa laureata col fulmine in alcune medaglie Romane sia Apollo, non Giove disbarbato, come vuole Begero (8).

Marte fulminante appresso Sofocle (9) e Plinio (10), trovasi anche espresso in una pasta antica del museo Stoschiano, la quale è incisa per soggetto di questo discorso al Num. 4., e lo rappresenta in atto di scagliar fulmini contro i Titani.

Bacco col fulmine attribuitogli da Luciano (11), e da Nonno (12), trovasi con l' istesso attributo accennato a piè della sua figura in una gemma del medesimo mu-

(1) Adv. gent. p. 122.
(2) L. 2. cap. 53;
(3) Athen. Deipn. L. 8.
(4) Tristan. Com. hist. T. 1. p. 185.
(5) Nonn. Dionys. L. 10. p. 186. l. 5. conf. L. 33. 403. l. 20. seq.
(6) Macrob. Saturn. L. 1. c. 24. p. 254.
(7) Golz. Graec. Tab. 61.
(8) Observ. in Num. p. 14.
(9) Oed. Tyr. v. 477.
(10) L. 10. c. 2. p. 726.
(11) Bacch. p. 361.
(12) Dionys. L. 10. p. 185. l. 21.

Digitized by Google

seo (1). Vulcano il fabbro de' fulmini di Giove, e come tale effigiato in alcune medaglie dell' isola di Lenno, com' anche nelle gemme, godeva, secondo Servio, la prerogativa di scagliarli (2). A Pane, il quale sott' altro nome è Giove rustico, vedesi dato il fulmine in due piccole figure di bronzo nel Collegio Romano. Ercole comparisce col fulmine scolpitogli allato in una rara ed antichissima medaglia d' argento dell' isola di Nasso.

Fra le Deità donnesche è nota Cibele solita rappresentarsi col fulmine. Meno cognite sono Giunone (3) e Pallade (4) fulminanti, alle quali gli antichi Romani dedicarono il fulmine (5); ed a Cartagine cavalcava Giunone sopra un leone tenendo nella destra il fulmine, e nella sinistra lo scettro. Pallade

Ipsa Jovis rapidum jaculato e nubibus ignem (6).

vedesi così in alcune medaglie, fra le quali se ne trova nel museo del signor Duca Caraffa Noja a Napoli una rarissima della città di Bitonto, con una civetta da una parte, e col fulmine dall' altra. Pallade, in alcune gemme (7) e medaglie (8), sta scagliando il fulmine contro i Titani; fra le meno cognite delle quali ve ne ha una della città di Faselis nella Licia (9). Unica è una figurina sua di marmo nella villa Negroni, che tiene il fulmine. L'Amore medesimo non era escluso dal vibrarlo, e nello scudo d'Alcibiade era scolpito l' amore Κεραυνοφόρος, *che impugna il fulmine* (10); esso si vede anche col fulmine in alcune gemme (11).

CAPITOLO III.

DELLE DEITA' MAGGIORI.

Il monumento del museo Capitolino al Num. 5., che ha la forma di un' ara tonda, serviva di bocca o sia recinto a un di que' pozzi, che dicevansi *Putealia sigillata* (12), cioè ornati di lavoro in rilievo, come racconta Pausania, che fosse un *Puteal*, in cui il ratto di Proserpina era scolpito da Panfo uno de' più antichi scultori Greci (13). L' uso a cui ha servito questo marmo lo dimostravano le scanalature che intorno all' orlo ha formate la fune della secchia, le quali ora non possono più ravvisarsi, da che questo marmo è stato convertito in base, per posarvi sopra un gran vaso parimente di marmo.

Io lo propongo per due motivi, l' uno de' quali si è di far vedere in esso lo stile della scultura, che sembra Etrusca, e per lo quale ho accennato questo marmo nel trattato preliminare; l' altro motivo si è, che in esso scorgonsi le dodici Deità maggiori ed in particolare Vulcano che tiene con ambedue le mani uno strumento che ha la forma di maglio, e che nella favola dicesi scure, per rappresentare questo Dio nell' atto di aprire il cervello a Giove, acciò ne nascesse Pallade.

(1) Winckelm. Descr. des pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 234. n. 1459.
(2) In Æn. p. 177. H. Conf. Nonn. Dionys. L. 40. p. 504. l. 24.
(3) Mart. Capel. L. 1. p. 18.
(4) Asist. Orat. in Pall. Opp. T. 1. p. 19. A.
(5) Liv. l. 22. c. 1.
(6) Virgil. conf. Æschyl. Eumen. v. 830. Eurip. Troad. v. 80. 92. Val. Flac. L. 4. v. 673.
(7) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 51.
(8) Conf. Spenc. Polymet. Dial. 6. p. 63.
(9) Rec. de Med. de M. Pellerin. T. 2. pl. 69.
(10) Athen. Deipn. L. 12. p. 534. E.
(11) Beger. Thes. Brand. T. 1. p. 183. Borioni Collect. ant. Tab. 38.
(12) Cic. ad Attic. L. 1. ep. 10.
(13) Pausan. L. 1. p. 94. l. 2.

Digitized by Google

L' istessa favola vedesi incisa in una patera etrusca di bronzo nel museo del Collegio Romano (1), e scolpita altresì ell' era in un coperchio di un sarcofago con caratteri etruschi, che nel Secolo passato conservavasi a Arezzo (2). La più bella immagine però di quest' allegoria vedesi egregiamente scolpita di rilievo nel museo del signor Marchese Rondinini; Giove v' è figurato assiso nel suo trono, e dietro a lui sta Vulcano, tenendo nella destra un maglio alzato simile a quello del monumento Capitolino. Esso è giovane, e senza barba, e sta in atto d' aver dato il colpo. Egli ha poi il capo voltato alla figura di Giove, come in attenzione di vedere uscire Pallade dal di lui cervello.

Vulcano è effigiato in età di giovinetto senza barba, così come ne' tempi antichissimi furono talora figurati Giove ed Esculapio (3). Si trova altresì egli disbarbato in patere (4), ed in gemme etrusche (5), in medaglie greche dell' isola di Lipari esistenti nel museo del signor Duca Caraffa Noja a Napoli, ed in medaglie Romane (6), e in lucerne (7).

Vedendosi dunque questa Deità barbuta ne' monumenti riconosciuti per opere degli artefici greci, alla riserva delle citate medaglie liparesi, ed al contrario senza barba in lavori etruschi; dubitai una volta, che nelle sculture, in cui vedesi figurato Vulcano giovane, e che hanno altre proprietà dello stile etrusco, potesse l' idea di quella Deità disbarbata servire di maggior prova del suddetto stile nelle medesime opere. Ho mutato poi parere, per avere osservato che Demetrio Triclinio, negli scolj sopra l' Edipo Coloneo di Sofocle (8), riferisce per detto di Lisimachide (scrittore de' commentarj sopra le cose di Atene), che Vulcano e Prometeo aveano in Atene un' ara comune, che la figura di questi, collocata nel primo luogo era rappresentata in sembianza di vecchio, o con uno scettro in mano, e che quegli al contrario era giovane. Si confronti con quest' osservazione quel che al Num. 131. ho notato sopra un vaso di terra cotta, ove è figurata Venere che porta ad Achille le armi fabbricate da Vulcano.

Pallade esclusa da Servio (9) dal numero degli Dei maggiori, occupa nel nostro monumento il suo posto. Venere distinguesi da un fiore in ambedue le mani, di cui parlerò in appresso, come del caprone di Mercurio.

La Dea che viene appresso a Mercurio con lo scettro in mano, nella cui cima scorgesi un' ornamento ovale, sarà o Cerere o Vesta; le quali ambedue erano nel numero delle dodici Deità maggiori (10). Ma Cerere e Vesta erano, secondo Euripide (11), la medesima Deità, rappresentata nel nostro monumento in figura piuttosto di Vesta che di Cerere, alla quale può convenire lo scettro come a sorella di Giove (12); ed una Deità donnesca con un lungo scettro in mano, e senz' altr' attributo, la quale va dietro a Diana in un' ara della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani riportata al Num. 6. sembra l' istessa Dea; e con uno scettro vedesi essa figurata in diverse medaglie. Si scorge però Vesta col suo simbolo più cognito, qual' è quello della face ch' ella tiene, in una lucerna di bronzo (14), ed in una

(1) Dempst. Etrur. T. 1. La Chauss. Mus. Rom. Sect. 4. Tav. 23.
(2) Ciatti Paradoss. p. 15.
(3) Pausan. L. 5. p. 440. l. 19. 26. L. 8. p. 583. l. 26. p. 584. l. 4.
(4) Dempst. Etrur. l. c.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 123.
(6) Vaill. T. 1. T. 25. n. 8. Mus. Pembroch. p. 2. Tab. 3.
(7) Passeri Lucern. Tab. 52.
(8) Schol. v. 55.
(9) In Æn. L. 1. v. 4.
(10) Schol. Apollon. Argon. L. 2. v. 534.
(11) Conf. Spanhem. in Callim. p. 716.
(12) Pind. Nem. Od. 11. v. 2.
(13) Spanhem. de Vesta et Prytan. p. 684. 701.
(14) La Chauss. Mus. Rom. Sect. 5. Tab. 7.

Digitized by Google

medaglia (1). Non posso però tralasciare di notare, che anche Giunone, cognominata Lucina, venga figurata con una face, e quel ch' è singolare, in un bassorilievo acquistato a Roma da S. A. il signor Principe di Anhalt-Dessau, il quale rappresenta il giudizio di Paride, ove Giunone sta assisa col pavone sotto la sedia, parimente con una face ardente e ritta, a guisa di scettro.

Per altro il monumento Capitolino non è stato scoperto a Nettunno, come accenna il Marchese Lucatelli (2); esso si trovava in una vigna fuori della porta del Popolo appartenente alla Serenissima Casa Medici; e l' Eminentissimo Alessandro Albani l' ebbe in dono dal Gran Duca Cosimo III.

CAPITOLO IV.

DE' GENJ DEGLI DEI.

I Genj sono comunemente giovani, colla patera nella mano destra e col corno dell' abbondanza nella sinistra; ma ve ne ha anche de' vecchj e barbati, quale è quello d' un bassorilievo, inciso da Sante Bartoli (3), e che si ritrova ora nel palazzo Albani, e com' è un' altro del palazzo Mattei, ambedue coi medesimi attributi. Vecchio era anche il Genio introdotto da Cebete nella sua Tavola.

Gli Dei hanno i loro Genj, e quello di Giove (4) e di Bacco è più frequente. Giove si appoggia sopra il suo Genio in un bassorilievo che non esiste più in Roma (5). Il Genio di Bacco, nominato Ampelo, figliuolo di Sileno (6), è della razza de' Fauni, e porta all' estremità del tergo una piccola coda, come si vede nel bassorilievo al Num. 7., che ritrovasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Questo Genio sta nell' atto, secondo Euripide (7), proprio delle Baccanti; il qual' era, di portare il tirso nella mano destra, ed alzare il piè dritto. Nel giardinetto d' un casino in istrada Giulia, unito per mezzo di un ponte al palazzo Farnese, vedesi un bellissimo Bacco alquanto più grande del naturale appoggiato sopra il suo Genio, così com' è scolpito in un bassorilievo nella villa Medici. Un Genio con grandi ali che porta un trofeo, inciso in una gemma del museo del signor Duca Caraffa Noja, potrebbe prendersi pe 'l Genio di Marte.

Agl' Imperatori non meno, che agli altri uomini attribuirono i Romani un Genio, come scorgesi in quest' iscrizione inedita della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ove leggesi del Genio di Tiberio:

GENIO
TI . CAESARIS
DIVI . AVGVSTI . F.
AVGVST.

e sin' ai libri pare che sia stato dato un Genio (8).

(1) Spanhem. de Vesta et Prytan. p. 680. 681.
(2) Mus. Capit. p. 23.
(3) Admir. Rom.
(4) Lucian. Encom. Demosth. ad fin. p. 708.
(5) Boissard. T. 2. p. 68.
(6) Nonn. Dionys. L. 10. p. 186. l. 19.
(7) Bacch. v. 941.
(8) *Victurus Genium debet habere Liber.* Martial. L. 6. ep. 60. v. 10.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

SEZIONE II.

DELLE DEITA' IN PARTICOLARE.

CAPITOLO PRIMO

CIBELE.

Diverse immagini di Cibele sono uscite in istampa ed illustrate, ma la dinotata col Num. 7. esistente nel museo Capitolino, nè ancor pubblicata, è più delle altre singolare ed erudita.

Questa mezza figura rappresenta o Cibele in età alquanto avanzata, quale essa era quando diventò innamorata di Atide (1), o piuttosto qualche matrona Romana travestita alla foggia di quella Dea, poichè non ha in capo le torri. Così siede e in tal abito in un tempio Faustina maggiore rappresentata in un medaglione (2). Il capo della nostra Cibele è cinto di un ramo di ulivo, come si rappresentavano coronati e de' sacerdoti e delle sacerdotesse (3). A questa corona veggonsi appesi tre scudetti tondi a guisa di medaglioni, ciascheduno con un bustino di rilievo; in quello sopra la fronte è figurata una testa barbuta, che sembra Giove; ne' due altri messi sopra le tempie, è scolpito un bustino di Atide, l'amato da Cibele; ed un' altro bustino del medesimo le resta appeso sul petto. In questa guisa portavano i sacerdoti ed il Collegio de' Flaviali, i quali assistevano ai ludi gladiatorj di Domiziano, corone fregiate dell' immagine di quest' Imperatore (4). Il bustino sul petto sembra essere quel che ne' sacerdoti di Cibele addimandavasi il pettorale, Προσηδιδιον, e si vede nell' immagine di una sacerdotessa di Cibele (5).

Il capo l' è coperto da una parte del suo panno o pallio, e sotto questo panno che forma il velo, calano giù, dietro le orecchie, dall' una e dall' altra parte due vezzi di perle. Nell' istessa guisa scorgesi calare da ambedue le parti un solo vezzo di perle in una testa colossale della medesima Deità nell' orto Pontificio sul Quirinale. Il collo è circondato da una collarina, la quale si unisce in due teste di serpenti, che tengono una specie di giojello; questa collarina è grossa, così com' erano quelle che, secondo Luciano, superavano di grossezza le anguille (6). Simile a questa collarina sarà stato il serpente d' oro, che i fanciulli Ateniesi portavano intorno al collo (7).

Nella mano destra vedesi una specie di manubrio, il quale racchiude tre rami d' ulivo; sopra questi rami pendono due crotali. Nella mano sinistra tiene essa una conca scanalata, entro cui stà un pomo di pino, uno de' soliti simboli di Cibele, in allusione a quel pino sotto cui Atide si tolse le parti genitali (8); intorno a quel frutto sono sparse delle mandorle, che questa Dea fece nascere dal sangue di Atide (9). Questa conca sembra il cratere mistico, detto Κέρνος, qual' era quello che l' istessa Dea detta anche Rea, teneva in mano, e da cui essa viene denominata Κερνοφόρος Θεά (10).

(1) Lucian. de Sacrific. p. 365. Arnob. contra gent. L. 4. p. 151.
(2) Medail. du Cab. du Roi de France, n. 57.
(3) Virg. Æn. L. 7. v. 418. 750.
(4) Sveton. Domit. c. 4.
(5) Montfauc. Ant. expl. T. 2. pl. 5.
(6) Revivisc. p. 269. l. 28.
(7) Eurip. Jon. v. 1430. v. Barnes. ad v. 24. ej. Trag.
(8) Arnob. L. 5. p. 159.
(9) Ibid. p. 160.
(10) Schol. in Nicand. Alexiph. v. 217. Pausan. L. 7. p. 566. l. 30.

Digitized by Google

Al fianco sinistro le scende giù dall' omero una sferza con tre stringhe alle quali sono infilzati de' tali, o siano astragali di capretto, così come Apulejo descrive la sferza con cui battevansi i sacerdoti di Cibele (1). La bella statua di questa Dea sedente negli orti pontifizj del palazzo Vaticano tiene nella mano sinistra in cambio di sferza un manubrio con tre catenelle, alle quali sono attaccate altrettante campanelle. La solita sferza de' sacerdoti di Cibele è una stretta striscia di cuojo attaccata a un manubrio; e tal' è la sferza che si vede in mano ad uno di quei sacerdoti in un bassorilievo appresso lo scultore signor Bartolomeo Cavaceppi. Dalla parte sinistra sta pendente in alto un timpano, il qual' era simbolo della rotondità della terra; essendo Cibele creduta Deità della medesima, ed il timpano sta appeso per significare, ciò che dice Lucrezio, parlando della stessa Dea;

Aeris in spatio magnam pendere . . . . .
Tellurem,

L. 2. vers. 602.

Di sotto sta una cista coperchiata e attorniata da un ramo di ulivo. ed in mezzo veggonsi due tibie, una diritta, e l' altra curva, la qual' è la Frigia (3), e propria di Cibele (4); ciascheduna ha la sua boccaglia, o sia linguetta, Γλώττα, e queste tibie erano di busso (5).

La sferza con gli astragali infilzati, la quale non iscorgesi che in questo sol monumento, merita qualche attenzione, per correggere l' interpretazione di un passo di Diogene (6). Questo autore riferisce, che il filosofo Arcesilao, quando un giovane presumeva di parlare arditamente in sua presenza, disse Οὐ λήψεταί τις τοῦτον ἀστραγάλῳ; Nell' ultima versione corretta da Marco Meibomio viene interpretato questo detto; *Nullusne hunc talo excipiet? Non v' è niuno, che lo riceva con un talo?* Io sono persuaso che l' Interprete medesimo non ne abbia cavato verun senso. Il Casaubono in una nota sopra questo passo si sbriga citando leggermente il giuoco de' tali, e ci dà a conoscere, ch' e' non l' ha capito, essendo ancora giovane, quando si mise all' edizione di Laerzio.

Non è però Apulejo di sopra citato il solo autore che faccia menzione delle sferze de' sacerdoti di Cibele composte di tali; si trovano esse mentovate anche da Luciano (7), da Polluce (8), e da Eustazio (9); e queste notizie somministrano il vero senso del detto di Arcesilao, il quale volendo dire, che quel giovane impertinente meritasse la sferza, si espresse con accennare una parte in cambio del tutto, dicendo *talo*, per significare la sferza che avea i tali infilzati. Il Filosofo rinfacciava nel medesimo tempo gentilmente a quel giovane l' età sua più atta a giuocare co' tali, che matura a parlare con presunzione: *Non v' è niuno*, voll' egli dire, *che gli dia le sferzate?*

(1) Metam. L. 8. p. 261.
(2) Varro ap. August. de Civ. Dei; L. 7. c. 24.
(3) Aristid. Quintil. de Music. L. 3. p. 147.
(4) Id. Ibid.
(5) Virg. Æn. L. 9. v. 619.
(6) L. 4. Sect. 34.
(7) Asin. c. 38. p. 606.
(8) Onom. L. 10. segm. 54.
(9) In Il. Ψ. p. 1289. l. 52.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

GIOVE.

I.

Unico può dirsi almeno in marmo Giove con lo scettro ornato in cima con un' aquila, in un' ara quadrata della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 6. all' uso degli scettri degli antichi (1), e particolarmente degli Assirj, ai quali era proibito di portare scettri o bastoni, che non avessero scolpiti nella parte superiore o un pomo, o una rosa, o un giglio, o qualche altra immagine (2). Di più alto significato però è quest' aquila in cima allo scettro di Giove; ed era, secondo narra Fulgenzio su l' Autorità d'Anacreonte (3), l' insegna militare presa da Giove dopo la sconfitta de' Titani, di cui era l' augurio l' aquila comparsagli prima della battaglia con quelli ch'eran figliuoli di Urano. Indi vuole l' istesso scrittore abbia origine l' insegna dell' aquila appresso i Romani. L' aquila in cima allo scettro può considerarsi in Giove anche come simbolo dell'Imperio del mondo, veggendosi, che un' aquila postasi su l' asta di Gerone di Siracusa ancora giovane, fu presa per augurio della dignità reale e del Regno (4), ch' egli poscia conseguì. Con scettri ornati di aquile sono effigiati Diocleziano e Massimiano in una medaglia di Bizanzio (5), ed in un medaglione (6) in segno dell' Imperio tra ambedue diviso; e gli scettri medesimi de' Consoli Romani si terminavano in cima con un' aquila (7). Io noto qui di passaggio un' aquila scolpita dalla parte della schiena in una corazza di una statua imperatoria con la testa d' Adriano esistente nel portico del palazzo della medesima villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

Il capo del Giove nell' ara, di cui si tratta, è cinto con una corona d' alloro, come propria di lui, secondo Furnuto (8), il che eziandìo vedesi in alcune medaglie (9). Egli fu coronato di essa dagli altri Dei, come vincitore, dopo la suddetta sconfitta de' Titani (10), e in un piccolo bassorilievo, ove Pallade sta allato a Giove, gli mette questa corona un' altra Dea (11) incognita, perchè manca d' attributi; se non lo è un cippo, su cui ella si appoggia, e forse scolpitovi in vece di ara, di modo che in essa si rappresentasse Vesta.

La Dea che sta in mezzo a Giove e Nettuno, col capo chino ed in sembiante mesto, alzando colla sinistra il panno, che altrimenti le coprirebbe il viso, sembra Proserpina; e l' ultima Dea dalla parte troncata di quest' ara, che tiene due faci, è Diana lucifera. Di Cerere e di Bacco mi riserbo di discorrerne a suo luogo.

Le scarpe ai piedi di tutte le figure, alla riserva della supposta Proserpina, fatte con un intreccio di lacci a guisa di rete, sono forse di quella specie che chiamavasi Παίδια, la qual' era, secondo Polluce (12) Πολυέλικτον ὑπόδημα, *una scarpa con molti intrecci*.

(1) Schol. Aristoph. Av. v. 510.
(2) Herodot. L. 1. c. 195.
(3) Mythol. L. 1. c. 25.
(4) Justin. L. 23. c. 4. Conf. Rupert. in Reines. ep. 21. p. 66.
(5) Harduin. Num. p. 413.
(6) Venut. Num. Vatic. Alb. T. 2. Tab. 102.
(7) Juvenal. Sat. 10. v. 43.
(8) De Nat. Deor. c. 9. p. 152.
(9) Wilde Num. sel. n. 58. p. 87. n. 65. p. 92. n. 70. p. 102.
(10) Diodor. ap. Tertull. de coron. milit. p. 124. B.
(11) Buonarrot. Oss. sop. alc. Med. Frontisp.
(12) Onom. L. 7. segm. 93.

Digitized by Google

II.

Notabile è la gemma al Num. 9., la quale già era nel museo di Crozat, nel cui catalogo è stata essa dal signor Mariette accennata, per un Augusto effigiato come un Giove (1), a cui però non rassomigliano le fattezze del volto.

Io giudico rappresentarsi in questa figura Giove soprannominato *Axur*, o disbarbato, com' era figurata questa Deità in più statue della Grecia (2); ed anche in medaglie Romane vedesi espressa una testa di Giove senza barba (3). Nel medesimo tempo comparisce questo Giove da guerriero, simboleggiato nello scudo che gli sta a' piedi, e nell' Egide ch' egli ha ravvolta intorno al braccio sinistro, come per servirsene di scudo, ed in cui è l' immagine di Giove Marziale, Ἄρειος (4), il quale sembra l' istesso di quel Giove da' popoli della Caria nominato Στρατίος (5), vale a dire, *Conduttore degli eserciti*. Questo Giove potrebbe anche intitolarsi Αἰγίοχος, il quale epiteto pretende Spanemio riferirsi a Giove bambino, che cavalca la capra Amaltea, non all' Egide, com' egli vedesi quì figurato, cioè alla pelle della medesima capra, la quale Giove già adulto, secondo ne insegna lo scoliaste di Arato (6), ravvolgeasi attorno, e con cui si copriva (7). L'Egide di Giove sembra additata in quel che Omero dice Διὸς χιτών (8); perchè Pallade la prese per armarsene.

Erodoto c' insegna l' origine dell' Egide derivata dalle pelli di capra, che vestirono i popoli della Libia, i cui lacci furono da' poeti trasformati in biscie (9). L' usanza di armarsi di pelli di capre in mancanza degli scudi veniva anticamente praticata; e Pausania riferisce, che una parte de' Messenj comandati da quel celebre loro Re Aristodemo, si servirono di quelle pelli in mancanza degli scudi (10). Si rivolgevano probabilmente le pelli al braccio sinistro, come fecero del loro pallio combattendo Alcibiade (11), e Livio Gracco (12), e così come Dimante con la pelle di tigre viene rappresentato da Stazio (13).

L' Egide però non ripugnerebbe nella figura di questa gemma al sentimento del signor Mariette, trovandosi il medesimo Imperatore nella celebre agata del tesoro di San Dionigi a Parigi effigiato con le cosce ricoperte dall' Egide (14); e n' era anche armata una statua di Giulio Cesare (15). Rivestito dell' Egide vedesi un busto suo in una gemma; ed un' altro busto di Tiberio in una pasta antica del museo Stoschiano (16), simile in ciò a due medaglioni di Probo (17). Un busto di marmo, probabilmente di un Cesare, senza testa però, armato d' Egide conservasi alla villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Ella è poi cosa cognita che alle statue de' Re e degl' Imperatori si attribuissero i simboli di Giove, com' era una statua di Alessandro Magno in Elide (18). Il nome NΘICOC dell' incisore di questa gemma non si trova in altri monumenti.

(1) Descr. des Pier.gr.du Cab. de Crozat, p.49.
(2) Pausan. L. 5. p. 440 l. 19. 26.
(3) Vaillant. Num. Famil. n. 21.
(4) Pausan. L. 10. p. 412. l. 19.
(5) Herodot. L. 5. p. 209. l. nlt.
(6) In Phaenom. v. 152.
(7) Observ. in Callim. hymn. Jov. v. 49. p. 19.
(8) Il. E'. v. 736. Conf. Eustath. ad h. l. p.600. l. 3.
(9) L. 4. c. 187.
(10) Pausan. L. 4. p. 306. l. 10.
(11) Plutarch. Alcib. p. 388. l. 4.
(12) Liv. L. 25. c.16. Conf.Scalig. Conject. in Varr. p. 10.
(13) Theb. L. 10. v. 406.
(14) Montfauc. Ant. expl. T. 6. pl. 127.
(15) Anthol. L. 5. p. 386. l. 25.
(16) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 442. n. 225.
(17) Venuti Num. mus.Alb. Vatic.T.2. Tab.92.
(18) Pausan. L. 5. p. 442. l. 16.

Digitized by Google

III.

Giove che fulmina i Giganti inciso nel seguente insigne cammeo del museo Farnesiano a Napoli, al Num. 10., col nome dell' incisore AΘHNIΩN, ha un fiore sopra l' estremità superiore del suo scettro; con lo stesso ornato trovasi lo scettro di Giunone in diverse medaglie (1). Del volto di questo Giove può dirsi quel che Seneca dice di Plutone

Vultus est illi Jovis
Sed fulminantis.
Herc. sur. v. 723.

Uno de' due Titani che scorgonsi stesi per terra, è Menezio colpito dal fulmine (2). I Titani che la favola dice nati dalla terra vengono figurati con due serpenti in cambio di gambe, in allusione a questa favolosa loro origine, per rassomigliarli ai rettili ed a' lombrichi, che pajono prodotti dalla terra medesima. Ferecide il Siro si finse così formati gli Dei, per esprimere il loro moto leggiero e veloce, di cui non si riconosce facilmente l' orma (3); e forse dalla medesima opinione derivasi l' etimologia che Varrone porta del nome di Proserpina, la quale pretende egli così denominata dal suo camminare ora alla destra, ora alla sinistra a guisa de' serpenti (4). Un' idea consimile avrà avuto l' antichissimo scultore della cassa di Cipselo nel formarvi Borea con code di serpente in cambio delle gambe (5).

Gli autori però non ispiegano nè la forma precisa, nè il numero de' Titani; la forma ci è insegnata da' monumenti antichi; ma con qualche variazione: nel nostro cammeo comincia la parte serpentina dall' inforcatura; e dalle ginocchia in un sarcofago esistente appresso lo scultore Penna, ove compariscono dieci Titani combattenti, ma senza gli Dei.

Nel museo del Collegio Romano conservasi lavorata di rilievo in argento una Pallade che fulmina Encelado uno de' Titani, la qual' immagine vedesi anche espressa in gemme e in medaglie (6).

IV.

Unica può dirsi l' immagine scolpita nel bassorilievo al Num. 11., il qual' è uno de' lati di un' ara triangolare riposta ne' sotterranei della villa Borghese. Scorgesi quì effigiato un Giove, il quale cavalca un centauro:

Qua jungit hominem spina deficiens equo:
Senec. Herc. Oet. v. 505.

che con la mano destra tiene un daino. In uno degli altri due lati sta una Deità assisa; a cui manca la testa, portata da una Scilla e da un' altro mostro marino; nel terzo lato sono scolpite due figure femminili panneggiate, delle quali l' una porta l' altra in spalla, ma ambedue son sì guaste che non si possono riconoscere. Potrebbe dirsi forse quì figurato Giasone in abiti femminili, in quel modo in cui egli comparì la prima volta in Iolco, portando in ispalla Giunone pe'l fiume Anauro (7).

(1) Golz. Graec. Tab. 16. 21. Beger. spicil. ant. p. 38.
(2) Apollod. Bibl. L. 1. p. 3. b. l. 7.
(3) Act. Lips. a. 1750. p. 462.
(4) De ling. lat. L. 4. p. 17. l. 21.
(5) Pausan. L. 5. p. 424. l. 22.
(6) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 51.
(7) Apollon. Argon. L. 3. v. 67.

Digitized by Google

Tempo fa non credetti d' aver bastanti notizie da illustrare un soggetto sì poco cognito, qual' è il presente Giove portato in groppa da un centauro, e perciò accennai questo monumento fra' più difficili da spiegarsi (1). Incontrandomi però nella notizia che si ha di un Giove, detto Κυνηγέτης, *Cacciatore* (2), e come tale effigiato in alcune medaglie della città di Tralli nella Lidia, ed in quelle di Mida, città della Frigia (3), in cui la figura di questo Dio è accompagnata da tre cani da caccia; ho giudicato tale idea possa adattarsi al presente bassorilievo.

Non v' è dubbio che il Centauro sia rappresentato da cacciatore, conforme lo dimostra il daino ch' egli porta, per accennarci il diletto per la caccia proprio di tutti i Centauri (4); e in una delle statue di quelli che furon già del Cardinal Furietti, ora del museo Capitolino, sembra parimente il pedo (Λαγώβολος) ch' essa tiene, un simbolo della caccia, essendo, come ho accennato altrove, Λαγώβολος un bastone che si tirava alle lepri.

Nel nostro marmo è scagliato e mancante il viso del Centauro, e non iscorgendoglisi sotto il mento verun indizio di barba, fu nel disegno, per non fare una figura deforme, supplita la testa, e senza barba; e quantunque i Centauri sieno stati soliti farsi barbuti, questo senza barba potrebbe per avventura riputarsi Chirone medesimo fratello di Giove, per quel che ne insegna Senofonte (5). Imperciocchè Chirone dicesi di avere avuto de' cani da caccia donatigli da Apolline e da Diana, e di avere alla caccia ammaestrati quasi tutti gli eroi più celebri della Grecia (6), e fra gli altri Atteone (7), ed Achille (8). In una pittura descritta da Filostrato (9) porta egli ad Achille, da lui allevato, de' leoncini e de' daini presi alla caccia; alla quale egli lo menava poi, essendo più cresciuto in età (10). Onde il Centauro fra le costellazioni, il quale è lo stesso Chirone (11), nell' antico globo celeste di marmo che si ritrova nel palazzo Farnese, è rappresentato con un leoncino in mano (12); ed Avieno, nel descrivere quel medesimo Centauro, accenna o leoncini, o altre fiere da lui portate, dicendo: *Agrestem praedam manu gerit* (13). Perciò era Chirone, secondo ne insegna lo scoliaste di Arato, il simbolo della caccia (14), e nel marmo della villa Madama riportato al Num. 37. due aquile scolpite sopra un Centauro, e tenenti delle serpi col becco, sembrano avere l' istessa allusione, essendo l' aquila uccello di rapina, che va a caccia degli animali, e tiene negli artigli una lepre nelle medaglie di diverse città greche, particolarmente in quelle di Girgenti e di Locri (15). Di più abbiamo dalla favola, di aver Chirone portati gli animali presi alla caccia, in sagrifizio all' ara di Giove (16); ed in virtù di questa notizia sarebbe il nostro Centauro preso per Chirone, allusivo all' ara Borghesiana, la quale probabilmente era dedicata a Giove,

Può dunque questo Giove, cavalcando il Centauro cacciatore, considerarsi come Giove cacciatore; e questa di lui denominazione sembra simboleggiata nell'aquila stessa: talchè da un' aquila che tiene sotto di se un daino a piè d' una statua

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, Praef. p. 15.
(2) Girald. Hist. Deor. Synt 2. p. 110.
(3) Harduin. Num. ant. p. 171. B. edit. recent.
(4) Jo. Sarisber. Polycrat. L. 1. c. 4. p. 15.
(5) Venat. c. 1. §. 4.
(6) Ibid. init.
(7) Apollod. Bibl. L. 3. p. 93. b.
(8) Valer. Flac. Argon. L. v. 270.
(9) L. 2. Icon. 2.
(10) Stat. Achil. L. 2. v. 389.
(11) Theon. Schol. in Arat. Phaenom. v. 442. p. 150. a Scalig. in Sphaer. Manil. p. 85.
(12) Spence's Polymet. Dial. 11. p. 175.
(13) Avien. Phaenom. Arat. v. 886.
(14) Theon. Schol. l. c.
(15) Golz. Magn. Graec. Tab. 10. 26.
(16) German. Phaenom. Arat. v. 309.

Digitized by Google

di Giove nella medesima villa Borghese, e che in ciò è simile ad un Giove della villa Aldobrandini, potrebbe arguirsi, che in queste figure siasi voluto esprimere Giove cacciatore. Quell' aquila medesima, che sventra una lepre sopra l'antro Ditteo, in cui dalla ninfa Adrastea viene allevato e nutrito Giove bambino, scolpito in un bassorilievo del palazzo Giustiniani (1), potrebbe spiegarsi come allusiva alla nostra immagine.

Il panno con cui vedesi coperto il capo di Giove sembra figurare Giove da Arnobio denominato *Riciniatus* (2), cioè colui che si è tirata in capo una parte del panno, la qual parte fu detta *Ricinium*, da *rejiciendo* (3), dal calarla giù dal capo. Questo Giove, e insieme Plutone che in una pittura del sepolcro de' Nasoni (4) è velato a questo modo, possono dirsi gli unici fra le Deità maggiori, che si trovino negli antichi monumenti, essendo certo, che il capo velato nelle Deità del nostro sesso suol reputarsi per distintivo di Saturno (5). Un antico autore però posteriore ad Arnobio, e sotto citato, introduce Giove che si cuopre il capo nella predetta guisa (6).

Fra le Deità del nostro sesso è più di Giove cacciatore cognito Appollo, Ἀγρεύς (7), il *Cacciatore*; e vedesi in una medaglia così espresso con de' cervi e de' cani (8).

V.

Monumenti del culto ridicolo de' Gentili sono due teste, la prima in una pasta antica, l' altra in una gemma, ambedue nel museo Stoschiano (9), riportati al Num. 12. e 13., e l' una e l' altra sono immagini di Giove da' Greci detto Ἀπομύιος, e da' Romani *Muscarius*, cioè quel Giove a cui si attribuì la funzione di cacciar le mosche. Questo culto s' introdusse all' occasione di un sagrifizio che Ercole fece a Giove Olimpio in Elide, ove egli infastidito dalle mosche pregò quel Dio, di volerle scacciare; indi rimase fra quei di Elide il culto di Giove cacciamosche. Un' immagine simile a quella della detta pasta trovasi in una gemma, la quale viene dal Bellori interpretata pe 'l sole, il cui calore raffini il mele (10); e per li cui raggi da lui sono stati presi i piedi della mosca.

* * *

Unica è una statuetta di Giove nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, sul cui zoccolo è figurata camminare una faina (*Mustela*, Γαλῆ). Quest' animale dato per simbolo a Giove, non trovasi mentovato da veruno scrittore, nè saprei che dirmene, se pur esso non è allusivo a Galantide, che per essere stata serva di Alcmena, ed aver contributo a facilitare alla sua padrona il parto di Ercole, figlio di Giove, fu perciò da Giunone ingelositasi contro Alcmena, trasformata nella figura del predetto animale (11).

(1) Bartol. Admir. ant. Tab. 26.
(2) Arnob. adv. gent. L. 6. p. 209.
(3) Varro de ling. lat. L. 4. c. 30.
(4) Tav. 8.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 33.
(6) Martian. Capel. de Nupt. Philol. L. 1. p. 17. l. 23.
(7) Plutarch. Ἔρωτ. p. 1348. l. 25.
(8) Tristan. Com. hist. T. 2. p. 143.
(9) Conf. Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 45.
(10) Num. apibus insign. Tab. 7. n. 2. p. 422.
(11) Ovid. Met. L. 9. v. 306. 320.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

GIUNONE.

I.

Non dubito che nell' osservarsi la statua grande al naturale al Num. 14., la quale ritrovasi nell' orto Pontificio sul Quirinale, non abbia a prendersi per Giunone che allatta Ercole, così come ne accenna un epigramma Greco (1), ch' ella vedeasi anticamente figurata. Il diadema distingue Giunone dalla ninfa Adrastea, che diede il latte a Giove (2), e ch' è scolpita in un bassorilievo del palazzo Giustiniani (3), com' anche dalle nutrici di altre Deità. La favola porta che Ercole bambino avesse strappato a Giunone il capezzuolo della mammella, e che dal latte che se ne sparse, si formasse la Via lattea.

II.

Nella prefazione alla descrizione degl' intagli del museo Stoschiano (4) ho spiegata la Deità donnesca con le tanaglie in mano, che si scorge nell' ara triangolare di maniera etrusca nella villa Borghese, di cui porto quì inciso uno de' tre lati al Num. 15.

La Dea sta voltata verso Pallade, ed a prima vista credetti figurata in essa quella Pallade, la quale sul principio mostratasi alienissima dalle premure amorose di Vulcano, finalmente cedè (5); ma la statua di Giunone descritta da Codino (6), ed una medaglia che la rappresenta col medesimo simbolo, e con l' iscrizione, IVNO MARTIALIS (7), m' insegnarono la verità del figurato. Non potei però scoprire allora la vera analogia delle tanaglie con l' epiteto *Martialis*, non appagandomi quella che ne danno il detto Codino ed altri appresso di lui; ma or mi lusingo di essermi accostato al più probabile.

La tanaglia credo che sia fatta per distinguere un modo particolare di disporre l'esercito, secondo la tattica degli antichi, che dicevasi *Serra*, e *serra praeliari*, *combattere a guisa di tanaglie* (8). Un' esercito co' nemici in fronte ed alle spalle, si spinse loro avanti e di faccia e da' lati, con le ale in figura di tanaglia, per prenderli in mezzo. Qualche tradizione avrà per avventura attribuito a Giunone questo modo di combattere, come il Dio Pane vien detto l' inventore della falange (9); e l' Egide con la quale Valerio Flacco fa comparire Giunone (10), come la fa apparir Servio con lo scudo (11), dimostrano il genio marziale di questa Deità.

L' ara di cui si tratta, va slargandosi dalla base superiore verso la parte più bassa all' uso delle are egizzie (12); e quella forma, per essere poco ovvia tra' Greci, è stata da Pausania accennata in un' ara di Diana in Elide (13).

(1) Anthol. L. 4. c. 12. p. 333.
(2) Callim. hymn. Jov. v. 47. seq.
(3) Bartol. Admir. ant.
(4) P. 14.
(5) Epigr. ap. Spanhem. Obs. in Callim. p. 644, Hygin. fab. 146. Tzetz. Schol. Lycoph. p. 16. a. l. 31.
(6) De Origin. Constant. p. 44.
(7) Tristan. Com. hist. T. 2. p. 668.
(8) Veget. L. 3. c. 17. Conf. Vales. not. in Ammian. L. 16. c. 12. p. 13. a.
(9) Polyæn. Stratag. L. 1. c. 2.
(10) Argon. L. 5. v. 288.
(11) v. la Cerda Com. in Æn. 1. v. 12.
(12) Pignor. Tab. Is. 1. fig. B.
(13) L. 5. p. 412. l. 8.

Digitized by Google

Non posso tralasciare di mentovare una statua donnesca di quelle che diciamo mezzo colossali, collocata nel cortile della casa Paganica; il cui capo è coperto col muso d'una pelle di leone, ed il rimanente della pelle, che mostra di essere concia, ricuopre la vita di questa figura a guisa di giubbone oltramontano: foggia di vesti che non osservasi in verun' altra statua. Questa pelle le si accosta sul petto legata con una larga fascia (fascia simile è accennata da me nel Cap. XIX. al Num. 46.), e arriva sin' a mezza vita. Questa statua ha l'aria di Deità, ed io sarei inclinato a crederla Giunone, in conformità di una statua di questa Dea a Argo nella Grecia, a' piedi della quale era nella scultura come battuta una pelle di leone (1); e per avventura sarà questa la Giunone da Euforione nominata Ῥωώνη (2) (parola da nessuno spiegata) derivando questo cognome da Ῥίον, *cuojo*, ed in questo caso dovrebbe essa dirsi Ῥωώνη, o Ῥινώνη, cioè, *Giunone vestita di cuojo*.

CAPITOLO IV.

EBE.

L'Argomento del bassorilievo al Num. 16. è Ebe figliuola di Giunone (3), e Dea della gioventù. Ad essa fu conferito l'uffizio di porgere alla mensa degli Dei il nettare (4), esercitato prima di lei da Mercurio, il quale vedesi con una tazza in mano, e quasi nell'attuale funzione suddetta rappresentato in una base triangolare, come dirò a suo luogo.

Ebe dopo qualche tempo fu dichiarata inabile ad esercitare più quest'impiego a cagione della disgrazia avuta di cadere sconciamente e con poca decenza in presenza degli Dei, versando il nettare. Mortificata in vedersi priva di questo posto onorifico senza colpa sua, si gittò a' piedi della madre e delle altre Deità del suo sesso, dimandando perdono della sua inavvertenza. Ma Giove avea già dato questo uffizio a Ganimede, e tutte le preghiere di Ebe riuscirono inutili.

Ebe vedesi a mano sinistra genuflessa ed in abito succinto, cioè con la veste tirata su per mezzo di una seconda cinta a' fianchi; e così debbono vestire quelli che servono alle mense, per essere leggieri e spediti, ed in questa maniera era facile a Ebe di restare indecentemente scoperta, e di far vedere quel che la verecondia richiede velato.

In simile veste corta e succinta vengono in un bassorilievo del Campidoglio preso dall'Arco di Marco Aurelio (5), ed in una statua di bronzo del medesimo luogo, rappresentati i Camilli, i quali erano giovani che servivano a' sagrifizj (6), e furono così nominati dalla loro funzione medesima, perchè *Camillus*, o *Casmillus* dicesi in lingua etrusca ministro e servo.

La chioma sciolta e ritta esprime maggiormente in Ebe lo stato suo di supplicante, nel medesimo modo che in iscena le maschere femminili le quali porta-

(1) Tertull. de coron. milit. p. 124. B.
(2) Etymol. Magn. et Suid. v. Ῥωώνη.
(3) Hom. Odyss. Δ'. v. 602. Hesiod. Theog. v. 952. Pind. Nem. 10. v. 32.
(4) Il. 4'. v. 2. Athen. Deipn. L. 10. p. 425. F.
(5) Bartoli Admir. Rom. Tab. 9.
(6) Dionys. Hal. Ant. R. L. 2. p. 90. l. 15. Huet. Demonstr. Ev. Prop. 4. p. 75. B.

Digitized by Google

vano la nuova di qualche disgrazia succeduta, erano guarnite di chioma che calava giù sopra le spalle (1). Ebe comparisce di più spogliata sino del suo diadema che Pindaro le dà di oro (2).

Essa per ottenere perdono dagli Dei, sembra in primo luogo implorare l' intercessione di quella Dea, dietro alla quale s' inchina; ed in ciò può credersi, che lo scultore abbia voluto esprimere una massima di religione degli antichi, la quale insegnava che una Deità, si renda e si pieghi all' istanza ed alle preghiere d' un' altra (3). Ma questa Dea si mostrà rigida ed inesorabile, non volgendo nè anche il capo alle sommissioni della supplicante, e tenendo in quella vece il braccio sinistro appoggiato sopra un vaso, come per coprirlo, cosicchè ella potrebbe rappresentar Cerere, alla quale nell'Achaja fu renduto il culto sotto il nome di Ποτηριοφόρος (4), cioè *che porta un calice*; siccome in una gemma vedesi questa Dea incisa con una tazza in mano (5).

Non rassomigliandosi però il vaso del nostro marmo ad un calice, sarei di parere, che in questa figura sia rappresentata la *Bona Dea*, nominata anche *Ops*, *Rea*, *Fatua*, e *Fauna*. Imperocchè come un simbolo a lei proprio può considerarsi un gran cratere (6), cioè, un vaso in cui si mescolava vino con mele, che era la libazione, o il sagrifizio che le fu fatto (7); e perciò viene Rea dallo scoliaste di Nicandro denominata Κρατηροφόρος (8), e può significare con questo attributo la donatrice di beni e di grazie, veggendosi da Aristide (9), unite come sinonime le parole κρατῆρες, e χάριτες (ἐπισάται κρατήρων καὶ χαρίτων ἁπασῶν).

La Bona Dea sembra formare un' immagine allegorica; perchè essendo essa la Dea della Pudicizia, dalle cui feste erano esclusi tutti gli uomini, può riferirsi la sua figura tanto al pudore di Ebe, per dir così, svelato, quanto all' intercessione che Ebe potea da essa sperare in un caso che riguardava la verecondia.

Supposto ch' io abbia colpito nel vero senso in questa figura, se ne potrebbe argomentare, che lo scultore di questo bassorilievo non sia stato Greco ma Romano, non essendo stata la Bona Dea cognita a' Greci (10). Volendo però i Romani nominarla in Greco, adattarono il di lei nome alla pronunzia greca, come ne fa testimonianza un' iscrizione sepolcrale greca e metrica di un fanciullo Romano, chiamato Aurelio Antonio, la quale ritrovasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ed è stata pubblicata dal P. Oderico Gesuita (11). Non ha però egli capito il nome di questa Dea, il quale ivi vedesi espresso nella terza e nella quarta linea: BONA ΔIHC, in Genitivo, è poi seguita la congiunzione ЄITA. Egli vi finge un senso lontano dalla vera lezione, dividendo la parola BONA, in modo che BON viene da lui interpretato BONO DEO, e la lettera A la trasporta alla seguente parola ΔIHC, incorporando anche in essa la congiunzione ЄITA da lui letta ЄIIA, e ne forma la parola Ἀαδησα, donde però non può cavarsi nè da lui, nè da altri alcun senso non che congruo.

(1) Poll. Onom. L. 4. segm. 139.
(2) Olymp. 6. v. 96. Pyth. 9. v. 192.
(3) Porphyr. de abstin. anim. L. 2. p. 195. Orvil. in Charit. p. 519.
(4) Athen. Deipn. L. 11. p. 461. D.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch p. 69. n. 235.
(6) Juvenal. Sat. 2. v. 86.
(7) Macrob. Saturn. L. 1. c. 12. p. 205.
(8) Alexiph. v. 217.
(9) Orat. in Asclep. Opp. T. 1. p. 72. D.
(10) Conf. Plutarch. περ. κατοχ. Ρωμ. p. 478. lin. ult.
(11) Syllog. vet. Inscr. p. 177.

Digitized by Google

Giunone sta assisa incontro a questa Deità, e la figura che ha un panno svolazzante, può supporsi Iride, la qual solea rappresentarsi stare appresso a Giunone (1), figurata forse con un panno simile, per accennare la velocità, con la quale essa, come messaggiera degli Dei (Ἶρος significando un messaggiere) (2), ed in particolare degli ordini infausti (3), eseguisce i loro comandi; e forse nell' istesso tempo, per esprimere in Iride e nel suo panno svolazzante, come agitato dal vento, i suoi amori con Zefiro, donde dicesi essere nato l' Amore (4). In quest' atto sembra la medesima di avere portata la nuova dell' Uffizio di Ebe dato a Ganimede, e di attendere sopra di ciò i cenni di Giunone. Spence (5) ha creduto di vedere l' istessa Iride nella figura di un bassorilievo della villa Medici, il quale ritrovasi in mal' essere, ed è stato a capriccio supplito da chi l' ha disegnato pel suddetto autore.

Giove assiso in un' alta sedia posa il piede sinistro sopra un globo, per figurare il suo governo di tutto il mondo, ed in modo simile egli è espresso nelle medaglie col predicato di PRAEF. ORB. (6), che può spiegarsi *Praefectus Orbi*; ma quanto ai marmi, il Giove del presente monumento è l' unico che sia stato rinvenuto. Se poi parliamo di Giove bambino, questo trovasi assiso sopra il globo del mondo anche in una medaglia di Trajano (7).

A Giove sta appoggiato Ganimede, accarezzato da lui ed assicurato già del nuovo uffizio; per protezione ancora d' una Dea, la quale non ha altro attributo che lo scettro, e potrebbe significar Vesta. Questa Deità sembra intervenirci, ed esser prossima a Giove, come sua sorella (8); altri la fanno nutrice di Giove (9), e come quella che in virtù del suo nome sovrintende alla casa degli Dei (10); e la strettissima relazione di queste due Deità l' una all' altra comprova anco il giuramento nell' invocare Giove e Vesta, che fecero i popoli del Lazio, e gli Olunti in una lega solenne stretta tra di loro (11). A Giove medesimo assistito da Vesta sembra appartenere l' epiteto Omerico Ἑφέσιος, e il Συνέσιος d' appresso Eschilo (12), significante un contubernale (13), formati ambedue da Ἑστία, *Vesta*.

Io noto quì il seguente passo di Aristide (14) da Guglielmo Cantero male interpretato: Ἐγὼ γὰρ ἀξιώμων ἂν μάλιστα μὲν καὶ παρὰ τῶν ἄλλοις ἀδοκιμεῖν. *Io bramerei prima d' ogni altra cosa*, dice quest' Autore, *di stare in buon concetto appresso tutti gli altri*. Poi seguita egli: τιὼ δ' οὡ ἀρχιὼ ἀφ' ἑστίας ἔναι μοι, χ' πείθαν πρῶτον ἐμαυτὸν, καὶ μὴ τὸ τ' κυνὸς ἐν τῷ μύθῳ παθεῖν: *e principiare dalla propria casa mia, persuadendo me stesso, per non fare come il cane della favola*. Il suddetto interprete traduce la frase, τιὼ δ' οὡ ἀρχιὼ ἀφ ἑστίας ἔναι μοι, *ut initium a Vesta sumerem*; ma il nostro autore non tocca questa Dea con la minima sillaba; la frase ἀφ' ἑστίας adoprasi sempre volendo significare una cosa, la qual' è propria a noi, come da Eschilo dicesi ἀφ' ἑστίας μῦσος (15), *una scelleragine commessa in faccia propria*, ἀφ' ἑστίας συθεὶς (16), *corso dalla propria casa*, e da Platone, come da altri autori appresso di lui (17), riceve questa frase un' aria

(1) Albric. de Deor. Imag. c. 11.
(2) Hom. Odyss. Β' v. 6.
(3) Serv. Æn. L. 5. v. 606.
(4) Plutarch. Ερωτ. 1365. l. 7.
(5) Polymet. Tab. 34.
(6) Spanhem. de praest. num. T. 2. p. 485.
(7) Tristan. Com. hist. T. 2. p. 253.
(8) Ovid. Fast. L. 6. v. 286.
(9) Ennius ap. Lactant. Inst. div. L. 1. c. 14.
(10) Orph. hymn. Vest. v. 2.
(11) Reines. Inscr. p. 201.
(12) Agam. v. 712.
(13) Sophoc. Aj. v. 495. Suid. v. Ημισυχ.
(14) Or. contr. prodit. myster. Opp. T. 3. p. 690. B.
(15) Choeph. v. 966.
(16) Pers. v. 864.
(17) Philo legat. ad Caj. p. 995. Plutarch. de sera num. vind. p. 549.

Digitized by Google

di locuzione proverbiale, in quel modo stesso, in cui se ne serve Aristide nel luogo di cui si tratta. Platone dice, Αλλ' οὐδὲ ἀφ' ἑστίας ἀρχόμεθα τὸν νόμον (1). *Non principiamo però la legge dalla propria casa*. Dello scettro poi come particolare attributo di Vesta ho ragionato di sopra al Cap. III.

CAPITOLO V.

PALLADE.

I.

Stimabilissima è la statua di Pallade nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, al Num. 17., non solamente per ciò che riguarda la scultura greca d' antichissimo stile, e l' ultimo finimento di lavoro, di cui ho ragionato nel Trattato preliminare, ma anche rispetto all' egide ed alla cintola.

Quest' egide mostra più d' ogni altra donde abbia la sua denominazione, cioè dalla parola Αἰγὶς, *pelle di capra*, ed in particolare della capra Amaltea (2), veggendosi Pallade che ne ha coperto non solo il petto, ma anche la schiena, nella medesima forma, in cui scorgonsi de' pastori in alcune gemme e vasi con una pelle indosso. Quest' egide poi le arriva di dietro sin' alle gambe, che tanta suol' essere la lunghezza di queste pelli da pastori. In simil guisa è formata l' egide di una Pallade in una gemma, di cui già era possessore il cavaliere Odam a Roma, ed in una lucerna antica (3), pendendole giù dietro le spalle a uso di mantello; la parte davanti dell' egide della nostra statua è lavorata a uso di squamme con una testa di Medusa nel mezzo, della qual testa ho fatto menzione in occasione di un bassorilievo che spetta ad Ettore al Num. 136.

Non è solamente l' egide orlata di biscie (Κραστηδώτον ὄφεσιν) (4), ma insino la cintola stessa, la quale fa stringere in dosso la parte inferiore dell' egide, è formata di biscie; e sì fatta cintola non meno che la forma dell' egide distinguono questa statua dalla maggior parte delle sue figure che sono cognite. Un bellissimo torso di una Pallade in piccolo, il quale vedesi dallo scultore signor Bartolomeo Cavaceppi, ha la cintola parimente formata di due biscie.

Comunemente l' egide ricuopre il petto di Pallade, e le serve di corazza (onde sono sinonime le parole Αἰγὶς, e Θώραξ, *corazza*, appresso Esichio); ma in diverse figure è rappresentata questa Deità col braccio sinistro armato dell' egide in cambio di scudo; e così vedesi in una bellissima sua statua di marmo di grandezza naturale e di scultura d' antico stile, nel museo Ercolanese. Questa Pallade, in atto di combattere, probabilmente contro i Titani, porta l' egide squammosa orlata di biscie e legata al collo, nella guisa stessa nella quale i Greci in tempo della guerra di Troja si legarono lo scudo con un laccio di corame, detto Πόρπαξ (5) al collo, non essendosi per ancora pensato al comodo del corame dalla parte di dentro (Ὀχάνη) per mettervi il braccio. Si confronti con quest' osservazione quel che si è detto al Num. 109. Combattendo si rivolgea lo scudo per coprirne il braccio sinistro, e fuori del combattimento pendea lo scudo sì al collo, sì sopra il petto;

(1) In Cratyl. p. 401.
(2) Ioh. Diac. Schol. in Hesiod. Scut. Herc. v. 200.
(3) Bellor. Luc. P. 2. Tab. 38.
(4) Eurip. Jon. v. 1423.
(5) Herodot. L. 1. p. 44. l. 10.

Digitized by Google

marciando poi, dietro la schiena. In questa guisa portarono gli Spartani lo scudo sin' al tempo della guerra del Peloponneso: il Re di Sparta Cleomene fu quegli che ordinò, che non si portasse più lo scudo legato ad un laccio, ma all' imbracciatura (1).

Del resto apparisce facilmente anche nella stampa di questa statua, che la testa è mancante nella sua sommità, la quale vedesi cavata con lo scarpello, per mettervi sopra il suo elmo, che sarà stato probabilmente di bronzo.

Quelle che nella stampa sembrano fasce, e scendono dalle spalle sul petto della Pallade, sono capelli, che spuntano dall' estremità inferiore dell' elmo, i quali di dietro cadono giù dal capo non formati in treccie, ma simili a quelli d' avanti, e pajono di sotto recisi a linea retta. Tali sono i capelli che nella galleria del Gran Duca a Firenze ha una figura di bronzo dal Gori giudicata una Diana (2), com'anche i capelli di una Pallade in un bassorilievo di terra cotta (3); la chioma della statua è larga alquanto più di un palmo, e stendesi in egual dirittura; non vi si scorge però la legatura, rimanendo ella forse nascosta sotto l' elmo che le copriva il capo.

E' da osservarsi, che quasi tutte le figure di questa Deità hanno la chioma di dietro raccolta e legata con una stringa, la quale sotto la legatura scende più o meno sopra la schiena, o pettinata solamente, o in ricci lunghi innanellati, in modo però, che questa chioma si spande e si slarga verso il fine; ed in ciò consiste con la differenza della chioma della statua di cui si tratta, da' capelli delle altre Palladi.

Da questa foggia di legare i capelli di dietro, propria delle figure di Pallade, sembra questa Dea essere stata cognominata Ἀθηνᾶ παραπεπλέγμενα (4). Pollucé spiega questo termine con la parola Ἀναπεπλέγμενα, che vuol dire, che ha i capelli messi in treccie e legati; e tale osservazione serve ad illustrare questo passo del citato autore. La chioma più lunga nelle figure di Pallade che in quelle d' altre Deità del suo sesso, sembra essere stata il motivo di giurare per la chioma medesima (5).

II.

La stampa al Num. 15. è presa da una pittura antica delle Terme di Tito, copiata da Francesco Bartoli, e questa copia si ritrova nella Biblioteca Vaticana fra le altre pitture antiche disegnate e colorite in acquarella dal medesimo. Questa e altre pitture nella medesima raccolta non pubblicate dal suddetto professore, sono state probabilmente tralasciate dal di lui padre, il celebre Pietro Sante Bartoli, a cagione dell'argomento, che forse era a lui incognito.

La Deità sedente con l' elmo in capo si manifesta esser Pallade, e le due tibie ch' ella tiene nelle mani, additano Pallade cognominata *Musica*, conforme fu denominata una statua di questa Dea scolpita da un certo Demetrio, alla quale le biscie dell'egide rendevano un suono ogni volta che presso di essi si suonava uno stromento (6). In un bassorilievo nella villa di Belvedere a Frascati, ed in una pa-

(1) Plutarch. Cleom.
(2) Mus. Etr. Tab. 35.
(3) Ibid. Tab. 31.
(4) Poll. Onom. L. 2. segm. 35.
(5) Tibul. L. 1. eleg. 4. v. 22.
(6) Plin. L. 34. p. 655. l. 10.

Digitized by Google

sta antica si è conservata l' immagine di simil Pallade in piedi, con una tibia in ciascheduna mano (1).

Quel che rende alquanto difficile la spiegazione dell' argomento di questa pittura, sono le due figure, dalle quali Pallade è accompagnata.

La favola racconta che Pallade si dilettasse una volta di suonare le tibie, e che il suonare le gonfiò le guancie e sfigurò il viso; il che vedutosi o da Marsia (2), o, come altri autori vogliono, da Giunone e Venere (3), sia stata ella avvisata di abbandonar le tibie, e di ripigliare le armi, come occupazione più decorosa, e più degna di lei. Ella stessa, accorgendosi della verità di quest' avviso nello specchiarsi nell' acqua chiara di un fiume, pretendesi che gettasse via le tibie, le quali poscia furono raccolte da Marsia. Ciò era rappresentato in un bassorilievo esistente già a Roma in casa di Ottavio Capranica, di cui trovasi il disegno infra quelli che ha raccolti il Commendator del Pozzo.

In parte vedesi la medesima favola espressa nella nostra pittura. Pallade è figurata spogliata della sua egide, del suo scudo, e dell' asta, come per attendere unicamente alla musica; alza però la mano in atto di gettar via una delle sue tibie. La femmina che sta stesa per terra a piedi della Dea, appoggiata col gomito della mano destra sopra un' urna, e che stende la sinistra, come per ricever le tibie, sembra l' immagine di un fiume; e nel vero, secondo Properzio (5), Pallade scuoprì la deformità cagionatale nel viso, dal suonare le tibie, mirandosi nel fiume Meandro.

Non è affatto insolito il veder de' fiumi in figura femminile. Il signor Tommaso Jenkins, pittore a Roma, e più volte citato in quest' Opera, possedeva un fiume di bella maniera, e con quegli attributi che sogliono essere in queste immagini. Un' altro fiume in figura femminile appoggiato col gomito destro, com' è solito, sopra un' urna di acqua corrente, e con una canna palustre nella mano sinistra, vedesi scolpito in un bassorilievo nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ov' è rappresentato Bacco che cavalca una tigre, con diverse altre figure. Il Meandro però comparisce nelle medaglie costantemente da uomo barbuto, e in figura di giovane disbarbato nell' unico monumento a me cognito, riportato in quest' Opera al Num. 42. Potrebbesi dunque in tal figura riconoscere una ninfa o sia Najade del fiume Meandro, essendo le idrie comuni a queste ninfe come ai fiumi (6); se pur quì da femmina non è simboleggiata la fonte o la sorgente di esso fiume, vedendosi al solito queste in sembianze femminili figurate, come ho accennato a proposito della fonte Alope al Num. 92.

Le due femmine, o siano Deità, col petto scoperto, che stanno dall' uno e dall' altro lato a Pallade, sono coronate di foglie verdi, che sebben non si distinguono affatto, vedesi nonpertanto che si rassomigliano all' ellera. La femmina da sinistra si accosta la mano destra verso il viso; e con quest' atto sembra mostrare a Pallade la sua deformità cagionatale nel suonare; il che la favola volgare attribuisce al Satiro.

(1) Descr.des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p.65, num. 211.
(2) Tzetz. Chil. 1. v. 364.
(3) Hygin. fab. 165.
(4) Aristot. Polit. L.8. c. 6. p. 227.l. 22.Plutar. περὶ ὀργῆς, p.811.l.2.Ovid.Fast.L.6. v.699.
(5) Propert. L. 2. el. 23. v. 89.
(6) Pausan. L. 8. p. 664. l. 39.

Digitized by Google

L' altra figura da destra stende la mano verso la figura giacente del fiume, o della fonte, come per consigliar Pallade a mirarvisi, per assicurarsi di quel che la sua compagna le mostra.

Non possono queste due figure giudicarsi Muse a cagion del petto scoperto, e saranno forse ninfe del medesimo fiume, e sorelle della terza figura. L' ellera che a questa circonda la chioma, potrebbe essere allusiva a' vini nobili prodotti ne' paesi che bagna il fiume Meandro.

La veste di Pallade è paonazza, ed il panno sovraposto alla veste, che in altre sue figure vedesi di color celeste, è di color di fuoco; e ciò per avventura in allusione all' umor suo guerriero, conforme dagli Spartani, i quali andando in guerra, vestivansi del medesimo colore, fu riputato il color rosso più proprio alla milizia. Così converrebbe a Cerere dare un panno giallo, per esprimere in essa il medesimo colore del grano maturo ne' campi, a cui allude l'epiteto Ξανθή, *gialla*, da Omero dato a questa Dea (1). La cintura di Pallade è di color di lacca, ed il cimiero dell' elmo di color rosso simile al suo panno. Del medesimo colore è la pennacchiera dell' elmo di Turno (2), e di altri guerrieri appresso Virgilio. Fra' popoli barbari portavano i Celtiberi pennacchiere così colorite (3).

Siccome poi vedesi dal poeta suddetto essere stata cambiata la parola *Crista* con quella di *Juba*, e detta *Crista* dove conveniva dire *Juba*, come in questo verso:

Crista hirsutus equina:

Aen. L. 10. v. 869.

nella medesima guisa si è preso l' antico pittore la libertà di ornare l' elmo di Pallade con una pennacchiera, che richiede crini di cavalli all' uso costante de' secoli eroici (Ἱππόκομοι κόρυθες) (4), e come veggonsi gli elmi di Pallade in alcune gemme e medaglie.

La veste (*Tunica intima*) (5) della Ninfa giacente rassembra al color dell'acciajo, ed è simile in ciò alla veste che Virgilio dà al Tevere:

. . . . . *Eum tenuis glauco velabat amictu*
Carbasus.

Aen. L. 8. v. 33.

Il panno poi di questa Ninfa è verde, siccome sogliono vestirsi i fiumi appresso i poeti (6); e l' uno e l' altro colore simboleggia l' acqua. Il campo di questa e di altre pitture copiate nel medesimo sito, e da me riferite, è di color celeste.

CAPITOLO VI.

CERERE.

I.

Cerere in un' ara esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani e da me già riferita al Num. 6. tiene nella mano destra i suoi soliti simboli, cioè le spighe di grano, e il papavero; ma si distingue da altre Cereri per la berretta o sia

(1) Il. E'. v. 500.
(2) Virg. Æn. L. 12. v. 79.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 310. l. 12.
(4) Sophoc. Antig. v. 117.
(5) Gell. Noct. Att. L. 10. c. 15.
(6) Stat. Theb. L. 9. v. 354.

Digitized by Google

mitra che ha in capo. Una mitra di questa foggia credo che si chiamasse Πυλεών, la qual parola derivasi da quella di Πύλη, che oltre il proprio significato di porta di città, ha anche quello di torre, che fiancheggiava le porte, e questa mitra o sia corona, al parlar degli antichi Scrittori, fu denominata così dalla sua forma che si alzava in capo a guisa di torre, e viene da Polluce riferita fra gli ornamenti donneschi (1). Panfilo ed Alcmane, due antichissimi poeti citati da Ateneo (2) asseriscono, che in Sparta si vedeva l'immagine di Giunone con il Πυλεών; ma anche la Giunone di Samo (3), e quella di Sardi nelle medaglie (4), portano un ornamento simile in capo; e quindi può giustificarsi l'opinione del Gori, da cui una figura con acconciatura simile dipinta in un vaso, è denominata Giunone (5). Haym, se avesse saputa questa notizia, non avrebbe punto dubitato di poter riconoscer Giunone dalla testa femminile coperta di simil berretta, la quale scorgesi coniata in una medaglia di Argo (6). Una donna panneggiata, consimile in questo particolare a quella del vaso, e dipinta in una fascia che gira attorno attorno in uno de' sepolcri dell'antichissima città di Tarquinia, scoperti nelle vicinanze di Corneto, potrà in conseguenza figurare l'istessa Deità, o Cerere, la cui statua troncata nelle rovine del tempio a Eleusi, porta in capo, al riferire di Pococke (7), un'ornamento circolare di due piedi di altezza. Quel che sembra modio in capo di un'altra Deità donnesca in una medaglia (8), sarà forse l'istesso Πυλεών. La mitra della nostra Cerere è inoltre cinta di una corona che sembra d'alloro, ed è simile in ciò all'ornamento di Giunone appresso il poeta Alcmane poc'anzi citato, sebben la corona che le circondava il Πυλεών, era di fiori. Indi abbiamo maggior lume per interpretar questo passo d'Ateneo, non bene inteso da' suoi Comentatori.

II.

Difficile è l'argomento de' due bassirilievi al Num. 19. e 20.; ma io vado lusingandomi, se non avrò colpito nel vero senso, di essere compatito nell'aver indagato quel che più si accosta al vero. Il primo bassorilievo ritrovasi nel palazzo Albani in Roma; il secondo nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani; l'uno e l'altro risegati da due casse sepolcrali. In ambedue vedesi espressa una figura barbuta ed ignuda dal mezzo in su, coricata sul letto, ed appoggiata col gomito su' guanciali, in quell'atto che accenna sì il verso di Ovidio:

Cum jacet in dextrum semisupina latus:

sì la frase Greca τὸν ἀγῶνα θεῖναι (9), ed ὀρθᾶσθαι ἐπ' ἀγκῶνος (10), it. διαγχονίσασθαι (11). Sul medesimo letto siede una donna e tiene i piedi sopra un suppedaneo; nel primo di questi due marmi si alza altresì ella con la mano sinistra il velo dal volto, e le sta allato un cavallo.

Nella figura virile mi par di ravvisare una Deità alla maestà del volto, alla chioma e alla barba, oltre all'essere ignuda all'uso eroico, e come sogliono essere figurati gli Dei. Questa figura però è sprovveduta d'ogni attributo che ci potesse

(1) Onom. L. 5. segm. 86.
(2) Deipn. L. 15. p. 678. A.
(3) Tristan. Com. hist. T. 1. p. 737.
(4) Num. Mus. Pisan. Tab. 23. conf. Tab. 47. 54.
(5) Mus. Etr. Tab. 167.
(6) Haym. Tes. Britan. T. 1. p. 231.
(7) Descr. of the East, vol. 2. P. 2. p. 171.
(8) Spanhem. de praest. num. T. 1. p. 104.
(9) Eurip. Cyclop. v. 560.
(10) Hom. Il. K'. v. 80.
(11) Suid. in ἀγών.

Digitized by Google

dar traccia a facilitarne la spiegazione. La donna parimente è spogliata di contrassegni, da cui possa venir riconosciuta, alla riserva del suppedaneo, il quale nelle figure della favola è quasi sempre indizio di Deità; tal condizione di questa figura potrebbe anche arguirsi dal commercio stretto e quieto, in cui ella sta con l'altra figura, che la mette al pari con essa e nel medesimo grado. Imperocchè i mortali non potevano alzare gli occhj a guardare una Deità senza spavento o impunemente (1). Il solo cavallo che a prima vista rende più scura l'idea di questi marmi, somministra qualche lume per ischiarirli.

Dopo il cavallo Pegaseo alato non è cavallo più celebre e più decantato nella mitologìa di quello che chiamavasi Arione; e la favola narra, che Cerere per isfuggire le persecuzioni amorose di Nettuno, si trasformasse in una cavalla, e che il Dio, prendendo anch'esso la medesima forma, venisse a capo de' suoi desiderj. Il parto che nacque da questo congiungimento, era il cavallo Arione, il quale vien detto di essere stato dotato di loquela. Le due Deità genitrici d'Arione sono forse quelle de' due marmi, e la vicinanza del cavallo al letto, su cui siedono le due figure nel primo marmo, par che dimostri una certa confidenza con esse, qual'è quella de' figli co' genitori.

La supposta Cerere tiene il velo alzato, come le spose dopo compito il matrimonio. Il letto sarebbe quello che da' Romani addimandavasi *Genialis* (2), cioè sposalizio, ed a cui fu creduto, che assistesse un Genio particolare (3), qual sarebbe il giovanetto ignudo, che tiene in mano una patera simbolo de' Genj; sicchè potrebb'esser il Genio di Nettuno, che gli servì alla mensa, come Apollo avea il suo che gli porgea da bere (4), e nominatamente esser potrebbe il giovane Pelope, che ministrando alla mensa, quando gli Dei nella Lidia desinavano da Tantalo suo padre, fu rapito da Nettuno innamoratosi di lui (5). Potrebbe anche essere figura allusiva al Genio che avesse avuto il defunto per li cavalli, considerandola come nell'atto di fare la libazione a Nettuno *Ippio* (6), cioè inventore e protettore della cavallerizza.

Cerere tiene il cavallo Arione per la briglia in una gemma del Museo Stoschiano (7), e si crede che la donna diademata appoggiata ad un cavallo in una pittura Ercolanese, disegnata co' soli contorni in una tavola di marmo, rappresenti il medesimo soggetto (8).

Ammessa per probabile questa spiegazione, si renderà più facile quello che il secondo bassorilievo ha di particolare. Questo marmo è stato pubblicato dal Montfaucon (9), senza ch'egli abbia potuto ricavarne alcun senso; e per farne qualche uso, l'ha collocato fra que' monumenti, che rappresentano figure, che stanno a mensa.

La testa del cavallo maggiore del vero, che vedesi al di dentro di una finestra, ha recata la maggior difficoltà al predetto raccoglitore delle cose antiche; ma io la suppongo quella del cavallo Arione chiuso in istalla. Le quattro figurine don-

(1) Callim. hymn. Pallad. v. 100. conf. Bentlej. not. Horat. L. 2. Carm. 19. v. 6.
(2) Fest. v. Genial. lect.
(3) Menand. ap. Plutarch. περὶ Ἔρωτος p. 842. l. 26. et ap. Clem. Alex. Strom. L. 5. p. 510. D.
(4) Ælian. var. hist. L. c. 20.
(5) Pind. Olymp. 1. v. 71. Philostr. Icon. L. 1. p. 789. l. 12.
(6) Pausan. L. 7. p. 577. l. 5.
(7) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 68. num. 231.
(8) Pitt. Erc. T. 1. Tav. 3.
(9) Ant. expl. T. 3. pl. 58. p. 113.

Digitized by Google

nesche saranno altrettante Nereidi; alle quali era data la cura dell' educazione di Arione (1); e quando fu preso il disegno riferito dall' autore sopracitato, portava l' ultima di queste ninfe un vaso in capo, forse pieno di acqua per abbeverare il cavallo: questo vaso non si vede più, e si sarà scagliato da quel tempo in quà. Tal funzione delle Ninfe non sembrerà strana a chi sa, che Andromaca si pigliava cura de' cavalli di Ettore, dando loro vino da bere, quando erano stanchi (2). La figura eroica in mezzo alle due supposte Deità, che si vede nel medesimo disegno del Montfaucon, e che ora manca nel marmo, per essere rotto in quella parte sarà per avventura uno de' tre possessori del cavallo. Il primo, secondo lo scoliaste di Omero (3), era Copreo Re di Aliarte nella Boezia, che l' ebbe in dono da Nettuno; questi lo donò ad Ercole, il quale se ne servì nella presa della città di Elide, e nel combattimento contro Cicno figliuolo di Marte, e da Ercole fu lasciato in dono ad Adrasto Re d' Argo, l' unico fra li sette Eroi contro Tebe, che si salvò la vita su questo cavallo.

La mensa avanti al letto potrebbe essere in certo modo allusiva all' opinione degli antichi, che tutto quel che de' cibi cadesse dalla mensa, fosse proprio e assegnato a' defunti (4).

CAPITOLO VII.

DIANA.

I.

L' Ara tonda esistente nella villa Borghese, e quì posta al Num. 31. rappresenta Diana in figura di Luna, il nascere e 'l tramontare di essa, e la costellazione che le va innanzi e che l' accompagna.

Scorgesi quì simbolicamente espressa l' apparizione di questo pianeta nel nostro emisfero; ell' è annunziata, per dir così, mediante la stella nominata Venere, la qual' è la prima fra le costellazioni, che dopo il tramontar del Sole, comparisce in cielo. Rispetto a questa sua comparsa fu essa dagli antichi detta *Hesperus* (5), *la sera*; e conforme a questa denominazione, vedesi essa in più monumenti rappresentata in figura di giovanetto con una face alzata, perchè fu creduto figliuolo di Aurora e di Cefalo (6).

In quest' Ara la medesima stella esprime il busto della figura dell' Espero accompagnato da una face alzata. Questa stella è anche l' ultima a sparire dal cielo nell' aggiornarsi, e potendo perciò dirsi ch' ell' annunzia l' alba, o lo spuntare del sole, a riguardo di questa situazione, fu denominata *Phosphorus*, cioè, che porta il lume, o il giorno. Lo sparir poi di essa all' alba è stato nel nostro marmo accennato con quella face calata e scolpita dall' altra parte del busto.

Tanto la luna, quanto il sole, vengono da' poeti detti nascondersi nell' oceano, quando spariscono dal nostro orizzonte; e quest' immagine poetica vedesi quì simboleggiata nella luna sopra una testa veneranda e barbuta, la quale figura il padre Oceano, ove s' immerge la luna nel tramontare, e si spegne la face del Fosforo.

(1) Claudian. Panegyr. de IV. Conf. Honor. v. 555.
(2) Iliad. Ω. v. 187.
(3) In Il. Ψ. v. 346. conf. Stat. Theb. L. 6. v. 301.
(4) Athen. Deipn. L. 10. p. 427. E.
(5) Cic. nat. deor. L. 2. c. 20. Plin. L. 2. c. 8. p. 150.
(6) Hygin. Astronom. c. 42.

Digitized by Google

L'attributo dell' Oceano sono due forbici di granceola, che gli si alzano in capo dall'una e dall'altra parte sopra le tempie, in luogo di due corna di bue da' poeti attribuite sì all' Oceano (1), sì a Nettuno (2). Con le medesime forbici scorgesi incisa la testa dell' Oceano in due gemme nel museo del Gran Duca di Toscana (3); sopra una delle quali s' appoggia la figura della Terra. Il Gori, attenendosi all' autorità del Fabretti, cita, come costui, due statue del palazzo Farnese per figure del Nilo, e ne spaccia ch' elle abbiano le forbici in capo (4) per simboli di quel fiume. Ma, oltrechè le statue Farnesiane non hanno verun attributo del Nilo, la testa dell' una è moderna, fatta a simiglianza di quella dell' altra statua compagna, alla quale scorgonsi sopra la fronte due radici sì, ma non si sa se di corna o di forbici; e quantunque ciò si sapesse, non potrebbono non essere due figure dell' Oceano per ciò che ho detto poc' anzi. Le forbici veggonsi anche in capo a un Tritone (5), e in quella testa o bocca di chiavica affissa al muro sotto il portico della chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Anche i fiumi hanno questo simbolo comune con le immagini dell' Oceano, come mostra la figura del Giordano in un' antico musaico (6), perchè dall' Oceano furono creduti trarre la loro origine; quindi Anfitrite medesima, consorte dell' Oceano, ha per distintivo quelle forbici nel bassorilievo che figura la caduta di Fetonte, riferito al Num. 43.

Nelle figure dell' Oceano non meno che in quelle di Anfitrite sembrano nell' istesso tempo queste forbici in certo modo simbolicamente additare il loro dominio, e protezione de' porti di mare. Imperciocchè la parola Χήλη, nel plurale Χηλαι, *forbici de' gamberi ec.* dinota anche due braccia d' un lido (da Eschilo dette Ποντίαι ἀγκάλαι), che vengono a formare un porto, e due moli di esso, rincurvantisi a guisa delle dette forbici.

* * *

In alcune medaglie dell' isola di Delos, ed in un bassorilievo posto nel chiostro di S. Paolo fuori delle mura, vedesi Diana sopra un carro tirato da due buoi, i quali erano quelli del Sole ad esso consagrati (7); ed in un sarcofago della villa Panfili, com' anco in un bassorilievo della villa Borghese la Sera è figurata nel medesimo modo. Quest' immagine vedesi copiata da Baldassarre Peruzzi da Siena in una delle pitture maggiori del soffitto d' una sala terrena del palazzo detto la Farnesina, ove il carro di Diana a quattro ruote vien tirato da due buoi. I buoi sembrano allegoricamente riferirsi alla parola Omerica Βήλυτος, la quale è sinonima della sera, e significa il tempo in cui si staccano i buoi dall' aratro.

II.

In correlazione all' Ara precedente può considerarsi il presente vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana al Num. 22., veggendosi nella sua parte superiore accennato il sole e la luna, in una quadriga, la quale cammina sopra una nave. Queste immagini sono l' argomento del mio discorso, tralasciando quel ch' è figurato nel corpo del medesimo vaso, a cagione de' risarcimenti, e delle figure che vi si ravvisano supplite da mano recente.

(1) Eurip. Orest. v. 1378.
(2) Scut. Herc. v. 400.
(3) Mus. Flor. Gem. T. 2. Tab. 2. n. 1. Tab. 52.
(4) Fabret. Col. Traj. c. 9. p. 304.
(5) Aringh. Rom. subter. T. 1. L. 1. c. 10. p. 305. Ciamp. vet. monum. T. 2. p. 78.
(6) Dio Cass. L. 19. p. 845. A. Xiphil. Sever. p. 300. l. 16. Casaub. Com. in Strab. L. 3. p. 69. D. conf. Orvil. in Charit. p. 116. 117.
(7) Odyss. M'. v. 380.

Digitized by Google

La figura del sole si distingue dal limbo ch' ell' ha intorno al capo, il qual' è indubitatamente il più antico limbo, che si ritrovi ne' monumenti antichi, e la luna si riconosce da due corna che le si sporgono sopra il capo. Ambedue poi stanno nella quadriga, la quale suol' essere propria del sole, di modo che quelli dell' isola di Rodi precipitavano ogni anno nel mare una quadriga dedicata a questa divinità (1).

La quadriga del nostro vaso sta sopra una barca, così come gli Egizj figuravano il sole (2); ed Iside, o sia la Diana de' Greci o la luna, la quale in una figura della villa Ludovisi priva della sua testa, si riconosce al panno ch' ell' ha annodato sotto il petto, tiene il piede sinistro sopra una barchetta. In una base rotonda della villa Mattei (parlo di quella sopra cui sta la statua della pretesa Livia, cioè della Musa Tragica, come ne manifesta il coturno ch' ell' ha sotto a' piedi) ivi, dico, in una base rotonda, ove scorgesi figurato un culto all' Egiziana, sta scolpita parimente una figurina in una piccola navicella. Infino ad una statua di Antinoo era dato per simbolo della sua apoteosi una navicella (3).

Nell' idearsi queste Deità camminanti sopra le navi, sembra che gli artefici greci ne avessero adottata sì fatta immagine dagli Egizj, i quali davano barche non solamente al sole ed alla luna (4), ma a tutti gli Dei, come vedesi nella tavola Isiaca il Dio Apis in una barca, per esprimere il loro moto dolce ed uguale; e Numenio appresso Porfirio proccura di spiegare con quest' immagine il moto dello Spirito Santo sopra le acque, che leggesi nella Genesi (5). Da questa dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete (il quale viaggiò nell' Egitto) cavato quel ch' egli insegnava del muoversi la terra sopra l' acqua a guisa d' una nave (6).

La nostra barca ha segnato alla poppa un occhio con le ciglia, il quale vedesi al solito alla prora, e l' occhio con tutte le sue parti esteriori si distingue nelle prore della colonna rostrale di Cajo Duillio nel Campidoglio, ed in sei altre prore di un fregio già collocato a S. Lorenzo fuori delle mura, ora nel museo Capitolino, dove tanto nelle une quanto nelle altre quell' occhio è scolpito sopra il rostro medesimo della prora. Veggonsi parimente espressi degli occhj alla prora in una medaglia di Siracusa (7), ed in un' altra di Demetrio Re di Siria (8), come alle prore in tre medaglie di Pompeo (9); in una delle quali che trovasi incisa nel museo Farnesiano (10), non si è capito che cosa sia quell' occhio, perchè egli ha la figura di un cerchietto con de' raggi attorno.

L' occhio del predetto fregio, di cui il Fabretti riporta incisa una prora (11), non è stato da lui avvertito; nè l' occhio che si scorge molto distinto alla prora in una pittura del museo Ercolanese (12), è stato notato nella descrizione di essa; come nè tampoco ne fanno menzione quegli scrittori che hanno illustrata l'antica nautica, ed io credo che il significato ne rimanga incognito.

Se il vaso, di cui si tratta, fosse un monumento Egizio, la ragione sarebbe pronta, e l' occhio verrebbe a riferirsi a Osiride, il quale appresso di loro era il Dio del sole, perchè la figura dell' occhio era il carattere jeroglifico di quella Deità (13). Intanto ho veduto dipinto un occhio alla prora delle feluche nostrali di Sicilia e di Malta, senza però poterne indagar l' intenzione.

(1) Fest. v. octob. equus.
(2) Mart. Capel. de nupt. philol. L. 2. p. 43.
(3) S. Epiph. in Anch, num. 108. conf. La Sena Cleombrot; p. 72.
(4) Porphyr. ap. Euseb. Praep. Evang. L. 3. c. 3.
(5) Id. de Nymph. antr. p. 116. ad fin. pag.
(6) Senec. Nat. qu. L. 3. c. 13.
(7) Golz Magn. Graec. Tab. 3. n. 7.
(8) Id. Graec. Tab. 38.
(9) Num. Reg. Christ. Tab. 1.
(10) Pedrus. Tesor. Farn. T. 6. Tab. 1. n. 1.
(11) Col. Traj. c. 4. p. 115.
(12) Pitt. Erc. T. 1. tav. 46.
(13) Macrob. Saturn. L. 1. p. 248.

Digitized by Google

Due cavalli della nostra quadriga che sono quelli del sole, son tenuti per la briglia da Mercurio, il quale si riconosce dal suo caduceo, e dalle due ali al capo. Con ciò ci è significato il pianeta Mercurio, che accompagna di continuo il sole, essendo nel moto la velocità dell' uno quasi uguale a quella dell' altro. La figurina dall' altra parte della quadriga, la quale non troppo si discerne, sembra armata di scudo e di spada, e potrebbe figurare la stella di Marte; sebbene considerata come figura femminile, potrebbe prendersi per Venere armata (Ἐνόπλιος) che danzasse con la spada sguainata, come nello scudo di Achille appresso Omero danza un coro di vergini con la spada al fianco (1), ed in questo senso potrebbe supporsi per l' immagine del pianeta Venere, o per la stella di Venere, la qual' è l' ultima che scomparisce prima dell' alba, ed è la prima che comparisce dopo il tramontar del sole (2). Della solita figura di questa Dea armata ho ragionato al Cap. XVIII. Num. 41.

Nell' uno e nell' altro manico del vaso veggonsi dipinti due giovani, con un paludamento, che loro cade di dietro, e lascia ignudo il davanti del corpo. Essi hanno il capo coperto con una berretta appuntata, e tengono il piede sinistro sopra uno scudo, mentre stanno mettendosi il gambale alla gamba del medesimo piede. La berretta accenna in loro Castore e Polluce, e le loro figure, come parte in cambio del tutto, sembrano simboleggiare il zodiaco che il sole ha da scorrere.

Il medesimo vaso trovasi già dal Montfaucon pubblicato (3), ma cavato da un disegno scorretto, onde dovea egli maggiormente sbagliare il vero argomento effigiatovi. Crede egli esser Cerere, e Proserpina le figure di sopra la quadriga, e prendendo per corna le alette che ha in capo Mercurio, stima questo essere un satiro, il quale prenda la briglia di uno de' cavalli, per far loro fare de' salti. Le figurine di Castore e di Polluce, le cui berrette egli rassomiglia a un pane puntuto di zucchero, son da lui trasformate in giuocatori di disco, essendogli paruto un disco il gambale applicato alla gamba.

III.

Nel bassorilievo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 23. nel quale è risarcita una mezza figura che vi mancava, come è accennato nella stampa, distinguesi Diana alla face, e come cacciatrice le sta un cane a' piedi, simile in ciò alla Diana di Callimaco, il cui cane sta con le orecchie ritte, attento alla di lei chiamata (4), nella guisa stessa nella quale è espresso il cane di questo monumento. Si distingue però la nostra Diana anche alla lunga veste, la quale in molte altre sue immagini suol essere succinta (5), e giungerle sin' al ginocchio, come essa da Giove desiderava essere vestita, per potere speditamente inseguire le fiere (6). Con la veste succinta in quella guisa era dipinta Atalanta (7), e tale vuole Oppiano, che sia la veste de' cacciatori (8). Si trova però Diana anche in veste lunga, tanto in gemme quanto in marmi, e nella villa Mattei veggonsi due statue di questa Dea vestita sin' a' piedi, ed un' altra Diana consimile sta nel giardinetto del palazzo Borghese; la più bella però di tutte le Diane in veste lunga sta collocata nella villa Panfili.

(1) Il. Σ. v. 597.
(2) Olympiod. in Meteor. Arist. p. 12.
(3) Ant. expl. suppl. T. 3. pl. 35.
(4) Hymn. in Del. v. 230.
(5) Prudent. Stephan. p. 166. l. 17.
(6) Hymn. Dian. v. 11.
(7) Philostr. jun. Icon. 15. p. 887. l. 4.
(8) Cyneg. L. 1. v. 97.

Digitized by Google

Io osservo quì di passaggio, che il dottissimo della Cerda, nel suo Comentario sopra l' Eneide di Virgilio illustrando quel *Nuda genu* di Venere (1), vi applica a proposito la frase di Sofocle Θυραῖον μηρόν, ma non coglie nel segno col prenderla per *Clathratum aut fenestratum femur*, supponendo nella parola Θυραῖον una locuzione metaforica; e non trovandola nel senso di porta semplice applicabile alla voce Μηρόν (*femur*) intende una porta con cancelli, senza però ricavarne verun senso coerente. La parola Θυραῖος significa appresso lo stesso tragico (2), ma ch' è fuori, e parlando di Ajace ch' era uscito dalla sua tenda, dic' egli Αἴας θυραῖος. La medesima parola trovasi spesso appresso Eschilo (3), ed Euripide adopra questo vocabolo, nel medesimo senso (4), il quale non varia da quello di Θυραίθον, che da Esichio, e da Suida viene interpretato Ἔξωθον, *di fuori*; l' istesso significa Θύραζε, ed ἐντός preso avverbialmente appresso il predetto Sofocle (5).

Tornando al nostro monumento, Diana vi tiene una lunga face, come in altri bassirilievi quasi consimili della medesima villa; e le faci, secondo Eratostene le venivano attribuite per esser considerata come Ecate (6). Nell' altra mano tien essa una patera (Λέβης) (7), nella quale l' altra figura alata versa un liquore da un vaso nominato Πρόχοος, *gutturnium*, cioè, fa una libazione, nel medesimo modo ed atto in cui in più bassirilievi simili a' poc' anzi citati una figura alata fa la libazione ad una Musa accompagnata da Diana..

Nella Deità chè fa la libazione, le ali senz'altro contrassegno ed attributo non bastano a darle il predicato di Vittoria; si trova bensì notizia di una Cerere che portava un vaso o boccale, detta Ποτριοφόρος, alla quale gli Achei renderono un culto particolare (8), conforme ho accennato di sopra al Num. 15. ciò che sembra concordare in questa figura, tanto più che nella libazione può considerarsi simbolicamente espressa l' abbondanza che Cerere sparge sopra la terra. Le ali in Cerere, delle quali non trovasi altro esempio, non possono invalidare il supposto mio, sapendosi, che tutti gli Dei presero l' ali per paura di Tifone, come ho notato in altro luogo. Supponendo però questa figura alata esser l' immagine della Vittoria, può considerarsi quel vaso allusivo alle libazioni fatte agli Dei, per ringraziarli de' fortunati successi nella guerra; e nelle lingue orientali medesime è un vaso, *Situla*, parola simbolica di vittoria (9).

La figura troncata sembrava Bacco, ed è stata perciò come tale risarcita. Egli viene nelle poesie di Orfeo riputato figliuolo di Cerere, sotto nome d' Jacco (10), e Pindaro lo nomina Πάρεδρον Δαμάτερος, *l' Assessore di Cerere* (11). La strettissima unione fra di loro apparisce anche da un' iscrizione dedicata a Bacco, a Cerere, ed a Proserpina, e dal nome comune di Libero e di Libera dato a Bacco, ed a Cerere (12); per questo motivo vedesi Bacco allato a Cerere in un' urna sepolcrale (13). Non deve però essere riputato come ripugnante a questo quel che dice un' epigramma greco, che Cerere non abbia amicizia coll' ubbriachezza (14).

(1) Com. in Virg. Æn. 1. v. 324. p. 66. A.
(2) Ajac. v. 810. et 811. Elect. v. 315. et 520. Trachin. v. 542. 604. Philoct. v. 158.
(3) Agam. v. 846. 1064. 1617. Eumen. v. 867. Choeph. v. 113. Sept. Theb. v. 68. 199.
(4) Androm. v. 422. 952. Med. v. 217. Heracl. v. 343. Phoeniss. v. 855. Alcest. 805. 814. 828.
(5) Oed. Tyr. v. 690. Trachin. v. 1039.
(6) Steph. de Urb. v. Αἰθάλιον, conf. eumd. v. Βόσπορος.
(7) Poll. Onom. L. 6. segm. 92.
(8) Athen. Deipn. L. 11. p. 461. D.
(9) Schult. Com. in prov. Salom. c. 20. p. 224.
(10) Ap. Clem. Alex. Admon. ad gent. p. 13. C.
(11) Isthm. Od. 7. v. 3.
(12) Lips. Com. in Tacit. p. 109.
(13) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 45.
(14) Suid. v. Ἀμφιφορεύς.

Digitized by Google

L' urna sepolcrale suddetta mi rammenta uno sbaglio fatto da un celebre accademico (1) nella figura di una ninfa la quale nel medesimo marmo tiene per la briglia i cavalli del carro di Cerere. Questa ninfa, a cagione della veste succinta, gli è paruta uomo, e nominatamente Diocle, una delle quattro persone, che Cerere stessa stabilì per presiedere alla solennità della sua festa.

I V.

Il panno della figura tronca del bassorilievo precedente, steso e spiegato nel medesimo modo che lo tiene la figura di questa gemma nel museo del signor Tommaso Jenkins, a Roma, al Num. 24. insieme con la figurina di Diana con due faci, sono i motivi di riportare in questo luogo la stessa gemma. Ell' è stata scoperta, non è molto, legata in uno smaniglio d' oro, il quale non meno della gemma è conservatissimo.

Ricavasi da questa gemma l' autorità per avvalorare il sentimento del Gori, il quale interpreta per Narciso una figura consimile in una gemma del museo del Gran Duca di Toscana (2), deducendo egli ciò dall' atto di guardare in giù, come per ispecchiarsi nell' acqua. La nostra gemma riduce quel ch' era conghiettura, a verità, per la conca che vedesi a' piedi della figura, renduta maggiormente distinta da una testa di leone, per mezzo di cui può scolar l' acqua, come sogliono essere le bocche delle conche (3), e come vedesi l' acqua sgorgare da una fontana, dalla quale l' attigne Ercole, inciso in uno scarabeo del museo del signor Duca Caraffa Noja, a Napoli. Si è creduto di vedere in una testa che getta dell' acqua in una medaglia della città di Celsa nelle Spagne, accennato sino il fiume Ebro (4). La conca della nostra gemma figura l' acqua, nella quale Narciso vide la sua figura.

L' inclinazione di Narciso alla caccia è simboleggiata nella figurina di Diana posta sopra uno scoglio, e sotto di essa vedesi una testa di cervo. Si costumava di affiggere a' templi di questa Deità de' teschj di quest' animale, come insegna Plutarco in qualche luogo delle sue opere, e ciò è comprovato dal teschio di cervo ch' è in mezzo all' architrave della porta di un tempio di Diana in un bassorilievo del palazzo Spada.

L' Amorino sopra il cippo della fontana accenna o l' amorosa passione della ninfa Ecco verso Narciso, o l' amore ch' egli concepì della propria figura, di cui veniva ripercossa l' immagine dalla superficie della fonte, e da lui presa per vera immagine di altro bel giovane.

All' albero vedesi attaccato il di lui cappello (preso dal Gori per uno scudo) simile ad un cappello di Tessalia, chiamato Καυσία. Un cappello di questa forma fatto a guisa di ombrello denominavasi comunemente Θολία, dalla simiglianza col tetto di un' edifizio rotondo (5). Il cappello non è da stimarsi aggiunto oziosamente in questa gemma, ma per distintivo della mollizie, come nota Casaubono ad un passo del poeta Antifane appresso Ateneo, ove il cappello morbido (Πιλίδιον ἁπαλόν) entra nella descrizione di un uomo dilicato e molle.

(1) Boze Descript. d'un tombeau etc. p. 656.
(2) Mus. Flor. Gem. Tom. 2. Tab. 36. n. 2.
(3) Vitruv. L. 3. c. 3. L. 7. c. 5.
(4) Rec. de Med. de M. Pellerin. T. 1. p. 4.
(5) Poll. Onom. L. 7. segm. 174. Eustath. in Odyss. X'. p. 1934. l. 9.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

NEMESI.

Nemesi, o la Dea della giustizia distributiva (secondo Platone messagiera della giustizia (1)), e figlia della Fortuna, vedesi frequentemente nelle medaglie (2), e nelle gemme (3); ma unica è la sua statuetta in marmo nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 25.

Trovandosi questa figura, prima di risarcirla, mancante di testa e del braccio destro, ed essendo senz' ali all' uso delle antichissime figure di Nemesi (4), altro contrassegno non v' era per riconoscerla, che il panneggiamento da lei alzato con la mano sinistra sopra il seno; nel qual' atto vedesi costantemente effigiata questa Deità.

Il senso misterioso del panno raccolto con la mano, ed alzato per ricoprirsene non solo il petto, ma anche il volto, sembra essere l' occulta potenza della giustizia esercitata da Nemesi, la quale più volte tardando a comparire e gastigare i rei, sembra che non se ne curi, e che li tenga in obblio, ma poi cogliendoli, quando meno se l' aspettano, secondo il merito gli ricolma di pene adeguate a' misfatti. Vi è espressa nel medesimo tempo simbolicamente l' origine di Nemesi detta da alcuni figlia della notte (5).

Il braccio della figura di Nemesi tenendo in questa maniera alzato il panno, va formando la misura da' Greci detta Πυλὼν, e Πῆχυς (6), *cubito*, la quale pigliavasi dal gomito sin' alla prima giuntura delle dita. Quest' atto può significare l' adeguata ricompensa con la quale la giustizia divina misura le opere de' mortali, come ne insegnano le parole Ὑπὸ πῆχυ ἀεὶ βιοτὸν κρατεῖς, che della medesima Deità leggonsi in un' ode d' un' antico poeta anonimo, solita cantarsi al suon di lira (7), e che in un' antico Codice son corrette così (8):

Ὑπὸ πῆχυ ἀεὶ βιοτὸν μετρεῖς,
Tu misuri sempre la vita col cubito,

Questa misura però attribuita a Nemesi in un' epigramma greco (9), non era modulo di misura effettiva datole in mano, come la intendono Bonaventura Vulcanio (10), Reinesio (11), Kustero (12), e gli Accademici Ercolanesi (13), poichè non si trova figura alcuna di essa, che tenga in mano misura reale.

Nel risarcimento poi di questa figura, cercandosi una testa che potesse adattarsi e supplire a quella, che mancava, per la più confacente di grandezza fra molte altre, ne fu trovata una turrita. Questa a prima vista non pareva agli eruditi che le convenisse; ma un medaglione di Macrino (14) fa vedere che le torri sul capo non convengono meno a Nemesi, che a Cibele.

(1) Leg. L. 4. p. 417. D.
(2) Buonar. Oss. sopr. alc. Med. p. 223.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 294.
(4) Pausan. L. 1. p. 82. l. 18.
(5) Hesiod. Theog. vers. 223. conf. Paus. L. 7. p. 533. l. 20.
(6) Anthol. L. 6. c. ult. p. 447. l. 27.
(7) Ap. Synes. Epist. 94. p. 235. et ex eo Suid. v. Νέμεσις.
(8) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. 5. p. 187.
(9) Anthol. L. 4. p. 335. l. 5.
(10) In Epigr. ad Callim hymn. Cerer. v. 57.
(11) Var. Lect. L. 3, p. 573. 74.
(12) Not. in Suid. v. Ὑπὸ πῆ χω.
(13) Pitt. Erc. T. 3. Tav. 10. p. 52. n. 10. T. 4. p. 252. n. 4.
(14) Buonarrot. l. c.

Digitized by Google

Per rendere perfettamente corrispondente la testa innestata all' immagine, che il poeta sopracitato ci dà di Nemesi, ed alla maggior parte delle gemme, che la rappresentano, non le mancherebbe altro, se non di potere piegar la testa un poco più avanti, e farla guardare in giù, e verso il seno. Il poeta dell' ode citata dice:

Νέμεσις δὲ ὑπὸ κόλπον ἀεὶ κάτω ὀφρυω'.
Tu inclini sempre le ciglia in giù verso il seno.

e dipinge in questo sguardo meditabondo la Dea, che rivolge nella mente i modi di ricompensare le azioni giuste, e di far vendetta delle offese.

Io tralascio quì di discorrere di altri simboli di Nemesi, che non s' appartengono alla statuetta proposta da me, ristringendomi al ramo che tiene l' istessa Deità con grandi ali al tergo, incisa in una gemma del museo Stoschiano (1). Questo ramo può essere di frassino (Μελία) qual' era quello che scorgevasi nella mano della Nemesi di Fidia (2), forse in allusione di questo legno, di cui gli antichi fecero le aste (3), al rigore ed alla durezza inflessibile di questa Deità. Il braccio risarcito della nostra figura tiene questo ramo.

La Nemesi di Fidia teneva in mano sopra una patera certe figure di Etiopi, del di cui significato confessa Pausania essere al bujo. Non pretendo di fare il maestro a questo scrittore, ma se lecito è di proporre delle conghietture, sembrami, che queste immagini simboliche si riferiscano all' epiteto Αμύμων, *incolpato*, dato da Omero agli Etiopi; e Fidia può essere supposto di aver voluto figurar de' popoli favoriti della Nemesi, i quali essendo immuni di misfatti, sono degni della sua rimunerazione.

A questa Dea, la quale fu creduta abassare l' orgoglio, e gastigare l' insolenza degli uomini, renderono gli antichi un culto contro la superbia (4), e questo culto consisteva, secondo che ne insegna Seneca (5), in atti di umiltà e di povertà volontaria ed immaginaria, esercitati anche dall' Imperatore Augusto, di cui riferisce Svetonio, che ogni anno destinava un giorno, per contraffare il povero, porgendo la mano colle dita raccolte (*cavam manum*) come per ricever limosine (6). Nell' istesso atto, e con la mano concava è figurata una statua nella villa Borghese, la quale erroneamente è stata creduta effigie del celebre Belisario, ridotto, come si pretende, all' ultima miseria, ed a chiedere un obolo, per sostentare la vita. Non entro io qui a ripetere quel che da altri è stato provato in contrario a questa relazione inventata per denigrare la di lui fama; sostengo bene, che questa statua, quantunque di rango inferiore, sia superiore all' arte con cui si scolpiva al tempo di Belisario, e ch' essa sia il ritratto di altro personaggio molto anteriore, che avrà voluto essere rappresentato in sembianza umile, per non provocare lo sdegno di Nemesi, e per placarla.

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, l. c.
(2) Pausan. l. c. p. 81. l. 14.
(3) Hom. Il. Υ'. v. 277. Ovid. Met. L. 10, v. 93. Eustath. ad Il. Β'. p. 282. l. 13.
(4) Macrob. Sat. L. 1. c. 22. p. 250.
(5) Epist. 20.
(6) Conf. Casaub. Anim. in Svet. p. 115. B.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

LA PUDICIZIA.

L'Amica di Nemesi nominata Δίκη (*Giustizia*) da Arato (1), ed Astrea da Ovidio, era la Pudicizia; perciò appresso Omero ell' accompagna quell' altra Deità (2). Essa con Astrea abbandonò il consorzio degli uomini, fuggendosi dalla terra riempita d' iniquità, e dalla quale erano ambedue oltraggiate (3). Questa immagine poetica della corruzione degli uomini staccatisi da ogni pudore e riverenza per gli Dei; e per se medesimi, mi sembra figuratamente espressa nel bassorilievo al Num 26. il quale non esiste più a Roma, e per quanto ho potuto argomentare dal disegno da cui l' ho cavato, sembrommi fatto di terra cotta.

La Pudicizia in questo monumento distinguesi dalla Pudicizia delle medaglie per le ali, e sì l' atto della mano destra sì il capo ch' ella rivolge altrove,

Illa solo fixos oculos aversa tenebat;
Virg. Aen. L. 6. vers. 469.

mostrano avversione a ciò che le viene offerto alla vista, sdegnatasi di un' oggetto che il pudore vuole velato. Lo sguardo suo è diverso da quello della Dea Δίκη, che ci viene figurata con un' occhio severo (4).

La donna con un ginocchio a terra pare che voglia rendere un culto di derisione alla Pudicizia, portandole in obblazione fra' frutti e spighe di grano, un priapo, come al Dio di questo nome, il cui sagrifizio, come quello del Dio Termine, consisteva in frutti, ed in paste (5); alle quali fu data alle volte la forma di priapo con gli altri organi della generazione, nominandole *paste maschie* (6). Vedesi quest' obblazione in una cesta tessuta di vimini simile ad una sportella di color giallo con un priapo in una pittura antica Ercolanese (7). Nelle ceste offrirono gli uomini de' primi Secoli le primizie de' loro frutti agli Dei (8), ed i più antichi sagrifizj consistevano in primizie di frutti (9). Tra' frutti del nostro monumento saranno probabilmente de' fichi; i quali con un priapo furono portati nelle feste di Bacco (10).

Non sarebbe per avventura privo di verisimiglianza il dire, che questa figura potesse rappresentare la Dea dell' impudicizia ('Αναίδεια) alla quale gli Ateniesi renderono un culto pubblico, ergendole sin un tempio nella loro città (11).

(1) Phaenom. v. 101.
(2) Il. N'. v. 122.
(3) Hesiod. Ἔργ. v. 197. 500. conf. Ovid. Met. L. 1. v. 150. et Lips. Lect. ant. L. 2. c. 18. p. 130.
(4) Theod. Prodrom. L. 4. p. 153.
(5) Dionys. Halic. Ant. R. L. 2. p. 128. l. 42.
(6) Aristoph. Av. v. 570. Athen. Deipn. L. 10. p. 441.
(7) T. 4. tav. 14.
(8) Hom. Odyss. Δ'. v. 761.
(9) Aristot. Ethic. Nicom. L. 8. c. 9. p. 146. ed. Wechel. 1577. 4.
(10) Conf. Bentley's Diss. upon the Epist. of Phaler. p. 208.
(11) Svid. v. Θεός.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

MARTE.

I.

Una statua nel palazzo Borghese con l' elmo in capo, e con un' anello intorno alla gamba destra, mi fece fare, nella descrizione delle gemme del museo Stoschiano (1), varie conghietture, che non istarò quì a ripetere, non essendone rimasto soddisfatto neppure allora. La testa di questa statua essendo ignuda, ideale e disbarbata, e per conseguenza o di eroe o di Deità; ha del probabile, che rappresenti Marte, la cui statua era co' ceppi a' piedi (2), nell' istessa idea per la quale gli Ateniesi fecero scolpire la Vittoria senz'ali, cioè per godere della sua protezione perpetua, acciò non avesse da abbandonargli. Nonno in questo verso:

Χαλκῷ σφίγξον Ἄρηα κυβερνητῆρα σιδήρου
Stringi con metallo Marte il governatore del ferro.
Dionys. L. 2. p. 46. l. 24.

avea senza dubbio in mente un Marte di quella sorta. Non diverso era il motivo, per cui i Tirj tenevano Ercole legato co' ceppi; anche la statua di Saturno a Roma era legata con le catene, le quali non si scioglievano se non il giorno della sua festa (3). Quando poi non voglia credersi che questo Marte sia protettore di qualche città, potrebbe dirsi legato co' ceppi da' figli di Aloeo, Oto ed Efialte (4).

II.

L' adulterio di Marte con Venere figurato nel bassorilievo Num. 27. è espresso nobilmente, e con tanta decenza, che questa favola non può offendere il pudore anche più scrupoloso. Vulcano innalza una cortina che rappresenta la rete, nella quale da lui furono presi quei due amanti, per manifestare a tutti gli Dei l' infedeltà della sua consorte, e l' ingiurioso attentato di Marte, il quale scorgesi pieno di confusione e di vergogna, mentre Venere dall' altra parte rivoltata, ed in attò di coprirsi col velo il viso, sembra che rimproveri Mercurio, di non aver usata attenzione nell' uffizio commessogli, non avendoli in tempo avvertiti.

Lo scultore si è presa la libertà d' introdur Giunone, che sta allato a Giove, con una specie di corto scettro in mano; e ciò contro il preciso racconto di Omero, il quale dice, che le Dee non comparvero, e per vergogna restarono ciascheduna nella sua abitazione. La foggia particolare però dello scettro, che tiene questa Dea, il quale rassembra a una sferza, potrebbe piuttosto additare Bellona la compagna di Marte, la quale veniva figurata con una sferza (5), come a Marte medesimo attribuisce Eschilo una doppia sferza (6). Omero accenna in due luoghi una sferza di Giove (7). Con l' istessa libertà ha lo scultore del seguente bassorilievo fatta comparire Cibele, Rea, o la Terra, con altre Dee.

(1) Pref. pag. 16.
(2) Pausan. L. 3. p. 244. l. 14. Aristid. Orat. Isth. Nept. p. 46. A.
(3) Macrob. Saturn. L. 1. c. 8. p. 184.
(4) Hom. Il. E'. v. 385.
(5) Virg. Æn. L. 8. v. 703. Lucan. L. 7. v. 568.
(6) Agam. v. 651.
(7) Il. M'. v. 37. N'. v. 812.

Digitized by Google

Dei due Amorini

Concutit taedas geminus Cupido,
Senec. Oed. vers. 500.

rimane il più grandicello in età sotto la cortina, come se fosse stato sorpreso ancor' egli, mostrandosi non meno di Marte coperto di rossore, e senza ardire di alzar gli occhj, ergendo ancora la mano sinistra per coprirsi il viso. Sembra egli figurare l'amore illecito e lascivo: la quale immagine viene accennata anche dalle grandi ali spiegate, come per additare il volo suo ardito nell'amore. L'altro Amorino più giovanetto con le ali piccole e con una face in mano, che forse sarà la face conjugale, pare che rappresenti col sembiante suo timido l'amore pudico e legittimo del marito di Venere, appresso di cui egli vedesi scolpito.

La figura con le ali di pipistrello (1) sembra l'immagine della Notte; la quale Euripide (2), ed altri poeti descrivono alata, e secondo ne insegna un' inno ascritto ad Orfeo (3), fu essa nominata anche Venere, ed è perciò dall' antico scultore figurata concorrente a' piaceri dell' altra Venere. Essa se ne fugge, scoperto che fu dal sole questo commercio illecito (4); e torna ne' luoghi inferi, conforme al detto del medesimo inno; se forse questa figura non è quel demone nominato Gigron (Γιγρῶν δαίμων τις ἀφροδισιακός) il quale prestò l'opera sua in quest'adulterio (5).

Mercurio, che esercita quì una delle sue funzioni, cioè di osservatore e di spia notturna (Ὀποπτὴρ νυκτός) riceve la Notte, come sua amica, secondo Omero (6); nell'oscurità della quale suole egli ingannar gli uomini (7), e rivestirsi dell' immagine della Notte stessa (8). Egli sta seduto come in guardia, per favorire gli amorosi piaceri di Marte, com' era solito servire gli altri Dei con offiziosa compiacenza; egli era il Sosia di Giove trasformato in Anfitrione, e condusse Venere a' sospirati amplessi di Anchise.

Dall' altra banda di questo marmo sembra scolpito lo sposalizio di Vulcano, e di Venere in presenza di Giunone, celebrato in un poema, come vuole Plutarco, da Demodoco poeta d' Alcinoo Re' Feacj (9).

III.

Lo stesso soggetto dell' adulterio scopertosi infra Marte e Venere vedesi scolpito nel seguente bassorilievo al Num. 28. collocato nella galleria del palazzo Albani in Roma, concepito però in maniera diversa. Venere, la quale, al giudicare dall' acconciatura di capo, e per quanto lascia travedere la faccia corrosa, non è effigiata idealmente, ma in simiglianza di persona cognita e particolare, sta assisa sopra un letto, tenendo con ambedue le mani un velo gonfio, che gli si alza in aria sopra il capo, a guisa del velo, che suol tenere l'immagine della Notte, la

(1) Virg. Æn. L. 8. v. 369.
(2) Orest v. 178.
(3) Ὑμνήσω νύκτος v. 2.
(4) Ovid. Metam. L. 4. v. 171. Nonn. Dionys. L. 5. pag. 111. l. 11.
(5) Eustath. p. 1599. l. 1. p. 1881. l. 63.
(6) Hymn. Merc. v. 290.
(7) Ibid v. 575.
(8) Ibid. v. 358.
(9) Plutarch. de Music. p. 2074. l. 9.

Digitized by Google

quale perciò dall' antico poeta Bacchilide vien chiamata Μεγαλόπολπος (1), cioè quella che tiene un panno o velo gonfio, e questo velo di Venere sembra accennare, che il fatto successe di notte tempo. Il letto a uso di canapè è appoggiato su de' putti piegati inginocchioni, che con ambedue le braccia alzate lo sostengono, e dicevansi Ερμῖνες (2). Intorno a' piedi del letto così fatti tendeva Vulcano nascostamente la rete, per inviluppavi gli amanti. Spiegano dunque queste figurine la parola Omerica Ερμῖνες, cui certamente dee dirsi il significato di piedi, contro quelli che v' intendono stanghe o siano colonne che portano il cielo del letto. Su figurine simili posa nel frammento di un cammeo, di cui tengo l' impronta, il letto, sul quale altresì giace una femmina ignuda; e probabilmente Venere; appresso il letto sta una cassetta, alla quale distinguesi la serratura, ed un panno gettatovi sopra, con un amorino che tiene un ventaglio. Lo scoliaste d' Omero (3) pretende, che quell' Ermette fossero anticamente figurine di Mercurio (Ερμῆς) scolpite in quella guisa, in allusione a quel Dio creduto di presiedere al sonno, e di conciliarlo (4). Marte giovane disbarbato col capo coperto di elmo, ha sotto di se la sua armatura con lo scudo, e Vulcano dietro a lui sta in atto che addita di aver sorpresi gli amanti nel delitto. Vicino a costui veggonsi Mercurio, e Cibele assisa sopra una sedia fiancheggiata da due leoni; e accompagnata da altre Dee; e dietro ad essa comparisce Apollo, che scoprì questi amori furtivi. L'ultimo da questa banda era Nettuno, di cui dà indizio un mostro marino a' piedi della figura mancante; egli è figura principale in questa rappresentazione, essendosi interposto appresso Vulcano, per disciogliere gli amanti intralciati nella rete. Dall' altra banda vedesi Bacco, e quel ch'è particolare, accompagnato da Ercole, il quale porta la sua mazza noderosa. La comparsa d' Ercole in questa scena può sembrare un anacronismo commesso dallo scultore di questo bassorilievo; imperciocchè l' istoria favolosa degli Dei medesimi, ed i fatti succeduti fra di loro, prescindendo dall' interesse, che prendevano al successo dell' assedio di Troja, finiscono con l' assunzione di Ercole al consorzio degli Dei. Omero anch' egli nè tampoco lo nomina fra le Deità che intervennero spettatrici di questo adulterio scoperto.

Sotto Ercole scorgesi la Terra in figura di donna, la quale tiene il corno dell' abbondanza, appoggiando il braccio destro sopra un bue, ch' era appresso gli Egizj il simbolo della terra medesima (6). In una pittura antica, che rappresenta la lotta di Ercole con Anteo (7), il quale riacquistava nuove forse ogni qual volta toccava la terra, vedesi la Terra simboleggiata nel solo scoglio, sopra cui la di lei figura sta assisa; e uno scoglio, su cui siede la Dea Temide al Num. 44. può dinotare, ch' ell' è figliuola della Terra.

(1) Schol. Apollon. Argon. L. 3. v. 467.
(2) Hom. Odyss. Θ'. v. 278. Φ'. v. 198.
(3) Odyss. Ψ'. v. 198.
(4) Ibid. Ω'. v. 4.
(5) Hom. Odyss. Θ'. v. 344. 359.
(6) Macrob. Sat. L. 1. c. 19. p. 241.
(7) Sepolcr. de' Nason. Tav. 13.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

BELLONA.

Tutte le immagini pubblicate sin'ora per quella di Bellona sono o Palladi, qual' è la pretesa Bellona appresso il Begero (1), ovvero Vittorie, quali sono quelle, che veggonsi spesso in alcune gemme, star sopra le bighe, e accompagnate da altre Deità.

La figura collocata sopra un cippo tondo, che quì propongo, col rimanente del medesimo frammento di un sarcofago nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 29. può da segni più probabili esser riputata per la Bellona, da' Greci chiamata Ἐνυώ Ἐρίννυς, Θεαὶ πολεμικαί, ed è posta fra le Dee infere (2).

La figura del nostro frammento tiene lo scudo sotto il braccio destro, e l' asta nella mano sinistra, come la rappresenta Stazio (3) (il quale l' introduce ancora con faci ardenti (4)). Il portare qualche cosa sotto l' ascella, fu detto da' Greci Ὑπὸ μάλης φέρεσθαι (5); altre immagini di Bellona tenevano una sferza, come si è detto al bassorilievo Num. 27. La nostra supposta Bellona sembra portar lo scudo a quel modo in segno d' una guerra, che dopo brieve tempo sia per accendersi; imperciocchè i soldati Romani portavano così gli scudi in occasione che si tramava qualche congiura, e gli denominarono *Scuta perversa* (6).

Dall' esser Bellona annoverata fra le Deità infere può interpretarsi quest' immagine come allusiva all' urna sepolcrale d' un guerriero. La figura dell' uomo ignudo con la coscia destra alzata sembra un fanatico, o sia sacerdote di questa Dea; e la femmina attempata che tiene un gallo sopra un' ara accesa, il qual' era solito sacrificarsi a Marte (7), particolarmente appresso gli Spartani (8), potrebbe prendersi per donna, che sacrificasse a Bellona.

La testa di leone è la solita testata scolpita ne' sarcofagi in ambedue l' estremità de' medesimi.

CAPITOLO XII.

VENERE.

I.

Fra gli attributi particolari di Venere è il giglio grato e dedicato ad essa (9), come il fiore che gareggia con Venere di colore (10), ed essa vedesi con questo fiore in mano ne' monumenti greci, ed etruschi. Fra questi è la bellissima bocca di pozzo con le dodici Deità maggiori nel museo Capitolino, riferita al Num. 5. Fra quelli è una base triangolare di uno de' due candelabri di marmo d' insigne artifizio, nel palazzo Barberini al Num. 30.

Venere in ambedue i marmi è vestita, com' era quella di Gnido (11), e nel candelabro accompagnata da Pallade, e da Marte, scolpiti ne' due altri lati. Il fiore in

(1) Thes. Brand. T. 1. p. 340. T. 2. p. 621.
(2) Marlial. L. 11. ep. 85. Tertul. Apolog. c. 9.
(3) Theb. L. 4. v. 6. 7. L. 7. v. 73.
(4) Ibid. L. 11. 413. Id. Achil. L. 1, v. 33.
(5) Lucian. Dial. Mort. Char. et Merc. §. 24. Poll. Onom. L. 2. segm. 139. conf. Eustath. in Od. I', p. 1631. l. 35.
(6) Vales. not. in Ammian. L. 16. c. 9. p. 469. b.
(7) Tristan Com. hist. T. 1. p. 331.
(8) Meurs. Miscel. Lacon. L. 2. c. 1. p. 90.
(9) Athen. Deipn. L. 15. p. 682. F.
(10) Schol. Nicand. Alexiph. v. 404.
(11) Plin. L. 36. c. 5.

Digitized by Google

mano a Venere la fa anche in certo modo comparir da padrona degli orti, la cui cultura era in sua tutela appresso i Romani (1), e per quanto può raccogliersi da un passo di Filostrato (2), anche appresso i Greci; e vi sembrano alludere gli epiteti Ευκαρπος, e Ζεὶδωρος dati a questa Deità (3). A Venere erano instituite anche delle feste di vendemmia, dette *Vinalia rustica*. Essendo però la parola *Hortus*, in greco Κῆπος, equivoca e presa anche per la parte muliebre (4), come la parola Πεδίον (5), *campo*, e Λειμών (6), *prato*, la suddetta tutela può essere nel medesimo tempo interpretata allusiva all'altro significato meno modesto. Il giglio non è però attributo privativo di Venere sola; perchè si trova anche Giunone con questo fiore in mano (7), di cui essa si dilettava molto (8); e questo suol essere anche il simbolo della Dea *Spes* (9).

L'asta e il diadema che si veggono in altre immagini di questa Dea, sono attributi di Venere Celeste, e di Venere Cipria, la quale teneva l'asta, ed era perciò chiamata Ἔγχειος (10), *astifera*. L'asta però non suol' essere asta *pura*, o sia scettro lungo senza punta, ma asta propria, rovesciata con la punta all'ingiù, come vedesi chiaramente in due gemme del museo Stoschiano (11).

Ma la cosa, che in Venere merita maggiore attenzione, è la sua cintula (*Cingulum Veneris*) da Omero detta Κεστὸς ἱμὰς (12), che Giunone richiese da Venere per comparire a Giove con più attrattive; e per accenderlo maggiormente nell'amore: essa se la mise nel seno, dice il poeta, cioè sotto l'umbilico. Ciò si manifesta in qualche figura di Venere, particolarmente in quella grande al naturale, ch'era nel palazzo Spada, ed in un'altra che abbraccia Marte, nel museo Capitolino, la cui testa sembra ritratto di qualche Imperatrice.

Queste Veneri hanno due cintole, l'una che stringe la tonaca sotto le mammelle, la quale fu detta *Taenia* (Ταινία) (13), e l'altra situata nel fianco ed intorno al ventre, detta Ζωνη, ζῶσμα, περίζωμα, per ritirare in su la tonaca; e questa seconda cintola, la quale non è visibile in figure di altre Deità o donne, ma resta coperta dalla parte della tonaca ripiegata, che cade in giù, sembra quella di cui parla Omero. Del resto non è senza fondamento quella critica, che il sig. Martorelli (14) fa a qualche autore antico, di aver mal' intesa e distorta la parola Κεστός, interpretandola in senso assoluto e sostantivo, quando essa appresso Omero è aggettivo alla parola Ἱμὰς, *ricamato*. Gli autori tacciati da lui sono Luciano (15), S. Gregorio Nazianzeno (16), e Marziale (17). Vi aggiungo ancora l'autore d'un epigramma greco (18) sopra una Venere ignuda, con una fascia che le scendeva da una spalla, la quale da quel poeta vien detta Κεστός, non considerando, che il cingolo di cui si parla, non può attribuirsi che alle Veneri panneggiate. La Venere dell'epigramma sembra essere stata rassomigliante ad una Venere ignuda ed armata della villa

(1) Varro de L. Lat. L. 5. p. 48. Plin. L. 19. c. 19. §. 1. Lips. ant. lect. L. 3. c. 1. p. 139.
(2) Icon. L. 1. n. 6. p. 773. l. 9.
(3) Plutar. Amor. p. 1347. l. 2. γαμικ. παραγγελ. p. 250. l. 6.
(4) Eustath. in Il. Ε'. p. 536. l. 23.
(5) Aristoph. Lysistr. v. 88.
(6) Eurip. Cycl. v. 168. 170.
(7) Tristan Com. hist. T. 3. p. 98.
(8) Clem. Alex. Paedag. L. 2. c. 8. Constant. Geopon. L. 2. c. 20.
(9) Conf. Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 301.
(10) Voss. Orig. Idol. L. 2. c. 27. p. 103.
(11) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 117. num. 557. 558.
(12) Il. Ξ. v. 219. 223.
(13) Poll. Onom. L. 7. segm. 65.
(14) Thec. Calam. p. 153. et in Additam. p. 16.
(15) In Deor. Judic. p. 372. ed. Reitz.
(16) In Julian. Orat. 1. p. 229.
(17) L. 6. ep. 16.
(18) Anthol. L. 5. p. 386. l. ult.

Digitized by Google

Borghese, alla quale una cintura a guisa di striscia di corame scende di sopra la spalla sinistra intorno al fianco, come in segno di cintura della spada.

Omero, non inteso nè dagli antichi, nè dai moderni interpreti, ha confuso qualche critico sopra questo cingolo, e fra gli altri il Rigalzio (1), il quale ha raccolte le altrui opinioni. Lo scoliaste d'Omero, spiegando le parole Ἐγκάτθεο κόλπῳ con κατάκρυψον ἰδίῳ κόλπῳ, *nascondelo nel proprio seno*, non pare che abbia inteso il poeta in questo luogo; nè v'è riuscito meglio Eustatio (2) nell' indagarne il vero senso, a cagione della derivazione della parola Κεστός. Si vede da un epigramma greco sopra Venere (3), che i Greci posteriori non sapevano in che parte del corpo mettesse Omero il cingolo a Venere, mentre l'autore di quest'epigramma nomina Κεστός la cintola legata sotto le mammelle. Il Rigalzio sopraccitato crede quella cintola essere una tonaca, e Prideaux (4) adotta il suo sentimento. Nonno ha capito Omero; quindi la sua Giunone si mette il cingolo chiesto da Venere intorno al fianco (5).

La cintola superiore, che passa sotto le mammelle, o sia la tenia, la quale quasi in tutte le figure che l'hanno, rimane scoperta e visibile, da un critico moderno (6), che non ha consultato le figure antiche, vien posta intorno all'umbilico, e in questo sito da lui si mette il cinto di Bacco vestito da femmina appresso Nonno (7); il quale per altro accenna il sito troppo chiaro, per prendere equivoco, dicendo, che Bacco si legasse la cintura μεσσατίῳ στήθεα, *in mezzo al petto*. Ciò non ostante prende lo scrittore citato il mezzo del petto per l'umbilico (*Hic ego medium pectus umbilicum interpretor*); lo stesso errore commette egli in quella cintura della ninfa Nicea appresso il suddetto poeta (8).

Non più giusta sembra essere stata l'idea che Niccolò Einsio (9) si era formata della cintola di Venere, per quanto mostra la correzione ch' egli pretende di fare nel seguente passo di Claudiano, ove questo poeta così parla di Venere:

Ora decet neglecta sopor; fastidit amictum
Æstus.

Epithal. Pall. et Celer. v. 6.

Egli mette la parola *Cestus* in cambio di *Æstus*, e quantunque Venere venga descritta spogliata degli abiti suoi nel caldo del giorno, crede che le rimanesse legata la cintola al corpo.

Questa cintola delle Veneri panneggiate, e l'altra sotto le mammelle hanno una relazione totale alle cintole che aveva appresso Seneca il tragico l'Amazzone Ippolita, dicendo egli per quella de' fianchi:

Auratus religans ilia baltheus;

e per l'altra sotto le mammelle:

. . . . . *nivei vincula pectoris:*

Herc. fur. v. 542. 544.

(1) Not. in Onosandri Stratag. p. 137. seq.
(2) In Iliad. p. 425. l. 24.
(3) Anthol. L. 5. p. 231. edit. Ald.
(4) Not. ad Marm. Arund. p. 24.
(5) Dionys. L. 42. p. 527. l. 19.
(6) Dausq. Annot. in Q. Calabr. p. 246.
(7) Dionys. L. 14. p. 257. l. 21.
(8) L. 15. p. 279. l. 2.
(9) Advers. L. 3. c. 4. p. 428.

Digitized by Google

Fra quegli autori che sembrano aver capito Omero sopra il vero sito, ove Venere mettesse Κεστὸν ἱμάντα, trovo io Leonzio lo scolastico, il quale in un epigramma greco (1) in lode di una ballerina dice, ch' ell' aveva il *cesto* di Venere sotto i lombi, ὑπ' ἰξὺν λαγόνων, cioè nel fianco.

CAPITOLO XIII.

L' AMORE.

I.

La zappa che ha l' Amore in qualche intaglio o cammeo (2), ed in alcune medaglie d' Albino e di Settimio Severo (3), presa da alcuni antiquarj per face rovesciata, non è da considerarsi come un capriccio e un mero giuoco dell' immaginazion degli artefici; ella, a mio avviso, ha il suo senso recondito, in quest' immagine, e sembra l' idea del preludio per la palestra. I giovani atleti eran soliti di zappar la platea della palestra, ed anticamente era nel Campidoglio la statua d'un giovane con la zappa, *rastrum* (4), in atto di smuover la rena per esercitarsi, e per mettersi in moto alla lotta e ad altri giuochi ginnici. A questo fine portava l' Egone di Teocrito la zappa (Σκαπάνιν) nel suo viaggio a Elide, e venti pecore pel suo vitto nel tempo del suo soggiorno colà (5). Lo Scaligero nota una medaglia dell' isola di Scio, ove dalla parte diritta era figurata una Sfinge, e nel rovescio una zappa con l' epigrafe: ΛΑΜΠΡΟΣΧΙΟΣ, ch' era forse il nome d' un qualche celebre atleta di quell' isola, chiamato *Lampros* (6). Non voglio negare però, che nell' Amore figurato così, non vi possa essere qualche altr' allusione, quale infra le tante è quella dell'agricoltore di questo verso di Nonno:

Ἄσπορον ἠρόσε κόσμον Ἔρως φιλότητος ἀρωτής.
Dionys. L. 7. princ.

Inoltre fra gli epiteti dati all' Amore trova luogo anche quello di *Clavigero*, preso non dalla clava o sia mazza che porta l' Amore in alcuni marmi e gemme, come in quella del museo Stoschiano che qui propongo al Num. 32., ma dalle chiavi.

Degli Dei clavigeri la più cognita è Ecate triforme; e la chiave ch' ella tiene sembra significare quella dell' inferno, e forse nel medesimo senso vien detto clavigero (Κληδοῦχος) Eaco il giudice degli inferi (7). Meno cognito è quest' epiteto dato al Sole (8), ed a Pallade (9), la quale solamente, secondo Eschilo (10), sapea trovare le chiavi del ripostiglio de' fulmini di Giove. Lo stesso epiteto attribuito all' Amore in un inno d' Orfeo, non è sembrato adoperato in senso proprio a Schwarzio nella sua dissertazione *de Clavigeris* (11). Non ha avvertito egli oltre gli altri passi degli autori da me portati altrove (12), l' istesso epiteto esser

(1) Anthol. l. 4. c. 25. ep. 6. v. 2. p. 363.
(2) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 113. n. 6. p. 180.
(3) Vaill. Num. Imp. aer. T. 1. p. 110. 116.
(4) Fest. v. Rutrum.
(5) Casaub. lect. Thocrit. ad Idyl. 4. c. 6. p. 25.
(6) Scalig. Animadv. in Chron. Euseb. p. 47. a.
(7) Murator. Inscr. pag. 1321. conf. d' Orvil. Anim. in Charit. p. 39.
(8) Procli hymn. in Sol. v. 3. ap. Fabric. Bibl. gr. vol. 8. p. 508.
(9) Spanhem. Obs. in Callim. p. 591.
(10) Eumen. v. 830.
(11) §. 5.
(12) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 137.

Digitized by Google

dato all'Amore da Euripide nel seguente passo della sua Tragedia intitolata l'Ippolito :

Ἔρωτα δὲ τὸν τύραννον ἀνδρῶν
Τὸν τᾶς Ἀφροδίτας
Φίλτατον θαλάμων
Κληδοῦχον. v. 538.

Questo passo spiega bastantemente quello d' Orfeo, e mostra il motivo pe'l quale l' Amore porta le chiavi, cioè, per custodire e per aprire il cubiculo di Venere ed ottenere con ciò il godimento de' piaceri d'amore; com' anche per alludere alle chiavi de' sacerdoti e delle sacerdotesse; tal' era appresso lo stesso Euripide la chiave di Cassandra dedicata ad Apollo (1). Questo è quell' Amore che nella gemma presente regge con la mano sinistra, a guisa di Ercole, una mazza, e porta nella destra alcune chiavi legate insieme da un' anello. Le Κλεῖδες (*Chiavi*) significavano anche corone nell' idioma degli Efesj, secondo che n' insegna lo scoliaste di Euripide (2).

III.

Pochissime sono in quest' opera le gemme meramente ideali ed allegoriche, e fra queste una delle più belle è l' intaglio al Num. 33. di cui è possessore il Lord Hope in Inghilterra. Rappresentasi in esso un Amorino che fugge via con una face ardente, nell' atto che abbraccia un putto tutto afflitto.

Quest' immagine non fondata nella favola, potrebbe forse interpretarsi in più maniere; gli eruditi vi troveranno campo da esercitare l' ingegno; intanto vi si possono finger espressa la passione amorosa non corrisposta con iscambievole affetto, e perciò ridotta a disperazione, consolata poi da un lampo di speranza.

L' immagine della passione amorosa sarebbe il putto acceso di violento amore e fuggiasco, per essere stato come abbandonato dall' oggetto de' suoi ardori e tormenti, Se ne fugge poi egli mezzo involto in un panno, per accennare l' umido ed il freddo della notte. L' uno degli altri due Amorini ha parimente un panno, e Saffo fa discendere l' Amore dal cielo con una lunga clamide di porpora (3). L' atto del corpo suo piegato innanzi e incurvato, è proprio, secondo Aristofane (4), di coloro che portano la lanterna, i quali camminano in quel modo, per impedire che il vento non ismorzi loro il lume, così come lo scoliaste spiega in questo luogo il citato autore (5). Nell' istesso modo vedesi scolpito un Amorino con altri suoi compagni in un' ara ottagona del museo Capitolino, e in due gemme del museo Stoschiano (6).

La Passione amorosa, conforme alla supposta allegoria, non trovando nè sollievo, nè riposo, cerca, per metter fine a tante pene sofferte; levarsi di vita; e la rupe scoscesa potrebbe additare il funesto spediente meditato. Ma questa rupe può anche figurare quella famosa di Leucade, la quale fu creduta l'ultimo rimedio di amore per coloro che aveano il coraggio di precipitarvisi. In cima a questo promontorio era un tempio d' Apollo, ed in una sua festa solenne fu ogni anno da questa rupe precipitato un delinquente; il gastigo fu creduto un sacrificio espiatorio agli

(1) Troad. v. 257.
(2) In Troad. v. 256.
(3) Ap. Poll. Onom. L. 10. segm. 124.
(4) Lysistr. v. 1002.
(5) Conf. Suid. v. Ἀποκεκύφαμεν.
(6) Pag. 128. n. 629. 630.

Digitized by Google

Dei, per tener lontani i mali che minacciavano lo Stato. La persona condannata veniva prima tutta guarnita di penne d'uccelli, e sotto il precipizio erano barche disposte, per sostenerla in aria nel tempo che cadeva, e salvarle la vita. Gli si dava poi l'esilio, per soddisfare all'intenzione di questa cirimonia (1).

Al salto di questa rupe ricorrevano anche per ultimo spediente gl'innamorati disperati, e si pretende che Cefalo, per guarire dall'amore ch'egli avea per Ptaolo, fosse il primo, che facesse questo salto; e che Saffo non corrisposta nell'amore da Faone tentasse di guarire nella medesima guisa (2). Anche ad Artemisia regina di Caria, la prima di questo nome, che seguitava il Re Serse nella sua spedizione contro i Greci, fanno fare gli autori questo salto, per dimenticarsi di Dardano, o di Ligdamo da lei svisceratamente amato (3). Altri pretendono, che un certo Foco discendente da Codro Re d'Atene, fosse il primo a ricorrere a questo spediente (4); e Tolommeo Efestione nel luogo sotto citato (5) porta altre sette persone, che cercarono di guarire dell'amore per quella via.

La passione amorosa espressa nella gemma, essendo in procinto di eseguire il funesto proposito, viene arrestata dall'Amore più propizio, il quale con la face alzata, sembra prometterle di vendicar l'amor disprezzato, e di voler accendere il cuore dell'oggetto amato e insensibile con un fuoco corrispondente al desiderio dell'amante; la face viene anche da Moschione attribuita all'Amore (6). L'atto della mano alzata insieme col sembiante del viso, ci dà un'aria di colui che rinunzia ad ogni speranza, e si dà in preda alla disperazione; ma l'altra mano che abbraccia l'Amore, accenna il desiderio ch'egli ha di consolarsi, fondato su qualche speranza insinuatagli, alla quale però non presta ancora intera fede.

Il possessore di questa gemma fece in Roma acquisto di due bellissimi putti che giuocano con degli astragali, l'uno de' quali putti, e che sta in piedi, si mostra vincitore con aria lieta e ridente: l'altro sta seduto sul zoccolo e rattristato, per aver perduto. Sotto questo veggonsi due astragali gettati, e l'altro putto tiene sei astragali nella mano sinistra stretta sotto il petto, la quale a gran pena può stringerli. Quest'opera si rassomiglia talmente all'Amore introdotto da Apollonio Rodio (7) in giuoco con Ganimede, ch'ella sembra dall'artefice presa dall'immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch'egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede; il quale sta seduto in terra incurvato e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch'egli ha gettato il terzo.

CAPITOLO XIV.

PSICHE.

Allegorica è sempre l'immagine di Psiche, ma un'allegoria particolare scorgesi in quella della gemma al Num. 34., che s'appoggia sopra un bidente (Δίκελλα), il quale può spiegarsi per simbolo della cultura della terra; e sembra rappresentare il

(1) Strab. L. 10. p. 452. C.
(2) Suid. v. Σαπφὼ. Scalig. in Cirin., p. 69.
(3) Plut. de virt. mulier. p. 454. l. 17.
(4) Ibid. pag. 252.
(5) Ptolem. Hephaest. nov. hist. L. 7. ap. Phot. Bibl. p. 254. l. 2.
(6) Idyl. Ἔρως δραπέτης, v. 23.
(7) Argon. L. 3. v. 117. 126.

Digitized by Google

riposo dell' anima, e la sua quiete nell' agricultura, come nella più utile e più nobile occupazione; la quale, secondo Musonio appresso Stobeo (1), rende l' anima più abile, e le dà maggior campo di qualsivoglia altra operazione a darsi alla meditazione, e ad istruirsi.

Dopo il Caos, conforme insegna la teologia favolosa di Esiodo (2), nacque insieme con la Terra, l' Amore; il quale contrario sempre alla quiete dell' anima, quanto è opposto il bidente agli strumenti militari (3), è portato a suscitar turbolenze e guerre, e a metter tutto in iscompiglio, come lo descrive Aristofane (4),

. . . . . *et assidue praelia miscet amor.*
Tibul. Eleg. 3. L. 1.

Or egli sta di soppiatto con un ginocchio piegato, e con un' elmo nelle mani, forse per alludere alla sua natura inquieta, e per figurare l' altro Amore detto Anterote, che fu creduto figlio di Marte (5).

Si potrebbe anche riferire a quest' immagine quel che dice Platone (6), cioè, che de' due Amori il maligno è cagione della sregolatezza delle stagioni, e delle tempeste, che distruggono i prodotti della terra, e i lavori di quelli che la coltivano, quantunque egli da un poeta anonimo venga detto *Rure natus* (7), e da Tibullo:

. . . . . *inter agros interque armenta Cupido.*
L. 2. Eleg. 1. v. 67.

CAPITOLO XV.

DEITA', E MOSTRI DI MARE.

I.

TRITONE.

Il motivo nel riportare la testa colossale ch' è nella villa Medici al Num. 35. non è l' erudizione, ma l' arte insigne con la quale essa è ridotta a perfezione. Vedesi quì figurato un Tritone o altro Dio marino, con una specie di branchie di pesce, dette Βραγχῖα in greco (8), che gli formano le ciglia, le quali sembrano accollate, e di una pelle sola, e simili alle ciglia del Dio marino Glauco in una pittura da Filostrato descritta (Ὀφρῦς λάσιαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας (9)). Queste branchie gli attraversano le guancie ed il naso girando intorno al mento. Con la stessa proprietà simbolica e nella guisa che si è accennata, trovasi un' Erma a faccia doppia nel museo Capitolino, la quale da questo segno ed attributo viene riconosciuta per l' immagine d' un Dio di mare. Le stesse branchie scorgonsi parimente accennate nella maggior parte de' Tritoni, e più distintamente in quei d' una cassa sepolcrale del medesimo museo Capitolino.

(1) Serm. 54. p. 270. l. 27.
(2) Conf. Aristoph. Av. v. 697.
(3) Suid. v. Δικελλα.
(4) Loc. cit. v. 702.
(5) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 23.
(6) Sympos. p. 182, l. 3.
(7) Pervigil. Ven. v. 138.
(8) Theocrit. Idyl. 11. v. 54.
(9) L. 2. Icon. 15. p. 833.

Digitized by Google

II.

POLIFEMO.

La figura di Polifemo, figliuolo di Nettuno, scolpita nel bassorilievo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 36. non perde il pregio di rarità appresso due pitture Ercolanesi, che figurano l' istesso Gigante; considerandosi che il nostro è l' unico che si trovi espresso in marmo. Egli sta cantando i suoi amori per Galatea, mentre un' amorino sembra dettargli il canto e i pensieri. La sua cetra vedesi rozzamente composta di rami d' alberi, ed il plettro ch' egli ha nella mano destra sarà stato uno stecco di legno, o una cosa simile, conveniente a questa cetra; per altro il braccio antico, essendo stato staccato dal fondo del marmo, si è perduto, e quello che gli è stato rimesso, è moderno.

III.

SCILLA.

Nel marmo al Num. 37. collocato nella villa Madama fuori di Roma, vedesi scolpito da una banda un Centauro con un' amorino in groppa, dall' altra banda Scilla, la cui figura è cognita già per altri monumenti; sebbene il nostro può recare un' immagine più distinta di questo mostro favoloso, essendo la di lui figura grande quasi al naturale. Una specie di grembiale che le cade giù dalla cintura, significa forse la di lei verecondia, essendo Scilla rimasta vergine; perciò sembra che l'artefice di una gemma di antichissimo stile, di cui si è conservata la pasta antica nel museo Stoschiano (1), l' abbia figurata vestita; la veste poi le rimane stretta alla vita. Considerato questo marmo come un monumento pubblico, potrebbe riputarsi immagine simbolica di qualche vittoria navale, la quale vedesi simboleggiata nella Scilla in alcune medaglie di Sesto Pompeo (2).

CAPITOLO XVI.

MERCURIO.

I.

L' Ara tonda di maniera etrusca del museo Capitolino al Num. 38., nella quale sono scolpite tre figure, rappresenta Mercurio acompagnato da Apollo e Diana, e con la barba aguzza, tale quale vedesi questo Dio effigiato in uno de' lati di quell' ara triangolare etrusca della villa Borghese, di cui ho portato al Num. 15. quel lato ove Giunone tiene una tanaglia. Il soprannome Σφιωπώγων (3) dato a Mercurio non sembra significare *barba intorta*, come gl' interpreti di Polluce lo traducono (4), ma una barba simile a quella del nostro Mercurio, cioè a guisa di conio (5). Delle maschere con barbe simili pare che si chiamassero Ἑρμόνειοι (6), la qual denominazione ad esse sarà stata data dalle antiche immagini di Mercurio (Ἑρμῆς) alla cui barba si rassomigliassero.

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 108. n. 479.
(2) Le Beau Mem. I. sur le Med. restit. p. 351.
(3) Poll. Onom. L. 4. segm. 137. 134. Girald. Hist. deor. Synt. 9. p. 307.
(4) Ad Poll. l. c.
(5) Scalig. Poet. L. 1. c. 14. A.
(6) Poll. l. c. segm. 145.

Digitized by Google

Mi sovvengo quì di una statua di Mercurio che accarezza una femmina, la quale mostra un' età appena adulta, e si ritrova nell' orto del palazzo Farnese. La testa che vi mancava, è stata supplita con una testa moderna di Mercurio giovane, ma barbuto, non con barba aguzza però, in cui sospettar si potesse l' imitazione dell' etrusco, ma quale la formerebbe chi non ha mai potuto consultar l' antico. Un' idea sì strana in Mercurio non credo sia nata spontaneamente a uno scultore moderno, scorgendovi certamente la dettatura di qualche letterato, il quale per avventura avrà voluto farvi esprimere il Mercurio di Omero πρώτον ὑπηνήτην (1) da lui mal' inteso, che non significa uno a cui principia a crescere la barba, qual' è il Mercurio di cui si tratta, ma un giovanetto, nel cui mento manifestasi la prima lanugine, e tal' è l' età di Mercurio appresso Luciano, da lui detto Ὑπηνήτης (2).

La giovane abbracciata dal Mercurio Farnesiano, non sembra rappresentare Venere, che, secondo Plutarco, soleva essere collocata appresso quell' altra Deità, per accennare, che il godimento de' piaceri debba essere accompagnato dalla dolcezza del parlare (3); non sembra rappresentarla sì perch' ella è in età troppo tenera, sì perchè la mossa di questa figura, non è propria alle Veneri. Potrebbe credersi piuttosto essere o Acacallis figliuola di Minos, o Erse figliuola di Cecrope, ovvero Eupolemia figliuola di Mirmidone (4), dalle quali nacquero de' figli a Mercurio; o Antianira madre di Echione (5); sebbene considerando l' età tenera di questa figura, potrebbe essa anche stimarsi Proserpina, la quale fece a Mercurio tre figliuoli (6); supponendo che questi parti fossero anteriori al ratto di lei fatto da Plutone, mentr' ell' era ancora assai giovane; e finalmente potrebbe anche dirsi essere la Ninfa Lara, madre di due Lari, de' quali era padre Mercurio (7). Alla base di queste due figure vedesi scolpito il guscio di una testuggine, probabilmente in allusione alla lira da Mercurio inventata, come dirò in appresso.

II.

Mercurio era il coppiere alla mensa degli Dei, e porgeva loro l' ambrosia, come c' insegnano Saffo ed Alceo (8); indi viene egli in un' iscrizione nominato *Menestrator*, e l' istesso significa il nome datogli di Κάμιλλος (9). Di questo ministero vedesi Mercurio incaricato in uno de' lati di una base triangolare di un candelabro di marmo nel palazzo Barberini, di cui ho fatto anche menzione di sopra al Num. 16. ragionando de' successori di Mercurio in quest' uffizio. L' istesso Mercurio tiene un montone, come scorgevasi anticamente in alcune sue statue a Oechalia ed in Elide (10), non per significare la viltà del guadagno nella mercatura, la quale era messa sotto la tutela di questo Dio, come interpreta Vossio (11), ma per non essergli forse sovvenuto della spiegazione di questo simbolo datoci da Pausania, che Mercurio era riputato custode delle greggie. Il montone gli può esser dato anche per due altri motivi; o per essersi egli trasformato in montone, quando cercò di godersi Penelope, e per figurare Bacco trasformato da Giove in quest'

(1) Il. Ω'. v. 348.
(2) De sacrif. p. 367. l. 36.
(3) Praecept. conjug. p. 239. l. 23.
(4) Hygin. fab. 14.
(5) Apollon. Argon. L. 1. v. 56.
(6) Tzetz. Schol. Lycoph. v. 680.
(7) Ovid. Fast. L. 2. v. 559.
(8) Athen. Deipn. L. 10. p. 425. D.
(9) Plutarch. Num. p. 117. l. 11.
(10) Pausan. L. 4 p. 364. l. 17. L. 5. p. 449. l. 22.
(11) De relig. gentil. L. 9. c. 20. p. 792.

Digitized by Google

animale acciò si salvasse dalla persecuzione di Giunone, e portato poi da Mercurio alle ninfe che lo allevarono (1). Perciò deve riputarsi allusiva a Mercurio una testa di montone scolpita in un' ara dedicata a questa Deità, come dimostrano il petaso ed il caduceo ivi espressi. Quest' ara collocata nella villa Borghese è la più grande di tutte le are che si ritrovano in Roma, ed è stata scoperta nelle rovine d' un tempietto ch' era allato al Circo Massimo.

III.

Strana cosa è il vedersi una testuggine posta in ispalla ad un Mercurio inciso nel fondo piano di uno scarabeo del museo Stoschiano al Num. 39., il qual' atteggiamento sembra avere qualche relazione con una figurina dipinta nel muro d' un tempio a Tebe in Egitto, la quale, al riferire di Pococke (2), ha il capo coperto con un guscio di testuggine; e vicino a questa figura scorgesene un' altra con due ali al capo. Queste due immagini accennate solamente dal predetto scrittore, senza curarsi nè del nome, nè del significato, esprimono probabilmente l' una e l' altra il Mercurio degli Egizi, i quali pretesero, che in Egitto sia stata da lui inventata la lira, servendosi del guscio d' una testuggine rimasta in secco, dopo che le acque del Nilo erano tornate nel suo letto (3). Una testa di Mercurio di stile greco appresso lo scultore Signor Bartolomeo Cavaceppi a Roma, coperta parimente con un guscio di testuggine in cambio del petaso, conferma viè più, essere sotto quella coperta del capo di questa Deità ascoso qualche tratto di favola a noi incognita, alla quale si riferisca la testuggine della nostra gemma. Questo Mercurio porta su la mano sinistra una figurina ignuda, la quale per avventura è Proserpina ricondotta da questo Dio dal regno degl' inferi, e restituita a Cerere sua madre, essendo noto, che la di lui funzione era di condurre le anime negli Elisj (4), e di riportarnele. L' istessa immagine credesi effigiata in un piccolo Mercurio di bronzo, il quale porta una figurina vestita ed ornata di un diadema fastigiato (5). La figurina incisa nella nostra gemma potrebbe forse anche accennare la virtù attribuita a Mercurio, di richiamare con gl' incantesimi le anime dagli Elisj (6).

La celata, che Mercurio in qualche monumento antico ha in capo (7), è quella di Plutone (Ἀΐδος κυνέη) con la quale armato andava egli combattendo contro i Titani (8). Lo stesso elmo prese Pallade, quando con Diomede e nel di lui carro, s' impegnò contro Marte (9). Anche Perseo era armato della stessa celata contro le Gorgoni, la quale avea la virtù di fare che Perseo invisibile a tutti potesse tutto vedere (10).

(1) Apollod. Bibl. L. 3. p. 93. a.
(2) Descr. of the East. T. 1. p. 108.
(3) Euseb. Praep. Evang. ex Diod. Sic. L. 2. p. 29. l. 32.
(4) Horat. L. 1. Od. 10. v. 19.
(5) Gori Mus. Etr. T. 1. tab. 38.
(6) Prudent. contr. Sym. L. 1. p. 285. l. 2.
(7) Gori Mus. Etr. T. 2. p. 106. Descr. des Pier. gr. du Cab: de Stosch, p. 93.
(8) Apollod. Bibl. L. 1. p. 10. b. l. 19. Pausan. L. 5. p. 449. l. 22.
(9) Hom. Il. E'. v. 845.
(10) Apollod. l. c. p. 49. a.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

APOLLO.

I.

Fra le più belle statue d' Apollo era celebre quella di Prassitele in marmo col soprannome di *Sauroctonon* (1), cioè, *che uccide una lucertola*, e se n' è conservata l' idea in una gemma (2); ma negli scritti degli Antiquarj non si è fatta veruna menzione di due statue della villa Borghese, che rappresentano l' istesso Apolline. La più piccola è collocata con altre figure intorno ad una fontana, e la più bella e la più conservata vedesi nella loggia superiore del palazzo, la quale non sarebbe indegna dello scarpello del mentovato grande artefice. Questa è quella statua che riporto incisa al Num. 40.

Ambedue le figure rappresentano Apolline ancora giovanetto (Βοΐπαις) (3) qual' era il predetto Apollo di Prassitele: *Fecit et* puberem *Apollinem subrepenti lacertae cominus sagitta insidiantem, quem Sauroctona vocant*; e quale dicesi ch'egli fosse allor che servì il Re Admeto in qualità di pastore, e perciò cognominato Νόμιος, *Pastore* (4), ed Anfrisio, dal fiume Anfriso, ov' egli custodiva gli armenti di quel Re. L' una e l' altra di queste figure stanno in atto d' insidiare a una lucertola, che s' inerpica ad un' albero, al cui tronco sono esse appoggiate con la mano sinistra. Nel palazzo Costaguti sta un Apollo *Sauroctonon* in molte parti risarcito, e colla testa moderna; ma il tronco d' albero, su cui è scolpita la lucertola, è antico.

Simile a quegli Apollini nell' atto e nella mossa vedesi una delle più belle figure di bronzo, che ci sieno dall' antichità rimaste; e questa è una delle gioje più preziose della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, di cinque palmi d' altezza; rimaneva però essa, prima della notizia degli Apollini predetti, senza significato, mancandovi l' albero; ma ora vedesi, come quelle figure, appoggiata ad un tronco di bronzo aggiunto alla figura, su cui s' inerpica una lucertola di argento formata dal naturale.

Apollo Νόμιος vedesi anche simboleggiato nel pedo rincurvato, scolpito ai piedi di una bellissima statua di questo Dio, nella villa Ludovisi; la cui testa è una delle più belle dell' antica scultura, e benissimo conservata.

Qui mi si porge l' occasione di notare un passo d' Ateneo (5), il qual' è stato sinistramente inteso, dove una delle persone da lui introdotte dimanda all' altra, se le piace un tal verso di Simonide ivi citato, e se l' epiteto Χρυσονόμας dal medesimo poeta dato ad Apollo le sembra bello? Οὐδὲ τόδε σοι ἀρέσκει Σιμονίδειον; Πορφυρέου ἀπὸ στόματος ἱεῖσα φωνὴν παρθένος; οὐδ' ὁ Ποιητὴς ἔφη λέγων χρυσονόμαν Ἀπόλλωνα; Delecampio nella versione latina di Ateneo ha preso questo come detto affermativamente, non interrogativamente, ed ha dato motivo a Francesco Giunio (6), e ad altri di cavare d' Ateneo un senso opposto a quello ch' egli intendeva di esprimere; ed il suddetto scrittore della pittura degli antichi pretende di as-

(1) Plin. L. 34. c. 19. §. 10.
(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 190.
(3) Anthol. L. 4. c. 12. ep. 5. v. 1.
(4) Callim. Hymn. Apoll. v. 47.
(5) Deipn. L. 13. p. 604. B.
(6) De pict. vet. L. 3. c. 9. p. 232.

Digitized by Google

serirne, che i pittori più antichi abbiano dipinto Apollo non con la chioma bionda, ma co' capelli neri. Ma si dirà: quali sono questi pittori? Laonde vero è che Omero nell' inno in lode di questo Dio non descrive il colore de' suoi capelli, ma appresso di lui vedesi data la chioma bionda per costante attributo di bellezza anche a' giovani; egli la dà ad Achille, ed a Menelao, e quasi tutti gli eroi giovani vengono da altri poeti espressi con la chioma del medesimo colore. Così dicesi da Ovidio, Teseo il biondo (1), e Catullo descrive l' Arianna;

. . . . . *in flavo saepe hospite suspirantem.*

Epithal. Pel. et Thet. v. 98.

Giasone altresì era così dipinto (2). Edipo viene con tai capelli rappresentato da Euripide (3), ed Ippolito figliuolo di Teseo da Seneca (4). Noto poi è a tutti il comun epiteto di biondo dato ad Apollo (5), ed a Mercurio (6): finalmente i capelli biondi di Bacco sono frequentissimi appresso i poeti (7).

I capelli neri al contrario vengono da' poeti adoperati in opposizione alla bellezza; così dicesi appresso Euripide (8) Plutone Μελαγχαίτας, *con chioma nera*. Onde sembra quasi alieno dalle idee di bellezza appresso gli antichi, il sentir dire a Pindaro (9), che a Pelope, il quale per la sua bellezza fu da Nettuno rapito, spuntò la lanugine nera intorno al mento.

Insino le maschere de' giovanetti in iscena erano fornite di chioma bionda, per renderle simiglianti al Dio bello (πρέπων θεῷ καλῷ), cioè, ad Apollo, il quale viene detto il bellissimo degli Dei. Polluce non è stato capito nel luogo citato dagl' interpreti (10), i quali hanno quì inteso un bel Genio; e Kuhnio distingue sinistramente la parola Θεός da quella di Καλός, credendosi che la mente del suddetto autore sia, che quella tal maschera possa convenire o ad un Dio, o ad un bell' uomo.

II.

La rarissima medaglia d' argento del Re Antigono I. soprannominato Sotere, nel museo dell' autore, al Num. 41. e l' unica riportata in quest' Opera, non è stata, per quel che si sappia, pubblicata. Simile a questa, anche in quanto all' epigrafe del rovescio, è la medaglia dell' istesso Re riferita dal P. Froelich (11), sebben ella non è del medesimo conio. Io la do disegnata con la maggiore esattezza e nell' istessa grandezza, non tanto a motivo della figurina d' Apollo nel rovescio, quanto in riguardo alla testa dalla parte diritta.

Questa testa in detta medaglia, nel citato libro mal disegnata ed incisa, sembra esser corrosa, perchè l' autore non ardisce asserire con certezza di quale specie sia la corona, che cingela; gli sembra però composta di foglie di canna, e perciò l' attribuisce a Nettuno. Ma egli non avrà osservato, che Nettuno, nelle sue statue, ed in altre sue immagini, non si trova mai coronato di foglie di canne, le quali non distinguono lui, ma le teste de' Tritoni e d' altri Dei inferiori di mare: Nettuno ha, come Giove, la chioma legata con una stretta benda.

Nella medaglia che esibisco, la quale è conservatissima, e d' un conio fuori del solito rilievo, vedesi la corona formata di foglie d' ellera; e potrebbe accennare un

(1) Ep. 4. v. 72.
(2) Philostr. Jun. Icon. 7.
(3) Phoenis. v. 32.
(4) Hippol. v. 652.
(5) Eurip. Jon. v. 887.
(6) Virg. Æn. L. 4. v. 559.
(7) Eurip. Bacch. v. 235. 457. Cycl. v. 75. Epigr. ap. Orvil. in Charit. p. 385. Senec. Oed. v. 421.
(8) Alcest. v. 438.
(9) Olymp. 1. v. 110.
(10) Poll. Onom. L. 4. segm. 136.
(11) Annal. Reg. Syr. Tab. 2. n. 1.

Digitized by Google

Sileno, se con Sileno accordar si potesse Apollo, e l'idea medesima della testa con altre immagini di questo tutore di Bacco. Imperciocchè Sileno vedesi sempre effigiato con un volto sereno e gioviale, e con la barba veneranda, ora ricciuta, tal quale ell'è espressa nella celebre statua della villa Borghese, ora poco ondeggiante e simile in ciò alle teste che vanno sotto nome di Platone. Sileno poi dovrebbe nella nostra medaglia distinguersi per le orecchie faunesche.

Di questi distintivi non ve n'è alcuno nel nostro profilo; vi si scorge al contrario un'aria severa, con fattezze caricate, con barba irsuta, e le orecchie non compariscono affatto. Io credo esservi rappresentato il Dio Pan, a cui come al perfettissimo degli Dei (Τελεώτατον θεῶν) secondo Pindaro (1), i Greci dopo la vittoria di Maratone che gli fu attribuita, renderono un culto particolare (2). La barba e l'ellera che gli circonda la chioma, sono gl'indizj su cui si fonda la mia conghiettura. La barba a peli ritti è divisa in tante fila, a guisa del pelo delle capre, conviene a Pan, il quale, per una barba simile e caprina, viene da Callimaco denominato Τραγήτης (3), e da' capelli dritti Φριξοκόμης, *di pelo irsuto* (4); l'ellera poi sembra alludere alla strettissima relazione, che passava fra esso e Bacco (5). Gli mancano, per riconoscerlo in quest'immagine, le corna d'ariete, che lo solevan distinguere; si vede però da un'epigramma di Filodemo (6), che gli artefici non erano uniformi nel figurare questa Deità; perchè il Pan ivi descritto si rassomigliava nel petto e nelle parti genitali ad Ercole, e le gambe ed i piedi erano formati come quelli di Mercurio, cioè anche con le ale a' piedi. Una testa consimile alla nostra, ma non coronata, vedesi in una medaglia di Gallieno, riputata per quella del Dio Pan da Tristano (7), il quale l'ha pubblicata.

Supposto dunque, che tanto in questa medaglia quanto nella nostra sia effigiato quel Dio, sembra probabile, essendo dall'altra parte espressa una prora, che la medaglia sia coniata in memoria di una vittoria navale dal Re Antigono riportata, il quale, come fecero i Greci vincitori ne' campi di Maratone, l'avrà attribuita al Dio Pan.

Nel rovescio la figurina assisa sopra la prora al P. Froelich è paruta non maschio, ma femmina; e perciò si è figurato egli di scoprire ivi una Venere, e secondo lui armata, a cagione dell'arco, senza portare la minima autorità. Questa Dea scorgesi in medaglie dell'isola di Citera (8), con un'arco nella mano sinistra; e con una freccia, ed un pomo nella destra; comunemente però suol Venere armata portare la spada al fianco sinistro, appesa sopra la spalla destra; e tenere un'asta in mano, siccome vedesi scolpita in gemme, ed in una statua grande al naturale nella villa Borghese, la qual'è accompagnata da un'Amorino, che sta in atto di coprirsi il capo con l'elmo di Venere. Ell'ha la punta dell'asta voltata all'ingiù in due gemme del museo Stoschiano (9), per significare ch'essa è inclinata più alla pace che alla guerra.

Nella figurina della nostra medaglia distinguesi il sesso, e vi si riconosce manifestamente Apollo: il delfino sotto di lui sembra alludere al cognome Δελφίνιος,

(1) Ap. Aristid. Orat. Bacch. Opp. T. 1. p. 53.
(2) Herodot. L. 6. p. 233.
(3) Hymn. Dian. v. 90.
(4) Lucian. Dial. Pan. et Merc. p. 229. Aristid. l.c.
(5) Anthol. L. 4. c. 36. p. 364. l. 15.
(6) Anthol. L. 4. c. 12. p. 337.
(7) Com. hist. T. 3. p. 83.
(8) Golz. Graec. Ins. Tab. 3.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 117. n. 557. 558.

Digitized by Google

tichi, la quale era, di non rappresentare ne' templi, se non degli argomenti della loro mitologia e della storia eroica.

c. Della grazia.

Dopo aver considerata fin quì l'espressione e l'azione, richiede l'ordine delle cose, che ora passiamo a considerar la Grazia, che è come l'anima d'ambedue. Due son le grazie che si ravvisano nell'arte de' Greci, e due Grazie solamente furono riconosciute da questa nazione ne' più antichi tempi (1); tutt'e due, come le due Veneri, di diversa natura. L'una può considerarsi di più sublime origine, come la Venere celeste, formata dall'armonia, e perciò immutabile, come son le leggi di questa. L'altra Grazia rassembra alla Venere nata da Dione, e più soggetta alla materia: ella è figliuola del tempo (2), e compagna della prima Grazia, o sia della celeste, per annunziarla a coloro, che non ne sanno i misterj; si abbassa, per così dire, e si comunica con benigna condescendenza a coloro che la vanno considerando; non cerca di piacere, e nè pure vuol rimanersi negletta o non curata. Non così la prima Grazia, la quale come compagna di tutti gli Dei (3), si mostra sufficiente a se stessa, nè si offre, ma vuol' essere ricercata. Troppo sublime è l'esser suo, per rendersi comunemente sensibile; perocchè la cosa suprema, dice Platone, non ha immagine (4). Ella si trattiene co' savj; al volgo comparisce austera e ritrosa; e nasconde le passioni dell'anima, perchè s'avvicina alla quiete della natura divina, che gli artefici proccurarono di esprimere nelle figure degli Dei (5).

aa. Della grazia inferiore, attrattiva e ricercata.

bb. Della grazia sublime.

Questa prima Grazia forse può esser da' Greci stata paragonata con l'armonia Dorica (6), e l'altra con la Jonica, talchè siccome fu ingentilita con l'ordine Jonico l'architettura, così con la seconda grazia l'arte del disegno da Prassitele e da Apelle. Imperciocchè le opere di questo scultore, secondo che riferisce Luciano, si renderono celebri per una certa grazia, in cui egli superava tutti i suoi antecessori (7); e Plinio asserisce, che Apelle, in quanto alla grazia, aveva lasciati dietro a se tutti gli artefici che lo avean preceduto. Quindi è, che di questa grazia non furono dotate le opere di Fidia, di Policleto, di Pitagora, di Aleamene, di Mirone e di Calamide i quali per altro innalzarono la scultura sin'al colmo della perfezione, perchè fioriron quasi cento anni prima di Prassitele; siccome i celebri pittori anteriori ad Apelle, quali furono fra gli altri, Polignoto, Seusi, Pausia e Parrasio, non arrivarono alla grazia di lui.

Erasi però questa comunicata all'arte molto prima del Secolo di Prassitele e d'Apelle, e la riconobbe il divin poeta, raffigurandola nell'Aglaja o sia Talia, consorte di Vulcano (8), che perciò vien detta cooperatrice di questo Dio (9), e concorsa con esso a produrre la divina Pandora (10). Questa era quella grazia, che Pallade versò sopra Ulisse (11); quella di cui canta il sublime Pindaro (12);

(1) Pausan. L. 9. p. 780. l. 13. conf. Eurip. Iphig. Aul. v. 548.
(2) Phurnut. de nat. deor. c. 15. p. 163.
(3) Hom. hymn. Ven. v. 95.
(4) Politico, p. 127. l. 43.
(5) Plato de repl. L. 6. p. 466. l. 34.
(6) Conf. Aristot. Polit. L. 8. c. 7. p. 230. l. 7.
(7) Lucian. imag. p. 5.
(8) Hom. Il. Σ. v. 382.
(9) Plat. Politico, p. 123. l. 9.
(10) Hesiod. gen. deor. v. 583.
(11) Hom. Odyss. Θ. v. 18.
(12) Pind. Olymp. I. v. 9.

Digitized by Google

ed a cui si consagravano i primi gran maestri dell' arte. Essa operò con Fidia nella formazione del Giove Olimpico, nel cui sgabello ella stava allato a Giove sul carro del Sole (1); essa coronava con le Deità delle stagioni sue sorelle il capo della celebre Giunone di Policleto in Argo (2), e manifestavasi nel sorridere innocente della Sosandra di Calamide (3). Da essa ajutato, e condotto il gran maestro della Niobe s' innoltrò prima di Prassitele nella sfera delle idee incorporee, e giunse al segreto di unire col terror della morte la suprema bellezza, quasi creatore di anime pure e celesti che non risvegliano le passioni, ma ne danno a contemplar la sola bellezza.

cc. Paragone dell' una e dell'altra grazia nelle opere degli artefici antichi.

Or quale possa essere nell' opere dell' arte la differenza dell' una dall' altra grazia, ed in che modo vengano a riconoscersi quelle che dotate sono della prima, dall' altre che sono formate con l'influenza della seconda, verrà a scoprirsi, se si rifletta, che gli artefici della prima classe, cioè Fidia ed i suoi coetanei, sembrano aver posto tutta l'arte loro in esprimere piuttosto la vera che la vaga bellezza, e piuttosto essere stati attenti all'espressione del sublime, che del dilettevole. Sapendosi poi che l'arte del disegno fu sublimata al più alto grado di perfezione da Fidia, da Policleto, e dagli altri artefici con essi poc' anzi mentovati, si dee presumere, che l' arte siccome gli stati e le repubbliche, anch' ella si sia innalzata con leggi rigide; le quali saranno state in prima i contorni esatti e severi, quasi inseparabili dalla durezza un poco tagliente; sicchè le figure così disegnate dovranno aver mostrato un' aria sì austera, che al primo aspetto poco avesse dell' attrattivo. Ciò almeno dee supporsi chi rettamente considera, con quali massime, e con quali principj abbia ad essere ammaestrato chiunque desidera d' acquistare la vera scienza del disegno. Imperocchè il vero metodo s' insegna non con i contorni vaganti o leggermente accennati, ma con quelli che fermi sono e precisi, senza temer la durezza e l' austerità; a quel modo che nell' insegnar la musica e le lingue, i suoni, le sillabe e le parole, si debbono far dire scolpitamente allo scolare, acciocchè egli arrivi alla giusta intonazione e alla scioltezza della pronunzia.

E de' moderni.

Mettasi in paragone un disegno di Raffaello, d' Andrea del Sarto, o di Lionardo da Vinci, che sono i maestri della purità, e dell' esattezza de' contorni, con alcuno de' disegni del Correggio, di Guido, e d' Albano, i quali vengono riputati i padri della grazia, e tosto si comprenderà esser nell' arte più d' una grazia. Essa non può certamente contrastarsi a Raffaello, ma quella severità del suo disegno è paruta a molti sì dura e mancante di rotondità e di vaghezza, che il Malvasia lo taccia di maniera statuina. Nel Correggio, in Guido, ed in Albano tutto è grazia; ma costoro col ricercarla di soverchio, e col voler tondeggiare e ammorbidire ogni parte, hanno incorso appresso alcuni la taccia d' aver dato nell' affettazione. Or io, lusingandomi d' aver ben veduto donde procedono coteste imputazioni, dirò, che questi sono i Prassiteli, questi gli Apelli moderni; e Raffaello, il del Sarto e 'l da Vinci sono i Fidia, i Policleti, ed i Polignoti. Fra gli uni e fra gli altri può in certo modo ammettersi la medesima disparità che si

(1) Pausan. L. 5. p. 403. l. 4.
(2) Id. L. 2. p. 148. l. 15.
(3) Lucian. immag. p. 4.

Digitized by Google

IV.

Il monumento inciso al Num. 43. è la parte d' avanti di un sarcofago della villa Borghese, di lavoro mediocre e de' tempi quando l' arte era notabilmente declinata. Rappresentasi in esso, e in tre altri marmi affissi al palazzo dell' istessa villa, che sono similissimi al presente bassorilievo, la caduta di Fetonte, la quale è un argomento cognito a tutti, e si spiega per le cose principali nella narrazione di Ovidio (1); ma il modo dell' artefice nello scolpirlo anderà somministrando qualche osservazione particolare.

Il carro del sole vedesi rovesciato, ed il timone staccato dall' asse (2), la cui estremità, detta Ἀκρορύμιον (3) scorgesi in mezzo al giogo de' cavalli. Il timone è da notarsi contra coloro che si fingono i carri degli antichi sprovvisti di timoni, come ho più particolarmente accennato al monumento che rappresenta il ratto di Elena. Il giogo dicesi Ζυγὸν, ed era simile a quello, il quale oggidì s' impone ai buoi; i due capi di esso chiamavansi Ἀκροχηνίσκοι (4), probabilmente perchè quelle estremità erano formate a uso di voluta, e rassomigliavansi al collo d' un' oca (Χὴν). In fatti in un bellissimo bassorilievo del museo del signor Marchese Rondinini vedesi al carro di Diana uno de' capi del giogo, in cambio di voluta, terminare in capo d'oca. La forma del giogo scolpito nel nostro sarcofago potrebbe per avventura somministrare qualche lume a determinare il significato di quel che da Omero vien detto l'umbilico del giogo (Ὄμφαλος) (5), e giogo coll'umbilico (Ζυγὸς ὀμφαλόεις) (6) sopra cui gl' interpreti non hanno mai potuto convenire. Eustatio riporta le varie opinioni, tra le quali sembrami più probabile quella che traduce la parola Ὄμφαλος per concavità in mezzo al giogo, a cui vengono legati, o a meglio dire, per cui passano le redini. Γλύμμα τι καῖλον περὶ τὸ μέσον τοῦ ζυγοῦ, ὅπου οἱ ἡνίαντες περιτίθενται. Tal'è la scorniciatura concava del giogo che mirasi nel nostro marmo; vi si adatta la similitudine all' umbilico, perchè la suddetta parte del giogo concava è a guisa di esso. I due cavalli sotto il giogo vengono detti Ζύγιοι, e gli altri due Παρὰτροποι, *bilancini*.

A mano destra è scolpito Apollo figura del sole con la corona radiata, e con la face ardente nella destra,

Sol, qui candentem coelo sublimat facem;

Enn. ap. Non. v. Sublimare.

e col corno dell'abbondanza nella sinistra, solito attribuirsi al sole (7), come sorgente della fecondità. I raggi che circondano il capo del sole, sogliono esser dodici, per accennare gli altrettanti mesi dell' anno (8), altri gli davano sette raggi, quanti erano i figli del Sole (9), e tanti raggi compariscono a una testa del Sole nel predetto museo Rondinini.

Avanti al Sole sta Fetonte in atto d' inchinarsi per ottenere la grazia a lui fatale. Di sopra dall' una e dall' altra parte soffiano due venti, e nell' istessa maniera nella quale essi veggonsi espressi e sopra la quadriga del sole e sopra la biga della luna, in una lucerna antica (10). Castore e Polluce a cavallo additano il segno

(1) Metam. L. 2.
(2) Ibid. v. 315.
(3) Poll. Onom. L. 1. segm. 146.
(4) Ibid.
(5) Il. Ω. v. 273.
(6) Ibid. v. 269.
(7) Montfauc. Ant. expl. T. 1. pl. 63.
(8) Martian. Capel. L. 2. p. 43.
(9) Hemsterh. ad Lucian. Tim. §. 51.
(10) Bellor. Luc. P. 2. tab. 9.

Digitized by Google

de' Gemini nel zodiaco, in cui trovavasi allora il sole, cioè nel fine di Maggio, e nel mese di Giugno: il Sole però suole essere accompagnato da Castore e Polluce anche in altri marmi, come vedesi in un bassorilievo della villa Medici, che rappresenta il giudizio di Paride (1). Stazio sembra di avere avuto in vista de' monumenti simili al nostro, in cui erano effigiati Castore e Polluce (2).

Fetonte precipitato dal carro, viene ricevuto dal fiume Eridano (il Pò), che estinse il fuoco, che lo bruciava. In atto simile, cioè di ricevere Fetonte, era espresso questo fiume in una pittura del medesimo argomento (3). Questo fiume che sbocca nel mare è disbarbato, e può render più cauti coloro che pretendono di avere osservato, che sieno solamente figurati senza barba quei fiumi i quali mettono in altri fiumi (4). Gli Agrigentini rappresentavano il loro fiume, che sgorga parimente nel mare, come un bel giovanetto (5), e così com' era dipinto il fiume Melete descritto da Filostrato (6), il quale anch' esso scarica le sue acque nel mare.

All' Eridano volta la schiena Anfitrite, il cui nome significa cosa traforata, da Ἀμφίτρης, ed essa sembra così denominata dall'abitazione sua, la quale suppongo io che venisse creduta un antro traforato (Ἀμφίτρητος αὐλίου πνοὴ) (7) il quale da Sofocle vien detto anche Ἀμφίδυρος (8), *un antro di due aperture*, e Πέτρα δίπυλος, (9) *un sasso a due ingressi*. Anfitrite è coronata, e si distingue, come Oceano suo marito, in un' ara di sopra riferita al Num. 21. per due forbici di granceola ch'ella ha sopra la fronte; con l' istesso attributo scorgesi questa Dea figurata in un bassorilievo al Num. 110. di quest' opera; e le medesime forbici erano il distintivo di una sua statua ch' era a Costantinopoli (10). Il capo di Anfitrite vedesi coperto col guscio di detto animale in alcune medaglie greche di Abruzzo (11). L' istessa Deità, ma senza forbici in capo, sembra figurata in una donna di grandezza quasi colossale, che s' appoggia sopra un toro, e sotto di essa veggonsi figurate come dell' onde di mare. Questa statua, che già era nella villa d' Este a Tivoli, si ritrova ora in quella dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

Sopra di Anfitrite e verso di essa, cade rovesciato un putto a gambe levate, stringendo nella mano un fulmine, il quale sembra significare il disseccamento delle acque cagionato dall' eccessivo ardore del sole. Estinto nel mare dicesi anche il fulmine con cui Giove colpì Tifone (12).

Avanti ad Anfitrite sta un vecchio barbuto, ignudo dal mezzo in su, con un' asta *pura*, e col dito dell' altra mano sulle labbra. Questa figura potrebbe forse rappresentare il Dio marino Proteo, e simboleggiare la sua natura incognita, venendo egli detto immortale da Omero (13), e mortale da Euripide (14). Ma la considerazione che l' artefice abbia voluto esprimere i quattro elementi messi in confusione dallo sregolato corso del Sole, rende probabile, che quel vecchio sia Plutone (Ἄϊδης, cioè, *che non comparisce*) il quale col dito in su le labbra significhi la segretezza del suo regno, ed i tesori ascosi, di cui Plutone è il conservatore. Allegoricamen-

(1) Spence's Polymet. tab. 34.
(2) Theb. L. 11. v. 133.
(3) Philostr. L 1. Icon. 11.
(4) Spanhem. Obs. in Callim. p. 413.
(5) Ælian. Var. hist. L. 2. c. 33.
(6) L. 2. Icon. 8. p. 821.
(7) Sophocl. Philoct. v. 19.
(8) Ibid. v. 159.
(9) Ibid. v. 980.
(10) Conf. Gyll. Topogr. Bosp. Thrac. L. 3. c. 4.
(11) Goltz. Magn. Graec. Tab. 25. Conf. Gronov. Praef. ad T. 6. Ant. Gr. p. 11.
(12) Anton. Liberal. Metam. c. 28.
(13) Odyss. Δ'. v. 385.
(14) Helen. v. 84.

Digitized by Google

te però era Plutone l' immagine dell' aria (1), secondo quelli che stabilirono per elementi la terra e l'acqua, come principj materiali, e l'aria e l' etere come principj meno corporei (2); ed Euripide, il quale dipinge Plutone alato (3), sembra aver seguitata quest' opinione. Intanto può adattarsi l' istessa allegoria anche a Proteo, il quale conforme insegna lo Scoliaste di Arato, fu da alcuni creduto l' immagine dell' aria (4).

In quanto agli altri elementi, egli è evidente che Anfitrite sia il mare, e che la figura (5) assisa e avente in mano il corno dell' abbondanza a similitudine di altre che si veggono altrove, sia la terra, la quale venne innondata dal mare in quello scompiglio della natura. I suoi tre fanciulli vanno figurando altrettante stagioni, conforme la divisione dell' anno fatta ne' tempi antichissimi in tre stagioni, come esporrò al Num. 47. La donna col velo gonfio che sta appresso a Plutone, o sia all' immagine dell' aria, potrà rappresentar l' Etere, il quale essendo dagli antichi riputato sacro, e per cui si giurava (6), è da considerarsi come deificato; e sarà stato per conseguenza, come suppongo io, espresso in figura di Deità.

La parte inferiore a mano destra esprime le trasformazioni nella medesima favola narrate. Le sorelle di Fetonte, piangendolo incessantemente alle rive dell' Eridano, furono cangiate in pioppi, cominciando dalla maggiore Faetusa, a cui volendo venire in ajuto la minore Lampezie, ebbe l' istessa sorte. In una medaglia di P. Accolejo Lariscolo veggonsi queste Ninfe con arboscelli in capo (7). L' ultima figura è la madre Climene, che volendo abbracciare le figliuole, e staccare de' rami da quegli alberi trasformati, ne sentì uscire una voce flebile, che la pregava, di non lacerare il corpo del proprio sangue (8).

Alla nuova di questo caso funesto accorse dalla Liguria Cicno, il più prossimo parente di Fetonte da canto della madre; il quale, estenuato da continua afflizione, fu trasformato in cigno. Il giovane dietro a Cicno potrebbe essere Cupavo di lui figliuolo, mentovato da Virgilio (9); ma non si sa qual significato abbia la testuggine sotto di lui; se pure quest' animale non è allusivo al nome della persona, in quel modo, che la testuggine è il simbolo della città Chelone (10), che significa testuggine, perchè Cupavo, che sembra nome etrusco o ligurico, qual' era Cicno, può essere stato a' Greci cognito sotto nome diverso, e per avventura chiamavasi egli col nome del suddetto animale. Noi vediamo in Ulisse detto *Nanos* dagli Etruschi (11), che vuol dire Πλανήτης, *Vagabondo*, ed in Alessandro da quegli di Tessalia nominato Paride (12), che le persone più celebri non erano col medesimo nome da per tutto conosciute. Si potrebbero anche quì allegare diversi nomi di persone e di siti usati in diversi tempi; ed ambedue espressi da Omero (13). Non meno incognito è rimasto il significato della testuggine a' piedi di una statua, la quale già era nella villa Montalto, ed ora si ritrova a Versailles in Francia; quest' animale è effigiato sotto il panno che cade giù dal braccio sinistro della statua;

(1) Emped. ap. Stob. Eclog. Phys. L. 1. p. 25. l. 54. Athenag. Legat. pro Christ. p. 25. l. 28.
(2) Ibid. p. 440. l. 25.
(3) Alcest. v. 216.
(4) Theon. Schol. in Arat. Phoenom. v. 1.
(5) Pausan. L. 7. p. 577. l. 36.
(6) Aristoph. Thesmoph. v. 279.
(7) Agost. Dial. 4. sop. le Med. p. 138.
(8) Ovid. l. c. v. 346.
(9) Virg. Æn. L. 10. v. 186.
(10) Harduin. Num. p. 535.
(11) Tzetz. Schol. Lycophr. v. 1244.
(12) Plutarch. Thes. p. 29. l. 11.
(13) Il. A'. v. 403. E'. v. 813. Z'. v. 402. ec. Ξ'. v. 291. Υ'. v. 74.

Digitized by Google

sicchè ne resta quasi tutta coperta. La statua va sotto nome di Germanico, ma non potendo accertarsi, se la testa sia la sua, ovvero posticcia, non si può venire a decisione.

Non posso non notare quì di passaggio, che Χελώνη significa anche suppedaneo, o il basso sgabello da posarvi su i piedi (1), dato in mano a una statua della famosa Laide, la quale era collocata alla riva del fiume Peneo in Tessalia, perchè essa fu nel tempio di Venere in quel paese dalle femmine, crudelmente contro di lei ingelosite, uccisa a colpi di sgabelli (2). Brodeo (3) citando questo fatto, e Kustero nell' interpretazione di Suida (4), il quale riporta la morte di Laide succeduta nella medesima maniera, non hanno avvertita quest' altra significazione della parola Χελώνη, e prendendola nel più comune senso per testuggine, fanno morire quella femmina a colpi d' una testuggine di legno.

Il principale motivo però di questa innestata osservazione è la correzione del testo di Ateneo, dove nella notizia di questo fatto, in cambio di Ὑδρία, *Idria*, va sostituita la parola Ἕδρα, *Sedile*, che ha l' istesso significato di quella di Χελώνη presa nel suddetto senso. Quest' errore nel testo di Ateneo non è stato avvertito nè dal dottissimo Casaubono, nè da altri.

Parlando di uno sgabello, mi sovviene d' un travisamento nell' Ercole furioso d' Euripide, dove Anfitrione padre di Ercole racconta i funesti effetti dell' insania di questo suo figliuolo, e dice (5), che figurandosi di salire sopra un carro che non esisteva, prendesse una sedia per carro, e vi montasse sferzando la sedia, persuadendosi di sferzare i cavalli. Quì gl' interpreti prendono inavvedutamente la parola Δίφρος, per *Carro*, la quale significa carro e sedia; ma ogni ragione vuole, che in questo luogo significhi sedia, non carro.

Una gemma portata dal Begero, che rappresenta la suddetta favola di Fetonte, si scosta tanto dall' antico, che può pur tenersi per moderna. Un' altra appresso Maffei non è più antica di quella, e nella gemma dal P. Montfaucon cavata da un MS. i cavalli del Sole hanno sino i ferri a' piedi, cosa dagli antichi non mai sognata.

V.

La donna, o sia la vergine assisa sopra uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra messa sul ginocchio sinistro, in atto mesto o piuttosto di dormire, incisa al Num. 44. è cavata da una pasta antica del museo Stoschiano (6).

Begero trovando la stessa figura scolpita in una gemma (7), la crede una *Prefica*, che vuol dire, una di quelle femmine, che ne' funerali degli antichi Romani piangevano i defunti. Ma essendo la figura di una *Prefica* relativa, la presente non può convenire con quel significato, senza l' oggetto che si piange; e l' atto di questa figura non si adatta al concetto di donne che piangevano i defunti, le quali, pagate o non pagate, dovevano mostrare il lutto con più emozione. Le Prefiche poi erano di condizione servile (8), alla quale la nostra figura mostra essere di gran lunga superiore. Più convenevolmente poteva questo letterato no-

(1) Hesych. v. Χελώνη.
(2) Athen. Deipn. L. 13. p. 589. B.
(3) Not. in Anth. L. 3. p. 328.
(4) V. Χελώνη.
(5) V. 948.
(6) Descr. ec. p. 198.
(7) Thes. Brand. T. 1. p. 140.
(8) Baruffald. de Praefic. c. 5. p. 27.

Digitized by Google

costume d' incastrarvi gli occhj di diversa materia si rendè comune; ciò si vede, principiando dalla figura più antica che abbiamo di bronzo nel palazzo Barberini, sin alla più elegante, ch' è l' Apollo *Sauroctonon* della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. La luce poi degli occhj scorgesi di già segnata con un punto rilevato nelle medaglie greche, alle teste di Gelone e di Gerone Regi di Siracusa, cioè prima del tempo di Fidia,

D. Le palpebre.

Della particolar forma di bellezza delle palpebre ragionerò in proposito della testa di Leucotea del museo Capitolino al Num. 55. indagando ivi l' etimologia e il significato primitivo della parola Ἑλικοβλέφαρος, usata la prima volta da Esiodo, per esprimere una singolar bellezza d' occhj. Ivi esporrò il mio sentimento, conformandomi all' interpretazione dello scoliaste del suddetto poeta, il quale vuole, che quella parola ne significhi quegli occhj, le cui palpebre fanno un certo serpeggiare all' uso de vittici (Ἕλικες).

E. Le ciglia.

La bellezza delle ciglia, la quale, secondo Pindaro (1), ivi risiede, consiste nell' arco sottile, che descrivono i peli di esse; ed un viaggiatore pretende di avere osservato le ciglia sottilmente tirate esser più frequenti nelle femmine greche, che in quelle degli altri paesi (2). Questa forma delle ciglia è espressa nelle più belle teste dal contorno risentito e vivo dell' osso rivestito delle ciglia; e questo risentimento suol' esser proprio delle teste di stil sublime, come può argomentarsi da quelle della Niobe e delle sue figliuole. Quando poi si cominciò a ricercare il grazioso più che il sublime, tondeggiando le partì, che prima erano con severa precisione accennate, si venne anche ad ammorbidir questa parte, spianando il vivo delle ciglia, per insinuar nell' occhio e nello sguardo una dolcezza maggiore, come fra tant' altre teste, che m' astengo di citare, può osservarsi nella statua di Meleagro nel cortile di Belvedere, presa erroneamente per quella d' Antinoo.

Qui non posso non palesare la mia maravìglia, come a Teocrito, che pur è il poeta delle grazie, potessero parere una bellezza raffinata e rara le ciglia, che senza veruna intersecazione si riuniscono sopra il naso (3). Io ho sempre tenuto ciò per un suo capriccio ciecamente adottato da altri autori e poeti; quindi Coluto loda le ciglia unite insieme in Elena, e Darete in Briseide. Bayle rimanendo sorpreso in vedere apprezzate da Darete sì fatte ciglia, tacitamente rimprovera agli antichi cotesto gusto, dicendo, che ai dì nostri elleno non sarebbero riputate per belle (4). Gli artefici greci però non sono stati del sentimento degli autori citati, ed altri scrittori antichi, che s' intendevano di bellezza, si son conformati con gli artefici, fra' quali posso allegare Aristeneto (5), cui le ciglia disunite son parute un requisito di bellezza. Ciò è sì vero, che, narrandoci Svetonio aver Cesare Augusto avuto le ciglia unite (6), gli scultori non le han però fatte ne' di lui ritratti. Sebben non tralascerò di notare ciò che ci vien riferito, e si è che le ciglia unite insieme sieno riputate per belle dagli Arabi (7).

(1) Pind. Nem. 8. v. 3.
(2) Struys voy. T. 2. p. 75.
(3) Theocrit. Idyl. 8. v. 72.
(4) Bayle dict. art. Briseis.
(5) Aristen. ep. 1.
(6) Sueton. Aug. c. 79.
(7) La Roque moeurs et cout. des Arab. p. 217.

Digitized by Google

F. Il mento.

Il mento acquista bellezza dalla sua rotondità graziosa e complessa; a una sì fatta rotondità contribuisce l' apparente convessità delle mascelle, la quale sebbene in molte teste sembra maggiore del naturale, non è però ideale, ma presa dalla più bella natura. Se non che nel mento della celebre Venere della galleria del Gran Duca di Toscana si vede il contrario, essendo esso appiattato e schiacciato. Aggiungasi poi, che il mento non debb' esser diviso da quella fossetta chiamata già Νύμφη da' Greci (1), imperciocchè ella gli toglie la convessità, e non essendo comune nella natura, non è punto vero che sia stata tenuta dagli antichi artefici per un attributo di bellezza, come ci riferiscono e la tengono alcuni scrittori moderni animati piuttosto a ciò dire da Varrone, che la chiama impressione del dito mignolo di Cupido. Quindi è, che la suddetta Venere, avendo questa fossetta, come l' avea la statua di Batillo, a Samo (2), mi son dato a credere, che possa essere un qualche ritratto di bella femmina, ove gli artefici in questa parte abbian dovuto derogare all' idea, ch' e' si eran fatta del bello.

G. I capelli.

Costoro non meno che alla forma del viso furono attenti nel fare i capelli, considerandoli se non come una parte essenziale della bellezza, come d' ajuto però a farla maggiormente risplendere, e ad innalzarla. Avendo perciò eglino posto ogni loro studio nel lavorare i capelli, sono altresì questi nelle figure un distintivo delle varie epoche dell' arte greca. Imperciocchè nelle figure del più antico stile sogliono essere innanellati in crespe minute; sciolti e dissinvolti nel fiore dell' arte, stentatamente poi lavorati, e col solo trapano, quando l' arte incominciò a declinare. Allor che questa si perfezionò, attribuirono gli artefici quasi a ciascheduna delle Deità maschili una particolar foggia di chioma, quindi è, che quella di Giove infra le altre, qualunque di lui simulacro vi vediate, non è mai varia. Ella gli s' innalza in su la fronte separata in più ciocche, ciascheduna delle quali ripiegasi poi in giù, ed in questa guisa può supporsi essere stata da Fidia formata la chioma del suo celebre Giove, imitando in ciò, come in tutta l'idea del capo, l'originale descrittone da Omero. Nella stessa guisa vedesi formata la chioma su la fronte d' una delle statue colossali de' Dioscuri, in Campidoglio, forse per alludere anche con questa simiglianza all' esser eglino stati figli di Giove.

a. Nel primo stile dell'arte.

b. Della chioma di Giove.

I capelli di Giove ripiegati nella guisa accennata mi mossero il primo dubbio contra l' interpretazione fattaci dal Gori d' un insigne cammeo ch' è nel museo del Gran Duca di Toscana, ed in cui rappresentasi Ganimede accarezzato da una Deità femminile, con una grande aquila al loro lato, dietro alla quale poi scorgesi una figura attempata con un lungo bastone, o sia scettro in mano, e con la chioma cinta d' una benda, o vogliam dire, diadema (3). In questa figura adunque presa dal Gori per quella di Giove, non gli si rassomigliano nè la chioma, nè la barba: la chioma è stesa e gli cala giù per la fronte, e la barba non è ricciuta; oltrechè vedesi di più questa figura vestita, quando Giove suol essere ignudo dal mezzo in su; il vestito poi ha le maniche strette a guisa dell' abito de' popoli barbari. Quindi io credo esserci stato figurato il ratto di Ganimede

(1) Poll. Onom. L. 2. segm. 90.
(2) Apulej. Florid. 15. p. 791.
(3) Gori mus. Flor. gem. T. 2. tab. 37.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

LE ORE, E IGIA.

I.

La figura al Num. 47., e le seguenti al Num. 48. scolpite ne' lati di una base triangolare, che probabilmente sarà stata di un candelabro, nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, sembrano rappresentare le Deità delle stagioni dette *Horae*, Ὧραι, le quali furono credute figlie di Giove nate da Temide (1), e compagne delle Grazie (2), onde come tali vengono ambedue da Pindaro introdotte (3) nell' ode in lode di Senofonte di Corinto, e possono perciò considerarsi come ninfe dedicate ad Apollo, in quanto egli è il Dio del Sole, che produce le stagioni; e ninfe del sole vengono esse dette da Nonno (4). Perciò veggendosi nel rovescio delle medaglie di Apollonia, nel cui diritto è effigiata la testa di Apollo, espresse tre figurine donnesche, panneggiate e danzanti intorno ad un focone che arde (5), reputo io probabile ch' esse rappresentino le tre Ore, per le quali nel predetto fuoco è simboleggiato l' inverno, non le tre Grazie, come dubitando propone Nonnio (6), o tre ninfe; come asserisce Giacomo Gronovio (7). Imperocchè dal disegno delle medaglie apparisce, esser queste state coniate, quando le Grazie non figuravansi più vestite; oltre di che il vestirle non era in uso, secondo che n' insegna Pausania, se non appresso gli artefici de' tempi antichissimi (8). Nonnio passa sotto silenzio il focone, il quale però con questo passo di Orazio:

Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum gravis Cyclopum
Volcanus ardens urit officinas:

L. 1. Carm. 4.

potea adattarsi alle da lui supposte Grazie.

Pindaro medesimo dovrà credersi aver riconosciuto le Ore per compagne d'Apollo, allor che, nell'ode fatta in lode di Psaumide (9), egli dice, di essere stato mandato dalle Ore, che vanno danzando col canto, e coll' armoniosa cetra, ad esser testimonio delle sublimi contese del suo eroe. Così stimo io doversi spiegare il principio di quest' ode; e spero che questo senso possa parere appoggiato sul presente monumento stesso, e su l' altre autorità che porterò in appresso.

Le Ore delle quali Omero non determina il numero, furono ne' più antichi tempi de' Greci rappresentate solamente in due figure (10): Baticle uno de' primi scultori non avea scolpito che due Ore accompagnate da due Grazie nel trono della statua d' Apollo a Amicle (11). Col tempo poi furono stabilite tre Ore (12), nominate Eunomia, Irene, e Dice, conforme ne' tempi antichissimi l' anno fu diviso in tre stagioni, in primavera, in autunno, e in inverno (13); e ciò deducesi an-

(1) Hesiod. Theog. v. 901. Pind. Ol. 4. v. 3. Ol. 13. v. 6. Diod. Sic. L. 5. p. 339. D.
(2) Pausan. L. 2. p. 148. l. 16.
(3) Pind. Ol. 13. v. 23. 26.
(4) Dionys. Halic. Ant. Rom. L. 2. p. 33. l. 15.
(5) Golz. Graec. Tab. 27. n. 9. 10.
(6) Com. in Golz. Graec. p. 157.
(7) Thes. Ant. Graec. T. 1. ad Tab. G.
(8) L. 9. p. 782.
(9) Ol. 4. v. 3.
(10) Pausan. L. 8. p. 664. l. 32.
(11) Pausan. L. 3. p. 255 l. 22.
(12) Hesych. v. Ζώγος.
(13) Aristoph. Av. v. 710. conf. Aleandr. expl. tab. Heliac. p. 73.

Digitized by Google

che da Omero, il quale dice che gli armenti dall' estro vengono messi in furore ed in ismania, ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, *nella stagione di primavera* (1), dovendo dire nell' estate. Tre Ore erano scolpite da Fidia nella parte superiore del trono della sua statua di Giove Olympico (2), e tre fanciulli figurano altrettante stagioni nel bassorilievo della caduta di Fetonte al Num. 43. All' istesso numero delle Ore si è attenuto Raffaello d' Urbino nel convito degli Dei dipinto nel soffitto del palazzo detto la Farnesina. I Pitagorici poi riconoscendo virtù particolare nel numero quaternario, il quale fu creduto la sorgente di tutti gli effetti e produzioni della natura (3), sembrano aver contribuito a fissare il medesimo numero quaternario nelle Deità delle stagioni; le quali in altrettante figure veggonsi espresse in altri monumenti, ed in particolare in un' urna sepolcrale che rappresenta le nozze di Peleo e di Tetide al Num. 111. e nella base quadrata d' un candelabro nel suddetto palazzo Farnese. Gli antichissimi Romani riconoscevano un' Ora solamente, la quale era Ersilia moglie di Romolo (4).

Le figure delle quali mi sono proposto di parlare, hanno la vesta succinta e tirata su per mezzo di un laccio legato ne' fianchi all' uso delle ballerine antiche, le quali erano cinte in quel modo (5), e appunto con vesti succinte le descrive Ovidio in questo verso;

Conveniunt pictis incinctae *vestibus Horae*,
Fast. L. 9. v. 217.

dove sembra che i comentatori non abbiano fatto attenzione alla parola *incinctae*.

La prima figura porta delle frutte danzando, conforme nelle sue Leggi prescrive Platone, che le vergini debbano ammaestrarsi a non danzare con le mani vuote, a fine di render agili col moto de' piedi anche le mani (6). Le altre due figure negli altri due lati di questa base sono espresse in atti diversi, ma sì l' una, come l' altra sta su le punte de' piedi, il qual' atto è proprio a coloro che danzano, e quello in cui Filostrato descrive le Ore (7).

Scorgesi dunque in queste figure uno de' distintivi delle Ore di Pindaro, cioè il diletto di danzare. Le altre due figure non portan nulla in mano; ma a piè dell' una arde il fuoco sopra un piccolo scoglio, e allato all' altra si alza un fiore. Questa è l' immagine della primavera, e quella dell' inverno, come nella prima figura viene riconosciuto l' autunno. Il focone nella sovraccitata medaglia sembrami parimente il simbolo dell' inverno.

Quello però che sembra doversi riputare pe 'l più particolar distintivo in queste tre Ore, è la corona la quale è simile in tutte tre; e tali sono le corone di tre altre figure in un basamento triangolare nella villa Borghese, il qual' è alquanto più grande del nostro, e queste tre figure che io stimo rappresentare le medesime Deità delle stagioni, sono in atto di danzare,

. . . . . *molli diducunt brachia motu*,
Stat. L. 1. Silv. 5.

(1) Odyss. X', v. 301.
(2) Pausan. L. 5. p. 402. l. 29.
(3) Nicomach. Geras. Arithmet. ap. Phot. Bibl. p. 239. conf. Meurs. denar. Pythag. p. 60.
(4) Hennius in fragm. p. 43. Ovid. Metam. L. 14. v. 851.
(5) Anthol. L. 4. c. 25. ep. 6. v. 2. p. 363.
(6) Leg. L. 7. p. 571. lin. penult.
(7) L. 2. Icon. 35.

Digitized by Google

ma senz' altro attributo: la terza però suona danzando il cembalo, o sia tamburino (Τύμπανον). Due figure più grandi parimente danzanti, e con corone simili veggonsi nella predetta villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ed essendosi questo bassorilievo trovato mancante, è da credersi, che vi fosse anticamente la terza figura compagna. Trovandosi però in un lato d' una bellissima base triangolare esistente nella biblioteca di S. Marco a Venezia (1), scolpita una Baccante, ed in ciascheduno de' due altri lati una figura similissima a quelle di cui si tratta, può arguirsi, che lo scultore di questo monumento si sia attenuto al numero delle Ore appresso Omero, il quale come si è detto di sopra, non ne nomina che due. Non posso tralasciar di notare un frammento di terra cotta dal Ficoroni riportato nel libro delle maschere (2), in cui scorgesi il busto d'una femmina coronata di simili foglie incrocicchiate, le quali dal P. Contucci autore dello stesso libro sono prese per corna.

La prima idea, che mi venne nel considerare queste corone, fu la notizia che Luciano ci reca de' guerrieri degli Etiopi, i quali andavano in battaglia con le frecce legate intorno al capo, di modo che queste stavano ritte a guisa di raggi; e questi popoli, secondo che riferisce lo stesso autore, non andavano al cimento co' loro nemici se non danzando (3).

Si distingue però che queste corone sono composte di foglie, e le stimo io foglie di palma, genere di corone, il quale, secondo che Furnuto m' insegna (4), era proprio delle Muse, e le foglie di quelle corone, come di altre, dette Θυρσαποὶ appresso gli Spartani (5), erano disposte a guisa di raggi (*Corona palmae foliis in modum radiorum prosistentibus*) (6). Onde le foglie delle nostre corone, particolarmente nella base Borghesiana, essendo incrocicchiate, sembrano essere quella corona, che da altri nominavasi Ἄργις, la qual parola da Arpocrazione viene spiegata, τὰ διὰ στεμμάτων πεπλεγμένα δίκτυα, *ghirlande tessute a guisa di rete* (7); e se quest' autore non intendeva parlare di corone simili, rimarrà oscuro quel che ne dice.

Se le figure mentovate che hanno il capo cinto di tali corone, avessero attributi di Muse, il numero ternario in loro si confarebbe con la notizia di Fornuto, sapendosi che presso gli antichissimi Greci non erano cognite che tre Muse, nominate Μελέτη, Μνήμη, ed Ἀοιδή (8), alle quali Cicerone aggiugne la quarta Musa detta Telxiope (9), e Telxinoe da Arato (10). Considerando però le Ore, le quali, secondo il poeta Alceo, sono coronate, e Στεφανηφόροι (11), come Deità, che sembrano avere avuto qualche attenenza con le Muse, e con la Poesia, conforme si è detto di sopra, e vedendo perciò in più d' un monumento antico accompagnate le une con le altre, come nel sopraddetto trono di Apollo; il distintivo di queste può esser riputato comune anche a quelle, com' è comune nelle Ore, nelle Grazie, e nelle Muse, il diletto di danzare; mentre Esiodo stesso introduce le Muse danzanti intorno ad una fonte, e ad un' ara di Giove (12), senzachè esse vengono dette animarne alla danza (13). Scorgendosi in oltre non più che tre Ore in più di un monumen-

(1) Zanetti Stat. nella Bibl. di S. Marco T. 2. fig. 34.
(2) Ficoron. Masch. tav. 57.
(3) De Saltat. p. 792.
(4) De nat. deor. c. 14. p. 161.
(5) Athen. Deipn. L. 15. p. 678. B.
(6) Apulej. Metam. L. 11. p. 389.
(7) V. Ἄργις.
(8) Diod. Sic. L. 4. p. 215. l. 19. Pausan. L. 9. p. 765. l. 30. conf. Arnob. adv. gent. p. 121.
(9) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 21.
(10) Tzetz. in Hesiod. Ἔργ. Α'. p. 6. B.
(11) In carm. Lyric. edit. Commelin. p. 11.
(12) Theog. v. 3. 4. Lucian. l. c. p. 795.
(13) Eurip. Herc. fur. v. 686.

Digitized by Google

to, e queste espresse in atto di danzare, quali sono oltre i già riferiti un' ara con queste tre figure nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ed un' altr' ara nel celebre marmo dell'espiazione di Ercole, ove una delle tre Ore, danzanti come quelle altre, suona la lira; credo perciò possano stabilirsi anche le corone di foglie di palma per attributo delle medesime Deità. Potrebbe anche per avventura dall' essersi credute le Ore Deità delle fonti (1), dedursi qualche analogia per queste corone, perchè le palme sono anche simbolo di qualche fiume.

In virtù di questi argomenti probabili son di parere, che in tre figure femminili nelle nozze Aldobrandine (che io credo rappresentare quelle di Peleo e di Tetide) delle quali quella che sta in mezzo, porta in capo una corona parimente di foglie, possano riconoscersi le tre Ore; perchè le tre Parche, che Catullo fa comparire nelle medesime nozze (2), non si confanno con le predette figure.

Ciò potrà anticipatamente sin' all' ulteriore discorso ammettersi da chi sa, che le Ore furon credute governare la vita umana, provvederla di tutto il bisognevole (3), e pigliarsi cura dell' educazione de' piccoli fanciulli, e che perciò Aristeo, figlio di Cirene, vien detto allevato nel grembo delle Ore (4), ciò che un antico poeta citato da Pausania pretendeva di Giunone stessa (5). Di più si sa, che i poeti appresso la tradizione favolosa fanno assister le Ore a diverse nozze celebri nell' antichità, come dirò individuatamente in appresso in proposito delle poc'anzi mentovate di Peleo e di Tetide in bassorilievo.

La corona in capo a una delle tre femmine nella predetta pittura, l'altra delle quali suona la cetra, è l' argomento di una lunga lettera inedita dell' immortale Peirescio dell' anno 1629. scritta al celebre Commendatore del Pozzo, nella quale egli dalla disposizione delle foglie di color verde, che altri nondimeno supponevano raggi, deduce con ragione, non essere corona radiata, ma non essendo que' pretesi raggi disposti in distanza uguale e messi ritti, anzi come a caso, ed alcuni piegati o inclinati al contrario degli altri, cred' egli che possano figurare foglie di palma. Non mancava a Peirescio che la suddetta notizia di Furnuto, co' nostri monumenti, per andare avanti con la conghiettura. Da queste premesse potrebbe da chi fosse più di me ardito in conghietture, torsi ogni difficoltà che s' incontra in questo passo delle Fenisse di Euripide:

Οὐκ ἐπὶ καλλιχόροις σεφάνοισι νεάνιδος ὥρας.

vers. 793.

con sostituire alla parola νεάνιδος quella di φοίνικος, (*palma*) difficoltà rimastaci per ogni altra via, che si è tentata sin' ora; senzachè con questa emendazione acquisterebbe questo passo (pare a me) il vero suo senso, il quale è l' immagine delle Ore danzanti con delle corone di palma (6).

Si può dunque dalla corona di palma della suddetta figura esistente nella pittura Aldobrandina, e dalla cetra che la sua compagna suona danzando, per cui essa si rassomiglia alle Ore di Pindaro, prendere argomento, che ambedue con la terza figura rappresentino parimente queste Deità. La terza versa una patera sopra una specie di ara; e questa patera può come ne' Genj, ed in altre Deità che la tengono,

(1) Theocrit. Idyl. 1. v. 150.
(2) Epithal. Pel. et Thet.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 340. B.
(4) Pind. Pyth. 9. v. 105.
(5) L. 2. p. 140. l. penult.
(6) Conf. Valkenaer. not. ad h. l. p. 292. seq.

Digitized by Google

alludere al dispensare, che questa Ora fa di tutti i beni che rendono la vita felice, e ch' essa per dir così, propina al bambino che sta per nascere dal matrimonio, al quale ella assiste con le sorelle. Le Ore però ammettono anche le Muse in compagnia, e chi n' è vago in questa pittura, può considerare nella figura con la cetra la Musa Erato, perchè essa avea avuto in sorte le allegrie delle nozze (1).

Da tutto questo spero di aver provato, che il citato passo di Pindaro non possa intendersi diversamente da quel che l' ho esposto sul principio di questa spiegazione, e che le parole Ὑπὸ ποικιλοφόρμιγγος ἀοιδᾶς, *dal canto coll'armoniosa cetra*, non abbiano da riferirsi a Pindaro, come la intendono gl' interpreti di questo poeta, ma alle Ore stesse, anche rispetto alla parola Ἑλισσομέναι, la quale nel Pindaro di Osfort, e da altri vien spiegata con la voce *Revolutae*, in relazione non alle Ore, ma a' tempi, cioè agli anni de' giuochi Olimpici, seguitando in ciò gli scoliasti dello stesso poeta, ed in quel senso sarebbe Ἑλισσομέναι sinonimo di Περιπλομέναι appresso Omero, il quale dice Περιπλομένων ἐνιαυτῶν di un certo periodo, o rivoluzione degli anni, ed Euripide Περιδρομαὶ ἐτῶν (2); Sofocle poi applica una parola sinonima alle Ore medesime dicendo Περιτελλομέναις Ὥραις (3). Il verbo stesso Ἑλίσσεσθαι viene da Euripide adoperato parlando del tempo (4).

Non si può però accordare l' insolita traslazione che gl' interpreti suppongono nel mentovato passo di Pindaro, nè far ricevere alla parola Ἑλισσομέναι il suddetto senso, senza far torto al sublime pensare di Pindaro, in cui verrebbe a distruggersi una bellissima immagine, la quale nasce dall' indirizzare il canto suo alle Deità delle stagioni o delle Ore, quando, secondo il parere comune, tutto questo poetico parlare cangiasi in discorso triviale.

Io m' attengo al comun significato del verbo Ἑλίσσεσθαι, il quale esprime non solamente la rivoluzione e l'aggiramento di certe cose, e trovasi frequentemente così adoperato da Euripide (5), ma in particolare la rivoluzione nella danza appresso il medesimo Pindaro (6), ed appresso il suddetto Euripide parlando delle Muse:

> Ἑλίσσουσαι καλλίχορον.
> *Facendo in giro una bella danza.*
> Herc. fur. v. 690.

ed in molti altri luoghi delle sue tragedie (7). Indi provasi che appresso Pindaro la medesima parola debba spiegarsi delle Ore danzanti, le quali vengono così descritte da Filostrato e figurate ne' nostri monumenti.

Potrà dunque alla danza adattarsi il predicato Περιπλάδες, dato alle Ore in un' inno di quegli che vanno sotto nome di Orfeo, spiegandolo:

> *Le Ore che vanno danzando in giro.*

Non saprei se Giuseppe Scaligero nell' interpretazione di quest' inni, dando a questa parola il significato di *vortentes*, vi abbia combinata la stessa idea, o verun' altra. La parola Περιπλάδες per altro non si legge, per quanto sia a me noto in altro

(1) Scholiast. Apollon. Argonaut. L. 3. v. 1.
(2) Helen. v. 782.
(3) Oed. Tyr. v. 159.
(4) Herc. fur. v. 671.
(5) Orest. v. 1266. 1293. 1379. Phoen. v. 3. 242. 718. 1185. 1193. Joan. v. 397. 1164. 1504. Androm. v. 425. 448. Troad. v. 116. 758. Bacch. v. 1121.
(6) Pyth. 1. v. 7.
(7) Herc. fur. v. 690. 927. conf. Troad. v. 3. 333.

Digitized by Google

autore, ed è perciò fuggita a Enrico Stefano nel suo tesoro; io confesso ancora il verbo Περικυκλᾶν, che significa *cingere*, *e attorniare*, non trovarsi adoperato ove si parli di danze.

Riflettendo però sopra la danza, come sopra un particolar distintivo delle Ore, mi sembra che Περικυκλάδες venga ad essere spiegato dalla frase di Filostrato ἡ δίνη τῶ κύκλου, con la quale quest' autore si esprime parlando della danza delle medesime Deità, ritratte in una pittura antica; perchè la preposizione περὶ, può accennare come la parola Δίνη, il girare attorno nella danza. La parola Κύκλος trovasi anco da altri autori adoperata mentre parlano della danza, qual'è Κυκλιῶν χορῶν appresso Euripide (1). L'atto stesso di danzare in cui sono espresse cinque figure egregiamente scolpite in rilievo nella villa Borghese, ha dato motivo di distinguerle col nome delle Ore, con le quali il numero non si confà. Non sembra però fuor di proposito il credere, ch' esse sieno le Ore danzanti insieme con le Grazie, o con l'Armonia e con Ebe, conforme Omero le introduce danzanti (2). Chi poi considera questo bassorilievo come avanzo d'un opera più grande, può su l' autorità di Igino figurarvisi dieci Ore da quest' autore nominate (3).

Per ultimo possono i monumenti che rappresentano le Ore, giustificare la correzione da Niccolò Einsio (4) fatta in un passo dell' Ippolito di Seneca, sostituendo la parola *Aura* in vece di *Hora* in questi versi:

Volat ambiguis
Mobilis alis hora.
Vers. 1137.

Imperciocchè crede questo critico, che le ore non si trovino figurate con le ali, e quel ch' egli crede, possiamo noi da più monumenti ricavare, e con certezza asserire.

II.

Igia la Dea della salute non ha meno delle Ore attenenza con Apollo, come figliuolo di Esculapio, il di cui padre era Apollo medesimo; e può considerarsi come sorella delle Ore, venendo dalla salubrità delle stagioni prodotta la salute. Essa vedesi effigiata nella gemma al Num. 49., e distinguesi co' suoi soliti simboli, tenendo nella sinistra una tazza, e nella destra il serpente, a cui nella tazza ella porge l' alimento. Io non rimango interamente appagato della spiegazione di questi simboli dataci dal dottissimo Buonarroti (5), il quale li crede allusivi a' serpenti in varj templi di Esculapio nutriti.

La tazza mi sembra il vaso da' Greci detto Μεταίνιπτρον ὑγιείας (6), *la tazza della salute*, consagrata specialmente a Igia; e per ciò veniva questa tazza detta *la salute* (7). Il serpente è il simbolo del buon Genio (8), a cui ne' conviti e nelle allegrie si faceva una libazione di vino, nominata Ποτήριον ἀγαθοῦ δαίμονος (9), *il ciato del buon Genio*, dopo essersi fatta l' altra libazione a Giove salutifero, la quale dicevasi Ποτήριον Διὸς σωτῆρος (10), *il citato Giove salutifero*.

(1) Helen. v.1328. conf. v.1379.
(2) Hymn. Apoll. v.194. 195.
(3) Hygin. fab. 183.
(4) Advers. L.1. c.6. p.73.
(5) Osserv. sop. alc. Med. p.82.
(6) Athen. Deipn. L.11. p.489. B.
(7) Poll. Onom. L.6. segm. 100.
(8) Virg. Æn. L.5. v.95.
(9) Laurent. sacr. gentil. c.19.
(10) Athen. Deipn. L.1. p.29. B.

Digitized by Google

Il capo posto su l' albero non sembra capo di morto, o di una vittima umana, il di cui capo reciso veniva dagli antichissimi popoli d' Italia offerto in sacrifizio a Saturno (1); nè permette il collo della testa di prenderla per maschera fatta per coprir tutto il capo. Due teste veggonsi stare sul ramo d' un' albero in una pittura Ercolanese a guisa della testa di questa gemma (2). Essa sembra piuttosto un capo votivo o finto com' eran quei che si offrivano a Plutone in luogo de' capi degli uomini (3); di modo che il capo combinato con le armi posate a piè dell'albero, e con la figura d' Igia, può rappresentare un voto fatto per la salute d' un guerriero.

CAPITOLO XX.

ORFEO.

Alle Muse riporto al Num. 50. per compagno Orfeo, stimato figliuolo della musa Calliope, disceso negl' inferi per ottener da Plutone il ritorno in vita ad Euripide sua consorte; ed espresso nel bassorilievo della villa Panfili. La figura sua non è vestita all' uso de' popoli della Tracia, ove egli nacque, vale a dire con una tiara ritta in capo, e che egli portava in una pittura da Filostrato il giovane descritta (4); egli vedesi quì rappresentato a guisa degli eroi greci con un semplice panno, senza mitra in capo, ed in ciò simile alla sua figura effigiata dal celebre dipintore Polignoto a Delfo (5), ed all' Orfeo che mirasi in un bassorilievo del museo Capitolino. Sta egli assiso sopra uno scoglio, rassomigliandosi in ciò al suddetto Orfeo da Polignoto dipinto, ed all'Anfione d' un' altra pittura antica il quale sedeva sopra un rialzamento di terreno, suonando parimente la lira (6). Sotto Orfeo scorgesi un' animale, il quale se non avesse la coda lunga, potrebbe parere un cane, e credersi quello dell' inferno (Ἅιδης), come lo nomina Omero (7), fattosi manspeto col suono della cetra di Orfeo, espresso forse così e con una testa sola, siccome abbiamo in Omero; appo cui, non essendogli noto il nome Cerbero datogli da' poeti posteriori, non vedesi fatta menzione delle tre teste (8). Potrebbe anche dirsi, che lo scultore abbia considerato questo cane come quello di Aidoneo Re di Epiro, detto Cerbero, la cui fierezza ha fatto nascere a' poeti l' altra idea mostruosa (9). La coda la quale sarebbe piuttosto quella d' una tigre, può essergli stata allungata più del solito, per accennar l' indole feroce di questo cane. Virgilio lo descrisse invaghito del canto d' Orfeo non meno di quel che ne fossero le anime de' defunti:

. . . . . *tenuitque inhians tria Cerberus ora.*

Georg. L. 4. v. 483.

Le due donne di cui l' una porta un secchietto, e l' altra tiene una piccola conca, sembrano figurare due delle Danaidi, le quali per gastigo dell' omicidio de' loro sposi, erano nell' inferno condannate a portare l' acqua in vasi pertugiati.

Esse non compariscono però afflitte o badare all' acqua che portano, ma attente soltanto al suono della cetra d' Orfeo. Laonde è manifesto che l' artefice volle in ciò seguitare i poeti, i quali descrivono sospesi tutti i gastighi delle anime dan-

(1) Dionys. Halic. Ant. R. L.1. c.19. p.154.
(2) Pitt. Erc. T.3. tav. 12.
(3) Gell. Noct. Att. L.5. c.7.
(4) Icon.6. p.871.
(5) Pausan. L.10. p.873. l.11.
(6) Philostr. L.1. Icon.11. p.779. l.13.
(7) Il. Ω. v.368.
(8) Pausan. L.3. p.275. l.15.
(9) Poll. Onom. L.5. segm.40.

Digitized by Google

nate, mentre esse ascoltavano quella musica (1); e Ovidio in particolare dice, aver allora cessato le Danaidi di portare acqua: *urnisque vacarunt* (1).

Di cinquanta figliuole di Danao ree del sangue de' loro mariti, era l' unica Ipermnestra che salvò la vita a Linceo suo sposo; le altre quarantanove furono dopo la loro morte gastigate nella suddetta guisa; nel nostro marmo però non compariscono che due, non permettendo il sito di figurarle tutte. Può dirsi ancora, che l' artefice abbia imitato Polignoto nella poc' anzi citata pittura, nella quale erano introdotte due femmine che portavano l' acqua in vasi traforati.

Una delle Danaidi sembrami espressa in quella bellissima statua del museo Capitolino, che porta con ambedue le mani un vaso, sostenendolo sopra il suo panno, come per impedire che non ne calasse l' acqua. La denominazione di Psiche (che per ordine di Venere e per placarla le dovea portare un vaso pieno d' acqua dal fiume Cocito), con la quale la stessa statua è uscita in istampa (4), non mi pare che se le possa attribuire, tanto a riguardo della sua statura, essendo più grande del naturale, quanto per essere priva d'ali. Altri che l' hanno creduta Pandora, non hanno considerato la forma del vaso, la quale è diversa da quella del vaso di Pandora, da Esiodo chiamato Πίθος (5). Questo s'accosta alla forma di un dolio antico di quei di terra cotta, di modo che la bocca o l' apertura del labbro del vaso fatto così come lo descrive il suddetto poeta, ha da essere stretta, per poterla coprire con un coperchio. Imperciocchè la speranza che restò nel vaso di Pandora sotto il labbro (6), sarebbe scappata anch' essa da un vaso così fatto com' è quello della statua di cui si tratta, slargandosi esso dal fondo sin' all' orlo. Un vaso così formato, e considerato come conca per portarci dell' acqua, se attendiamo al detto dello scoliaste d' Apollonio, che sarebbe sconvenevole per una giovane di portare una brocca d' acqua (7), potrebbe accrescere la mia conghiettura, non dovendosi interpetrare che per pena e per gastigo. Non voglio però dall' osservazione di quello scoliaste stabilire alcun giudizio, sapendosi, che appresso molti popoli non era stimato contro il decoro nè pur delle vergini, di portare vasi d' acqua sul capo, come apparisce da quel che Erodoto racconta d'una giovane bellissima di Peonia, paese di Macedonia, che portava l' acqua in questa guisa (8); ed Euripide introduce Elettra a fare la stessa funzione (9).

CAPITOLO XX.

BACCO.

I.

Le Deità che veggiamo negli antichi monumenti figurate come bambini, sono Giove allattato dalla capra Amaltea in un' ara del museo Capitolino (10), e allevato da Rea, o dalla ninfa Adrastea (11), detta da altri Enoe (12), in un bassorilievo

(1) Virgil. Georg. L.4. v.481.
(2) Metam. L.10. v.43.
(3) Pausan. L. 3. p 876. l. 1.
(4) Mus. Capit. T.3. tav.23.
(5) Ἐργ. v.94.
(6) Ibid. v.97.
(7) Argon. L. 1. v. 1207.
(8) Herodot. L.5. p.183. l.ult.
(9) Electr. v.55.
(10) Donii Inscr. tab. 1.
(11) Callim. Hymn. Jov. v.47. Apollon. Argon. L.3. v.133.
(12) Pausan. L.8. p.695. l.32.

Digitized by Google

del palazzo Giustiniani (1), e Bacco la cui nascita è rappresentata in due bassirilievi della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 51. e 52.

Giove dopo la sua nascita lo diede ad allevare alle ninfe di Dodona (altri vogliono che Ino, di cui si parlerà in appresso, consegnasse Bacco a queste ninfe (2)) le quali secondo Esiodo (3), erano cinque chiamate, Fesile, Coronide, Cleja, Feo ed Eudore; l'antico scoliaste di Omero (4) ne mette sei, Ambrosia, Coronide, Eudore, Dione, Esile e Polixo; ed altri ne contavano sette (5).

Il primo di questi marmi varia nel numero assegnatoci da' citati autori, non essendovene che quattro, e ciò non per capriccio, o per istrettezza di sito, ma per essersi lo scultore fondato su qualche autorità, la quale credo di aver trovata negli scolj di Teone a' fenomeni d' Arato (6). Egli accennando che le ninfe allevatrici di Bacco furono trasformate in istelle e messe in fronte al toro nel zodiaco col nome d' Iadi (Ὑάδες) ne riporta le varie opinioni degli antichi intorno al numero delle stelle situate nell' occhio di questa costellazione. Talete non ve ne contava che due; Euripide nell' Eretteo non ne riconosceva che tre; Achajo quattro, ed Ippia sei. Lo scultore di questo marmo avrà seguitato gli autori del numero quaternario di queste ninfe, come quello del marmo seguente si è attenuto all' opinione d' Esiodo; e l' antichissimo artefice del bassorilievo della Leucotea al Num. 56. si è confermato a quelli che non contavano che tre di queste stelle, ed in conseguenza altrettante ninfe.

L' ultima ninfa a mano dritta è voltata in modo, ch'ella guarda fuori del soggetto, e sembra perciò aver relazione ad altre figure che non vi sono; onde potrebbe sospettarsi, che il marmo sia mancante da questa parte. Io non entro mallevadore del contrario, non potendosi ciò accertare, per essere il marmo incastrato nel muro; ma figure disposte in simil maniera vanno comprovando, che alcuni artefici antichi non erano tanto scrupolosi in evitare questa incoerenza nella composizione; tal' è l' ultima figura a mano destra nel trionfo di Tito scolpito nell' arco di quest' Imperadore.

II.

Nel bassorilievo di terra cotta al Num. 53. il quale essendo stato trovato replicato più volte, servir dovette probabilmente di fregio in un' edifizio antico, vedesi effigiato Bacco bambino portato in un cesto da un satiro giovane e da una baccante, la quale può credersi Macride (Μακρὶς) nutrice di Bacco (7). Questo cesto è un vaglio tessuto di vimini (da' Greci detto Λικνὸς) a guisa di navicella, e per ciò chiamato anche Σκάφη (8), in cui buttandosi il grano, questo si scevra dalla viglia portata via dall' aria; e tale si fu la culla di Bacco. Anche a Giove ed a Mercurio viene dato per culla un vaglio (9), ed il vaglio vedesi in un bassorilievo, che rappresenta la nascita d' un bambino, e non esiste più a Roma (10). Il costume di cullare i bambini in un vaglio era allegorico, e significava il buon nutrimento de' medesimi, considerando il vaglio come arnese de' frutti di Cerere (11). Dal vaglio è preso l'epi-

(1) Bartoli Admir. Rom. Tab. 26.
(2) Eustath. ad Il. Σ. p. 1155. l. 60.
(3) Schol. Hesiod. Ἔργ. p. 92. a.
(4) In Il. Σ. v. 486.
(5) Schol. Pind. Nem. 2. v. 17. conf. l'Histor. de l'Acad. des Inscr. T. 5. p. 40.
(6) Ad v. 168. p. 125. l. 19.
(7) Nonn. Dionys. L. 31. p. 371. l. 6.
(8) Etymol. Magn. v. Δροτὴ.
(9) Callim. hym. Jov. v. 47. Arat. Phaenom. 268.
(10) Bartol. Admir. Rom. tab. 65.
(11) Theon. Schol. in Arat. Phaenom. l. cit.

Digitized by Google

teto Λικνίτης (1), dato a Bacco, il cui proprio significato apparisce dal nostro monumento, imperocchè sembravi *Bacco portato nel vaglio*. Il satiro poi con la baccante sarebbero Λικνοφόροι, *portatori del vaglio*, parola usata comunemente per indicar coloro che portavano frutte nelle pompe di Cerere e di Bacco (2), non so se anco in due persone, come quì; sebbene il solito era di portare il vaglio ed il canestro in capo (3), che adoperato in quest' uso sacro dicevasi *il vaglio mistico*.

Essendo dunque, come si è detto poc' anzi, la parola Σκάφη sinonima di Λικνός, sembra potersene dedurre, che anche la parola Σκαφηφόρος, significante colui che nelle feste di Bacco portava la Σκάφη, sia sinonima di Λικνοφόρος; e che il Λικνοφόρος portasse il vaglio mistico. Suida (4), Esichio, ed Arpocrazione, che additano la persona detta Σκαφηφόρος, non ispiegano però che cosa sia quella Σκάφη, ch' ella portava.

Non sono però da confondersi il vaglio mistico con la cesta mistica, come fa lo Spanemio (5), ed il Lami (6), che gli va appresso, allegandoci vagamente e senza precisa citazione, Virgilio, Servio, e Demostene. Il vaglio e la cesta mistica ambedue eran tessuti di vimini, come quello del nostro bassorilievo, e la cesta era tonda e coperchiata; quindi si distinguevano i *Licnofori* da' *Cistofori*. Bacco scorgesi coronato di ellera, la quale, secondo Euripide, già sino dalla nascita gli fece ombra e cingevalo (7).

La face in mano della baccante è cosa solita á vedersi; la portava anche Bacco in qualche sua statua (8); e Nonno (9) la fa allusiva alla nascita di questa Deità. Tal notizia ed il seguente passo oscurissimo di Euripide:

Ὑμεῖς δέ μοι γυναῖκες Ϲ πυρσεύετε
Κραυγὴν ἀγῶνος τοῦδε.

Elect. vers. 694.

additano un particolar costume che usavasi alla nascita de' bambini, incognito a noi. Euripide fa ivi parlare Elettra, fingendo ch' ell' avesse partorito un figlio, per sottrarsi alla sospettosa osservazione di Clitemnestra; ordina perciò alle sue femmine di accendere delle faci, e alzar la voce con istrepito. Niuno degl' interpreti di questo poeta tragico ha potuto sviluppare il nodo, che forse sta in parte nella scorrezione del testo medesimo; io mi contento d'accennarlo in proposito del nostro monumento per coloro che con l' ajuto e co' lumi di nuove scoperte potranno vedere più chiaro in questo bujo.

III.

Bacco armato trovasi scolpito in un lato d' un' ara esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e riportata di sopra al Num. 6., e senza quel Bacco armato, il qual' è pubblicato nelle memorie Bresciane (10), non s' incontra in verun monumento questa Deità vestita da guerriero, e tal quale era la sua statua a Delfo (11). La corazza è tutta composta d' anellini connessi gli uni con gli altri, come scorgesi più distintamente in una tal corazza scolpita, fra' trofei de' popoli

(1) Serv. in Virg. Georg. L. 1. v. 166.
(2) Epigr. ap. Suid. v. Θίασος. et λῆναι.
(3) Procl. in Tim. p. 124. l. 30.
(4) V. Ἀσκὸν πάλλειν.
(5) Obs. Callim. p. 732.
(6) Diss. de Cistof.
(7) Eurip. Phoeniss. v. 654.
(8) Pausan. L. 1. p. 6. l. 35.
(9) Dionys. L. 34. p. 407. l. 1. L. 37. p. 469. l. 16.
(10) Rossi Mem. Bresc. Montf. Ant. Suppl. T. 1. pl. 59. p. 155.
(11) Syncel. Chronogr. p. 262. C.

Digitized by Google

soggiogati, nella base della colonna Trajana. Da Polluce viene detta tal corazza ἐξ ἀλύσεων (1), *di catene* o *concatenata*, e da altri ἀλυσίδωτος θώραξ, ed in una sola parola Ἀλυσίδιον (2). Varrone pretende che i Galli sieno stati gl' inventori di questa sorta d' armatura di ferro (3). Un si figuri di vedere Bacco così armato nella sua spedizione per l' Indie; a cagione poi delle prodezze mostrate in guerra ne' più rimoti paesi, dov'egli penetrava, gli viene dato l'epiteto Ἀρήιος (4), *il Marziale*: altrove egli vien detto Πολέμιος (5), *il guerriero*. Cognito è quel verso di Orazio:

Praeliis audax, neque te silebo, Liber,

dove con l' autorità di questo e dell' altro marmo già citato, mi pare che si possa con fondamento sostenere l' antica lezione contro Bentlejo, il quale vuole che *Praeliis audax* debba riferirsi non a Bacco, ma a Pallade, mettendo il punto dopo *audax*.

Due dardi in mano di Bacco in una medaglia MAPONITΩN (6), presi per un tirso da Nonnio, sono allusivi agli epiteti suddetti. Il dardo sebben parte, significa il tutto, siccome appresso Aristofane (7) la parola Ὄχαρον, vale a dir quel corame dalla parte interiore dello scudo, ove si metteva il braccio, è messa in cambio dello scudo medesimo, e per simbolo stesso di guerra; così appresso lo stesso comico la testa di Medusa nel mezzo dello scudo accenna tutto lo scudo (8).

Di più, dice Macrobio (9), che da alcuni venivano Bacco e Marte presi per la medesima Deità, attribuendo a quello il nome Ἐνυάλιος di questo. In prova di ciò cita egli una statua di Bacco a Sparta avente lo scudo in vece del tirso; aggiugnendo, che siccome il tirso non è altro che un' asta, la cui punta è ricoperta di foglie d'ellera, così possa cambiarsi l' una con l' altro, senza alterar l' idea.

Vedesi inoltre in Bacco dell' ara nostra coronato d' alloro, il quale gli veniva dato, secondo Tertulliano (10), come simbolo delle suddette vittorie riportate nell' Indie, e dicevasi *Corona magna*. Anche in riguardo di quella corona è questa l'unica figura di Bacco, che siasi conservata.

In proposito di Bacco gli Dei da Polluce nominati Προτρύγαιοι (11), dagl' interpreti son male spiegati con la versione *Servatores frugum*. Imperocchè il senso di questa parola derivandosi da Τρύγη, *Vendemmia*, porta ch' e' si dovessero piuttosto dire *Praesides vindemiae*.

CAPITOLO XXII.

LEUCOTEA.

I.

La statua al Num. 54. esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani è alquanto più grande del naturale, e rappresenta la Dea Leucotea, come anderò dimostrando in appresso.

(1) Onom. L. 1. Segm. 135. conf. Arrian. Tact. pag. 13.
(2) Suid. Ἀλυσίδιον.
(3) Var. de Ling. Lat. L. 4. c. 24.
(4) Macrob. Sat. L. 1. c. 19. p. 240.
(5) Aristid. Or. in Bacch. p. 53. A.
(6) Golz. Graec. tab. 26.
(7) Conf. Bergler. not. in Aristoph. Pac. v. 661.
(8) Acharn. v. 573.
(9) Loc. cit.
(10) De coron. milit. p. 124. C.
(11) Onom. L. 1. Segm. 24.

Digitized by Google

La prima denominazione attribuita a questa statua fu quella di *Rumilia*, nome appreso da Alessandro Maffei, perchè questi ad una figurina consimile, incisa in una gemma (1), e tenente con ambedue le braccia un bambino, dà il nome di Rumilia, Dea appena cognita in fra i Romani, non che fra' Greci. Non han considerato gl' inventori di questa denominazione, non trovarsi fatta menzione nè di tempio, nè di statua, eretti in Roma a questa Divinità; nè maggior discernimento egli hanno avuto nell'osservar la scultura della presente statua, che manifestamente si vede esser opera d' uno degl' insigni artefici della Grecia: Lor è bastato d' aver ripescato un nome che con qualche verisimiglianza potesse applicarlesi.

Su tal riflesso alla bella prima io esclusi dalla denominazione di questa statua la Dea Rumilia; molto più poi perchè il vaso che tiene in mano il fanciullo, ben vedesi essere un distintivo di Bacco; sicchè debba credersi esserci rappresentata una persona che si prende cura della costui educazione.

Il primo pensiero che perciò vennemi in mente, sì fu, che la nostra statua ne figurasse o Diana cognominata Κυροτρόφος, *allevatrice de' bambini* (2), o Cerere, che fu detta aver allattato Bacco (3); ma che ragione aveva io di così oppormi, mentre la statua non ha verun attributo di queste divinità? Su lo stesso riflesso nè tampoco io dovea pensare di veder quì un' altra volta Giunone allattatrice di Ercole, la cui statua da me riferita al Num. 14. Finalmente, essendomi imbattuto in un passo di S. Clemente Alessandrino, riconobbi nella nostra statua Ino figliuola di Cadmo Re di Tebe, e nutrice di Bacco, come figlio di Giove e di Semele di lei sorella. A questa Ino fu renduto dopo la morte il culto divino sotto nome di Leucotea infra i Greci per istituzione di Sisifo, e infra Romani sotto nome di Matuta, cui celebravasi una festa particolare dalle donne (4).

Il predetto S. Clemente (5), accennando alcune proprietà d'altri Dei, e fra esse la veste talare di Bacco, m' insegnò il distintivo di Leucotea da lui detto Κρήδεμνον; imperocchè non essendo questa parola infra i Greci stata comune, che che ne sia paruto altrui (6), ma poetica (7); ho pensato ch' egli parli per bocca d' un poeta, e d'Omero, a quel che si vede. Or questi fa uscir dall' onde del mare Ἰνὼ Λευκόθεα, *Ino Leucotea*, per soccorrere Ulisse, e salvargli la vita dopo il naufragio ch' e' fece all' isola de' Feaci, e gli fa porgere il suo Κρήδεμνον, *la benda* sua, insegnandogli di legarsela sotto il petto, che in virtù di essa scamperebbe la morte, e salvo giugnerebbe al lido (8). Sicchè dissi infra me: per qual ragione finge Omero che Leucotea porgesse ajuto ad Ulisse con un mezzo sì strano? Ciò dovrebb' esser caduto in mente anco a qualcun degl' interpreti di questo poeta; ma per lo contrario appo alcuni di costoro la parola Κρήδεμνον si vede presa per quella di Κεφαλόδεσμος, che significa una semplice benda di capo, o vitta, detta *stroppum* e *strophium*, e presso altri per sinonima del *baltheus* de' Latini (10). Or ecco a mio avviso perchè Omero fa che Leucotea porga ad Ulisse il suo Κρήδεμνον: non essendo questo stato altrimenti una benda con cui ella si stringesse i cappelli, ma

(1) Gem. T.3. tav.75.
(2) Diodor. Sic. L. 5. pag. 340. Dionys. Halic. περὶ τοῦ Ομηρ. ποιήσ. §.23.
(3) Lucret. de rer. nat. L.4. v.1160.
(4) Plutarch. περὶ φιλαδελφ. p.874. l.27.
(5) Admon. ad gent. p.38. l.24.
(6) Pitt. Ercol. T.4. p.71. n.2.
(7) Aristid. orat. isthm. Nept. p.49. A.
(8) Odyss. E'. v.346. 373.
(9) Conf. Tzetz. schol. Lycophr. p.83. b. l.10.
(10) Buonarr.pref. alle osserv.sop.alc.med. p.9.

Digitized by Google

un diadema, e l' unica cosa rimastale della condizione mortale, vale a dire un segno, per cui ella, a differenza non solo delle sue compagne, ma di tutte le altre Dee si potesse dir nata da un uom mortale qual si fu Cadmo Re di Tebe; non altro adunque che questo diadema potè ella porgere ad Ulisse come mortale per dargli ajuto: e questo diadema è chiamato Κρήδεμνον da Omero, e da S. Clemente, e vedesi in fronte alla statua di cui si tratta.

Siccome poi dalle parole di quest' ultimo non può dedursi che ogni diadema posto in capo a una divinità femminile ne accenni costantemente Leucotea; così converrà infra gli altri distinguere il Κρήδεμνον da lui dato per distintivo a questa Dea: ed ecco come.

Il diadema che ha la nostra statua sopra la fronte o sia sul confin de' capelli, si distingue chiaramente da un' altro legame fatto a cordone, che le circonda e le raccoglie la chioma; imperciocchè questo è torto a guisa di fune, e l'altro è come un nastro, e largo un pollice. Perciò il diadema di cui si tratta distinguesi da quello delle altre Dee; perchè a Leucotea passa intorno alla fronte, ed a queste ordinariamente circonda i capelli, e serve di stringa.

In conseguenza di ciò qualunque testa donnesca abbia i capelli legati da una benda, e 'l diadema sopra la fronte, può tenersi per quella di Leucotea, e tali appunto sono tre bellissime teste del museo Capitolino, l' una delle quali porto incisa al Numero seguente, ed alle quali son simili diverse teste che si veggono in alcune medaglie, e che dal Nonnio sono state prese per quelle di Bacco (1). Siccome non può tenersi per quel che da Omero è chiamato Κρήδεμνον di Leucotea verun' altra benda diversa da quella che abbiam descritta, e meno il cappuccio frigio, come si son creduti gli accademici Ercolanesi (2).

La testa che vedesi in una medaglia di Girgenti in Sicilia con un ramo d' ellera che le circonda la chioma, e che dallo Spanemio (3) credesi essere il ritratto d' un vincitore ne' giuochi pubblici della Grecia, sicchè egli abbia a stabilirsi che tali vincitori portassero de' diademi; questa testa, dico, mi sembra parimente esser di Leucotea; e mi sovviene d' aver veduta la stessa medaglia originale, molto diversa dal disegno fattone far dal Paruta senza gusto e senza intendimento: sicchè non è maraviglia, se lo Spanemio che si è attenuto a questo disegno, n' è stato ingannato, prendendo per testa d' uomo quella d' una femmina. Per altro nelle stampe delle medaglie suddette il sesso per lo più dalle teste non può ravvisarsi.

Nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani vedesi un' Erma singolarissima a due facce; l' una delle quali è quella di Leucotea, e l' altra di persona attempata, con lunga barba, col diadema in fronte, così come lo ha la sua compagna, e con la chioma cinta d' un ramo d' ellera; talchè sembra accennarne Cadmo Re di Tebe, e padre della stessa Leucotea.

La differenza di tutte queste teste da quella della statua di cui si tratta, consiste in ciò, che in cambio d' una benda, ell' hanno la chioma cinta del ramo d' ellera allusivo a Bacco, e 'l diadema più lungo e largo, e meglio espresso di quello della statua medesima; ma che perciò? Fra tutte le Deità che assistono allo sposalizio di Peleo e di Tetide riferito in quest' Opera al Num. 110. ve ne ha una sola

(1) Golz. Graec. tab. 11. 21. 26. Inscr. Graec. tab. 2. 13. 24.

(2) Pitt. Ercol. T. 4. tav. 6. p. 32. n. 10.

(3) De praest. num. T. 1. p. 553.

Digitized by Google

delle femminili, e questa allato a Bacco, che abbia un diadema che le cinge la fronte: or io non dubito di chiamarla Leucotea.

Si osservino poi i buchi che ha la nostra statua all' orecchie: questi ne danno indizio, che vi fussero stati appesi degli orecchini: ornamento per altro che non intendo essere stato proprio infra le femmine delle sole Deità, ma anche delle donne mortali. Ciò dico contra l' osservazione del dottissimo Buonarroti (1), il quale narra di non aver trovato le orecchie bucherate a verun ritratto sì d' imperatrici sino alla moglie di Teodosio, sì di altre donne nè in marmi, nè in medaglie, nè in gemme. L' asserzione, essendo d' uno de' più dotti ed esperti indagatori delle antichità, fu da me rispettata; ma avendola avuta in memoria nell' osservare che poi ho fatto di tante statue busti e teste di donne, ho trovato le orecchie traforate alla vecchia baccante, a due teste del museo Capitolino, anonime sì, ma certamente di donne mortali, e più antiche de' tempi della moglie di Teodosio, e ad Antonia moglie di Druso (2); inoltre l' Eminentissimo Alessandro Albani si ricorda d' aver veduto un bustino d' una sorella di Trajano con le orecchie parimente bucherate. Finalmente in una gemma vedesi il ritratto di Giulia figliuola di Tito, inciso da Evodo (3), con gli orecchini, e oltre le donne, nella seconda parte di quest' Opera al Num. 141. in un vaso di terra cotta vedremo Achille ed un suo compagno con lo stesso ornamento all' orecchie.

II.

Nella testa del museo Capitolino che ho detto esser di Leucotea, e che propongo al Num. 55. sembra che lo scultore abbia voluto esprimere ciò che il vecchio scoliaste d' Esiodo (4) ha inteso significarne con l' epiteto Ἐλικοβλέφαρος, il quale interpretasi per occhj le cui palpebre facciano un giro simile in certo modo a quel de' vittici o tralci delle viti, chiamati Ἕλικες. Sebbene altri Grecisti si contentano di spiegare un tal' epiteto largamente e con l' altro di Καλλιβλέφαρος, che significa, *con belle palpebre*. L' etimologia da me proposta sembra presa da coloro che hanno l' orlo delle palpebre un po' ondeggiante, come vedesi esserlo in quelle della presente testa di Leucotea. Veggonsi per altro in ciascun uomo gli orli delle palpebre insensibilmente serpeggianti; e ciò scorgesi ad evidenza ritratto nelle più belle teste dell' antichità, e specialmente in quella d' Apollo e di Niobe. Maggiormente ciò poi distinguesi nelle colossali, come nella Giunone della villa Ludovisi, e nell' Antinoo della villa Mondragone a Frascati.

III.

Dall' aver determinato la forma precisa della benda reale della testa che deve avere una statua femminile, e il sito in che dev' esser cotesta benda, perchè la statua abbia a dirsi di Leucotea; e dall' avere altresì osservato, esser sola essa infra le Deità che si riconosca per questo distintivo, giudico, che in una figura poco più piccola del naturale, scolpita in un bassorilievo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, riferito al Num. 56. ci sia rappresentata la stessa Dea, per quella larga benda che cingele il capo.

(1) Osserv. sop. alc. Vetr. p. 154.
(2) Mus. Capit. T. 2. tav. 8.
(3) Stosch Pier. grav. pl. 33.
(4) In Hesiod. theog. p. 234. B. l. 2.

Digitized by Google

Prima d' essermi imbattuto nel passo di San Clemente di sopra mentovato, confesso ch' io non sapeva spiegar l'argumento di questo marmo. Ravvisava io sì nella donna una Deità pe 'l suppedaneo che suol essere il contrassegno di qualità innalzata sopra l' umana condizione, come dirò poi al sarcofago che rappresenta le nozze di Peleo con Tetide; ma non sapea dire qual Dea ella si potess' essere. Sicchè senza un tal lume il presente monumento non per altro avrebbe avuto luogo in quest' Opera, che per lo stile e 'l disegno donde appariscono i principj dell' arte: imperciocchè dubitar non si dee che il lavoro non ne annunzi un di quelli de' più antichi tempi della scultura de' Greci, o piuttosto degli Etruschi, come mi sono espresso nel Trattato preliminare.

Ora poi, oltre il fare osservare in questo marmo una delle prime opere della scultura, potrò per esso anche dire, se la chioma delle ninfe vedesi cinta con una benda semplice, stretta e tonda come un cordone; noi veggiamo che in Ino o Leucotea la benda consiste in un largo diadema; d' una foggia poi sì particolare, che non si è per ancor veduta in altri monumenti, vale a dir largo quasi tre dita, e così lungo quanto la larghezza della fronte; legato altresì con due fasce attaccatevi dall' una parte e dall' altra, e che le passano dietro al capo; dimodochè questo diadema si rassomiglia appunto a una frombola. Laonde vuo' credere, che questa sia la benda chiamata Σφενδόνη, *frombola*, da Aristofane (1): sicchè ecco intanto in questa piccola parte schiarito costui e gli altri (2), che fanno menzione della medesima benda.

Sostiene Leucotea con ambe le mani Bacco bambino che le sta ritto in grembo; e la prima delle ninfe che l' allattarono, tiene un laceiuolo, ch' essendo legato dietro alle spalle di Bacco con due striscie che gli s' incrocicchian sul petto, probabilmente avrà servito a sostenere il fanciullo, per fargli apprendere a tenersi e camminare, come s' usa ancor oggi.

Alla sedia della Leucotea del nostro marmo può applicarsi l' epiteto Εὔθρονος attribuito da Pindaro (3) alle figliuole di Cadmo, che sono Leucotea medesima, Semele, Autonoe, ed Agave; senzachè la parola Εὔθρονος, presa in senso metaforico per onorar le dette figliuole, può in senso proprio significare il trono in cui esse, e Leucotea in ispecie, solean figurarsi sedenti.

Per altro il rappresentar le Dee assise sembra essere stato in uso presso i primi artefici; imperciocchè nel tempio di Giunone a Elide le statue dell' Ore, scolpitevi da Doriclida discepolo di Dipeno e Scilli, stati i più antichi infra gli scultori di Grecia che ci son cogniti, erano state fatte a sedere.

Ma ritornando al marmo, la prima ninfa è di statura tanto più grande delle altre due, che prima del conoscimento del soggetto fu presa per la madre di tutte. Finalmente il culto instituito appo i Romani ne' primi tempi della repubblica a Leucotea sotto nome di Matuta dal Dittatore Furio Camillo dopo la presa di Vejo, conferma il mio parere, che quest'opera sia un lavoro etrusco, sapendosi che a que' tempi i Romani, non avendo alcun commercio co' Greci, servivansi degli artefici dell' Etruria.

(1) Poll. Onom. L. 5. segm. 96.
(2) Eustath. ad Dionys. Perieg. v. 7.
(3) Vit. Apoll. L. 2. cap. 19. p. 23.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

SATIRI, O SIANO FAUNI.

I.

Non meno singolare è il vecchio Satiro che posseggo io medesimo, e riferisco al Num 57. Vedesi egli in compagnia di Bacco, e armato d' uno scudo, al contrario di ciò che ne dice Aristide, cioè che i Satiri in quella vece portavan ciascun un cratere (1). Non può perciò questo Satiro non far quì da scudiere di Bacco (2), se pur non è Sileno, che presso Euripide (3) innalza le proprie prodezze fatte nel combattimento degli Dei co' Titani, ove anche Bacco ebbe parte. Si sa poi anche aver Sileno accompagnato Bacco nel viaggio dell' Indie; sebbene nel trionfo di questo Dio scolpito di rilievo nella villa Borghese scorgesi un Satiro giovane con lo scudo imbracciato che cade da un elefante. Per altro se non vuol prendersi nè per Sileno, nè per uno scudiere, nè per altri che accompagnasse Bacco in quel viaggio; proporrò ch' e' sia il Dio Pan, da cui, al dire di Polieno (4), fu inventata la tattica e la falange. Anzi poichè a un' altra figura di questo marmo non è rimasta che una mano, la quale ne dà indizio dell'atto supplichevole in cui ella stava, e poichè Bacco sta col capo inchinato, vorrei dire ch' egli faccia quì comparsa di vincitore che ha compassione di qualcuno de' popoli soggiogati, e che la figura mancante e con la mano da supplichevole ne rappresenti cotesto popolo. Il Satiro stesso con quelle orecchie calate come le ha l' asino stanco e abbattuto (*aure jacenti* (5));

. . . . . ut iniquae mentis asellus.

Horat. L. 1. serm 9. v. 20.

sembra interessarsi pel supplicante. Nè ci sembri strano il paragone; imperciocchè i Greci significavan fra loro la stessa cosa con la frase: Τὰ ὦτα ἐπὶ τῶν ὤμων ἔχειν (6): *Tener l' orecchie calate sopra le spalle*; il cui opposto era il dire, Ὀρθὸν οὖς ἴσασθαι (7): *alzar l' orecchie*.

II.

La testa di Satiro, al Num. 58. incisa in corniola col vero nome del suo celebre autore ΑΥΛΟΣ, ritrovasi a Roma nel museo del signor Tommaso Jenkins.

Gli si veggono sopra la fronte sporger dolcemente due corna, a guisa di due escrescenze, e simili a quelle d' Io descritteci da Filostrato (3):

Primisque nondum cornibus findens cutem.

Senec. Troad. v. 536.

le quali son uno de' distintivi de' Satiri, e particolarmente quando non si veggon lor comparire, come nè tampoco veggonsi in questa testa, le orecchie aguzze.

Un' altro distintivo dell' orecchie de' Satiri è la forma de' lor capelli un po' sparpagliati e confusi come nella testa di cui si tratta, al contrario delle altre ideali

(1) Orat. in Bacch. p.53. D.
(2) Conf. Eurip. Helen. v.740.
(3) Cyclop. v.6.
(4) Stratag. L. 1. c. 2. p.14. Anonym. de incred. c.11.
(5) Gell. Noct. attic. L.1. c.7. p.58.
(6) Suid. v. Τὰ ὦτα κ. τ. λ.
(7) Sophocl. Electr. v. 27.
(8) Vit. Apoll. L.1. c.19. p.23.

Digitized by Google

del nostro sesso, i cui capelli, se non son lunghi e come quelli di Bacco, e d'Apollo, sono o ricciuti o recisi alquanto, e poi in ordinatissime fila disposti. A quest' ultimo modo si veggono per lo più in testa ai giovani eroi, e più spesso ne' lavori di bronzo, che in quelli di marmo. Per altro i capelli de' Satiri sembrano imitare il pelo de' caproni, ai quali molto si rassomigliano nella testa i Satiri vecchj e barbuti. Nella nostra gemma però, quantunque abbiamo un Satiro giovane, le cui fattezze essendo un po' caricate, si rassomigliano a quelle della testa d' un bellissimo Satiro esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, fisonomìa solita darsi a' Satiri dell' età ch' è stata figurata nel nostro; il pelo nondimeno è quel medesimo de' Satiri vecchj. I Satiri giovani, così come infra gli altri son quelli rappresentati nelle due statue del palazzo Ruspoli, in una statua del museo Capitolino, ed in un' altra della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, quanto alla proporzione e conformazione delle lor membra agili e svelte, son più che belli; e nelle lor teste se non si veggono i ritratti d' una bellezza sublime, nondimeno vi son quelli della bella e semplice natura. Ciò dico per far ravvisare tutte queste figure prive di quei difetti, de' quali i Fauni degli antichi sono stati tacciati da uno scrittore moderno.

III.

La testa d' un Fauno giovane da me posseduta e riferita al Num. 59. per la rara idea che ne dà di sua bellezza, merita anch'ella d'esser messa alle stampe, e può sempre più dissingannare chi si è formata la predetta falsa opinione della conformazione de' Fauni. Senza le corna che le spuntano dalla fronte non si sarebbe mai in questa testa riconosciuta l' immagine di Fauno; imperocchè l' altro distintivo delle orecchie riman coperto da' capelli; e questi anch' essi sono alquanto diversi da quelli degli altri Fauni. Nella bocca ch' egli tien socchiusa, gli si scorge un non so che di languido e d' amoroso, cui corrisponde la dolce placidezza degli occhj; egli ha poi il viso un tantino smunto e magretto; sicchè giova il dire che lo scultore abbia in questo Fauno voluto esprimer l' immagine della passione amorosa che ne strugge il brio del volto, e ne consuma la vita.

IV.

Il motivo di pubblicare il bassorilievo che riferisco al Num. 60., e che vedesi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, non è tanto la bellezza del disegno, e la finezza del lavoro, quanto la figura stessa del Satiro, ed in ispecie le corone ch' e' porta infilzate in un' asta, e le corna ch' egli ha in capo.

Le corone che ne mostrano esser composte di tanti granelli d' ellera, son come altrettanti funghi, essendo la superficie di essa esteriormente convessa, e interiormente concava. Vanno altresì diminuendosi di grandezza l'una sopra l'altra, o sia verso la punta dell'asta, sicchè rassembrano a quelle corone di foglie di lauro, che in più monumenti adornar sogliono le insegne militari de' Romani. Con sì fatte corone son circondate coteste insegne in tre bassirilievi tolti da un' arco trionfale di Trajano, e collocati nell' arco suo da Costantino (1). Così son anche in un' altro bassorilievo esistente in Campidoglio, e tolto da un' arco di Marco Aurelio (2), ed in un piccol marmo che vedesi nella villa predetta, nel quale è scolpito un trionfo.

(1) Bartoli Admir. tab. 12. 16. 19.

(2) Ibid. tab. 33.

Digitized by Google

Con delle corone di questa fatta miransi ornate alcune insegne militari nella colonna Trajana e nell'Antonina. Il pittor Camassei non le avea prese per corone, ma per un puro ornamento delle insegne, perciò nella battaglia di Costantino da lui dipinta a fresco nel Battisterio di S. Giovanni in Laterano, egli ha mutato cotesta corona in una specie di conca rovesciata e ornata di baccelli rilevati.

Nelle insegne militari de' Romani venivano con le immagini degl' Imperadori portate di coteste corone, come ne insegna Arriano nella tattica; sebbene non sempre simili a quelle ch' esistono ne' monumenti imperiali or divisati; poichè nella colonna Trajana vedonsi di forma cilindrica.

Ma per tornare all' ellera di cui sono i granelli delle corone del nostro marmo, sembran esse un' insegna della milizia di Bacco, disposta ad imitazione di quella de'Romani. Egli è noto che l' esercito di quel Dio nella sua spedizione per l' Indie era, secondo la favola, composto di Satiri e di Baccanti. Perciò, vedendosi che le corna legate in capo al Satiro son granellose come le corone poc' anzi divisate, credo che anch' esse possan riputarsi come formate di grappoli d' ellera.

Così fatte come quelle del Satiro del nostro marmo, e così granellose son tre corone che tiene un' altro Satiro in un bassorilievo di pasta di vetro esistente nel museo della biblioteca Vaticana, riportato e spiegato dal Buonarroti (1). Sebbene nella stampa son ommesse tali corone, che nel bassorilievo veggonsi, e distintamente, infilzate in un' asta, la cui punta sporgesi sopra di esse. L' incisore ivi non ha espressa che la parte inferiore dell' asta, come se il vetro, quanto alla parte superiore dell'asta, che dovea contener le corone, fusse mancante. Non so se ciò sia accaduto da che il Buonarroti non abbia compreso che cosa sia ciò, che porta il Satiro, e dal non essersi voluto impegnare a spiegarne ciò, che gli pareva difficile a intendersi.

CAPITOLO XXIV.

CASTORE E POLLUCE.

I.

Il bassorilievo al Num. 61. scolpito in un sarcofago nella villa Medici a Roma, è stato da tutti male interpetrato. Rappresentasi in esso il ratto delle due figliuole di Leucippo Re di Sicione, fatto da' Dioscuri Polluce e Castore: il che era altresì scolpito a Amicle in una sedia da Baticle, che fu uno de' più antichi artefici (2).

Il fatto esposto da Pindaro (3), da Teocrito (4), e da altri mitografi, è questo. Linceo e Ida figliuoli d'Afareo, sposati l' uno con Febe, e l' altro con Ilaira figliuole del predetto loro zio paterno Leucippo, invitarono alle lor nozze i Dioscuri; e questi rapiron le spose. Furono inseguiti dagli sposi, sicchè venutosi alla zuffa, Castore vi restò ucciso, siccome anch' eglino all' incontro uccisi vi furono da Polluce. Ciò che altro si ha dalla favola non fa pe'l caso nostro.

Or nel nostro marmo i Dioscuri si ravvisano dalla berretta fatta come un mezz' uovo, allusivo al guscio di quello che fu partorito da Leda, e d' onde nacquero questi due fratelli.

(1) Oss. sop. alc. med. p. 437.
(2) Pausan. L. 3. p. 255. l. 39.
(3) Nem. 15.
(4) Idyl. 23.

Digitized by Google

Eliano, presso Suida (1), dà per distintivo a' Dioscuri anche la clamide sopra le spalle: Χλαμύδας ἐχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφημμένῳ ἑκατέρων; *Chlamyde induti ex humeris dependente*, secondo la interpretazion del Kustero, la quale esprime vagamente il senso dell' autore, senza darne idea distinta. Ma siccome vedesi la clamide annodata sopra una spalla in più monumenti di quest' Opera, talchè non può dirsi, ch' ella scenda da tutt' e due; così Suida sembra avere avuto in vista delle figure simili a quelle del presente marmo, con le clamidi annodate sul petto, e che venissero a coprire ambedue le spalle, ed a questa foggia di portar la clamide, non a quell' altra più comune, adattasi la frase poc' anzi trascritta, Ἐφημμένῳ ἑκατέρων. Sebbene una sì fatta maniera di portar la clamide non può dirsi privativa de' soli Dioscuri, poichè miransi degli altri eroi e de' guerrieri dipinti in più vasi di terra cotta (2), che la tengono in simil guisa, e annodata sul petto.

Il resto di questo bassorilievo non ha bisogno di spiegazione: molto meno merita d' esser confutata l' opinion di coloro che han supposto vedervi rappresentato il ratto delle Sabine; il quale nè tampoco può dirsi rappresentato nell' urna sepolcrale erroneamente supposta d'Alessandro Severo e di Mammea, ed esistente nel museo Capitolino.

II.

Allo stesso fatto de' Dioscuri giudico io appartenere il bassorilievo di figure grandi al naturale, posto nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e riferito al Num. 62. Questo fu dissotterrato, tre anni sono incirca, entro Roma in una vigna spettante al signor Duca di Caserta presso l' arco dell' Imperador Gallieno, chiamato volgarmente di S. Vito: sebbene un tal marmo, per quel che si vede, non è che una porzione d' un' opera molto più grande.

Il motivo che ho di supporre che in esso ei si rappresenti il divisato soggetto, si è la forma di uno degli orecchj che ha la figura la quale sta in piedi, e l' avventare che questa fa d' un colpo all' altra caduta in terra; primieramente quanto all' orecchio, egli è piccolo a proporzione del capo cui sta appiccato, e un po' tumidetto, col margine cartilaginoso delle ali depresso, e col condotto interiore ristretto ed angusto; senzachè l' orlo esteriore della cavità è segnato con alcune incisioni, le quali ne mostrano la pelle crepata.

Or per attribuire un' orecchio sì fatto al soggetto di cui si tratta, mi bisognerà premettere ciò che di esso ho appreso da tanti altri monumenti e dalle tradizioni. Tale conformazione d' orecchie adunque fu da me prima osservata in alcune teste di Ercole, vale a dire anch' essa come la presente, sproporzionata quanto alla grandezza del capo, e contusa; sicchè, in vece di tacciar l' artefice d' inesattezza, sospettai che in ciò dovess' essere qualche significato recondito; che mi lusingo d' aver rinvenuto, mediante l' immagine d' Ettore dipintaci da Filostrato.

Quest'autore introduce Palamede in atto di descrivere la statura, il genio, e 'l carattere degli eroi Greci e Trojani, accennando in particolare le orecchie del suddetto principe di Troja, con dire, che Ὦτα κατεαγὼς ἦν; cioè, ch' *egli avea le orecchie rotte e conquassate*. Queste orecchie eran loro così divenute, non già nella palestra, come ne spiega il medesimo Filostrato, perchè non ancora erano in uso fra' popoli

(1) V. Διόσκουροι. (2) Dempster. Etrur. tab. 28. 32. (3) Heroic. cap. 12. pag. 722.

Digitized by Google

Asiatici i giuochi ginnici, ma nel combattimento co' tori. Quel ch'egli dice in questo luogo, Ὦτα καλεαγὼς si spiega da lui medesimo con la locuzione, Ἀμφὶ παλαίσραν πεπονημένα τὰ ὦτα (1); che vuol dire, *orecchie affaticate nella palestra*, e da lui attribuite a Nestore. Confesso però di non intendere, in che modo possa Ettore dirsi che avesse avuto le orecchie conquassate, per aver combattuto co' tori. Lo stesso dubbio è venuto a Vigenere nella traduzione francese di Filostrato (2); e colui che ha ristampato ultimamente questo autore, credo, che per isfuggire ogni difficoltà, siasi trattenuto in termini generali, interpetrando la frase, Τὰ ὦτα καλεαγὼς ἰὼ, con le parole *athletico erat habitu*.

Filostrato parla quì probabilmente per bocca di Platone, dove questi fa che Socrate così interroghi Charicle: *Dimmi, se gli Ateniesi sieno stati da Pericle fatti migliori, anzichè loquaci, e viziosi*; e che Charicle gli risponde così: *chi dirà ciò se non coloro che hanno le orecchie conquassate?* Τῶν τὰ ὦτα καλεαγότων ἀκόυειν ταῦτα (3); vale a dir, *quella gente che altro non sa che battersi nella palestra?*

Or vuo' credere, che ciò si riferisca agli Spartani, come quelli che meno degli Ateniesi erano inclinati alle arti promosse in Grecia da Pericle, e più per gli esercizj del corpo; quantunque il Serrano abbia tradotto il passo con queste parole molto diverse dal mio sentimento: *Haec audis ab iis qui fractas obtusasque istis rumoribus aures habent*: *Ciò senti dir da coloro che han piene le orecchie di tali ciarle*; imperocchè la mia conghiettura, rispetto agli Spartani, è fondata sur un' altro passo di Platone nel dialogo intitolato, Protagora, ove infra le proprietà che distinguevano gli Spartani dagli altri Greci, dicesi di loro: Οἱ μέν ὦτα τε κατάγνυνται (4): *che hanno le orecchie conquassate*. Egli è vero che anco questa frase è stata mal interpetrata, supponendo il Meursio che Platone abbia voluto dire, che gli Spartani s' incidessero le orecchie da se medesimi (*aures sibi concidunt*) (5); in conseguenza di che con pari abbaglio egli ha spiegato le seguenti parole, Ἱμάντας περιελίττονται, con queste, *si rivoltano le coregge*, quasichè gli Spartani, dopo di aversele mutilate, se le avessero anco rivoltate con le coregge; ma ognun comprende che quì vuol dirsi de' cesti, ne' quali s' infasciavano le mani i cestiarj; nè son solo in appormi così; v' ha un' accademico di Francia ch' è dello stesso parere (6).

Un atleta con tali orecchie è chiamato Ὠτοπάταξις da Luciano (7), e con un termine equivalente, qual' è quel dì Ὠτοθλασίας da Laerzio nella vita di Licone filosofo, e celebre atleta (8). Or l'ultima parola che da Esichio e da Suida si spiega con quelle di Τὰ ὦτα τεθλασμένα, *orecchie contuse conquassate*, non può certamente intendersi d' orecchie mutilate, siccome l' ha presa Daniele Einsio (9). V' è altresì il Salmasio il quale riportando il citato passo di Laerzio, si trattien molto intorno alla parola Ἔμπνης, ma passa però sotto silenzio l' altra più difficile Ὠτοθλασίας (10). Laonde son persuaso, che la parola Ὠτοπάταξις, presa da Suida per nome proprio, ed appo lui così scritta Ὠτοποπάταξις, nè da lui sia stata capita nè da' suoi interpreti; anzi giudico esservi error de' copisti, sicchè debba quì leggersi Ὠτοκάταξις.

(1) Ibid. c.3. §.3. p.698.
(2) Ibid. p.795.
(3) Gorg. p.329. l.16.
(4) Pag.295. l.25.
(5) Misc. Lacon. L.1. c.17. p.81.
(6) De la Nauze Mem. sur l'etat des scienc. chez les Laced. p.170.
(7) Lexiph. p.828.
(8) L.5. segm.67.
(9) Not. in Horat. ep.1. vers. 30. p. 92. edit. Elzev.1629. 8.
(10) Ad Tertull. de pal. p.233.

Digitized by Google

Orecchie di questa forma, e così fatte dagli artefici per indicarne ciò che sin quì mi sono studiato di dimostrare, si veggono parimente in una testa soprapposta ad un erma in cui leggesi inciso il nome del filosofo Zenocrate (1) nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani; vale a dire in quella testa stata già in Roma nel palazzo Massimi alle colonne, passata poi in Inghilterra nel museo del celebre medico Riccardo Mead, e rivenuta in Roma dopo la costui morte insieme con l'erma di Teofrasto Eresio, collocata anch' essa nella villa medesima. Non voglio però asserire, che se l' erma è di Zenocrate, di Zenocrate altresì sia la testa soprappostagli e ritornata, come or ho detto, dall' Inghilterra; imperocchè le parti che uniscono la testa con l'erma, non combaciandosi troppo bene, me ne fan dubitare; senzachè le orecchie già indicate ne fan vedere uno de' distintivi che dovettero aver le teste del suddetto filosofo Licone; sicchè rimanga più probabile che questa s' appartenga a costui piuttosto che all' altro. Finalmente colui che ha disegnato quest'erma, non ha avuto alcun riguardo all'orecchie, avendole formate a suo modo, talchè la stampa che n'è stata pubblicata non ha alcuna relazione al nostro proposito.

Ritornando al qual proposito, così conquassate, ed ottuse son le orecchie della figura accennata nel nostro bassorilievo, come ce le descrive Filostrato ne' due luoghi sovraccennati; e così fatte eran quelle date alle figure degli atleti; laonde il parlar di Filostrato e di altri antichi in questa parte stato sinora oscurissimo, per non essere stata osservata come doveasi la forma di sì fatte orecchie, ardisco dire, che per le cose fin quì riferite sia più che schiarito.

Per altro vuolsi fissare a quale specie d' atleti debbansi attribuire sì fatte orecchie, dacchè molte figure e statue d' atleti si veggono, che rappresentandone de' lottatori, non hanno le orecchie così formate. Il perchè, senza parlare di tante statue, che vanno sotto nome di gladiatori, imperciocchè, se queste non han le orecchie sin quì divisate, si è perchè sono state loro rifatte nel ristorarle, bisogna distinguere atleti da atleti; e per distinguerli, dirò, che vedesi una statua di marmo nero, parimente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani rinvenuto a porto d' Anzio, la quale ne rappresenta un giovane ignudo con un' ampolla da olio nella mano sinistra, e con una specie di turacciolo dell' ampolla infra due dita della man destra: e che un' altra figura di rilievo vedesi anch' essa nella medesima villa, con un' ampolletta in una mano, e con la stregghia nell'altra, rassembranti perciò tutt'e due a due lottatori (2). Or nè l' una, nè l' altra han le orecchie così come le ho descritte finora; come nè tampoco le hanno i lottatori del celebre gruppo che mirasi nella galleria del Gran Duca di Toscana, nè la statua d' un lottatore rimasta a Roma nella villa Medici, in atto anch' egli di ungersi e versantesi perciò l' olio sur una spalla, al cui appoggio son attaccati due pesi di quei di piombo, che chiamavansi Ἅλτηρες, e servivano di contrappesi nel fare i salti: ciò che essendo stato una delle cinque spezie de' giuochi pubblici, ben si vede che il figurato di questa statua fu una persona esercitata sì nella lotta, sì nel saltare.

Sicchè vedendosi tal sorta d' atleti con le orecchie così com' elle vengono dalla natura, vale a dire sì i lottatori, si coloro che gareggiavano nel far de' salti, il nostro discorso si ristringe a quegli altri che si battevan co' cesti, non meno che

(1) Bellor. imag. illustr.

(2) Conf. Poll. Onom. L. 3. segm. 154.

Digitized by Google

a quelli i quali combattevan co' pugni. Costoro adunque nominavansi *Pammachi*, o *Pancraziasti* dall' adoperarsi che facevano per ogni verso a fin di vincersi nella lotta l' un l' altro o co' pugni, o co' calci.

E nel vero, che le orecchie conquassate ed ottuse fussero un distintivo de' Pancraziasti può argumentarsi dalle figure, e dalle teste di Ercole, le cui orecchie miransi così fatte per questo, perchè Ercole fu appunto colui che istituì ad Elide i giuochi Olimpici in onor di Pelope figliuolo di Tantalo, e che ottenne il premio nel Pancrazio (1), come altresì ottennelo ne' giuochi che Acasto figliuol di Peleo celebrò ad Argo. Polluce stesso dicesi che riportasse il premio come Pancraziaste ne' primi giuochi Pitici a Delfo (2), e alla di lui destrezza in una delle cinque specie comprese sotto il nome di *Quinquerzio*, cioè nel salto, alluder debbe un di que' pesi di piombo, chiamati Ἅλτηρες, *Halteres*, come dissi, ed inventati per equilibrarsi nel salto (3), il qual vedesi scolpito nel tronco d' un albero, che serve di sostegno ad una piccola figura di lui medesimo situata nel palazzo detto la Farnesina, come ne mostra il pileo segnato con una stella, quantunque le orecchie gli rimangono coperte dalla capigliatura, e la figura nel risarcirla sia stata trasformata in un Paride.

Dovendosi adunque per ciò che si è detto, le orecchie conquassate ed ottuse attribuire ai Pancraziasti, e fra gli altri ad Ercole ed a Polluce, mi giova altresì l' avvertire, che non tutte le statue d' Ercole hanno un tal distintivo. Fra quelle che lo rappresentano da Pancraziaste e con questo distintivo, ve n' ha una di bronzo indorato in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori, e sei altre di marmo, l' una delle quali è l' Ercole nel cortile di Belvedere, l' altra l' Ercole della villa Medici, la terza nel palazzo Mattei, la quarta nella villa Borghese, la quinta nella villa Ludovisj, e la sesta nel giardino del palazzo Borghese, la qual' è la più conservata di tutte l' altre. Delle teste poi d' Ercole medesimo, e con le orecchie parimente conquassate ed ottuse, nominerò le seguenti: quella del museo Capitolino, l'altra nel palazzo Barberini, la terza nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ed un' erma d' Ercole stesso a due facce nella medesima villa. Ve n' ha anche due altre colossali in Roma medesima, l' una presso il signor Tommaso Jenkins, e l' altra rappresentante Ercole giovane nella stanza del toro del palazzo Farnese; ed una finalmente se ne vede nel palazzo Salviati. La più bella testa però con questo distintivo, e anch' essa di Ercole, è un' erma conservatissima rinvenuta a Tivoli fra le rovine della villa dell' Imperadore Adriano, e posseduta presentemente in Roma dal signor Conte Giuseppe Fede.

Or queste immagini d' Ercole Pancraziaste, sono le autorità su le quali stabilisco, che il predicato di vincitore nel pancrazio poc' anzi divisato, convenga altresì ad una statua d' eccellente lavoro esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e con le medesime orecchie. Alla quale parimente è simile, quanto alle orecchie, e alle fattezze, e alla moda de' capelli, un' altra statua, stata già nel palazzo Verospi, e che vedesi presentemente ristaurata presso lo scultore signor Bartolomeo Cavaceppi (4). Con le quali vuo' perciò credere che fussero state for-

(1) Hygin. fab. 273. Stat. Theb. L. 6. vers. 6. Pausan. L. 5. p. 393. l. 35.
(2) Hygin. l. c.
(3) Pausan. L. 5. p. 446. l. 25.
(4) Raccolta di Stat. ristaur. da Bart. Cavacep. n. 41.

Digitized by Google

mate e distinte sì le statue di que' due Pancraziasti, state già a Delfo, e contate fra le più belle opere di Mirone (1), sì il Pancraziaste di Pitagora da Reggio, che stava parimente a Delfo (2): come con tali orecchie vedesi essere stato il preteso gladiatore della villa Borghese, il cui orecchio destro, essendo stato rifatto, non conformasi con l' ottusità del sinistro.

Dissi il preteso gladiatore; imperciocchè, avendo io poc' anzi attribuito le orecchie conquassate ai soli cestiarj, e combattenti co' pugni, ho anche l' ulterior prova di un tal distintivo ristretto a costoro, in una delle due statue di Castore e Polluce collocate in cima alla cordonata del Campidoglio, alla quale veggonsi sì fatte orecchie, e se ad una sola, oltrechè la testa dell' altra è moderna; giova avvertire che Castore si dilettava di cavalli, e che Polluce mostrava il suo valore nel combattere a' cesti (3), de' quali, secondo Luciano (4), gli rimasero i segni in viso; sicchè la statua della testa antica debb' essere Polluce medesimo. Abbiam poi l' immagine di due altri cestiarj d' alto rilievo nella villa Aldobrandini; ma essendo collocati troppo in alto, talchè non se ne possa scorger la forma delle orecchie, non ho potuto vedere se confermano la mia asserzione: sebbene, o eglino le abbiano sì fatte, o no; mi bastano i due passi di Platone di sopra riferiti, e l' ultimo di essi in ispecie, in cui egli parla distintissimamente delle orecchie de' Pancraziasti così formate.

Laonde per ritornare, dopo tante premesse, al proposito principale che la figura del nostro bassorilievo, della quale poc' anzi trattavasi, debbe appartenersi a Polluce, sì per le orecchie conquassate e contuse, sì perch'ella avventa un colpo ad un' altra figura caduta in terra; posso dire intanto ch' essendo posta in tal atto, ell' è un Pancraziaste. Secondariamente poi per asserire che questo Pancraziaste è Polluce medesimo, non dovrò punto diffondermi, bastandomi l' aggiungere, che quell' atto ci rappresenta la vendetta ch' e' fece di Linceo, uno de' figliuoli d' Afareo, che, come già dissi, gli aveva ucciso il fratello Castore. V'ha un cavallo che fugge; e questo s' appartiene alla figura giacente, o a Polluce medesimo, il quale sembra volerlo trattener per la briglia, avvegnachè questa non vi sia espressa.

Nè può la mia opinione rigettarsi, dacchè il mio preteso Polluce non ha la consueta berretta conica: imperciocchè non è questo il primo monumento; e' ve n' ha molti in cui questi due gemelli ne stanno senza; fra' quali precisamente mi sovviene d' una lucerna di terra cotta (5). Dirò bensì, che non mi ricordo d'aver veduto alcun eroe o altra figura d' uomo, vestito, come quì vedesi esser Polluce, con una specie di camicia leggiera e senza maniche, alla riserva di quella di Telefo, che riferisco al Num. 72.

Per altro il ristauratore del presente bassorilievo si è preso l'arbitrio di porre a Polluce una scure nella man destra, per essersi attenuto all' esempio della bipenne che scorgesi appoggiata ad un albero framezzo a due figure nella villa Borghese tenute per quelle di Castore e di Polluce, ma senza veruna sufficiente autorità. Quest' arme insolita fra gli eroi, e che piuttosto appartiensi alle Amazzoni (6), ed a' popoli barbari; poichè spesso vedesi fra' trofei di costoro, potreb-

(1) Plin. L. 34. c. 19. §. 3. p. 114.
(2) Ibid. §. 4. p. 115.
(3) Hom. Il. Γ. v. 237.
(4) Dial. Apoll. et Merc. p. 236.
(5) Bartol. Luc. ant. P. 2. tab. 8.
(6) Pausan. L. 10. p. 849. l. 1.

Digitized by Google

be nondimeno dirsi ivi posta per qualche specie d'erudizione, dacchè infra i rilievi scolpiti nel tempio di Giove a Elide era rappresentato Teseo armato di bipenne e in atto di combattere co' centauri (1). Fu anche appo i Greci un' infanteria armata di scuri (2), come quella che appo loro stessi combattè alle Termopile contro i Galli (3).

CAPITOLO XXV.

ERCOLE.

Molto pregiabile è la conca di marmo bianco, esistente nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, or riferita al Num. 64. 65. non tanto per la grandezza in cui ell' avanza tutt' i vasi che abbiamo istoriati, e che può dedursi dalla sua circonferenza di trentadue palmi, quanto per ciò che in essa vedesi figurato, vale a dire per le forze d'Ercole; sebben nè queste tampoco fanno in se stesse tutto il merito della scultura, ma le femmine che accompagnano le stesse forze e difficilissime a spiegarsi.

L' ordine delle forze e fatiche di quell' eroe è affatto diverso dal tempo in cui appresso gli scrittori diconsi essere state fatte. Non è che perciò io voglia biasimar lo scultore, quasichè egli abbia rappresentati questi fatti a capriccio; anzi voglio supporre, ch' egli abbia seguitato altri autori a noi incogniti, i quali avessero fatto il medesimo.

Il giro del figurato incomincia con una femmina, la quale posa il piè destro sopra un piccolo scoglio, e tiene nella manó sinistra un ramó di palma. Essa probabilmente ne rappresenta la virtù nell' immagine di Prodico (4), che Ercole ancor giovane incontrò con la voluttà in un bivio. Lo scoglio può rammentare l'erto e disastroso cammino additatogli dalla virtù, per arrivare alla gloria; e la palma siccom' era simbolo ne' giuochi ginnici delle vittorie (5), può anche quì significare il premio, che Ercole si aspettava dalle sue fatiche. Perciò nel quadro d' Annibale Caracci nel palazzo Farnese chè figura Ercole nel bivio, vedesi ritratto l' albero di palma che gli s' innalza dietro, come simbolo di sue vittorie.

Dopo la virtù comparisce nella nostra conca Ercole, e sì in questa che in tutte le altre fatiche nella conca medesima rappresentate, è stato effigiato con una folta barba contro quel che alcune delle stesse fatiche permettevano allo scultore di fare, essendo dall' eroe state imprese in età molto giovanile, come sarebbe il leone del Monte Citerone da lui strozzato, prima ch' Euristeo, per ordine di Giunone, gli avesse comandato verun' altra impresa. Meglio del nostro scultore hanno avuto rispetto alle diverse età, in cui Ercole fece le sue prodezze, gli scultori di due bassirilievi, l' uno de' quali ritrovasi in Roma nel palazzo Albani, e l' altro in un sarcofago della villa Ludovisj, rappresentanti ambedue otto delle fatiche medesime; imperocchè, per le quattro prime, quali sono, l' uccisione del leone Nemeo, dell' Idra, del cinghiale, e la presa del cervo, questo eroe apparisce disbarbato; e molto più l' età giovanile di lui ci vien decisa nel predetto sarcofago da

(1) Pausan. L. 5. p. 400.
(2) Suid. v. Ἱππαῖοι.
(3) Pausan. L. 10. p. 848. l. ult.
(4) Xenoph. mem. L. 2. c. 21. Philostrat. de Sophist. p. 487.
(5) Poll. Onom. L. 3. segm. 152. Paus. L. 8. p. 697.

Digitized by Google

quella corona di foglie di pioppo ch' e' porta in capo, e di cui sappiamo ch' egli fu cinto prima ch' e' si coprisse della pelle del leone. Ma già è noto che questa corona, facendo allusione a' primi pioppi che Ercole portò in Elide dal paese de' Tesprozj per far ombra allo stadio delle corse solenni (1), è stato solito di porsi in capo alle figure d' Ercole giovane, come ne attestano quelle del museo Capitolino (2), e della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Per la ragione medesima vedesi disbarbato l' Ercole d' un bassorilievo della villa Borghese in tutte le quattro fatiche anzidette, e nella quinta che ne rappresenta gli uccelli stinfalidi; sebbene non deesi pretendere che gli altri scultori, oltre quello della nostra conca, siano stati esatti quanto all'età in cui Ercole fece le forze sue; imperocchè v'era anticamente una di lui statua senza barba con in mano i pomi ch' e' tolse dagli orti esperidi (3), e portò dall' Affrica dopo molte altre fatiche da lui fatte in età virile; senzachè molte altre statue e figure di lui co' pomi in mano si veggono e quà, e là con la barba.

Ma per venire alle fatiche di costui scolpite nella nostra conca; esse com' esse son facili a ravvisarsi, ed alcune nè tampoco richieggono d' essere spiegate, tanto son chiare: la difficoltà, come dissi, consiste nelle femmine che le accompagnano.

Il primo fatto d' Ercole quivi espresso è il leone da lui strozzato, il quale, come dirò da quì a un poco, non sembra essere il Nemeo, ma quello del monte Citerone, da me poc' anzi nominato. Il secondo fatto ne figura Ercole che libera Teseo dalla custodia in che Aidoneo Re d' Epiro lo teneva ristretto e guardato da un fiero cane chiamato Cerbero; il qual cane Ercole si menò seco, e lasciò nella città d' Ermone (4). Senz' altro io mi suppongo che il lettore abbia notizia della cagione di questa prigionìa. Il cappello che Teseo porta in capo sembra un simbolo della libertà restituitagli da Ercole, siccome appo i Romani furon soliti portare i pilei que' servi a' quali era data la libertà con l' esser manomessi: anzi i cittadini Romani medesimi, ad imitazion di costoro, non si misero eglino i pilei quando scossero il giogo tirannico di Nerone (5)?

La figura sedente con la veste talare e con lo scettro nella man destra sì fatto come ci vien descritto da Esiodo (6), è Euristeo Re d' Argo e di Micene, da' cui comandamenti, per ordine di Giunone, Ercole dipendeva. Essa figura è di giovane, e ne mostra l'età in cui Euristeo salì sul trono, e principiò a imporre ad Ercole le fatiche, il che accadde quando questi aveva vent' anni, e quegli due soli mesi di più. Credono Agostino (7), ed il Gori (8) d' aver veduta la figura dello stesso Re incisa in alcune gemme, ed in atto di dare ad Ercole i suoi comandi; ma il loro supposto Euristeo è barbuto; il che non si accorda col tempo raccontatocene da' mitografi: egli poi doveva essere non solamente giovane, ma anche bello; poichè Ercole, per quanto narra Diotimo presso Ateneo (9), mostrava della passione amorosa verso di lui.

L' artefice avendo fatto nel nostro marmo questo Re togato, anzichè clamidato o in abito da guerriero, sembra aver seguitato Euripide perciò che costui ci narra

(1) Paus. L.5. p.411. l.4.
(2) Mus. Capit. T.1. tav.84.
(3) Anthol. L.5. p.388. l.10.
(4) Eurip. Herc. fur. v.615.
(5) Xiphil. in Ner. p.185. l.28.
(6) Athen. Deipn. L.2. p.498. B.
(7) Gem. P.1. tav.110.
(8) Mus. Flor. T.1. tav.36. n.1.
(9) L.13. p.603. D.

Digitized by Google

ne' luoghi citati in questa dissertazione, o altri autori stati del medesimo parere; ai quali per altro sembrami contrario Tucidide (1) mentre dice, che ne' più antichi tempi tutt' i Greci andavano armati: il che è anche fondato su l' autorità d' Omero, appresso cui Telemaco, andando alla radunanza del popolo a Itaca, si appese la spada intorno all' omero (2). Sicchè più che dell' autorità d' Euripide deesi far conto di quella d' Omero e di Tucidide; ma gli artefici, dovendo nelle lor opere distinguere i Re dagli altri personaggi, sembrano essersi perciò conformati all' uso de' tempi posteriori; e nel vero anch' Edipo scolpito nel frammento di marmo che ho riportato al N. 103., è un Re, che sopra l' abito non ha la clamide, ma un lungo pallio.

Se poi vedesi nel nostro marmo il Re Euristeo star dietro al leone strozzato dopo la liberazion di Teseo, e rimanere altresì dinanzi ai cavalli di Diomede; ne significa che que' due fatti scolpiti avanti la figura del medesimo Re, non furono eseguiti da Ercole per ordine di lui, ma per proprio istinto ed impulso; quindi credo io, che il leone sia quello del monte Citerone strozzato da Ercole stesso prima d' essere stato sottomesso a' comandamenti d' Euristeo (3): comunque si sia, l'altro leone della foresta Nemea fu da lui ucciso due anni dopo, cioè nell' anno ventesimo dell' età sua. Nella mano sinistra tiene Euristeo un manubrio, non di spada a parer mio, perchè i Re non la portavan che in guerra (4), ma forse d' una sferza, e per domare i cavalli di Diomede.

Questi cavalli, ordinò Euristeo, che da Ercole gli fussero portati di Tracia ad Argo, e perciò questo Re quì si figura incontro a' cavalli e in atto di chi comanda. La ruota che vedesi sotto a' cavalli così come in una gemma del museo del signor Duca di Piombino a Roma, in cui rappresentasi Elena rapita da Teseo, ne indica un carro a quello stesso modo, che appresso i poeti una ruota presa pe 'l tutto significa il carro del Sole (5). I mitografi non fanno menzione del carro di Diomede, nè che Ercole avesse dovuto portare il carro insieme co' cavalli; bensì Euripide in due luoghi ne accenna con la quadriga, o sia co' quattro cavalli anche il carro (6). Finalmente v' ha in Roma il famoso tronco della statua detta comunemente *Pasquino*; or dall' una e dall' altra parte dell' elmo ch' egli ha in capo, vedesi scolpita la stessa fatica d' Ercole.

Il ratto che segue nella conca è quello dell' Idra della palude Lernea, alla quale son date cinquanta teste dal Poeta Simonide (7), e da altri cento (8); ma il nostro scultore ha seguitato la favola più comune, qual' è quella delle nove teste. In altri monumenti rappresentantine la stessa fatica; vedesi quest'Idra con una bella faccia femminile fra molte teste serpentine, sicchè sembra alludere al senso allegorico di questo fatto espostoci da Platone, ov' e' vuole (10), che l' Idra fusse una femmina astuta, e Σοφίσρια com' egli la chiama.

La favola, quanto alle armi con le quali Ercole uccise quest' Idra, non ci è raccontata nè rappresentata per tutto ad un modo. Nell' arca di Cipselo, ch' era nel

(1) L. 1. pag. 2. l. 34.
(2) Odyss. B'. v. 3.
(3) Tzetz. Chil. L. 2. v. 115.
(4) Eurip. Bacch. v. 628. 808. conf. Phoenis. v. 366.
(5) Senec. Oedip. v. 252. Herc. fur. v. 1022. 1439.
(6) Herc. fur. v. 479. Alcest. v. 488.
(7) Schol. Hesiod. theog. p. 257.
(8) Eurip. Phoeniss. v. 1142. Herc. fur. v. 188. Diod. Sic. l. 4. p. 219. l. penult. Virg. Æn. L. 7. v. 658.
(9) Apollod. Bibl. L. 2. c. 5. §. 2. Hygin. fab. 30.
(10) Euthyd. p. 278. l. 50. conf. Scalig. animadv. in Euseb. chron. p. 48.

Digitized by Google

tempio di Giunone ad Argo, tirava a questo mostro delle frecce (1); all' incontro i monumenti che ancor esistono, si conformano all' immagine della nostra conca, e in un frammento bellissimo di terra cotta da me posseduto, tien egli un ginocchio piegato su l' Idra medesima.

La palma direi che sembri significarne la mentovata palude Lernea, da che quest' albero è solito trovarsi in siti bassi e paludosi (2). Egli è per altro difficile il dire chi sia la femmina che stende a cotesta palma la man sinistra. Nella cassa di Cipselo poc' anzi detta vedevasi Ercole nell' uccider l' Idra assistito da Pallade (3); e così vedesi in una patera di bronzo (4); ma la nostra figura non ha veruno degli attributi di questa Dea; anzi il petto ch' ell' ha scoperto, ce la rappresenta per tutt'altra. Laonde potrebbe dirsi, ch'ella sia la ninfa della fonte Amimone, vicina alla palude Lernea (5), e sorgente di un fiume del medesimo nome. L'una, e l'altro avean preso il nome da Amimone una delle figliuole di Danao (6), della quale innamoratosi Nettuno, fè scaturir questa fonte per fornir d' acque la città d' Argo, che dianzi ne penuriava (7). Sebbene confesso di non esser pago di questa mia immaginazione, poichè non ho ancor trovato verun fiume o fonte simboleggiati in figure sedenti in alto come la nostra.

La figura donnesca che segue, essa piuttosto sembra esser Pallade assistitrice alle fatiche di Ercole (8); concorrendo a farne così credere ciò che le cuopre il capo a guisa d'elmo: ma ell' è cosa da potersi prendere anco per un cappello; e quando fusse tale, allora potrei arditamente asserire, non darsi in verun monumento antico femmine col cappello in capo, senza la conca di cui si tratta, ed una figura a Pozzuolo, che in una base esprime la città d' Ircania di cui farò menzione al Num. 137., com' anche un' altra figura in una piccola ara, o sia frammento d' un bassorilievo nel museo del signor Bartolomeo Cavaceppi, della quale parlerò in appresso; benchè non ignoro, che anche le femmine si servirono de' cappelli per viaggio, come vedesi in Ismene figliuola di Edipo, la quale nell' Edipo di Sofocle, col cappello in capo viene da Tebe ad Atene, in traccia di suo padre (9). Onde mi rimetto al benigno compatimento de' miei lettori, se, indagando il significato di tal figura, non gli rendo persuasi co' dubbj che lor propongo.

Questa figura assiste ad Ercole, ov' egli raggiugne il cervo da piè di bronzo, e, come dice Pindaro (10), dalle corna d' oro, trattenendolo nella sua corsa per le corna medesime. Sembra essa dunque aver relazione alla fatica fatta da Ercole per questo cervo. Il perchè potremmo dire, ch' ella sia Taigete, la compagna di Diana nella caccia (11), e figliuola infra le sette ch'ebbe Atlante Re d'una delle contrade dell'Affrica (12). Da questa Taigete, sebben nata nel paese del suo padre, può aver preso nome Taigete una delle montagne del Lacedemoniese, come dal di lei figlio tutto il paese (13). Due delle sorelle di Taigete erano Elettra madre di Dardano, e Maja madre di Mercurio (14), e queste sette sorelle furono convertite nella costellazione detta

(1) Pausan. L. 5. p. 421. lin. ult.
(2) Philostr. L. 1. Icon. 9. p. 777. l. 16.
(3) Pausan. loc. cit.
(4) Dempst. Etrur. tab. 6.
(5) Strab. L. 8. p. 371. B.
(6) Pausan. L. 2. p. 198. l. 25. Lucian. Dial. Trit. Amym. p. 247.
(7) Eustath. in Il. Δ. p. 471. l. 4.
(8) Homer. Il. Θ. v. 362 Eurip. Heracl. v. 920. Pausan. L. 5. p. 421. lin. ult.
(9) Oedip. Colon. v. 318.
(10) Ol. 3. v. 52.
(11) Eustath. loc. cit. l. 54.
(12) Pausan. L. 3. pag. 255. Eustath. in Il. Σ. p. 1155. l. 51.
(13) Hygin. fab. 155.
(14) Virg. Æn. L. 8. v. 135. seqq.

Digitized by Google

delle Plejadi : Taigete in particolare viene da Virgilio distinta col nome di *Pleïas* (1). In virtù del nome di quel monte dovrebbe ella riputarsi come ninfa, che dimorasse colà. Taigete dedicò il cervo già detto a Diana, ed Ercole a cui da Euristeo fu imposto di portarglielo, ne andò alla caccia, principiando probabilmente dal monte Taigete, ed inseguillo sino ne' paesi iperborei, ove finalmente lo raggiunse.

Se l'intenzione dello scultore è stata di rappresentar la ninfa Taigete, sembra essersi egli appigliato a un distintivo simbolico, che gli recavano il monte ed una contrada denominata da lei, o in genere ad un simbolo preso da tutto il paese di Lacedemonia. Il distintivo proprio de' Lacedemoni era di portare il cappello, il quale fu da loro stimato segno di libera nascita (2), e proibito perciò a' loro servi nominati Hiloti (3). Or in questa supposizione Taigete sarebbe qui figurata da ninfa Lacedemoniese.

Se volessimo considerare Diana e Cerere per una medesima Deità (4), come ho riferito di sopra al Num. 23. talchè Taigete fusse stata dedicata a Cerere, come ell' era a Diana, e facesse perciò le parti di sua sacerdotessa, la ragione del cappello sarebbe più pronta; perchè uno de' distintivi delle sacerdotesse di questa Dea, come de' pontefici (5), era di portare un cappello (*galerus* (6)); senzachè si sa da Apollodoro, che Diana comparve ad Ercole; mentr' egli inseguiva quel cervo a lei dedicato (7).

Il cervo medesimo era uno de' cinque che Diana incontrò, andando alla caccia delle fiere; essa ne prese quattro, e se li attaccò al carro; il quinto per opera di Giunone le scappò, ed era quello, ch' Ercole uccise (8). Il cervo rappresentato in una medaglia di Salonina moglie di Gallieno, con l' epigrafe: IVNONI . CONS. AVG. (9) sembra rappresentare il cervo di cui si tratta (10), e può somministrare una conghiettura per riconoscer Giunone in una statua della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, tronca di testa e della mano destra, la quale nella sinistra tiene un daino, per significare un cerviattolo: Il panneggiamento di questa figura è da matrona, con pieghe dirette e paralelle, e quale si conviene a questa Deità. In virtù de' monumenti citati sembra più probabile, che una Deità con la veste lunga, con l'asta nella destra, e un piccolo quadrupede nell'altra mano, espressa in un medaglione di Antonino Pio, possa riputarsi Giunone col suddetto cervo in mano, anzi che Diana, o Atalanta, o una baccante, che sono conghietture proposte dal Buonarroti (11); giacchè sappiamo che Giunone cognominata *Curitis* portava un' asta.

Dopo d' aver fatte le considerazioni sin quì esposte, m' incontrai nel citato frammento esistente presso il più volte mentovato scultore, ov' è figurata un' ara tonda di mezzo palmo d' altezza, staccata già da un bassorilievo. In essa veggonsi scolpite tre figurine alte solamente tre once e un quarto, le quali sono alquanto consumate, e sembrano Deità. La più conservata è vestita, come le altre due, e la veste

(1) Virg. Georg. L.4. v.232.
(2) Soran. vit. Hippocrat.
(3) Meurs. Misc. Lac. L.1. c.17. Hemsterh. ad Lucian. Dial. Ap. et Merc. p.282.
(4) Voss. not. ad Catull. carm.31.
(5) Apulej. Apolog. p.441.
(6) Tertull. de Pall. c.4. p.25.
(7) Bibl. L.2. p.60.b.
(8) Callim. hymn. Dian. v.105. seq.
(9) Vaill. Num. Imp. aur. et arg. p.377.
(10) Tristan com. hist. T.3. p.101.
(11) Osserv. sopr. alc. med. p. 53. seq. Venuti Numm. Alban. Vatic. T.1. tab.22.

Digitized by Google

sebben tirata su per mezzo d' una cinta ch' ella ha a' fianchi, nondimeno le giugne sin' a' piedi. Sembra ch' ella voglia alzarsela con la mano sinistra, mentre la destra rimane appoggiata sopra un' arco posato in terra, e quel che le cuopre il capo, si rassomiglia ad un' elmo, e potrebbe credersi anche cappello; perchè dalla simiglianza dell' uno all' altro è detto il cappello *galerus* da *galea* (1), elmo; senzachè il *galerus* significa il cappello proprio d' alcuni sacerdoti.

Posto dunque ch' e' sia un' elmo, sarebbe questa l' unica figura, in cui avremmo Pallade la cacciatrice, cioè quella che Callimaco (2), ed Aristide (3) narrano essersi dilettati della caccia. Or questa supposta Pallade potrebbe adattarsi alla figura ch' abbiamo nella conca; sicchè o si consideri come elmo o come cappello, quel ch' ella sta in atto di cavarsi, potrebbe sempre dirsi, ch' ell' è Pallade la cacciatrice: e nel vero il vestito lungo e a pieghe dritte s' appropria più a Pallade, che ad una delle ninfe di Diana, le quali in tutti i monumenti son figurate con vesti succinte. L' altro cervo assieme con l'albero sembra ozioso, e non contenere tratto particolare di favola.

La fatica di Ercole che siegue appresso quella del cervo, sono gli uccelli stinfalidi uccisi da lui a colpi di frecce. Vedendosi quì scolpiti per una parte simili e per l' altra diversi dall' idea che ce ne dà Pausania, dicendo che si rassomigliano in grandezza alle grue, e nel resto alle cicogne; sebben egli mostrasi ignorante, per mio avviso, ove aggiugne, che il loro becco è più forte di quello delle cicogne, nè tanto adunco; imperocchè io non trovo che sia stato dato il nome di cicogna a verun volatile dal becco adunco. Essendo adunque a mio credere il becco d'ogni cicogna dirittissimo, e adunco essendo quello delle stinfalidi della conca, vado perciò dubitando, che il testo di Pausania in questo luogo possa essere scorretto. Col becco adunco sono incisi questi uccelli in due gemme del museo Stoschiano, a' quali Ercole tira con l' arco (5). In alcuni monumenti hanno gl' istessi stinfalidi il becco lungo e diritto quasi al pari delle cicogne; fra quelli de' quali mi sovviene, sono i rappresentatici in un marmo a Osford (6); e nel cortile del palazzo Giustiniani a Roma in una base quadrata, in cui veggonsi scolpite dell' altre fatiche di Ercole, com' anche altri se ne veggono nella villa Ludovisj nel sarcofago di sopra citato. Questa diversità dimostra, esser quegli, uccelli chimerici, non già veri. Nel marmo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, che rappresenta l' espiazione e la deificazione di Ercole, vengono essi chiamati Στρουθοί, *Struzzi* (7), e lo scultore della nostra conca sembra essersene formata la medesima idea. Nel palazzo Lanti vedesi una figurina di Ercole di tre palmi incirca d' altezza con uno di quegli uccelli, cui lo scultore moderno ha supplita la testa che gli mancava, con l' altra d' un drago.

Questa fatica di Ercole, incontra difficoltà uguale all' antecedente per esser la femmina, che v' assiste, sprovvista d' ogni aggiunto o attributo da poterla riconoscere. Potrebbe credersi ch' ella fosse Stinfale (8), dalla quale il lago, ove dimoravano quegli uccelli, sembra aver preso il nome; non si rincontra però altra

(1) Gronov. not. in Aul. Gell. L. 2. c. 26. p. 192.
(2) Hymn. Pallad. v. 91. conf. Stat. Theb. L. 2. v. 243.
(3) Orat. Minerv. p. 25. B.
(4) L. 8. p. 641. l. 9.
(5) Desc. des Pier. gr. du cab. de Stosch, p. 276. seq.
(6) Marm. Oxon. p. 3. edit. rec.
(7) Corsin. Herc. expiat. p. 41.
(8) Eustath. in Il. B'. p. 302. l. 11.

Digitized by Google

notizia di lei; laonde più probabil cosa sarebbe il riconoscere in questa figura Giunone allevata da Temeno a Stinfalo, ove dal medesimo le furono eretti tre templi, l'uno come a fanciulla, l'altro come a maritata sotto nome di Τέλεια, ed il terzo come a vedova, per significare i dissapori nati fra se e Giove (1). La femmina assisa dirieto ad Ercole che tira l'arco, m'è ugualmente incognita, e pochi segni ne somministra per ravvisar chi ella sia. La più agevol cosa sarebbe di dire, ch'ella fosse una delle femmine d'Ercole, e per avventura Dejanira, la quale fu ferita in una mammella, quando combatte accanto a suo marito contro Teodamante Re de' Driopi (2). La stessa Dejanira sembrami figurata nella statuetta d'una femmina morta che vedesi nel palazzo detto la Farnesina, con l'elmo in capo e con l'asta spezzata; e anco quivi ell'ha una ferita nella mammella destra perciò grondante di sangue.

Or volendo concedere allo scultore della nostra conca la solita libertà pittoresca nell'aver accompagnato Ercole con una delle sue donne, potrebbe accennarsi la suddetta cassetta di Cipselo, ove quest'eroe era figurato assistere a' giuochi funebri di Pelia con una delle sue donne che stavagli dietro la sedia, e col nome di lei scolpitole sopra la figura.

Dopo la figura donnesca vedesi Ercole portare il cinghiale della foresta d'Erimanto; la qual fatica in alcune medaglie (4), com'anche ne' monumenti già accennati del palazzo Albani in Roma, e delle ville Borghese e Ludovisj, vedesi con un dolio, ove, per paura all'aspetto di quella fiera, si nascose Euristeo (5). Con questa fatica è altresì scolpito nella conca il toro di Creta, condotto da Ercole ad Argo. Simbolo di essa è la testa d'un toro su cui posa la clava dell'altra statua d'Ercole che nel cortile del palazzo Farnese accompagna l'Ercole di Glicone; come altresì lo è presso un'Ercole minore di grandezza naturale nella villa Borghese.

Più forte che nelle precedenti spero d'incontrare nello spiegar chi sia la femmina seguente, ignuda dal mezzo in su, e che si tiene con la mano sinistra uno scudo appoggiato su le ginocchia. A parer mio ella ne figura Admeta figliuola d'Euristeo, la quale, al dir di Tzetze, comandò ad Ercole, che le portasse il cinto dell'Amazzone Ippolita (6). L'attributo per cui la credo tale è lo scudo, ch'essendo ella figliuola d'un Re d'Argo, può significarne quello tanto celebrato del tempio d'Argo medesimo, dato a portare in una pompa solenne a chi aveva ottenuto il premio nei giuochi ginnici, instituiti in onore di questa Dea (7). Meglio però le si conviene lo scudo di Pallade, che le vergini d'Argo, nella festa di questa Deità solevan portare al fiume Inaco per lavarlo dalla polvere (5), infra le quali quest'onore s'apparteneva in primo luogo ad Admeta la figliuola del Re; perciò ella, in segno della verginità, vedesi con la chioma legata sul vertice. L'Admeta medesima, secondo Eusebio (9), sacerdotessa di Giunone ad Argo, poichè qui tuttavia ell'ha lo scudo di Pallade, sembra rappresentarne il tempo in cui non si era ancora iniziata a quel sacro uffizio. Comparisce bensì ella da sacerdotessa nel citato marmo, ov'è

(1) Pausan. L.8. p.640. l.14.
(2) Schol. Apollon. Argon. L.5. v.1212. p.126.
(3) Pausan. L.5. p.421. l.4.
(4) Corsin. loc.cit. p.3.
(5) Diod. Sic. L.4. p.220. l.22.
(6) Chil. L.2. v.209.
(7) Pind. Nem.10. v.41: Schol. ej.Ol.7. v.152.
(8) Callim. lavacr. Pall. v.38. conf. Spanhem. obs. in h. i. p.571.
(9) Chronic. p.33. edit. Scalig.

Digitized by Google

rappresentata l' espiazione di Ercole, come ne spiega l' iscrizione posta sotto la di lei figura.

Nella quarta linea di questa iscrizione le ultime parole tenute da tutti per tronche, sono state supplite da alcuni letterati e spiegate in modo diverso. Tralascio lo Sponio, il Tollio, ed il Gori, che riportano questo marmo, ristringendomi alla dottissima spiegazione del P. Corsini, il quale giudica doversi in questo luogo leggere, ΕΡΞΑΤΟ (1), parola che significa, far funzioni sacre, *sacrificare*, *sacra facere*. Ma io dubito, che senz' aver osservato il marmo, egli si sia attenuto alla stampa fattane incider dal Bianchini, e cedutagli; nel qual caso gli sarebbe stato facile di prendere un abbaglio; imperciocchè, s' egli avesse avuto l' iscrizione sotto gli occhj, la sua erudizione e sagacità gli avrebbe fatto accorgere della vera lezione.

Il Sig. Abate Barthelemy custode del museo del Re di Francia ha avuto bensì egli il comodo d' esaminare il marmo; or egli crede, che le individuate ultime parole ne additino piuttosto l' epoca della città d' Argo (2), la quale contava i suoi anni dalla instituzione del sacerdozio di Giunone (3), amministrato dalle femmine, una delle quali si fu Admeta. Scorgendovisi inoltre, come ha benissimo osservato lo stesso Sig. Abate, le due lettere E T, precedenti ad un' H, non v' ha dubbio che le prime siano il principio della parola ΕΤΟΥΣ, cioè *Anni*, e l' altra il numero di essi; senzachè poi egli s' impegni in verun altra cosa.

Questo medesimo bassorilievo, esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, è stato da me riveduto e confrontato, per l' iscrizione, con le varie lezioni pubblicatene dai letterati. Or esaminando in particolare le parole di cui si tratta, io non le ho trovate altrimenti corrose, ma intere, e senz' alcun bisogno d' esser supplite; vi si legge chiaramente, ΕΤΗ $\overline{\text{ΝΗ}}$ (*cinquant otto anni*). Le lettere $\overline{\text{ΝΗ}}$, per quelle lineole orizzontali di sopra incisovi, egli è evidente che son note numerali, accennanti probabilmente l' anno del sacerdozio d'Admeta, poichè essendo il cinquantottesimo, questo non può ascriversi al tempo dell' espiazione ch' ella fa ad Ercole, nè all' età espressaci dalla sua stessa figura; imperocchè non essendo stata fra l'età del padre di lei e quella d' Ercole altra differenza che di due mesi; ed essendo costui morto di cinquant' anni, ell' era tuttavia giovane.

Eusebio (4) fissa tutto il tempo del di lei sacerdozio a trent' otto anni (Ἱεράτευσεν ἔτη $\overline{\lambda}$ $\overline{\eta}$) ed è il solo autore che ne reca notizia. Ma se l' autorità de' marmi vuolsi anteporre a quella de' manuscritti, non sarò tacciato di troppo ardito, qualora io sia di parere, che in Eusebio l' epoca corregger si debba con quella del marmo, sicchè vi si abbia a sostituire il numero $\overline{\text{ΝΗ}}$ in luogo del $\overline{\Lambda\text{Η}}$.

Ma tornando alla nostra conca, la prossima fatica di Ercole, oltre la figura d' Admeta, sembra quella del disseccamento della valle di Tempe in Tessalia dalle acque paludose, dalle quali ell' era allagata, per ridurla in valle deliziosa con proccurare anche il corso libero a' fiumi che la traversano, Peneo ed Alfeo (5).

La seguente fatica è il combattimento d' Ercole con Gerione il tricorpore; questi, al riferir di Tolommeo Efestione, fu assistito da Giunone nel combattimen-

(1) Herc. expiat. p.8.
(2) Mem. sur les anc. monum. de Rome p.601.
(3) Dionys. Halic. ant. Rom. L.1. p.17. l.40.
(4) Loc. cit.
(5) Diod. Sic. L. 4. pag. 227. Senec. Herc.fur. v.282. conf.Munker.not.ad Hygin.fab.30.

Digitized by Google

to in cui questa Dea stessa fu ferita da Ercole nella mammella destra (1); la nostra figura però armata d'elmo e di scudo sembra Pallade. Ercole riparasi i colpi di Gerione con la pelle del leone ravvolta intorno al braccio sinistro a guisa di coloro che, in mancanza dello scudo, fecero lo stesso uso del loro pallio, così com'è stato da me notato al Num. 9. e come scorgesi Ercole stesso figurato nella costellazione detta *Engonasis* (2). Nel medesimo modo e col braccio sinistro fasciato con un corto mantello o fosse altro panno, chiamato Χλαίνα, andavano gli antichi contra le fiere, alla caccia (3), come vedesi nella pittura di uno de' vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana (4).

Indi segue Ercole che uccide il serpente custode de' pomi Esperidi da Apollonio (5) nominato *Ladon*; quivi avviticchiato all'albero, com'era figurato in questa stessa fatica rappresentata a Elide nel tesoro degli Epidannj (6). La figura donnesca debb' essere d'una dell' Esperidi; imperciocchè anche in un' altro bassorilievo dorme una di queste ninfe sotto l' albero (7).

Nelle due capre o sieno montoni dietro all' Esperidi sembra il nostro artefice aver voluto esprimere l' altra opinione di que' pomi, la cui idea rinchiusa nella parola Μῆλα che significa, *pecore e pomi* (8), secondo alcuni, era nata fra' Greci per le pecore che nascevan nell' Affrica d' una bellezza particolare, e per la lor lana di color d' oro. Non ho poi fatto distinzione fra le capre e i montoni, sì perchè nella conca la differenza non se ne discerne, sì perchè la parola Μῆλον era comune sì alle pecore, sì alle capre; e così adoperata vedevasi da Omero (9).

L' ultima fatica scolpita nella conca è il combattimento d' Ercole con il Centauro Orione (10).

Il marmo poc'anzi mentovato, che rappresenta l' espiazione di Ercole, mi richiama a farvi di nuovo qualche osservazione, e ad accennare le scorrezioni dell'ultimo disegno uscitone in istampa. Ercole si tiene il braccio destro ripiegato sopra il capo, non in atto di ammirazione, come suppone il dottissimo commentatore, ma in segno di riposo, come vedesi nelle statue dello stesso eroe figurate nell'atto medesimo, e citate da me nella spiegazione del marmo di Peleo e di Tetide al Num. 110., imperocchè il braccio in quella guisa ripiegato significa il riposo del corpo così, com'è espresso simbolicamente alla parola ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ nell'epigrafe scolpita sopra la figura di Ercole stesso, allor che prende posa dalle sue fatiche. Nell' istesso atto era la statua di Ercole deificato, di cui vedesi il famoso torso nel cortile di Belvedere. Lo scultore antico ha sbagliato nella suddetta parola, ommettendovi la lettera Υ in mezzo, sicchè vi si legga ΑΝΑΠΑΟΜΕΝΟΣ, in vece d' ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ.

Proseguendo lo stesso marmo, il cratere che Ercole tiene nella mano sinistra vedesi nella stampa formato a guisa di pila panciuta, e molto differente dall'originale; imperocchè nel marmo egli si accosta alla solita forma de' crateri. Quel che poi dal disegnatore non è stato punto avvertito nel cratere medesimo, si è Ila figliuolo o

(1) Var. hist. L.2. apud Phot. bibl. p.246.
(2) Hygin. Astron.6. p.369.
(3) Poll. Onom. L.5. segm.18.
(4) Dempst. Etrur. tab.47.
(5) Argon. L.4. v.1396.
(6) Pausan. L.6. p.499. l.19.
(7) Donii inscr. tab.7. num.2.
(8) Diod. Sic. L.4. p.232. B. 233. D.
(9) Il. Κ'. v.485. Π'. v.352. Odyss. Θ'. v.184.
(10) Pausan. L.3. p.256. l.35.

Digitized by Google

amasio di Ercole, rapito da due ninfe, scolpitovi nel medesimo modo in cui è figurata questa favola in un vaso ritratto nel fregio dell' architrave delle tre colonne del tempio di Giove fulminante a piè del Campidoglio (1). La stessa immagine scorgesi nel palazzo Albani in Roma, composta di varj marmi intarsiati, e di quell' opera che diciamo lavoro commesso (2). Singolarissimo è un frammento di rilievo nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, rappresentante Ercole di grandezza naturale, il quale sta seduto sopra la pelle del leone, e tiene nella mano sinistra il suo cratere a due manichi (*Diota*), nel quale, a guisa del Satiro, che nella stampa del P. Corsini poc' anzi detta si mette il capo nel cratere, vedesi entrare un picciol putto con il capo sino a mezza vita come per bere, salitovi su per una scala a piuoli, appoggiata al cratere medesimo.

L'asta, ch'Europa sostiene con la spalla sinistra nel marmo predetto, dal Bianchini, il quale ne ha fatto fare l' ultimo disegno, sembra essere stata presa per una stanga, cui egli ha supposto essere attaccata l' iscrizione scolpita sotto l' asta medesima, quasi che sia un panno o vessillo; sicchè per conformarsi a questa supposizione, egli ha voltato in su le righe dell' iscrizione per farle andare a seconda della dirittura dell'asta, quando al contrario l'iscrizione vedesi scolpita orizzontalmente.

Il nome di Ebe inciso sopra la di lei figura non è stato accennato nella stampa; nè saprei per qual causa, e pure vi si legge distintamente HBAI, e sotto l' ultima lettera di questo nome incominciano queste altre tre TOΠ..., presso le quali è un' altra linea mancante, di modo che HBAI debb' essere un dativo, cui le parole della linea mancante fussero relative. La figura poi non ha il petto scoperto, com' è paruto vederlo nella stampa al P. Corsini, nè tien ella altrimenti il capo chinato verso l' omero sinistro, ma ritto, e vi si conosce piuttosto espresso lo sdegno verso l' atto lussurioso del Satiro, che quella compiacenza che parimenti egli voleva che ci ravvisassimo. Nè abbraccia essa con la destra la spalla d' Ercole, ma tiene con questa mano un' asta alzata, e con la punta rivolta verso i Satiri, come per difendersi da' loro attentati, e per gastigarli. Di quest' asta altresì non vedesi il minimo indizio nella stampa. Una sì fatta immagine di Sileni in compagnia di Ercole viene illustrata da un passo d' Euripide (3), ove Sileno discorre d' allegrie, e di maneggiar le poppe alle femmine, siccome in un' urna del palazzo Altemps vedesi Ercole briaco assistito da' Satiri.

In una stampa così scorretta com' è la divisata poc' anzi, ha creduto il dottissimo commentatore, in cambio della face alzata da Admetà, di vedere non so che specie d' imbuto lungo: gliene ha dato causa la Vittoria ivi disegnata in atto di versare un liquore sopra la fiamma medesima della face; ma nel marmo ella rovescia il suo vaso nella patera, tenendolo dall' altra parte della face, e verso la figura d' Admeta.

Nelle due colonne, o per dir meglio, ne' cippi scolpiti nel medesimo marmo, ne' quali son descritte le geste di Ercole a caratteri minutissimi, le ultime linee dell' altro da man sinistra, notano che Ercole uccise il Re Filante, e che da Meda di lui figliuola gli nacque un figlio nominato Ctesippo. Le linee son disposte, come le ha segnate il signor Abate Barthelemy (4), e lo spazio non dà luogo a ciò che il P. Cor-

(1) La Chausse mus. Rom. Sect. 4. tab. 3.
(2) Ciampini monum. T. 1. tav. 24.
(3) Cyclop. v. 167.
(4) Memor. sur les anc. monum. de Rome, p. 601.

Digitized by Google

sini ha tentato di supplirvi. Il primo di questi due letterati sbaglia però nel prolungare l'ultima linea del primo cippo, e nel credere d'aver scoperte, oltre alcune lettere cassate, anche queste due, EΩ, le quali, secondo lui, vanno terminando questa linea, dove però non riman luogo, che per la sola parola AYTOY, e non è cassatura alcuna. La prima linea dell'altro cippo principia con la parola MHΔAΣ, la quale va unita con l'ultima AYTOY dell'altro cippo, ed il senso cammina piano così come ho accennato, di modo che non se ne può cavare il nome Cleomeda o altro simile. Per altro io non entro nell'esame della discordanza che si scuopre nel riferito luogo di questo marmo con gli autori, e che consiste nel figlio di Meda, da Diodoro (1), e da altri nominato Antioco, e nel marmo Ctesippo.

II.

Particolare attenzione merita il musaico di minutissimo e finissimo lavoro nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, Num. 66., e ardisco dire, ch'esso sia il più pregiabile monumento di quanti rappresentano le geste d'Ercole. Fu scoperto l'anno 1760. a Atina piccola città del regno di Napoli, poco distante da Arpino, e mentovato da molti autori (2). Dipingesi in questo monumento Ercole, che salva Esione figliuola di Laomedonte Re di Troja, esposta sopra uno scoglio ad un mostro marino, mandato là da Nettuno, per innondare il paese con de' torrenti d'acqua, ch'egli buttava fuori; e ciò per gastigare il Re, il quale avea defraudato questo Dio ed Apollo, come alcuni pretendono (3), della mercede loro dovuta per la costruzione delle mura di Troja (4). Esione fu data in preda a questo mostro per una risposta dell'oracolo, che non vi era altro scampo, nè altra via di prevenir la rovina del paese, che di abbandonarla così. Lo scoglio figura il promontorio d'Agamea (5), al quale fu ella esposta (questo promontorio non viene da altri scrittori nominato fra quelli di Troja (6)): in cui si scorgono come degli anelli di metallo che legavano le braccia d'Esione.

Giunto Ercole a Troja nell'andare con gli Argonauti a Colco, e nel punto medesimo che Esione era esposta, si offerì al Re di salvarla. Il Re gli promise de' cavalli di quella razza celeste, che Giove donò al padre di Laomedonte, affin di placarlo pe 'l ratto di Ganimede di lui figliuolo. Ercole uccise il mostro co'suoi dardi, uno de' quali gli si vede conficcato nella mascella superiore, e restituì la figliuola al padre. Ma Laomedonte, disprezzando la poca gente di Ercole, il quale, secondo Omero, non aveva più di sei navi, ricusò di mantenergli la parola. Indi andò Ercole, non nella Misia, nè con gli Argonauti, come vogliono alcuni mitografi, essendo stato da essi abbandonato, ma ad Argo, giusta l'iscrizione del marmo ch'esiste nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, e figura la di lui espiazione; ove unitosi con Telamone, Peleo ed Oicleo, s' incamminò di bel nuovo verso Troja per vendicarsi della perfidia di Laomedonte, mise l'assedio avanti quella città, e presela.

La stessa città ha voluto forse l'artefice indicare col far vedere una casa in lontananza, che arde, non potendo per l'angustia del sito, darne altr' idea. Dopo che Ercole si fu impadronito di Troja, uccise Laomedonte co' suoi figliuoli, salvando

(1) L.4. p.242. l.14.
(2) Virg. Æn. L.7. v.630.
(3) Lucian. de Sacrific. p.364. l.2.
(4) Hom. Il. Υ. v.446. 451.
(5) Steph. de Urb. v. Ἀγάμεια.
(6) Schol. Nicand. Alexiph. v.40.

Digitized by Google

però Esione, ch'ei diede per moglie a Telamone, in ricompensa del costui valore, per essere stato egli il primo a scalare le mura di Troja. Ad Esione mostrò Ercole il proprio affetto nel rimettere in suo arbitrio, di riscattare la vita d'uno di quei prigionieri, ed essa riscattò col suo velo il suo fratello minore Podarco, il quale fu perciò nominato Priamo, che significa, *un che è comprato* (1).

Questo velo di color bianco in testa alle femmine, rimandato dietro le spalle e distaccato dal resto degli abiti, è l'unico che io abbia osservato ne' monumenti antichi di Roma. Per altro nelle pitture del museo Ercolanese trovansi delle figure femminili con un simil velo (2), e così sembra esser quello di Giunone in un medaglione di Giulia Salonina (3). Un tal velo par esser quello che dicevasi Θέριστρον, *Flammeum e Rica*; nomi che da' Latini si davano specialmente al velo delle vergini (4): ma la parola più comune appresso i poeti è Καλύπτρη (5), e questi veli sembrano essere stati quelli che per essere sottilissimi e trasparenti, vengono paragonati con la tela de' ragni (6). Si trovano in oltre degli antichi autori che accennano un velo separato dall'abito, quale è il velo bianco con cui Medea, appresso Apollonio, si coprì il capo (7). Non saprei però decidere, se Elena ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσι (8), *ricoperta di veli bianchi*, o Ἑανῷ ἀργῆτι (9), *di velo bianco*, si coprisse di tali veli. Ma i Greci medesimi de' tempi posteriori non sapevano il vero significato delle parole Ἑανός e Πέπλος, che trovansi appresso Omero ed altri poeti, come apparisce chiaramente da Polluce (10). Il color bianco di questo velo sembra additare un pannolino solito portarsi dalle donne Asiatiche, quale era Esione, e tal velo dalla rassomiglianza ad una salvietta, chiamavasi Χειρομακτρον (11).

Esione con questo velo comparisce come da sposa, νυμφικῶς ἐσταλισμένη, *vestita da sposa*, secondo che ne dice Achille Tatio d'Andromeda esposta anch'essa e prima di lei ad un mostro marino (12): ma non fia maraviglia; imperocchè le persone così offerte come in sacrifizio espiatorio, venivano riputate non altrimenti, che se avessero cambiato la morte con la vita (13), e perciò si vestivano degli abiti più preziosi, de' quali altresì era solito vestirsi i defonti. Quindi imprese Appulejo a dire di Psiche, che i suoi parenti la dovettero per ordine dell'oracolo esporre al fiero suo sposo, quale era l'Amore: *Ornatam mundo funerei thalami*.

Con questa spiegazione si rende chiaro il musaico. Ercole si riconosce all'idea del viso, alla mazza, ed alla pelle del leone. La larga cintura (Ζωστήρ) di color verde, che gli circonda i fianchi, non gli stringe la pelle alla vita in quel modo in cui, appresso Orfeo (14), Bacco anch'egli con una cintura si adatta alla vita una pelle di cavriuolo. La cintura di Ercole non cinge la pelle del leone, ma le rimane di sotto, e può tenersi per cintura militare, come per rappresentarlo da guerriero, conforme il significato del verbo Ζώννυσθαι, *armarsi alla guerra*, *al combattimento* (15). Colui che dà la mano ad Esione, e l'ajuta a scendere dallo sco-

(1) Tzetz Schol. Lycophr. v.335.
(2) Pitt. Erc T.2. tav.33.
(3) Venut. Num, Vatic. Alban. tav.86. n.3.
(4) Scalig. conject. in Varr. p 197.
(5) Æschyl. suppl. v. 128. Q.Calab. L.14.v.45.
(6) Eurip. Androm. v. 830 epigr. gr. in Kust. not. ad Suid. v. Κεκρύφαλοι.
(7) Argon. L.3. v.833.
(8) Hom. Il. Γ. v.141.
(9) Ibid. v. 419.
(10) Onom. L.7. segm.51.
(11) Athen. Deipn. L. 9. p.410.
(12) De Leucip. amor. L 3 p. 171.
(13) Conf. d'Orvil in Charit. p.69.
(14) Ap. Macrob. Saturn. L I. c.18 p.239.
(15) Descr.des Pier.gr.du Cab.deStosch,p.177.

Digitized by Google

glio, è Telamone. Filostrato il giovane, descrivendo una pittura antica dell' istesso argomento (1), si trattiene più che in altro intorno alla figura del mostro marino. L' istesso argomento, concepito però in maniera diversa, vedesi espresso in una pittura antica Ercolanese (2).

III.

Ercole Silvano trovasi coronato di frondi di pino, con una falce nella mano destra, tenendo con la sinistra delle frutte raccolte nella sua pelle, nella stessa guisa nella quale suol' esser effigiato Silvano, la cui immagine vedesi accompagnata da quella di Ercole in uno de' lati d' un' ara quadrata nella villa Aldobrandini in Roma. Unico però è l' Ercole Silvano nel bassorilievo del palazzo Rondinini, al Num. 67., a cagione del ramo di pino ch' egli porta, e potrebbe perciò denominarsi eziandio Ercole *Dendroforo*, *Arboriger*: poichè anche a Silvano in virtù del ramo, ch' e' suol tenere, vien dato l' istesso cognome (3). Niuno autore però, per quanto sia a mia notizia, ha dato ad Ercole il predicato di Dendroforo.

Può dunque dal nostro marmo intendersi, onde si derivò il nome de' Dendrofori, i quali costituivano una confraternità religiosa (*Collegium*) divota d' Ercole. Il nome di questa confraternità leggesi in alcune iscrizioni unito con TIGNARIIS, e con FERRARIIS (4), onde si è creduto, ove trovansi mentovati i Dendrofori, che debba intendersi di persone alle quali toccava a somministrare o portar legnami nelle spedizioni della guerra, come sembra essere stata la funzione de' Dendrofori, di cui parla il Codice Teodosiano (5). Conviene però distinguere i Dendrofori mentali da' Dendrofori religiosi, di modo che i Dendrofori di Ercole sembrano aver portato de' rami d' alberi nelle feste solenni di questa Deità, come si usava in quelle di Bacco; e nel vero nel museo del Collegio Romano trovansi una figurina di Bacco, ed un Satiro di bronzo, ciascheduno con un ramo in ispalla.

Il termine di Priapo vicino ad Ercole può considerarsi come l' immagine di Silvano, il quale era l' istessa Deità che quello (6), e l' ara accesa, da me è riputata per un simbolo dell' innalzamento di Ercole sopra la sorte umana; sovvenendomi dell' ara detta di Ercole appresso i popoli Gaditani di Spagna, la quale senz'altra immagine rappresentava quest' eroe deificato (7).

I buoi nella grotta possono figurar quelli di Gerione Re di Eritea, detta oggi Cadice, portati via di Spagna nel Lazio da Ercole, parte de' quali gli furon rubati da Caco, e rinchiusi in una spelonca. Il ramo in mano al nostro Ercole potrebbe alludere a ciò che racconta Filostrato degli alberi cresciuti sopra il sepolcro del predetto Gerione, da esso denominati, e simili al pino (8); sebbene Ercole può anche rappresentar Silvano custode degli armenti. Il cane, che si rassomiglia ad un lupo, sarà quello che custodì gli armenti di Gerione, e fu insieme co' buoi portato via da Ercole: questo cane chiamavasi Orto, e secondo alcuni Gargizio; fu creduto fratello di Cerbero, e vedesi in alcune gemme figurato con due teste (9).

(1) N. 12 p. 883.
(2) Pitt. Erc. T. 4. tav. 62.
(3) Grut. inscr. p. 42. n. 6.
(4) Ibid. p. 45. n. 8.
(5) L. 14. tit. 8.
(6) Conf. Phurnut. de nat. deor. c. 27. p. 205.
(7) Philostr. vit. Apoll. L. 5. c. 4. 5.
(8) Loc. cit. c. 5. p. 190.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 283.

Digitized by Google

IV.

Delle fatiche di Ercole la quarta è il gastigo dato a Diomede Re di Tracia, perchè pasceva i suoi cavalli di carne umana. Essendogli caduto nelle mani Abderite giovane amato da Ercole, fu da lui esposto a quella morte crudele, onde venne il proverbio Θρηικὴν φάτνη (2), *mangiatoja di Tracia*. Questo è l'argomento della gemma al Num. 68. cavata dal museo Stoschiano (3), la quale sembra simile alla pittura descrittane da Filostrato (4).

La medesima gemma comparisce fra quelle del signor de Gravelle (5) sì sfigurata ed alterata e nel disegno, e nel soggetto, ch' egli suppone esservi rappresentati i cavalli d' Achille afflitti per la morte del loro padrone, e 'l cadavere di costui steso sopra il rogo per esser arso; per adattar poi il disegno alla sua chimerica idea, egli ha fatto trasformare i piedi de' cavalli in legne incrocicchiate,

L' unica cosa che avrebbe potuto secondare la di lui opinione, sarebbero i crini de' cavalli recisi, come usarono qualche volta gli antichi nel lutto, e nominatamente Admeto in segno di estrema afflizione per la morte d' Alcestide sua consorte (6), ed i Tessali alla morte di Pelopida (7). Per verità gli antichi volendo avvilire le cavalle, e sottometterle agli asini, tagliavan loro i crini (8), e si pretende che alcuni cavalli privati di quel superbo ornamento, sieno fin morti d' afflizione (9); ma l' uso di recidere i crini ai cavalli non fu sempre ristretto alla dimostrazione del lutto; imperciocchè se ne veggono in più gemme senza crini lunghi, e due bellissimi di bronzo infra gli altri nel museo Ercolanese, ed uno altresì di rilievo, e di grandezza naturale se ne vede nel monumento riferito di sopra al Num. 62. A' muli costumaron gli antichi di recidere i crini (10), e quelli che scorgonsi in certe medaglie attaccati a' cocchj da corsa, pur ne son privi.

I cavalli di Diomede aveano i loro nomi, come quelli del Sole, di Marte (11), e d' Achille (12), e si chiamarono Podargo, Lampo, Xanto, e Dino. Il suddetto Abderite sta steso nella mangiatoja, fatta con quattro legni piantati ritti in terra a due a due, e con altri legni orizzontalmente fermativi, così come la descrive Polluce chiamandola Κρατήριον (13).

Diomede porta una secchia simile a quella che vedesi nella colonna Trajana (14), per abbeverare i cavalli all' uso de' tempi antichissimi, in cui non isdegnarono anche le principesse di governarli, come fece Andromaca a quelli d' Ettore (15); oltrechè per Nettuno stesso lavorarono i Ciclopi una secchia da abbeverare i cavalli di lui (16).

L' albero disegnato esattamente così come si vede nella gemma, si rassomiglia più ad una palma, che ad altra pianta; ma ciò non deve importare, essendo cognita la poca attenzione degli antichi artefici per le cose accessorie. Altri quì direbbe, che il cambiare un'albero con l' altro possa esser considerato come una licenza de' poe-

(1) Apollod. bibl L. 2. c. 5.
(2) Anthol. L. 1. c. 6. ep. 5. v. 3.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 280.
(4) Icon. L. 2. p. 25. conf. Heroic. c. 19. §. 2 p. 730.
(5) Pier. gr. T. 2. pl. 55.
(6) Eurip. Alcest. v. 428.
(7) Plutarch. Pelop. p. 296. C.
(8) Xenoph. de re eq. c. 5. §. 8. Plutarch. Ἐιωτ. p. 1342. l. 17. Plin. L. 8. c. 66. Poll. Onom. L. 1. segm. 217.
(9) Ælian. hist. anim. L. 2. c. 18.
(10) Catalect. Virgil. p. 95. l. 15.
(11) Hom. Il. Ο'. v. 119.
(12) Il. Τ'. v. 400.
(13) Poll. Onom. L. 10. segm. 166.
(14) Tab. 82.
(15) Hom. Il. Θ'. v. 187.
(16) Callim. hymn. Dian. v. 50.

Digitized by Google

ti, i quali bene spesso fanno de' cambiamenti anche di questa sorta a lor talento (1). L' ulivo, o il pioppo farebbono quì al nostro caso, e sarebbero un distintivo locale del paese in cui accadde questo fatto; imperocchè la tradizione porta, che Ercole, avendo ucciso Diomede, riportò dalla Tracia i primi ulivi, e secondo altri i primi pioppi dal paese de' Tresprozj (2); gli uni e gli altri incogniti allora nella Grecia, e li piantò ad Elide per far ombra nello stadio de' giuochi Olimpici da essolui stabiliti (3).

Il medesimo fatto vedesi espresso nella seguente pasta antica del più volte mentovato signor Cristiano Dehn al Num. 69. Ercole alza la clava, come per dar l' ultimo colpo a Diomede, e si porta via i cavalli. La stalla di essi è significata col tavolato su cui si stanno, in conformità di ciò che prescrivono Columella (4), e Palladio (5), che per guardare i cavalli dall' umido, il pavimento delle stalle debb' esser coperto di grosse tavole di quercia.

V.

Difficile a spiegarsi è lo scarabeo del museo Stoschiano al Num. 70., nel cui pian di sotto vedesi incisa una figura eroica, ignuda e senza barba, che considera con attenzione, e tiene con ambedue le mani sopra un tavolino, o base, o vasca che siasi, una certa cosa rotonda.

Per ispiegare un soggetto così difficile qual' è questo, nella descrizione degl' intagli del predetto museo (6) ho proposto diverse conghietture cavate dalla più astrusa mitologìa, le quali sottometto quì di nuovo al savio discernimento del lettore, premettendone anche una nuova, per la quale, con l' altra che indi seguirà, riferisco questa gemma etrusca ad Ercole.

Laonde non sarebbe già lontano dalla verisimiglianza il dire, che quì si rappresenti un' Ercole fornajo (*Pistor*) con un pane in mano. Intanto per una parte sotto la presente figura vedesi la clava, uno degli attributi di Ercole; e per l' altra gli antichi Greci vengono beffeggiati da Aristofane, per aver talora rappresentato questo Dio in atto di fare il pane. Gl' interpreti sì antichi, sì moderni, nel volere spiegare il passo ove si contiene questa beffe (7), si sono per mio avviso scostati dal primitivo e natural senso di quella parola, che significa fare il pane, Μάττειν (8), attenendosi al senso derivativo e generale di mangiare, quasi dir voglia Τὺς Ἡρακλέης ματτοντας, *Herculeos voraces*. Di quest' alterazione di senso si è accorto l' ultimo editore di questo comico (9), restituendo al verbo Μάττειν sì il proprio significato, sì il tratto di mitologìa, che in esso si contiene. La conghiettura che nel divisato scarabeo sia effigiato Ercole Fornajo, riceve maggior forza da un Giove detto Fornajo, e in vece di esser messo in ridicolo in iscena, distinto con culto particolare in un' ara dedicatagli da' Romani, secondo che n' insegna Ovvidio, il quale conta anche il motivo di questo cognome (10).

Chi non si appaga del pane, a cagion dell' attenzione con la quale il supposto Ercole considera quel ch' e' tiene con una mano, e cuopre con l' altra, come

(1) Conf. Schol. Nicand. Alexiph. v 55. 109. 495.
(2) Pind. Ol. 10. v. 53. Ol. 3. v. 57.
(3) Pausan. L. 5. p. 410. l. 4.
(4) De re rust. L. 6. c. 29.
(5) L. 1. c. 21.
(6) P. 287. 288.
(7) Pac. v. 740.
(8) Conf. Eustath. in Il. Δ'. p. 462. l. 37.
(9) Bergler. not. ad Aristoph. Av. v. 1689.
(10) Fast.

Digitized by Google

cosa di gran prezzo, può attenersi alla seguente conghiettura cavata da Euripide (1). Era Ercole uscito di senno e mancò poco, che non uccidesse Anfitrione suo padre putativo, se non fosse stato ritenuto da Pallade, che colpitolo con una pietra, gli fece venire un sonno profondo, e così risanollo. Questa pietra diceasi *Sophronister*, cioè, *che fa tornare il senno*. Pausania porta la medesima tradizione (2); ma Kuhnio ch' è stato l' ultimo editore di quest' autore, sembra di non aver saputo, donde egli l' abbia cavata; perchè nelle sue note non avrebbe mancato di citare Euripide. Questa favolosa pietra è compagna delle pietre animate che da Sanchoniatone son dette Βαιτύλια (3).

Ciò ammesso, si supponga Ercole in atto di considerar questa pietra, e di metterla sopra l' ara di Pallade, la quale ha una forma, che forse non s' incontra ne' monumenti nè greci nè etruschi, essendo similissima ad un' ara accesa in un' antichissima medaglia Persiana col carattere proprio di questa nazione, nel museo del sig. Francesco Alfani Napoletano a Roma.

A queste due supposizioni però non convengono, oltre le fattezze, nè i capelli, nè la barba; imperocchè mettendo da parte lo stile etrusco di questa figura, Ercole tanto negli uni quanto nell' altra era sì divisato, che in un epigramma greco fra le altre sue proprietà si fa menzione de' capelli Erculei, e della barba sua rispettabile (4). La supposta mazza medesima, posta tramezzo alle gambe della nostra figura, non è da Ercole; imperciocchè la sua suol rappresentarsi nodosa: laonde che ne vieta il dire ch' egli sia un bastone o scettro? Le parole Ῥόπαλον, *mazza*, Σκῆπτρον, *scettro*, presso Omero (5) e Pindaro sono sinonime: quindi da Luciano viene il bastone di Diogene paragonato con la mazza d' Ercole (6): Se non v' ha cosa in contrario, vi sarebbe in pronto un' altra conghiettura, e forse più probabile. Ella riguarda Eleno figliuolo di Priamo, il quale ebbe il dono di vaticinare. Lo scettro sarebbe un distintivo della persona, e quello cognominato Febeo, che portava Crise sacerdote d' Apollo, e che tiene Tiresia in un bassorilievo esposto al Num. 157.

Si legge in un poema attribuito ad Orfeo, che Apollo diede ad Eleno una pietra loquace. Eleno nel volerne far prova, si astenne per più giorni dal letto conjugale, da' bagni, e dal mangiar carne. Poscia dopo d' aver fatti i sacrifizj, andò lavando la pietra a una fontana, la ricopri con gran cura, e se la mise in seno. Fatti questi preparativi, per render la pietra animata, fece sembiante di gittarla via, per eccitarla a favellare, ed essa fece allora delle strida simili a quelle d' un bambino che desidera il latte dalla nutrice. Eleno non si trattenne punto dal dimandarle quel ch' e' bramava di sapere, ed ella gli rendette delle risposte sicure; per le quali gli fu predetta la rovina di Troja.

Il savio lettore sarà giudice, se in tal guisa o la gemma sia stata bene spiegata, o le difficoltà ne siano state punto diminuite.

(1) Herc. fur. v. 1004.
(2) L. 9. p. 731.
(3) Euseb. præp. ev. L. 1. p. 24. l. 27.
(4) Anthol. L. 1. c. 1. ep. 5. Suid. v. Ἀτρείδης.
(5) Il. A'. v. 234.
(6) Vitar. auct. p. 375. l. 8.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI.

TELEFO.

I.

Si ravvisa senza veruna dubbiezza in questo bellissimo bassorilievo della villa Borghese al Num. 71. figurata la nascita di Telefo figliuolo di Ercole, la quale vedesi altresì rappresentata in una delle più grandi pitture del museo Ercolanese (1). Cognito è quest' avvenimento infra quelli di Ercole, il quale alloggiando presso Aleo Re d' Arcadia, usò furtivamente con Auge figlia del suo ospite; altri vogliono che la violentasse, rapitala di mezzo a una danza solenne ch'essa menava con altre sue compagne in onor di Pallade (2). Accortosi Aleo della gravidanza di Auge, consegnolla a Nauplio suo confidente, affinchè l' avesse buttata in mare. Quest' avvenimento sin a tal punto vedesi rappresentato in un' urna sepolcrale (3). Mentre Auge era condotta da Nauplio con tale intenzione, fu sorpresa da' dolori del parto, il perchè ritiratasi nel bosco del monte Partenio, come per altro bisogno, partorì un bambino, e occultatolo fra' cespugli, se ne tornò da Nauplio. Questo fanciullo ritrovato da' pastori nell' atto che una cerva gli porgea la poppa, fu da loro raccolto, e portato al Re Corinto lor padrone, il quale lo fece presso di se educare, dandogli il nome di Telefo, che, secondo Diodoro, vuol dir colui ch' è stato allevato da una cerva (Τηλέφος, ἀπὸ τ᾽ τρεφθέντος ἐλάφου).

Questa è la volgare tradizione della nascita di Telefo (4). Alcuni però, al riferir di Pausania, asserivano aver Auge partorito, senza che ciò venisse a cognizione del padre, e fatto esporre nel suddetto bosco il bambino da lei nato. L'opinion di costoro sembra essere stata seguitata dallo scultore del nostro marmo, poichè egli ha figurato Auge non ritirata nel bosco, ma assisa sopra una sedia, e co' piedi sur un suppedaneo, in atto di consegnare il bambino involto in fasce (Σπαργάνοις (5)) a una femmina sua confidente.

Notisi in quest' occasione che la parola Σπάργανον, sebben significa le fasce de' bambini, ed anche le bende da fasciar le piaghe, nondimeno essendo da Aristofane adoperata in persona di Telefo prodotto in iscena (6), come un distintivo, debbe prendersi in questo secondo significato, e riferirsi al bassorilievo Num. 122. Chi poi volesse dipingere il soggetto di cui si tratta, potrà dare alle fasce il color di porpora, seguitando in ciò Pindaro, appresso cui Giasone bambino ha le fasce così colorite (7): lo stesso nota Capitolino, allorchè parla delle fasce di Clodio Albino, cioè di quelle quando quest' Imperadore stava ancor nella culla (8); Omero però dà ad Apollo bambino delle fasce bianche (9).

Il platano nel nostro marmo significa per avventura l' intenzione di Auge, e la selva ov' ella volle che si esponesse il fanciullo. Questa specie d'albero potrebbe altresì credersi dall' artefice prescelta a cagion delle larghe foglie, e più atte a nascondere il parto clandestino, in quel modo in cui Diodoro poc' anzi citato riferi-

(1) Pitt. Erc. T. 1. tav. 6.
(2) Senec. Herc. Oet. v. 366.
(3) Gori mus. Etr. tab. 138.
(4) Diod. Sic. L. 4. p. 239.
(5) Conf. Eurip. Jon. v. 32.
(6) Acharn. v. 430.
(7) Pind. Pyth. 4. v. 204.
(8) In Clod. Alb. p. 81. B.
(9) Hymn. Apoll. v. 121.

Digitized by Google

risce, che le femmine della gente mercenaria appresso i Galli, sgravandosi de' loro parti senza dolori, l' involgevano nelle foglie, e lasciatili così ne' boschi, tornavano all'opera loro (1). Potrebbe ancora il platano dirsi allusivo al nome d'Aleo padre di Auge, sicchè lo scultore abbia voluto accennare il celebre platano d'Alea nell'Arcadia, ove regnava costui; il qual'albero non era meno cognito infra Greci di quel che fussero, la quercia di Dodona e l'ulivo dell'acropoli d'Atene, conforme nota Pausania (2).

Nella figura di Auge scorgesi in certo modo accennato lo stato d'una partoriente dall' esser figurata senza cintura non solamente al petto, o sia sotto le mammelle, la quale era detta *strophium* da Στρόφος (3), ma anche a' fianchi: almeno in questa parte ella non comparisce cinta. Così priva di quest' ultimo legame, detto Ζώνη, *zona*, doveva esser figurata, per esprimerla da partoriente, come vien supposta nel nostro marmo. Imperciocchè i poeti dicono figuratamente delle giovani ridotte a questo stato, che Ilitia, o sia Giunone Lucina, abbia loro sciolta la cintura (4), cioè quella d' intorno a' fianchi. Inoltre Λυσίζωνος γυνή significa una zittella recentemente maritata; ed in un epigramma greco questa cintura vien detta Ἅμμα κορείης (5), *legame della verginità*, da Pindaro poi Χαλινὸς παρθενίας (6), *freno della verginità*. La donna incinta da' Greci diceasi portare il feto sotto la zona (7): può dirsi dunque questa figura Ἀμιτροχίτων (8), *senza cintura*, come d' una donna che già si è sgravata del feto.

Dirò per ultimo esservi stata anticamente una statua di Auge, che vien notato, non aver avuto la chioma cinta di benda (9).

II.

Fra le opere marmoree più belle insieme e più difficili può annoverarsi la presente al Num. 72. esistente nel palazzo Ruspoli, e scolpita di rilievo in diverse degradazioni, di modo che la figura dell' eroe resta talmente staccata dal fondo, che le si può passar con le dita sotto il collo.

La prima idea che mi venne in mente, mi fu suggerita dal serpente attortigliato intorno all'albero, credendo di vedervi effigiato l'Ajace minore, o di Locro; il quale, secondo Filostrato, aveva addomesticato un serpente lungo cinque cubiti, che l' accompagnava sempre come un cane, e mangiava anche con lui (10). Il veder questa figura principale armata di elmo, e in veste corta e leggiera, mi fece sovvenir dell' epiteto Λινοθώρηξ, *con torace di tela*, che Omero dà allo stesso Ajace (11); ma il rimanente dell' immagine punto non si conviene a quest' eroe.

Perciò procurando d' accostarmi davvantaggio al figurato di quest' opera, mi parve che vi potesse esser espresso l' abboccamento di Giasone con Medea; e questo pensiero mi venne parimente pe 'l detto serpente, dacchè in alcune gemme vedesi Giasone dinanzi a un'albero, cui è appeso il vello d'oro, e attortigliato un serpente (12), vale a dire il drago che custodiva lo stesso vello da Eete inchiodato ad una quercia nel sagro bosco di Marte (13). Giasone s' incamminava a quest' abboccamento, ac-

(1) Diod. Sic. loc. cit. p. 227. l. penult.
(2) L.8. p.643. l.22.
(3) Æschyl. sept. Theb. v.877.
(4) Spanhem. Obs. in Callim. hymn. Jov. p.9.
(5) Suid. v. Ἅμμα.
(6) Isthm. 8. v.95.
(7) Æschyl. Choeph. v.992.
(8) Suid. v. Ἀμιτροχίτων.
(9) Anthol. L.5. p.388. l.14.
(10) Heroic. c.8. §.1.
(11) Il. B'. v.529.
(12) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag.325.
(13) Tzetz. Schol. Lycoph. v.1024.

Digitized by Google

compagnato da Mopso suo indovino (1), pe 'l quale nel presente marmo potrebbe prendersi la figura della persona attempata, con l' asta in mano, che sembra l' armigero (Ἰπασπιςης (2)) del giovane eroe. Nella donna assisa credetti riconoscer Medea, a cui, come nipote del sole, potev' attribuirsi il suppedaneo sotto a' piedi, che suol' essere, come già dissi, il distintivo di persone di schiatta divina. Il darsi poi, come quì vedesi, scambievolmente le mani, s' accorda con ciò che dice Apollonio, allor che ne rappresenta Giasone tenente la destra mano di Medea, dopo ch' ella si era tolta la prima verecondia (3). In far questa conghiettura mi si oppose però da una parte il luogo dell' abboccamento, perchè questo accadde nel tempio di Ecate (4), di cui nella nostra opera non abbiamo alcun segno; molto più che la spada appesa al muro non si conforma col tempio, nè punto nè poco, e nè anche lo scudo; sebben questo potrebbe prendersi per votivo, dacchè ognun sa l'antichissimo costume d'appiccare gli scudi de' nemici vinti ne' templi, come fece Menelao dello scudo d' Euforbo (5). Dall'altra parte Mopso non trovossi al primo abboccamento di Giasone con Medea nel predetto tempio, essendo rimasto fuori ad aspettar Giasone (6). Il cavallo poi nè pur v' ha che fare, poichè sì Giasone, sì Mopso fecero quel viaggio a piedi.

Molto meno che nella favola fin quì raccontata mi fermai in quella di Cichrèo figliuolo di Nettuno, e di Salamine, ricordatami dal soprannome Ὄφις, *serpente* dato a costui per la ferocità della sua indole, sebbene al nostro soggetto si fosse potuto applicare quel che ne riferisce un' antico scrittore, cioè che Cichreo venisse da Euriloco scacciato dall' isola di Salamina, e fatto tornare nella medesima isola da Cerere, che l' elesse per suo sacerdote (7). Imperciocchè un volto pieno di soavità, e di amore, e sì bello, che ne riman dubbioso sino il sesso, non ci lascia alcun contrassegno di costumi feroci.

In sì fatta dubbiezza, fissando però sempre la mente al serpente come a cosa decisiva in quest' immagine, mi sovvenne di quello che gli Dei fecero comparire quando Telefo dovea maritarsi con Auge sua madre da lui non riconosciuta. Si sa dall' istoria eroica, e da quel che ho riportato al precedente bassorilievo, che Auge venduta da suo padre fu comprata da Teutrante Re di Misia, il quale, essendo sterile nel suo matrimonio, l' adottò per figliuola, e la promise poi in isposa a chi lo difendesse contro Ida figlio d' Afareo, che tentava privarlo del regno. Telefo gli venne in ajuto, e avendo riportato la vittoria in una battaglia contro Ida, Teutrante volle adempiere la promessa. Telefo adunque andò nella stanza della sposa destinatagli per esplorarne l'animo, e per accertarsi del di lei consentimento. Auge contraria a questo matrimonio, e per liberarsi dall' istanza contraria al suo genio, risolvette di togliere con una spada la vita a Telefo, ma sbigottita dal suddetto serpente, si trattenne sinchè in Telefo riconobbe il proprio figliuolo (8). Noi siamo privi di notizie ulteriori, e di quel poco che da me è stato accennato, siam debitori ad Igino, solo autore, che ci abbia conservato questo tratto degli avvenimenti di Telefo.

(1) Apollon. Argon. L. 3. v. 915.
(2) Heliod. Æthiop. L. 1. p. 5. l. 1. ed. Hervag.
(3) Apollon. l. c. v. 1060.
(4) Ibid. v. 914.
(5) Pausan. L. 2. p. 148. l. 11.
(6) Apollon. l. c. v. 943. 985.
(7) Steph. de Urb. v. Κιχρεύς.
(8) Hygin. fab. 100.

Digitized by Google

Volendo adunque dar luogo a questa mia conghiettura, l'argomento dell'opera presente sarebbe il riconoscimento di Telefo, tornato vincitore dalla battaglia, e perciò ancora con l'elmo in capo. Il luogo della scena sarebbe la stanza di Auge; e la spada appesa al muro, quella con la quale ell'avea destinato di uccidere il proprio figliuolo non conosciuto; nel lauro poi si verrebbe a riconoscere l'intenzione allegorica dello scultore; per alludere alla vittoria riportata da Telefo.

L'arme che egli porta, non rassembra ad un'asta, perchè questa s'impugnava diversamente, ma a un giavelotto. Un guerriero a cavallo con quest'arme sarebbe da' più antichi Romani stato chiamato *Eques ferentarius* (1).

La sfinge assisa in cima all'elmo di Creonte Tebano appresso Stazio (2) allude alla di lui patria fattasi celebre anche per questo mostro; può però riputarsi per mero ornamento nell'elmo del supposto nostro Telefo, siccome lo è la sfinge sopra l'elmo di Pallade. La punta inferiore dell'asta che nel nostro marmo porta l'armigero attempato, ci mostra la verà forma di quel che appresso Omero dicesi Σαυρωτήρ, e da altri Στύραξ (3), e la punta inferiore dell'asta d'Achille vedesi in uno scarabeo etrusco (4). Intanto, poichè gli antichi furon soliti di fare alle spade il pomo a guisa di fungo (Μύκης), quì all'incontro vedesi, che il pomo di quella del nostro marmo ne rappresenta una testa d'aquila, così come ne lo rappresenta quello della spada di Edipo al Num. 103. L'impugnatura della spada stata già di corno nero (5), fu poi col tempo fatta d'avorio (6); e Sparziano nota nella vita di Adriano, essere stato quest'Imperadore di tanta frugalità, che appena portò una spada con un manubrio d'avorio.

CAPITOLO XXVII.

DEITA' EGIZIE.

Per compimento della mitologìa ho scelto alcuni monumenti che s'appartengono al culto, ed all'arte degli Egizj: Cinque di essi riportati ai Numeri 73. 74. 76. 78. 79. sono dell'antichissimo stile dell'arte di questa nazione, e ai Numeri 75. 77. non sono che imitazioni di Opere e Divinità Egizie.

I.

Il primo monumento al Num. 74. è una figurina d'Iside in bronzo cavata da un disegno di Pier Leone Ghezzi, che ritrovasi nella biblioteca Vaticana, la cui testa vedesi disegnata in grande, di profilo e per di dietro al Num. 73. Iside che allatta Oro, rappresentata in questa figura, vedesi incisa in più gemme, e le corna ch'ell'ha in capo, sono parimente uno de' soliti simboli di questa Deità, per significare le due corna della luna crescente; la sfera in mezzo alle corna figura, secondo Appulejo, la luna piena. Simile a questa immagine sembra essere stata quella di cui fa menzione Monconys (7).

Ell'ha coperto il capo con una specie di cuffia fatta a guisa di cappuccio, e con molte pieghe paralelle, nella cui cima un'uccello accovacchiato, detto volgar-

(1) Varro de ling. lat. l.6. p.53.
(2) Stat. Theb. L.7. v.251.
(3) Poll. Onom. L.10. segm.143.
(4) Adami stor. di Vols. p. 32. Gori Mus. Etr. tab.198.
(5) Eurip. Phoeniss. v.1098.
(6) Virg. Æn. L.9. v.305. L.11. v.11.
(7) Voy. T.1. p.186.

Digitized by Google

mente gallina numidica, spande l' ali d' ambe le parti. L' uccello alza il capo sopra la fronte della figura, e le zampe con la coda gli pendono dalla parte di dietro del capo di essa. Con lo stesso uccello vedesi coperto il capo d' Iside in molti monumenti, come nella tavola Isiaca (1), in un' altra figurina di bronzo (2), in un cammeo del museo del collegio Romano, e in un' altro cammeo di lavoro meno pregiabile nel museo del signor Marchese Gualtieri. L' appartenenza di questa gallina a' riti sagri degli Egiziani, ed in particolare al culto d' Iside, ci si dimostra da tre galline incise in un' ara triangolare del museo del detto collegio, dedicata a Iside, due da un lato, ed una dall' altro.

La corona dal cui mezzo sorgono le due corna, è composta di penne simili a quelle dello struzzo, delle quali usavano gli antichi ornare i loro elmi da ambe le parti (3), come scorgesi in diversi monumenti. Appresso gli Egiziani la penna dello struzzo era simbolo dell' equità (4), sicchè una corona fatta di queste penne e posta in capo ad Iside, la quale era la Dea della giustizia, significa la giustizia medesima accompagnata dall'equità. L' istesso significato si vede in due penne poste in capo alla più bella e più grande statua d' Iside che sia in Roma, e che si può osservare nel palazzo Barberini, accompagnata da Arpocrate.

II.

Il seguente monumento al Num. 75. ridotto in frammento e cavato da un disegno, che ritrovasi nella raccolta di quelli del Commendator del Pozzo, sembra appartenersi agli Egiziani; ma egli è un' imitazione dell' opere di costoro fatta ai tempi degl' Imperadori Romani, quando il culto delle Deità Egizie si era propagato per tutto l' impero. Sebbene di questo bassorilievo ho fatto menzione altrove (5).

La figura donnesca col capo tronco è vestita d' un panno orlato con una specie di frange; e con le frange vedesi quasi sempre guarnito il panno d' Iside, qualora ell' è stata scolpita sì da' Greci sì da' Romani. Crederei dunque, che con tal figura fusse stata rappresentata la madre del fanciullo, che sta nel mezzo, e forse un' Imperatrice, che avrà voluto essere in questa guisa panneggiata, per conformarsi alla divisata Deità, alla quale ella messasi in quell' abito da Egiziana pare che raccomandi il figliuolo. Si sa dalle medaglie il costume delle Imperatrici di comparire con de' simboli di qualche Dea; e Cleopatra si era dato sino il nome d' Iside (6).

L' Iside Egizia alla quale la suddetta figura dà la mano, ha in capo il fiore di *persea* solito darsele. Le pendono quì sopra le spalle tre ordini di trecce di capelli formati in minutissime crespe a guisa di tanti granelli d' uva, e perciò chiamate Βότρυς (7) *grappoli*. Le trecce in chioma sciolta e solamente innanellata anch' esse sono un distintivo d' Iside; poichè le figure di questa Dea, secondo Filostrato (8), aveano la chioma sciolta, non però l' Egizie, ma quelle di stile Greco e Romano. Questo autore per altro non ci si spiega con la desiderata chiarezza, ma

(1) Pignor. expos. mens. Isiac. p.43.
(2) Ibid. p.96.
(3) Theophr. hist. plant. L.4. c.5.
(4) Horapol. L.2. in fin.
(5) Descr. des Pier.gr.du Cab. de Stosch, p.13.
(6) Conf. Pitt. Ercol. T.4. p.252. n.6.
(7) Salmas. in Solin. T.2. p.763.
(8) Epist.26. p.925. l.20.

Digitized by Google

io credo che voglia accennare tanto le trecce, o sieno fila di chioma sciolta, che quasi in tutte le figure d' Iside cadono sopra le spalle, quanto la chioma di dietro, che sebben suol' esser raffrenata con una stringa, è parimente sciolta.

La chioma dell' Iside del nostro frammento sembra fittizia, e pare già essere stata in uso presso gli Egiziani de' tempi antichissimi, a giudicarne dall' acconciatura de' capelli che hanno le loro statue, e le figure della tavola Isiaca. Una testa di basalte nella villa Altieri ha la chioma arricciata con più centinaja d' anelli, che le cadono dinanzi al petto, ed una statua portataci dal Pococke (1), ha la chioma nella stessa guisa acconciata.

La nostra Iside è alata, come veggonsi altre figure di questa Deità; le sue ali sono ripiegate in maniera, che dalle spalle arrivano a coprire la parte davanti dall' umbilico sin alla metà della gamba. Le ale delle altre Isidi incise nella tavola Isiaca, com' anche dipinte in una mummia (2), sono attaccate sotto le spalle e vicino ai fianchi. Pococke (3) accenna una figura dipinta nel soffitto d' un tempio in Egitto, la quale rimane tutta coperta di grand' ali sin a' piedi.

Nella stessa guisa son figurate due Deità Fenicie in certe medaglie dell' isola di Malta (4); ma lo Sponio, riportando una di quelle medaglie, non ha capito che sieno ali quel che dalla figura stessa si sporge in fuori, e vi si finge due altre cosce, ma senza gambe (5). Indi, attesa la conformità di queste ali nelle Deità Egizie alle ali con cui i cherubini si cuoprivano i piedi (6), pretendono alcuni letterati troppo arditi, che da quelle sia presa l' idea di queste (7); altri poi sono di sentimento contrario, e più conforme alla sacra Scrittura (8). Il coprire le immagini delle Deità con le ali, sarà forse nato dalle coperte fatte di penne d' uccello, che i primi uomini, all' uso degli Americani, e di altri popoli rozzi (9), si saranno messe d' avanti per nascondersi le parti, che il pudore richiede velate. Con tal coperta introdusse l' antico poeta Attio il suo Filottete in iscena (10), ed in tal guisa lo descrive parimente un' altro poeta (11).

II.

Arpocrate nella gemma del museo Stoschiano al Num. 77, vedesi col capo calvo, alla riserva d' una sola ciocca di capelli, che gli cade dietro l' orecchio destro, appunto come gli Egiziani, secondo Macrobio (12), figuravano il sole, di cui anche Arpocrate era l' immagine, come dimostra il Cupero (13); dal quale però col Banier (14), che gli va appresso, non è stata avvertita la divisata notizia di Macrobio.

Quest' osservazione fu da me proposta nella descrizione delle gemme Stoschiane (15), e serve per convalidare ed illustrare il detto sì dell' antico, sì del moderno scrittore. Ho osservato di poi un' altra ciocca di capelli simile a quella, e cadente dietro il medesimo orecchio, nella testa calva d' una delle statue di marmo bi-

(1) Descr. of the East, T.1. p.212.
(2) Gordon Ess. tovvards expl. the hierogl. tab.11.
(3) Loc.cit. p.99.
(4) Pref. à la Descr. des Pier. gr, &c. p.19.
(5) Recherch. d'ant. diss.28. p.459.
(6) Esa. c.6. v.2.
(7) Spencer. de leg. Hebr. c.3. p.763.
(8) Wits. Ægypt. L.2. c.13. p.156.
(9) Plutarch. de fort. Alex.I. p.588. l.19.
(10) Conf. Scalig. conject. in Varr. p.109.
(11) Quint. Calab. L.9. v.358.
(12) Saturn. L.1. c.21. p.248.
(13) Harpocr. p.32.
(14) Mythol. T.2. p.354.
(15) Pag.20.

Digitized by Google

gio, fatte lavorare da Adriano all' uso Egizio, la quale vedesi nel museo Capitolino (1); e questa ciocca che mi sembra avere lo stesso significato, non è stata accennata nè da chi l' ha disegnata, nè dall' autore delle spiegazioni di tutte le statue di questo museo.

Per altro l' usanza superstiziosa fra gli Egiziani di portare il capo da una parte affatto calvo, e dall' altra con de' capelli (2), era comune: mantenutasi in Alessandria sino al quarto Secolo dopo Gesù Cristo, fu cagione del martirio di Diodoro, che recideva in quella città a' giovanetti tali ciocche superstiziose (3).

Se da altri è stata avvertita questa ciocca Egizia in qualche testa, è stata però presa per un corno (4), figurandoselo a guisa di quel che si vede alle teste d'Alessandro Magno e d' altri Re in alcune medaglie. Intanto trovasi la parola greca, che significa corno (Κέρας) adoperata da Omero come sinonima de' capelli (5).

La bolla che il nostro Arpocrate porta al collo appesa a una specie di collana, vedesi in diverse altre figure di questa Deità. Finalmente la collana, Ἅλυσις trovasi da Poluce notata fra gli ornamenti del sesso femminile (6).

IV.

Non meno degli altri monumenti Egizj da me riportati merita attenzione un mento di marmo bianco nel museo del Collegio Romano al Num. 76., il quale mostra scolpito di rilievo, all' uso Egizio però, la parte superiore d' una figura grande al naturale. Il capo è coperto con una cuffia a fila paralelle di pieghe, donde pendono poi sopra il petto due fasce; il viso però non comparisce, rimanendo coperto sì dal lungo collo, sì dalla testa d' un uccello guarnita di cresta, e con un becco, la cui estremità è rincurvata all' ingiù. La nostra figura si rassomiglia in ciò ad un' altra che si vede incisa nella tavola Isiaca del museo reale di Torino: perciò credo che due figure simili alle predette, che veggonsi dipinte nella prima mummia descrittaci da Alessandro Gordon, non abbiano il becco dritto, come lo figura la di lui stampa, ma rincurvato. Talchè sbaglia il Pignorio, allor che crede esser testa d' Ibis quella della suddetta tavola (7); imperocchè tale uccello, il qual' è la nostra cicogna, ha il becco dritto, non rincurvato. Mi vien poi supposto, che l'uccello del nostro monumento si trovi nell'Affrica, e sia quello che dicono Acaviac.

V.

L'unica sfinge con le mani umane, è quella che vedesi alla punta dell' obelisco del sole in Campo Marzio, e riportata in istampa al Num. 78. Questa figura è scolpita in ciaschedun lato del detto obelisco con l' ultima finezza dello scarpello.

I Greci poi fertili anch' essi in unire diverse specie in una medesima immagine, s' idearono delle sfingi, la cui parte deretana è di cavallo, come ho notato

(1) T. 3. tav. 87.
(2) Herodot. L. 2. p. 73. l. 13.
(3) Ammian. L. 22. c. 11. Buonar. Osserv. sop. alc. vetr. p. 177.
(4) Monconys Voy. T. 1. p. 186.
(5) Poll. Onom. L. 2. segm. 31.
(6) Id. L. 10. segm. 167.
(7) Mens. Isiac, p. 40.

Digitized by Google

altrove (1). Una sfinge di questa fatta serve d' ornamento all' elmo di Pallade in una medaglia greca d' argento della città d' Elea nella Lucania, da' Romani detta Velia; ciò che non è stato osservato dal Golzio nel pubblicare in istampa la stessa medaglia (2).

Nella descrizione delle gemme del museo Stoschiano ragionai del sesso mascolino delle sfingi (3), per illustrare un frammento del poeta Filemone (4), che le fa maschj: la barba in molte sfingi Egizie parve a me esserne l'indizio, allegando in particolare un bassorilievo di terra cotta con due sfingi dell' uno e dell' altro sesso. Questo monumento veduto allora solo in disegno, si è poi trovato nella guardaroba del palazzo Farnese; e vedesi presentemente collocato nell' altro detto la Farnesina. Ho scoperto poscia in diverse sfingi Egizie con la testa di donna lo scroto, infra le quali ne son sei nella villa Borghese, e due nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Questa unione di diversi sessi nelle sfingi credesi essere stata significata da Erodoto, ove le chiama Ἀνδρόσφιγγες (5), *sfingi maschie*. Merita poi d' esser notata una sfinge panneggiata incisa in uno scarabeo di basalte verdigno del museo del signor Duca Caraffa Noja a Napoli.

VI.

Il monumento al Num. 79. che rappresenta una figura sedente si vede nel giardino del palazzo Barberini. Ell' è una scultura Egizia d' antichissima maniera scolpita d' ambedue le parti in una tavola di granito rosso, e si trova già pubblicata dal signor Pococke (6), il quale però non sembra averlo veduto. Imperciocchè essendogliene stato mandato il disegno, oltrechè non vi ha fatto verun ragionamento, ha creduto che appartenesse al frammento dell' obelisco piantato in terra dinanzi la chiesa di S. Bartolomeo all' Isola in Roma.

La figura del lato, che vedesi impresso nella presente stampa, si rassomiglia pienamente a quella dell' altro lato, non consistendo la differenza dell' uno all' altro, che nel diverso sesso de' centauri; l' uno de' quali, che vedesi nella stampa, è femmina come ne mostrano e la delicatezza del volto, e la tumidità delle mammelle, e maschio quello dall' altra parte non ritratta, come ci mostrano le parti genitali.

La veste della figura indicata con un picciol risalto, che le si sporge in fuori sotto il collo, e le giunge sino alle ginocchia, ci mostra un uomo; imperciocchè le figure Egizie dell' altro sesso si veggon sempre coperte sino a' talloni de' piedi, e con le mammelle grandi e turgide più del dovere.

Ell' ha coperto il capo con una berretta tonda e schiacciata di sopra, che va slargandosi in su a guisa del modio di Serapide; e appunto modio (*Kankal*) vien nominata per beffe dagli Arabi la berretta degli antichi Re di Persia, e de' loro sacerdoti simile a quella del nostro monumento (7). Ell' è poi circondata questa berretta da una fascetta a guisa di serpente, come Diodoro descrive quella de' Re di Egitto (8), e come la testa d' un serpente le s' innalza sopra la fronte. Lo stesso ornamento vedesi alla testa d' alcune Deità Fenicie nelle medaglie dell' isola di Mal-

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 320.
(2) Golz. Magn. Graec. tab. 22. n. 7.
(3) p. 4. n. 7
(4) Athen. Deipn. L. 14. p. 659. B.
(5) L. 2. p. 100. l. 17.
(6) Descr. of the East, vol. 2. P. 2. tab. 91. p. 107.
(7) Hyde de relig. Pers. c. 23. p. 305.
(8) L. 3. p. 145. l. 5.

Digitized by Google

ta, e ha dato motivo a Giacomo Gronovio (1), di fingersi cotali teste coperte di pelli di cagnuolini di Malta (2), la cui coda stia in fronte; persuaso d' averne cavata la vera etimologìa della parola Κωνῆ, *elmo*, il quale ne' tempi antichissimi non era altro che una coperta fatta di pelle della testa di cane (3). In altre teste Egizie in luogo del serpente scorgesi una lucertola (4). De' predetti elmi primitivi un può formarsi idea in primo luogo da due erme della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, le cui teste giovanili son ricoperte di pelle della testa di cane, e le zampe annodate davanti sul petto. Figurano quest' erme probabilmente le Deità nominate *Lares* o *Penates*; almeno secondo che n' insegna Plutarco, elleno erano effigiate in quella guisa (5). Sorge sopra la berretta della nostra figura Egizia un ornato, che potrebbe tenersi per quello fatto di penne, e proprio del loro Dio creatore Cnef (Κνήφ), le cui immagini erano in figura umana, con uno scettro, e con un cingolo (6). Una berretta sì fatta, e con l' istesso ornamento vedesi in una picciola statua sedente di granito nero finissimo, e d' antichissima maniera Egizia, nel museo Rolandi a Roma. Alla nostra figura è simile in tutto e per tutto quella che vedesi scolpita nell'obelisco Barberini verso la sommità, alla riserva dello scettro, ch'ella ha rincurvato a guisa di pedo. Or in quella dell' obelisco credesi rappresentato Sesostri Re d' Egitto in atto di ricevere i tributi, e i donativi de' popoli da lui soggiogati (7).

In mezzo al suddetto ornamento che ha la nostra figura in cima alla berretta posa come uno scudetto tondo, e sembra quel che Diodoro dice Ὄμφαλος, *Umbilico*, e che pure stava, secondo lui, sopra la berretta (8): questa parola viene adoperata per accennare la forma tonda di molte altre cose (9).

Nell' estremità dello scettro ch' è in mano parimente alla nostra figura vedesi una testa d' un' uccello con una lunga cresta, il quale sembra esser grande quanto una grue, chiamato anche adesso dagli Egiziani *Abukerdan* (10), vale a dire l'upupa. o l' epops de' Greci (11). Degli scettri simili veggonsi in mano a più figure nella tavola Isiaca.

Diodoro rassomigliando gli scettri de' Re di Egitto ad un aratro (12), sembra additare questa estremità rincurvata e formata a guisa di testa d' uccello, ed il Bianchini (13) porta in prova di questa notizia una figura scolpita alla sommità dell'obelisco Flaminio nella piazza del popolo, la quale tiene un tale scettro in mano; in cui però, essendo la figura troppo lontana dalla portata dell'occhio, non si distingue bene la testa d' uccello.

Per meglio intendere la ragione per la quale Diodoro sembra aver paragonato questi scettri ad un aratro, d' uopo è distinguere quel ch' Esiodo dice Ἄροτρον αὐτόγυον da quel che egli denomina Ἄρότραν πηκτὸν (14); imperciocchè l' Ἄροτρον πηκτὸν è un' aratro composto di più pezzi, e l' Αὐτόγυον è d' un pezzo solo: di modo che la trave dritta, alla quale si attaccano i buoi, andava torcendosi all' ingiù

(1) Praef. ad T.6. Thes. ant. gr. p.9.
(2) Plutarch. περὶ συσιμ. p.839. l.24.
(3) Eustath: in Il. Γ. p.421. l.8.
(4) Beger. Thes. Brand. T.3. p.301.
(5) Quaest. Rom.51. p.493. l.25.
(6) Euseb. praep. Evang. L.3. p.69. l.28.
(7) Bianchin. Istor. Univers. p.410.
(8) L.3. p.145.
(9) Hesych. v. Ὀμφαλ. Salmas. in Solin. p.794.
(10) Voy. de Monconys., T.1. p.198.
(11) Pausan. L.10. p.807. l.18. Pignor. mens. Isiac. pag.29. seq. Bochart. Hieroz. P. 2. pag.326.
(12) L.3. pag.143. l 3.
(13) Loc. cit.
(14) Ἔργ. v. 433. conf. Hom. Il. K'. v. 355. N'. v. 703.

Digitized by Google

verso l' altra estremità, e formava una curvatura simile ad un ginocchio piegato, detta Γύη (1), alla cui estremità inferiore si raccomandava il vomere. Questa parte che formava col timone una specie d' angolo, era negli aratri composti un pezzo impernato nel timone, e movibile; egli era poi chiamato in questa sorta d' aratri Ἐχέτλη (2), παρὰ τὸ ἔχειν καὶ τελεῖν (3), dall' *attenersi*, e dall' *eseguire*, ed era la parte a cui si attiene chi va arando.

Dalle figure dell' aratro che Daniele Einsio, il Grevio, ed il Clerico (appresso l' Esiodo stampato a Venezia nel 1536. ove sono incise coteste parti copiate dalla figura d' un manuscritto) hanno dato alla luce, per ispiegar Esiodo, apparisce che questi letterati non si son formata idea distinta dell' aratro, particolarmente dell' Αὐτόγυον. Son però eglino da compatire, vedendosi anche gli scoliasti disconvenire nelle denominazioni delle parti dell' aratro: imperciocchè quello d' Apollonio Rodio (4) chiama Ἔλυμα quel che da Esiodo vien detto Γύη, e pretende che Γύη sia quel che era l' Ἐχετλη. La vera forma di quest' aratro ci viene, meglio che da tutti i commentatori del suddetto poeta, spiegata in cinque urne sepolcrali etrusche, due delle quali sono state pubblicate dal Buonarroti (5). Sebben egli sembra non averne capito l' argomento; la terza era di Sante Bartoli, e vedesi da lui medesimo incisa (6), la quarta di marmo è a Roma nel museo del signor Tommaso Jenkins, e la quinta d' alabastro di Volterra, dov' essa è stata scavata, conservasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Tutt' e cinque queste urne rappresentano un eroe, ignudo affatto nell' ultima urna, e nell' altre con una fascia sotto a' fianchi, e combattente con un' aratro fatto d' un solo pezzo (Αὐτόγυον) contro un guerriero per atterrarlo.

Io mi lusingo d' averne ricavato l' argomento, e d' illustrare con questa scoperta Pausania, ove racconta (7), che nella battaglia di Maratone comparve un'eroe, che combattendo con quella porzione d' aratro che dicevasi Ἐχετλη, fece delle stragi grandissime, e poi sparì: sebben l' Ἐχέτλη parte dell' aratro sembra ivi presa in cambio del tutto. A quest' eroe incognito, in memoria d' una vittoria tanto segnalata, renderono gli Ateniesi un culto pubblico, sotto nome di Ἔχετλος, preso dall' aratro col quale egli avea combattuto, cambiatane la desinenza femminina in mascolina. Se questo non è il soggetto delle cinque urne mentovate, in vano se ne anderà ricercando altra spiegazione. Supposto però come spero, d' averne incontrato il vero senso, questi monumenti rendono lume ad Esiodo, ed insieme a Pausania, e somministrano un nuovo argomento per provare, che gli artefici etruschi non cavassero solamente le loro immagini dalle favole, e dalla storia eroica de' Greci, ma anche dalla storia più recente della stessa nazione.

Un' aratro simile a quello delle urne vedesi nel museo del Collegio Romano, fatto di bronzo e tirato da due buoi, con cui va arando un' agricoltore accompagnato dalla sua consorte: le figure e gli animali sono dello stesso metallo. Questo monumento è riportato inciso nel museo etrusco (8). Un' aratro della stessa forma sem-

(1) Procl. in Hesiod. Ἔργ. Β'. p. 102. b. Barnes. not. in Eurip. Heraclid. v. 839.
(2) Ibid. v. 467. conf. Montfauc. Palæogr. gr. p. 9.
(3) Etym. magn. v. Ἐχέτλη.
(4) In Argon. L. 3. v. 232.
(5) Dempst. Etrur. tab. 54. Montf. ant. expl. suppl. T. 5. pl. 57.
(6) Sepolcr. ant. tav. 95.
(7) L. 1. p. 37. l. ult. p. 79.
(8) T. 2. tab. 200.

Digitized by Google

bra quello strumento che si vede per terra in un bassorilievo appresso il Begero (1), ove si figura Giasone in atto di domare i tori da' piè di bronzo spettanti al Re di Colco, e d' attaccargli all' aratro; il quale non essendo stato preso per tale da chi ne fece il disegno, molto meno dovette capirsi dal citato autore, che non potè consultare il marmo; sebben tale nè tampoco ardisco dir ch' e' sia io, essendo quel bassorilievo affisso al palazzo della villa Borghese, e così rimoto dalla vista e parato nella sua parte inferiore dalla cornice, che non può distinguersi nè punto, nè poco. Laonde stimo meglio passarvi sopra con silenzio. Tale è in alcune medaglie l' aratro (2), col quale Ercole è rappresentato in atto di segnare il pomerio di Roma, con l' epigrafe: HERCVLI ROMANO CONDITORI.

Considerando di lontano, e come di primo tratto lo scettro delle sopraddette figure Egizie, la rassomiglianza all'aratro Αὐτόγυω vi trova luogo; e Diodoro, il quale nel suo viaggio di Egitto non avrà per avventura avuto il comodo, che abbiamo noi, di poter esaminar sotto l' occhio molti monumenti Egizj corcati in terra, e molto meno di distinguere nella punta degli obelischi il finale rincurvato dello scettro, e in esso il becco, e l' occhio della testa d' uccello, si è appigliato forse ad un' altra similitudine, per esprimer la forma di quegli scettri. Se questo scettro fosse un' aratro potrebbesi nelle figure che lo tengono, riconoscere Osiride, a cui dagli Egiziani fu attribuita l' invenzion dell' aratro (3).

Sopra la figura del nostro monumento veggonsi due grandi ali d' avoltojo, che formano una specie di baldacchino, o sia ombrello, il quale anche da' Greci dicevasi Πτερόν, *Ala* (4). Come quelle di quest' uccello eran l' ali che portava in capo Iside, e con cui gli Egiziani ornarono il frontespizio (4), e l' architrave delle porte de' loro templi (6); v' ha poi in mezzo un globo da cui escon fuori due serpenti: finalmente il globo figura il mondo, ed il serpente il genio (7).

Le figure scolpite nel cubo della sedia sono simili a quelle che veggonsi incise nella sedia della famosa statua di Mennone in Egitto (8), e per mezzo di queste distinguesi ciò che in quelle appena è accennato, essendo elleno piuttosto leggiermente intagliate che scolpite. Le nostre due figure, in conformità di quelle del Mennone, stanno legando de' gambi di loto intorno a una colonnetta, che indica come un sostegno della sedia.

La cosa più particolare però di questo monumento sono i centauri scolpiti sotto la figura assisa, ambedue con quattro piedi di cavallo, donde può senza dubbio inferirsi, che l' idea de' centauri non sia nata nel cervello de' poeti greci, come pretendono i mitografi antichi e moderni, ma piuttosto derivata dagli Egiziani. Imperocchè questa nazione che mostrava della ripugnanza verso gli altri popoli, non si piegava ad adottare i loro costumi e riti, ed il monumento può esser più antico di Omero stesso, o almeno della cassa storiata di Cipselo descrittaci da Pausania (9), nella quale eran figurati de' centauri co' piedi davanti di uomo, e di dietro di caval-

(1) Spicil. antiq. p. 118.
(2) Venuti Num. Alb. Vatic. tab. 37. Mus. Pis. tab. 28. n. 3. Haverc. num. reg. Christ. tab 23. n. 3.
(3) Tibul. L. 1. el. 7.
(4) Poll. Onom. L. 10. segm. 127.
(5) Ælian. hist. anim. L. 10. c. 22.
(6) Pocock. Descr of the East, vol. 1. tab. 47. 50.
(7) Euseb. præp. Evang L. 1. p. 27. l. 6. conf. Wits. Ægypt. L. 2. c. 5. §. 8. p. 95.
(8) Norden's Dravvings &c. tab. 2.
(9) L. 5. p. 420.

Digitized by Google

lo (1). Cipselo tiranno di Corinto visse, secondo Diodoro, 427. anni dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso (2), e poco prima di Ciro (3). Indi può asserirsi contro Frereto (4), che i centauri con quattro piedi di cavallo de' quali ho parlato altrove (5), siano idea più antica di quella co' piedi davanti di uomo. Un' altro centauro Egizio vedesi scolpito in una tavola di basalte nel museo Clementino a Bologna (6).

Se la figura principale di questo monumento rappresentasse una Deità, potrebbono per avventura anche i centauri considerarsi per tali, e per conseguenza confacenti a un soggetto sacro, se suppor volessimo, che gli Egiziani nella cui mente furono concepite queste figure chimeriche, fussero in tutto conformi agli antichi Greci. Imperocchè questi sembrano aver attribuito ad esse delle virtù divine, poichè Dejanira appresso Sofocle dà al centauro Nesso il predicato di Dio (7), e Seneca lo replica in bocca della medesima persona (8).

Il lettore non isgradirà ch' io abbia unito con questo monumento e riferito al Num. 80., un bellissimo intaglio d' una centauressa, che allatta un suo bambino. Con ciò un si sovverrà della pittura di Seuse descritta con vivi colori da Luciano, e rappresentante due centauri bambini di diverso sesso, che poppando guardavano con piacer fanciullesco un picciol leoncino mostrato loro per impaurirli dal centauro lor padre. Nella villa Borghese vedesi in un bassorilievo un' altra centauressa che allatta parimente il suo bambino, e tanto questa quanto quella son simili al frammento d' un cammeo insigne esistente nel museo Strozzi a Roma.

(1) Ibid. p. 426. l. 18.
(2) Georg. Syncel. Chronogr. ex Diodoro, p. 179. C.
(3) Menag. obs. in Diog. Laert. L. 1. segm. 96.
(4) Mem. de l'Acad. des inscr. T. 7. p. 317.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab.e Stosch, p. 327. n. 78.
(6) Ficoron. Rom. p. 80.
(7) Trachin. v. 727.
(8) Herc. Oet. v. 721.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL SECONDO TOMO.

Digitized by Google



Digitized by Google

MONUMENTI ANTICHI

INEDITI

SPIEGATI ED ILLUSTRATI

DA

GIOVANNI WINCKELMANN

PREFETTO DELLE ANTICHITÀ DI ROMA

SECONDA EDIZIONE

AGGIUNTOVI ALCUNE ERUDITE ADDIZIONI

NEL FINE DELL' OPERA.

TOMO II. PARTE II.



ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTI
DE' MONUMENTI ANTICHI
CONTENUTI NELLA PARTE II.

MITOLOGIA STORICA
SEZIONE PRIMA
DEL SECOLO ANTERIORE ALLA GUERRA DI TROJA.

Cap. I. *Prometeo*. Num. 81. 82. p. 109. 110. 111.
Cap. II. *Cadmo*. Num. 83. p. 112.
Cap. III. *Perseo*. Num. 84. p. 112. 113.
Cap. IV. *Anfione, e Zeto*. Num. 85. p. 113. 114. 115.
Cap. V. *Alcestide*. Num. 86. p. 115. 116.
Cap. VI. *Meleagro*. Num. 87. 88. p. 116. sino a 119.
Cap. VII. *Niobe*. Num. 89. p. 119. 120.
Cap. VIII. *Medea*. Num. 90. 91. p. 121. 122.
Cap. IX. *Alope*. Num. 92. p. 123. sino a 127.
Cap. X. *Dedalo e Pasifae*. Num. 93. 94. p. 127. 128. 129.
Cap. XI. *Dedalo ed Icaro*. Num. 95. p. 129. 130.
Cap. XII. *Teseo*. Num. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. p. 130. sino a 137.
Cap. XIII. *Edipo*. Num. 103. 104. p. 137. al 40.
Cap. XIV. *Gli Eroi contro Tebe*. Num. 105. 106. 107. 108. 109. p. 140. sino al 144.

SEZIONE SECONDA.
DELLA GUERRA DI TROJA.

Cap. I. *Peleo e Tetide*. Num. 110. 111. p. 145. al 154.
Cap. II. *Paride ed Elena*. Num. 112. 113. 114. 115. 116. 117. p. 155. sino al 159.
Cap. III. *Filottete*. Num. 118. 119. 120. p. 159. al 162.
Cap. IV. *Nireo*. Num. 121. p. 162. 163.
Cap. V. *Protesilao*. Num. 123. p. 164. 165. 166.
Cap. VI. *Lo sdegno d' Achille contro Agamennone*, Num. 124. p. 166.
Cap. VII. *Peleo*. Num. 125. p. 167.
Cap. VIII. *Achille sdegnato*. Num. 126. p. 167. 168. 169.
Cap. IX. *Macaone ferito, con Nestore*, Num. 127. p. 169.
Cap. X. *Combattimento sopra il Cadavere di Patroclo*. Num. 128. p. 169. 170.
Cap. XI. *Achille piagnente la morte di Patroclo*. Num. 129. 130. p. 170. 171.
Cap. XII. *Tetide che porta altre armi ad Achille*. Num. 131. p. 171. 172. 173.
Cap. XIII. *Achille che s' arma per combattere con Ettore*. Num. 132. p. 173.
Cap. XIV. *Il destino d'Achille e d' Ettore messo in bilancia*. Num. 133. p. 174. 175.

Digitized by Google

Cap. XV. *Riscatto del corpo di Ettore*. Num. 134. p. 175. 176.
Cap. XVI. *Il Cadavere d' Ettore tornato a Troja*. Num. 35. p. 177. 178.
Cap. XVII. *La sepoltura d' Ettore*. Num. 136. p. 178. al 182.
Cap. XVIII. *Andromaca, che piagne Ettore*. Num. 138. p. 182. al 184.
Cap. XIX. *Le Amazzoni giunte in ajuto de' Trojani*. Num. 137. p. 184. fino al 187.
Cap. XX. *La morte di Pentesilea Regina delle Amazzoni*. Num. 139. p. 187.
Cap. XXI. *La presa di Troja*. Num. 140. p. 188.
Cap. XXII. *Cassandra, ed Ajace*. Num. 141. p. 188. 189.
Cap. XXIII. *Ajace Oileo*. Num. 142. p. 190.
Cap. XXIV. *Andromaca con Astianatte*. Num. 143. p. 190.
Cap. XXV. *Polissena trucidata*. Num. 144. p. 191.
Cap. XXVI. *Ecuba*. Num. 145. p. 192.
Cap. XXVII. *La morte d' Agamennone*. Num. 148. p. 193. al 197.
Cap. XXVIII. *Oreste e Pilade*. Num. 146. p. 197. 198. 199.
Cap. XXIX. *Clitennestra ed Elettra*. Num. 147. p. 199.
Cap. XXX. *Oreste nel Chersoneso Taurico*. Num. 197. p. 200. 201. 202.
Cap. XXXI. *Oreste smanioso*. Num. 150. p. 202. 203.
Cap. XXXII. *Il giudizio sopra Oreste*. Num. 151. 152. p. 203. al 207.
Cap. XXXIII. *Ulisse e Telemaco*. Num. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. p. 208. sino al 217.
Cap. XXXIV. *Monumento incognito*. Num. 162. p. 217. 218.

Digitized by Google

MONUMENTI ANTICHI INEDITI

PARTE SECONDA

MITOLOGIA STORICA

SEZIONE I.

DEL SECOLO ANTERIORE ALLA GUERRA DI TROJA.

CAPITOLO PRIMO.

PROMETEO.

I.

Non è facile l' interpretare che cosa ne rappresenti la gemma al Num. 81., disegnata da un' impronta, che mi fu comunicata dal sig. Abate Ballerini bibliotecario della libreria Barberina prima che la gemma fusse stata portata in Inghilterra, ov' è stata posta nel museo de' signori Roberto e Giacomo Adam: nondimeno perciò che v' ha di simbolico merita d' esser riportata fra i nostri monumenti, e che su di essa io tenti di profferire il mio parere.

L' iscrizione che consiste nelle due parole ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, *Provvidenza di Dio*, sembra indicare, che la provvidenza medesima siaci rappresentata nella testa, e ne' quattro putti, che su vi salgono.

La provvidenza fu particolarmente attribuita a Pallade, e ad essa fu dato il cognome Πρόνοια (1), *Prescia*, sotto la quale denominazione, cioè di Προνοίας Ἀθηνᾶς, *Palladi Praesciae* (2), *seu Providae*, le furon dedicati de' templi, fra' quali son rinomati quello ch' era nell' isola di Delo (3), e l'altro di Delfo (4). Furnuto però c' insegna (5), che la virtù compresa nella parola Πρόνοια, era anticamente simboleggiata nella figura di Prometeo, il cui nome è sinonimo della stessa parola, di modo che Prometeo significhi colui, che opera con prescienza o provvidenza, cioè, che considera le cose molto prima d' imprenderle (6).

Se si ammette che la testa di quest' intaglio sia di Prometeo e perciò rappresentata nella di lui figura la provvidenza, anche que' putti potrebbono adattarsi a un tale avviso; imperciocchè nell' inerpicarsi (da' Greci detto Ἀναρριχᾶσθαι) di quelle quattro figurine su pe 'l capo del supposto Prometeo, per arrivarvi in cima, o sia al cocuzzuolo, sono per avventura simboleggiati quegli uomini, che spinti da soverchia curiosità presumono di risapere i decreti reconditi della provvidenza, e di andare innanzi con la riflessione più di quel che porta la condizione umana, in vece

(1) Æschyl. Eumen. v. 21. Aristid. Orat. Pall. p. 25. A. p. 29. A.
(2) Pausan. L. 10. p. 816. l. 14. Hesych. et Macrob. Saturn. L. 1. p. 233.
(3) Herodot. L. 1. c. 92. Macrob. l. c. p. 253.
(4) Diod. Sic. L. 11. p. 12. l. 36.
(5) De nat. deor. c. 18. p. 179. conf. Fulgent. Mythol. L. 2. c. 9. p. 81.
(6) Tzetz. in Hesiod. Ἔργ. L. 1. p. 26. a.

Digitized by Google

di rassegnarsi a chi ne governa. Le due corna dell' abbondanza nel petto allo stesso Prometeo si potrebbono considerare come simboli de' premj della giusta e dovuta previdenza degli uomini nel loro operare.

La stessa iscrizione del nostro intaglio vedesi intorno a un' aquila che posa sur una clava nel rovescio d' una medaglia di Pescennio (1), se non che differisce nel numero plurale della parola ΘΕΩΝ; leggendosi perciò: ΠΡΟΝΟΙΑ ΘΕΩΝ, conforme si esprime Plutarco, allor che discorre della provvidenza (2); sebbene appo lui anche il singolare Θεός trovasi unito con la parola Πρόνοια (3), com' anche presso d' Euripide (4). L'autore che citerò di sotto, nel pubblicare la suddetta medaglia, si contenta d' accennare, che sendo solito trovarsi questo tipo nelle medaglie di Tiro, possa essere stata coniata nella medesima città.

Sopra di ciò m' è venuta un' idea la quale potrebbe mettere il tipo in qualche relazione con l' epigrafe; la propongo però come una mera conghiettura, e forse più ingegnosa che vera. Supponendo Prometeo espresso nella parola ΠΡΟΝΟΙΑ, l'aquila che posa sopra una clava, potrebbe figurare la di lui allegoria propostane da Diodoro (5). Asserisce questo storico che la favola dell' aquila, divorantesi il fegato di Prometeo, con Ercole che uccidendola libera costui da quel tormento, sia un' accidente travestito. Dice perciò egli, chè l' aquila è l' immagine del fiume Nilo; detto prima Oceano, e poi aquila (6), a cagion del rapido suo corso; ch' essendo un tempo l' Egitto rimasto sommerso e devastato dall' innondazione di questo fiume, Prometeo, che allora era Re d' una di quelle parti, se ne accuorò tanto che si diede la morte; e finalmente che Ercole giunto là in tempo di quella desolazione, trovò il modo di far argine al traboccamento del fiume, e di farlo star nel suo letto. La cosa medesima dicesi dal Banier (7), ma costui, avendola appresa da Huezio, sebben v'aggiugne qualche cosa del suo, riferisce ad Erodoto ciò che si legge in Diodoro. Ma torniamo a noi: l'Ercole poc'anzi detto non può essere il Tebano, ma un'eroe dello stesso nome molto anteriore di lui (8), com' era l' Ercole figliuolo di Giove e d'Asteria (9), o il Fenicio e Tirio (10), detto da questi popoli Μέλκαρτος (11); sicchè una tal distinzione potrebbe combinarsi col tipo d' una medaglia di Tiro città della Fenicia: sebbene, non potendosi dimostrare che la medaglia di cui si tratta, sia di Tiro, può dubitarsi ch' ella sia stata coniata in qualche città di Egitto.

Stante la suddetta notizia del Nilo; non sarebbe per avventura di simile dal vero che l' immagine del nostro intaglio potesse rappresentare il fiume Nilo medesimo; e all' idea corrispondono sì i putti, sì la chioma della testa; imperciocchè questa chioma, particolarmente dalla fronte ingiù, ov' è distesa, sembra mostrare ch' ell' è bagnata così come d' esser bagnate ne additano tutte quelle delle statue de' fiumi. Le figure del Nilo poi hanno quasi tutte de' putti più o meno, i quali, come ognun sa, additavano i cubiti della crescenza di questo fiume secondo la quale era prodotta la maggiore o minore fertilità dell' Egitto, e furono perciò detti Πήχας, *cubiti* (12).

(1) Boze refl. sur les med. de Pescen. p. 109.
(2) Περὶ τ. ἐκλελ. χρησ. p. 734. l. 28.
(3) Περὶ τ. μὴ χρων ἐμμ. τὰς. Πυθ. p. 722. l. 25.
(4) Orest. v. 1179.
(5) L. 1. p. 16. D.
(6) Conf. Schol. Apollon. Argon. L. 2. v. 1252.
(7) Mythol. T. 3. p. 468.
(8) Philostr. Vit. Apollon. L. 2. c. 3. p. 51.
(9) Cic. de nat. deor. L. 3. c. 16. Strab. L. 15. p. 688. C. Eustath. in Odyss. Λ. p. 1702. l. 51.
(10) Pausan. L. 5. p. 445. l. 18. Lucian. de Syr. Dea, p. 657.
(11) Euseb. præp. Evang. L. 1. p. 24. l. 36. Scalig. not. in Græc. fragm. p. 28.
(12) Lucian. Rhet. præcept. p. 311. Philostr. L. 1. Icon. 5. p. 769.

Digitized by Google

Otto putti si contano allo stesso fiume in un picciolo bassorilievo d'avorio (1); ma la figura del Nilo descritta da Filostrato, la statua nel cortile di Belvedere, ed una statuetta nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, hanno fino a sedici putti: imperocchè sino ad altrettanti cubiti ne fu veduto il crescimento. Laonde essendo stato solito di rappresentarsi il Nilo or con più or con meno putti, secondo le crescenze di esso, potrebbe dirsi, che l'artefice del nostro intaglio giudicasse che soli quattro fussero sufficienti alla significazione di esso. Le due corna dell'abbondanza, e le spighe che n'escon da uno, possono alludere alla fertilità del grano prodotta da quel crescimento; tanto più che, se vedesi dato un tal corno ad altri fiumi, il Nilo in particolare vi si suol mirare appoggiato sopra. La nostra conghiettura, anzichè perdere del suo valore, ne acquista sempre di più, se osserviamo ciò che ne rimane nel nostro intaglio, vale a dir l'epigrafe ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, *Provvidenza di Dio*; imperciocchè il motto può riferirsi alla fecondità dell'Egitto attribuita a Dio, cioè a Giove Serapide, la cui testa accompagnata da un'ibis in una medaglia Egizia (2), forma il simbolo di quel paese. Oltrecchè nell'immagine di Serapide fu creduto rappresentarsi il Nilo medesimo (3), quel ch'egli ha in capo potrebbe forse essere una specie di modio.

II.

Il bassorilievo riferito al Num. 82., ed esistente nella villa Borghese, parvemi a prima vista rappresentarne Prometeo che forma l'uomo; perciò è stato da me riportato in questo luogo; ma non me ne sarei curato, se prima di farlo incidere l'avessi ben veduto con un cannocchiale, come ho fatto poscia; imperciocchè avendo scorto con esso, che sono state rifatte le teste alle due femmine più grandi con una parte del petto, e che v'è stata aggiunta anche la maggior parte del portone, ognun vede che sì fatti ristauri posson molto alterar l'argomento e difficoltarne la spiegazione; onde non m'auguro d'aver colpito nel vero soggetto; sebben essendone bello il componimento e 'l disegno non mal riuscito, gradisca il lettore almeno per questo riguardo il monumento che gli propongo.

Non ho per altro diffidato di poter dir qualche cosa del suo significato col mutar di parere, e col credere che vi sia figurato piuttosto Vulcano, che forma Pandora. La figura ignuda dal mezzo in sù può esser l'immagine di Venere, la quale con gli altri Dei concorse a ricolmar costei di tutto quel che ciascheduno in particolare potea compartirle e di doni e di perfezioni. La giovane, che sembra accarezzare la supposta Venere, può figurar Pito Dea della persuasione ed una delle Grazie in atto d'indur la madre ad influire nella formazion di Pandora, ed a comunicarle i suoi pregj: la statura di questa giovanetta tanto più piccola di quella di Venere conviene altresì a una sua figliuola (4). La terza figura femminile, la quale sarà parimente una Deità, rimane indecisa a cagione della testa moderna. Se ciò che mi sono argomentato di questo marmo fusse vero, tanto più ne sarebbe deplorabile la mutilazione, per cui rimarremmo privi dell'immagine di Pandora, la quale non si è ancor ravvisata in verun monumento. Einsio crede, che Pandora sia la Fortuna sott'altro nome, e Grozio uniformasi al suo parere (5); ma non se ne può stabilire idea precisa, nè se agli artefici antichi fusse bastato il vaso per simboleggiarla.

(1) Buonar. oss. sop. alc. med. p. 328.
(2) Haverc. num. reg. Christ. tab. 56. n. 14.
(3) Suid. v. Σάραπις.
(4) Procl. in Hesiod. Ἔργ. L. 1. p. 30. A.
(5) Epist. ad Nic. Heins. in Burman. syllog. T. 2. p. 387.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

CADMO.

La storia eroica può dirsi principiare con Cadmo, il quale è l'argomento del bassorilievo al Num. 83. esistente nel palazzo Spada, che dovrebbe stare nel primo luogo di questa seconda parte; perchè Prometeo è da considerarsi come personaggio meramente favoloso, e l'età di Cadmo è d'un'antichità cotanto rimota, che da esso ad Ercole Tebano si contano dieci generazioni.

Rappresentasi quì in figure quasi grandi al naturale Cadmo che uccide il serpente custode della fonte Dirce, il quale aveva ammazzati molti de' suoi compagni, mandati a prender dell'acqua; soggetto cognito non men per la favola che per diverse gemme (1), ed altri marmi, l'uno de' quali è un'ara sepolcrale pubblicata dal Boissardo (2), l'altro una di quelle are, esistente già nel palazzo Barberini, ed ora presso lo scultore Bartolommeo Cavaceppi. Nell'uno e nell'altro di questi marmi vedesi sotto l'iscrizione scolpito quel ch'esibisco in istampa. Cadmo ed il suo compagno colpiscono il serpente con de' dardi, come lo figurano le gemme citate, e conforme alla tradizione da Ovvidio insegnatane (3); ma appresso Euripide gli scaglia Cadmo un sasso nella testa, ed in ciò avrà questo poeta seguitato l'antichissimo storico Ellanico (4).

Il compagno di Cadmo sarà Membriaro, da cui l'isola Tera fu popolata (5), e la femmina sarà Armonia, consorte di Cadmo, e figliuola di Marte e di Venere. La favola del serpente, guardiano della fonte Dirce sembra nata da' giri tortuosi che fanno i ruscelli ed i fiumi, da' poeti paragonati co' giri de' serpenti (6).

CAPITOLO III.

PERSEO.

Lo scarabeo del museo Stoschiano delineato quì al Num. 84., e rappresentante nel suo piano di sotto Perseo col capo di Medusa, merita particolar attenzione, a motivo della forma del carattere etrusco, col quale è scritto il nome di quest'eroe, oltrechè ne insegna due lettere formate in guisa ancora non osservata.

Il P etrusco in altri monumenti di questa nazione fatto per l'ordinario a guisa del Π Greco, con una delle aste accorciate, si accosta nella gemma Stoschiana più alla forma latina, in modo però, che l'asta dritta non gli oltrepassa la parte curva. L'altra lettera posta fra le gambe di Perseo e l'S, la quale, stando più corca, ha la forma dello Z latino, e non trovasi in verun monumento etrusco, come quì aguzzata, o sia con gli angoli acuti.

Perseo tiene con la mano destra il capo di Medusa grondante ancora di sangue, ma non con la capigliera orrida, come la rappresentò Eschilo, allorchè l'introdusse per la prima volta in iscena (7); imperciocchè Medusa era una bellissima giovane, la quale incantando tutti con la bellezza, fu per ciò detto che trasfor-

(1) Descr. des Pier.gr.du Cab. de Stosch, p.317.
(2) T. 2. tab. 78.
(3) Metam. L. 3. v. 90.
(4) Eurip. Phoeniss. v. 667. conf. Schol. h. l.
(5) Steph. de Urb. v. Θῆβαι.
(6) Theon. Schol. Arat. Phænom. v. 46.
(7) Pausan. L. 1. p. 68. l. 32.

Digitized by Google

masse in sasso chi la mirava (1). E quest' era l' idea de' più savj artefici greci, i quali gareggiavano a chi più sapeva far avvenenti le teste di costei, e così come, infra le altre, una se ne vede nel palazzo Lanti nella statua di Perseo, ch' è l' unica che abbiamo in Roma.

Al medesimo braccio porta Perseo all' uso di altri eroi, che viaggiavano (2), appeso un sacco datogli dalle Gorgoni (3), o sia quella valigetta nominata Κίβισις da Esiodo (4), da altri scritta Κίβυσις (5), e da Apollodoro Πήρα (6); per mettervi dentro la testa di Medusa. Nella sinistra egli tiene la falce datagli da Vulcano (7), grondante anch' essa di sangue, da' mitografi detta *Harpe* (8). Nella stessa guisa era formata sì la spada degli Spartani chiamata Ξυήλη (9), sì quella de' Licj e de' Carj militanti nell' esercito di Serse, e da Erodoto nominata Δρέπανον (20), *spada falcata*, da Esichio Σιφοδρέπανον (11); e una spada simile a quella della nostra gemma vedesi scolpita in grande in un' ara rinvenutasi a Lione di Francia,

CAPITOLO IV.

ANFIONE E ZETO.

Questo insigne monumento al Num. 85. sta affisso nella facciata del palazzo della villa Borghese co' nomi antichi delle figure, quali leggonsi anco nella stampa: un'altro bassorilievo consimile, ma senza nomi, ritrovasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

Il soggetto rappresentatovi sono Zeto ed Anfione nati da Giove e da Antiopa; Questi fratelli sembrano consolar la lor madre pe 'l cattivo trattamento usatole da Lico di lei marito e loro padre putativo; il quale, spinta da Dirce presa da lui per seconda moglie, aveva ripudiato Antiopa. La vendetta che presero di Dirce i figliuoli d' Antiopa, fu crudele; la legarono alle corna d' un toro, dal quale fu strascinata sin che spirò l' anima. Quivi Anfione, il quale edificò la città di Tebe al suon della lira, tiene questo strumento:

. . . . *manuque sustinet laeva chelym;*
Qui saxa dulci traxit Amphion sono.

Senec. Oedip. vers. 611.

ed ha il capo coperto con l' elmo, arnese che nella di lui figura, non essendosi egli fatto celebre in guerra, non deve parer più strano dell'elmo dell'Apollo d'Amicle, scolpìto dal più volte mentovato Baticle (13), nè dell' elmo d' un Mercurio del celebre Onata (14). Zeto prescelse la vita pastorale (15), perciò porta il cappello pastorale (*galerus* (16)), gettatoselo dietro le spalle all' uso de' viandanti, e così come veggiamo in più monumenti tenerlo Mercurio. Il cappello in un' epigramma greco è chiamato simbolo de' viandanti (17), e così come Zeto e Mercurio lo por-

(1) Euseb. Chron. p.31. l.22. ed. Scalig.
(2) Schol. Apollon. Argonaut. L.1. v.517.
(3) Ibid. L.4. v.1515.
(4) Scut. Herc. vers.224. conf. Callim. fragm. pag. 250.
(5) Tzetz. ad Hesiod. loc. cit. p.207. b.
(6) L.1. p.49. a.
(7) Hygin. Astron. c.12.
(8) Lucian. Dial. Trit. et Nereid. p.258.
(9) Meurs. Misc. Lacon. L.2. c.1.
(10) L.7. p.261. l.26. et 30.
(11) Conf. Potter. emend. schol. Lycoph. p.39: num,2.
(12) Montfauc. ant. expl. T.2. pl.74.
(13) Pausan. L.3. p.257. l.18.
(14) Idem L.5. p.449. l.23.
(15) Eurip. Antig. in ej. fragm. ed. Barnes. v.11.
(16) Isidor. gloss. conf. Barth. in Calpurn. Eclog.1. v.312.
(17) In Kust. not. ad Suid. v. Ἑρμῆς.

Digitized by Google

ta Apolline in alcune medaglie (1), per dimostrar l'abito da pastore, ch'egli usava quando serviva il Re Admeto, o perchè un tal'arnese fosse in lui un simbolo del sole come pretende Arnobio (2). Senzachè nella Biblioteca Vaticana portano un cappello sì fatto tre cacciatori dipinti in un vaso di terra cotta (3). Lo stesso cappello hanno, il Teseo dipinto in un'altro vaso della stessa raccolta, riportato da me al Num. 98., ed un guerriero in un de' vasi della galleria del Gran Duca di Toscana (4): e questi cappelli al tempo d'Esiodo eran fatti di lana come i nostrali (5).

Gli antichi non lo portavano in città, ma per viaggio e in campagna, ciò che nota Dionigi in Quinto Cincinnato, che fu trovato col cappello in capo e lavorando il suo terreno, allor quando i deputati del Senato Romano lo rivestirono con le insegne da Dittatore (6). Livio però racconta (7), che un'aquila sul monte Gianicolo vedendo passare in cocchio (*Carpentum*) Tarquinio Prisco con la consorte, gli tolse di capo il cappello e glielo rimise. Il Gianicolo era già stato unito alla città di Roma sotto il Re Anco Marcio, antecessore del detto Tarquinio nel regno; onde volendo stare all'osservazione di Dionigi, bisogna che ciò accadesse a Tarquinio, prima che quel monte venisse rinchiuso entro a' limiti della città, sicchè Tarquinio viaggiasse per la campagna. Sebbene deesi limitare l'asserzione di Dionigi; imperocchè non fu cosa affatto insolita di portare il cappello nella città; trovandosi appo Svetonio, che l'Imperadore Augusto in casa ed al sole non passeggiava se non col cappello in capo (8).

Oltrechè ne' teatri di Roma stessa, col tempo e sotto gl'Imperadori, s'introdusse il costume di coprirsi il capo col cappello per ripararsi dal sole (9), come usarono già i Greci de' più antichi tempi, poichè quelli dell'isola d'Egina ne gittarono in tanta copia addosso a Dracone, l'antico legislatore degli Ateniesi, quando egli nel loro teatro promulgava le leggi per quella stessa isola, che ne morì affogato (10).

Nel gran gruppo del palazzo Farnese, scolpito da Apollonio e Taurisco oriundi dalla città di Tralli nella Lidia, e rappresentante la vendetta che presero del torto fatto alla madre i due fratelli, Anfione e Zeto, sta la lira a' piedi di Anfione; e sotto Zeto vedesi gettato un tirso, forse come simbolo della sua vita pacifica; poichè i tirsi eran aste con le punte ricoperte di foglie d'ellera, come si è detto di sopra. Perciò al tirso di Zeto dall'una e dall'altra parte spuntan fuora le punte dell'asta. Questo tirso non è stato avvertito da coloro da' quali abbiamo delle copie di quest'opera ridotte in piccolo, com'è un modello in getto di bronzo nella villa Borghese.

Un'altro bassorilievo con le stesse immagini, che quelle de' due riferiti marmi, e così grande com'essi, ritrovasi nel museo del signor Duca Caraffa Noja, a Napoli. Quel che rende memorabile quest'opera sono i nomi greci scolpiti sopra le figure, i quali vanno accennando un soggetto affatto diverso, e sono scritti or da dritta or da sinistra, secondo il verso per cui son voltate le figure. I nomi sono

(1) Beger. obs. in num. p.2.
(2) Adv. gent. L.6. p.198.
(3) Dempst. Etr. tab.47.
(4) Ibid. tab.32.
(5) Εργ. v.545. conf. Schol. Procli et Tzetz.
(6) Ant. Rom. L.10. p.615. l.14.
(7) L.1. cap.34.
(8) Aug. cap.82.
(9) Salmas. in script. hist. Aug. p.32. F.
(10) Suid. v. Δρακων.

Digitized by Google

ΕΥΡΙΔΙΚΗ, ΟΡΦΕΥΣ, ΕΡΜΗΣ, talchè qui abbiamo Orfeo, che riconduce la sua consorte Euridice dagl' inferi per mezzo di Mercurio; il quale si trova anche quì come in altri monumenti da me poc' anzi accennati col cappello dietro le spalle. Da una parte il pretendere che l' antico scultore abbia inteso di rappresentare in questo marmo una cosa diversa da quella del Borghesiano poc' anzi citato, potrebbe parere quasi un' assurdo; e dall' altra il carattere greco d' indubitata antichità che si legge in questo, dovrebbe avere più autorità, che i nomi latini di quello. Ma ciò non ci rechi maraviglia; imperocchè ne insegna Pausania, che anche gli antichi talora s' apponevano nel decidere sopra la vera denominazione di taluna delle statue de' loro templi; e che una statua in un tempio di Panopea nella Focide da alcuni fu presa per un Esculapio, e da altri per un Prometeo. I Trezenj stessi furon dubbiosi nel denominare una statua, chiamandola chi Esculapio, e chi Ippolito.

CAPITOLO V.

ALCESTIDE.

Il bassorilievo nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 86. risecato da un sarcofago, rappresenta la morte d' Alcestide, consorte d' Admeto Re di Tessaglia. Un marmo pubblicato già dal Begero in un' operetta intitolata, *Alcestis*, sembra esser lo stesso, e 'l disegno, da cui l' autore l' ha cavato, è stato forse fatto quando il bassorilievo era più conservato, poichè al presente egli è mancante di due figure dalla parte destra, e forse, di quella di Ercole, e d' un suo compagno; il rimanente poi è disegnato con sì poca esattezza ed attenzione, che la figura principale d' Alcestide è cangiata in figura d' uomo, e per ciò presa dal Begero per Admeto gravemente ammalato. Tralascio d' accennare quelle alterazioni, che si conosceranno nel confronto del disegno Begeriano col nostro.

E' cognito questo soggetto per essere stato prodotto in iscena da Euripide, e poi riprodotto da' più antichi poeti Romani Azio e Nevio. Le Parche aveano ne' loro decreti irrevocabili determinata la morte d'Admeto; ma Apollo, per rimunerar questo Re del benigno trattamento usatogli, quando incognito ad esso gli servì in qualità di pastore, ottenne da quelle Deità del destino, di poter redimere la di lui vita con sustituire in vece sua chi soffrisse la morte.

Questa condizione fatta al padre ed alla madre d' Admeto parve troppo dura; onde costoro ricusarono di morire, e non si trovò per Admeto, che la consorte Alcestide, la quale spontaneamente prescelse la morte.

Piena perciò di rassegnazione la veggiamo figurata nel nostro marmo, e vicina a spirar l' anima. Avanti al suo letto, sopra uno sgabello (Σφέλας), sta con un ginocchio piegato da una parte, la figliuola Eumele (1) afflittissima, da alcuni chiamata Perimela (2), e dall' altra parte il figliuolo Eumelo (3), minore d' età. La moribonda porge la mano destra a Ferete suo suocero, e la suocera Periclimene sembra quella donna attempata, che regge la moribonda con la mano sinistra. La femmina piangente, e co' capelli sciolti, che s' appoggia sul guanciale, sarà la serva d' Alcestide introdotta anch' essa in iscena da Euripide.

(1) Antonin. Liberal. fab. 33.
(2) Tzetz. Chil. L. 2. v. 788.
(3) Hom. Il. B'. v. 714.

Digitized by Google

Nel momento che Alcestide avea spirato l'anima, sopravvenne Ercole, e fu ri-cevuto benignamente col seguito da Admeto, che a lui celò la morte della consorte, per non mancare all'ospitalità. Ercole senza sospetto del disastro avvenuto in casa dell'ospite, cominciava a darsi all'allegria, della quale piccatosi un servo del Re, rimproverò a' compagni d'Ercole la loro condotta poco conveniente a una casa piena di gravissimo lutto. Questo sembra essere il figurato del marmo di mano destra, ove ogni figura può facilmente applicarsi al proposito dell'argomento, fuor che quella di Ercole, la quale per avventura è quella, che contrasta con un uomo adirato; sebben rimane ciò in dubbio a cagione della testa ch'è risarcita; anzi potrebbe dalla spada che questa figura porta al fianco sinistro, dubitarsi, ch'ella ne figurasse cotesto eroe; imperciocchè fin ora egli non si è trovato armato di spada; per altro l'epiteto di *Herculaneus* da Spartiano dato alle spade (1), che potrebb'esser sinonimo del grande; come dicesi Ἡράκλεια νόσος, *morbo Erculeo*, per significare morbo grande, potrebbe riferirsi alle spade grandi vedute anticamente a qualche figura di lui. In fatti non dee riputarsi incongruo, il veder quì Ercole tornato dalla sua spedizione contro Diomede Re di Tracia (2), portar la spada. Ma per tornare al proposito.

Ercole mosso da compassione, e da gratitudine s'accinse, dice la favola, a far restituir la vita ad Alcestide, ed obbligò per forza la morte a cederla, sicchè richiamatala in vita la rendette al marito. Questo lieto fine del tragico avvenimento vedesi espresso nell'altra parte tronca del marmo, appresso il Begero, nella quale s'è conservata la figura d'Admeto ignuda, all'uso degli eroi, con Alcestide richiamata in vita. Essa sembra fuori di se e vacillante, ed in atto di chi con la mano si ripara la luce, simile a colui che svegliatosi di giorno, si sente ferir le pupille degli occhi dallo splendore che gli ristringe i nervi ottici.

In una pittura del sepolcro de' Nasoni era figurata la medesima Alcestide riportata dagl'inferi, e restituita al marito; e 'l Begero pretende trovare lo stesso argomento in un bassorilievo del palazzo Barberini, fondandosi unicamente su la figura della femmina giacente sopra un letto, la quale è simile nell'atto ad Alcestide. Questo marmo però è un sarcofago, e rappresenta la favola di Protesilao, e di Laodamia, come spero di dimostrarlo al Num. 123.

CAPITOLO VI.

MELEAGRO.

I.

Per ispianare le difficoltà che s'incontrano nel bassorilievo esistente nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, e che riferisco al Num. 87., non so trovare argomento più confacentegli, che Meleagro; il quale, in non voler difendere la sua città assediata da' fratelli di sua madre, cedè finalmente alle supplichevoli istanze di Cleopatra sua consorte. L'artefice sembra aver voluto accennar la causa rimota di questa guerra nella patera che scorgesi sotto la figura dell'eroe giovane, ed in una specie di sporta, che mostra d'esser tessuta come di vimini o di giunchi. Egli è ben noto che Diana, a cui Oeneo padre di Meleagro non avea renduto il debito

(1) Salmas. ad Spartian. Commod. p.166.
(2) Eurip. Alcest. v.483.
(3) Tav.10.

Digitized by Google

sacrifizio, consistente nelle primizie de' frutti de' suoi terreni (1), avea mandato, per gastigarlo di questo disprezzo, il cinghiale della selva Calidonia, affinchè gli devastasse i campi.

La sporta gettata per terra può significar l'obblazione del grano non fatta a Diana, e 'l disprezzo in che fu avuta questa Dea; poichè vi fu l'uso di riporre il grano, il pane, ed altre cose entro delle sporte di questa fatta (2); le quali saranno quelle che chiamavansi Πλόκανα (3), da Πλέκω, *piangere* e *tessere*, come si fa de' vimini o de' giunchi (4); in fatti Σπυρίδια πλεκτὰ e Γύργανος erah le sporte da portar pane (5). Ne' più antichi tempi, quando i sacrifizj consistevano in frutti e in prodotti della terra, furon questi presentati agli Dei in ceste tessute di vimini, come apparisce da molti monumenti, e com' è stato da me notato al Num. 26. La patera poi o sia vaso di libazione sembra spiegarne l'intenzione avuta dallo scultore, poichè ell' era uno strumento dedicato ad uso sacro; sicchè anche del nostro monumento può considerarsi come simbolo del culto divino.

Meleagro dopo d' avere ucciso il fiero cinghiale, ne cedè la testa e la pelle ad Atalanta l'Arcadica (distinta dalla Beotica ch'era veloce nel correre (6)) non solamente per darle con questi doni un contrassegno dell' amor suo, ma anche per aver essa dato il primo colpo a quella bestia. Ingelositisi di questa distinzione Proto e Comete, fratelli d'Altea madre di Meleagro, fecero unitisi co' Cureti un' invasione nel paese degli Etoli, di cui era Re Oeneo padre di Meleagro, ed assediarono la città, la quale da Meleagro fu difesa sì valorosamente, che gli aggressori fratelli di sua madre rimasero morti. Trafitta Altea della perdita di costoro, ed infuriatasi contro il proprio figliuolo, lo caricò di mille maledizioni, e fu poi cagione della di lui morte. Contro madre tanto disumana irritatosi Meleagro abbandonò la difesa della città, e ritirossi nella stanza di Cleopatra sua consorte (7). Allora i nemici angustiarono talmente gli assediati, che gli anziani del popolo, i sacerdoti ed i parenti più stretti vennero da Meleagro per placare il di lui animo, ed il padre medesimo gli si buttò a' piedi, ma in vano perchè egli si ostinò in non combattere. Quando poi finalmente la città si vidde in fiamma e fuoco, e la propria casa di Meleagro pericolò, Cleopatra vinse con le lagrime l'animo dell' ostinato marito, e lo mosse a prendere di nuovo le armi.

Il nostro artefice ha proccurato di stare alle parole d'Omero, accennando il letto su cui, secondo il poeta, standosi con Cleopatra, secondava Meleagro il suo sdegno e l' ira concepita contro d'Altea (8); lo stesso letto figura la stanza e la casa di Meleagro assalito già da' nemici, che mettono mano alla spada. Cleopatra abbraccia le ginocchia di lui, e fa quel che prima fece suo padre (Γουνόμενος υἱὸν (9)): intanto che le di lei donne spaventate attendon l' esito di quelle supplichevoli istanze! Fra queste donne saranno le quattro sorelle di Meleagro (10), le quali, alla riserva di Gorge e di Dejanira, piangendo la morte del fratello, furono trasformate in uccelli, chiamati *Meleagrides* (11). Meleagro, preso già lo scudo e la spada, non ha contuttociò determinata volontà di cedere all' istanze, e di tornare ad opporsi a' nemici; comparisce perciò con animo irresoluto e diviso fra lo sdegno e la compiacenza, sebben l' amore lo fa inclinare alla compassione.

(1) Hom. Il. I'. v.530.
(2) Poll. Onom. L. 10. segm 91. 178.
(3) Id. L. 5. segm. 129.
(4) Id. L. 7. segm. 173. 175.
(5) Hesych. v. Γύργανος.
(6) Conf. Gronov. diatr. ad Stat. sylv. L. 5. cap. 56. p. 363.
(7) Hom. Il. I'. v.551.
(8) Ibid. v.561.
(9) Ibid. v.579.
(10) Ant. Liberal. metam. 8.
(11) Ovid. Met. L. 8. v.543.

Digitized by Google

II.

Sarebbe malagevole l'argomentarsi che cosa ne rappresenti il bassorilievo che ho riferito al Num. 88., e cavato da un disegno, se non ne fossimo instrutti dal medaglione che, come lo è nel disegno, fu dallo scultore finto ad essere stato affisso al bassorilievo medesimo, ed in cui vedesi Meleagro che uccide il cinghiale Caledonio. Sicchè la cosa rappresentata è la morte di Meleagro medesimo, e la cagione di essa.

Omero dice che Altea infuriatasi per la morte de' suoi fratelli, volendo vendicarsene in persona del figliuolo, prendesse il tizzone fatale datole dalla Parca Atropo, e lo mettesse nel fuoco; il perchè Meleagro si sentisse instantaneamente venire una lenta consunzione, la quale gli cagionasse la morte (1). Altri autori però da Pausania citati pretendevano che Meleagro morisse nella battaglia co' Cureti (2), e al detto di questi autori sembra essersi conformato l'artefice del nostro marmo. Imperciocchè scorgesi figurato in esso da una parte il combattimento fatto da Meleagro co' fratelli di sua madre in una sortita fuori della porta della città, vicino alla quale sta una colonna con un vaso soprappostovi per simbolo d'un sepolcro, come vedesi in diverse gemme, e com'è stato espresso il sepolcro di Patroclo (3). Il volgar costume infra Greci era d'ergere sopra il tumolo del defunto una colonna (4); tal'era il sepolcro del celebre Aristomene, Re di Micene, che durava ancora al tempo di Pausania (5); e lo stesso autore fa menzione d'un monumento sepolcrale simile al nostro, quanto all'urna di pietra collocata sopra una colonna (6). Il sepolcro nel nostro marmo non vi sta ozioso, ma serve ad accennare, che il combattimento fu fatto fuori della città, non usandosi seppellire dentro le città se non i fondatori di esse, o qualche eroe, come dirò in appresso al Num. 137.

Dall'altra parte vien portato il defunto Meleagro alla sepoltura all'uso militare e di quegli che morti in guerra vi furon condotti dal luogo della zuffa sopra le spalle de' lor compagni; modo di portare i cadaveri de' defunti, che dimandavasi Φοράδην πέμπειν (7), φοράδην κομίζειν (8), il che vale come la locuzione latina, *inter manus ablatus*. In conformità di quest'idea, l'antico scultore ha fatto venir dietro al defunto il carro su cui egli combattè, guidato dal suo compagno.

Ne' cavalli medesimi è espresso il dolore per la morte del lor padrone; quello della destra sembra copiato da Omero, il quale fa comparire i cavalli d'Achille, dopo la perdita di Patroclo suo amico, con le teste chine (9). Anche il crine tosato di questi cavalli, e di quelli d'un sarcofago del palazzo Barberini, ove rappresentasi il medesimo soggetto, potrebb'essere acennato, come un segno di lutto, se l'usanza non fosse stata communissima, come si è detto di sopra al Num. 68.

Colui, che più d'ogn'altro si affligesse per questa morte, è ben credibile, che fosse il padre; laonde egli è altresì credibile, che lo scultore abbia inteso di rappresentarne pe'l padre la figura, che ha sembiante di più afflitta delle altre, che lo stanno attentamente riguardando.

L'esequie medesime e la combustione del cadavere di Meleagro scorgonsi nel coperchio del predetto sarcofago del palazzo Barberini, ov'è anche rappresentata Cleo-

(1) Conf. Diod. Sic. L.4. p. 240. Pausan. L. 8. pag.693.
(2) Pausan. L.10. p.874. l.25.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p.377. n.258.
(4) Hom. Il. A. v.371. Π. v.457. Ρ. v.434.
(5) Pausan. L.4. p.359. l.32.
(6) Ibid. L. 9. p.769. l.13. conf. Phaedr. L. 5. fab.7. v.10.
(7) Eurip. Rhes. v.888.
(8) Achil. Tat. Erot. L.1. p.47. l.6.
(9) Il. Ρ. v.437.

Digitized by Google

patra consorte del nostro eroe, che si toglie la vita da se stessa, non potendo resistere al dolore della perdita di suo marito (1). Di questa scultura ritratta in istampa da Sante Bartoli in due fogli, il Bellori non ha inteso il suggetto, così ne fanno argumentare le indicazioni aggiunte sotto la stampa medesima, con le quali egli si è contentato di spiegarsi col vago titolo di *Pompa ferialis*.

CAPITOLO VII.

NIOBE.

Quanto è decantata la favola di Niobe e de' suoi figliuoli, altrettanto è rara la rappresentazione di essa in bassorilievo, e non ve n' ha, a mia notizia, che il presente ritratto al Num. 89., e che mirasi nel palazzo della villa Borghese, ed un' altro nella galleria del Conte Pembroke, a Wilton in Inghilterra, di cui vedesi un disegno nella raccolta del Commendatore del Pozzo.

Quello che propongo quì in istampa si conforma alla narrazione che ne fa Ovvidio (2), ed alla tradizione di quegli autori che attribuiscono a Niobe sette figliuoli e altrettante figliuole; infra i quali è Diodoro di Sicilia (3). La favola ha renduto ben noto il motivo dello sdegno d' Apollo e di Diana contro Niobe e la di lei prole, sicchè io non lo abbia a riferire. Secondo Ovvidio, i figliuoli furon colpiti dalle frecce d'Apollo, mentre nel campo s'esercitavano a lottare, ed a correre a cavallo.

A cavallo appunto veggonsi questi figliuoli nel nostro marmo. Se non vi sono gli altri che lottano, giudico che non abbia permesso allo scultore di rappresentarveli la strettezza del sito. Sembra però, che costoro fussero stati rappresentati in quella unione di statue, che miransi con la Niobe nella villa Medici; imperocchè i lottatori tanto celebri già nella stessa villa, ora nella galleria del Gran Duca di Toscana, furon creduti appartenere alla detta unione di statue: così almeno vien supposto nell' iscrizione della stampa di quelle due figure incisa prima del loro risarcimento. L' essersi esse scoperte insieme con le statue della Niobe, come attesta Flaminio Vacca (4), ha dato probabilmente motivo a credere, che vi fossero figurati i figliuoli di questa madre.

Quel sasso che s' innalza sin sotto il ventre del cavallo esistente infra le statue che accompagnano la Niobe, essendo lavorato a guisa di onde o di que' vortici che fa la polvere nel sollevarsi, sembra essere stato così figurato dall' artefice per ricordarne appunto la polvere che si alzava da terra, allor che cavalcavano i maggiori figliuoli di Niobe.

Si distingue poi nel nostro monumento infra le figure di costoro il maggior di tutti da' tratti che ne indicano l'età; egli è colpito in mezzo al petto da una freccia, l' estremità della quale è pennata, e perciò detta da alcuni capo della freccia.

. . . . . *medioque in pectore fixus*.
Tela gerit

Ovid. Metam. L. 6. vers. 227.

(1) Pausan. L.4. p.284. l.12.
(2) Metam. L.6. v.146.
(3) L.4. p.275. D.
(4) Montfauc. Diar. Ital. p.139.

Digitized by Google

Costui dall' artefice è stato scolpito nel centro della composizione, ed in atto di cavarsi la freccia dal petto.

Il secondo, il cui nome era Sipilo, sembra colui, che caduto assieme col cavallo

. . . . . *per colla admissa jubasque volvitur*,
Ibid. vers. 237.

cerca ripararsi dalle frecce col panno che gli svolazza intorno al capo: ed il capo alzato a quel modo ch' ei l' ha, esprime quel che i Greci dicono Καραδονᾶν (1).

Quel vecchio vestito alla Frigia co' calzoni che gli giungono sino al calcagno, e nelle cui braccia spira l' anima un de' figliuoli, com' anche l' altro vecchio che sostiene la figliuola maggiore moribonda, sono probabilmente i pedagoghi di costoro; e per tale tengo io quel vecchio barbuto, che trovasi fra le statue della Niobe vestito nella stessa guisa, se non che la testa è moderna. Le femmine giovani non meno che i giovani maschj non solamente ne' più antichi tempi stavano sotto la direzione d' un uomo, come ne accenna Euripide (2), ma anche ne' secoli posteriori, come ne insegnano diverse iscrizioni (3). Il motivo di credere che quei vecchj sien pedagoghi, si è, che dagli antichi fu al solito confidata l' educazione de' figliuoli a' servi, come sappiamo d' Alcibiade, a cui da Pericle fu dato per pedagogo un vecchio servo nominato Zopiro, il quale era di Tracia (4).

L' eroe attempato dalla parte destra in atto di difendere con lo scudo alzato il figliuolo minore, sembra Anfione il padre; come all' altra estremità vedesi espressa Niobe la madre, nel cui seno si è rifugiato un' altro figliuolo, il quale sembra essere Anfione, l' unico infra i maschj che si salvò (5), siccome infra le femmine si salvò Cloride la figliuola minore. Ambedue si attengono all' abito della madre, siccome soglion fare i fanciulli che hanno paura; atto che in casi simili vedesi da Euripide frequentemente espresso con la frase Ἀντέχειν, Λαμβάνεσθαι πέπλων (6), *attenersi al pepo*. Anfione col braccio sinistro alzato figura quel che i Greci dicono Ὑπερέχειν τινος τὴν χεῖρα (7), *stendere sopra alcuno la mano*, e questa locuzione viene adoperata parlandosi d' una persona che difenda un' altra.

In un atto simile vedesi Anfione nel bellissimo frammento d' un bassorilievo del palazzo Rondinini, cioè con lo scudo alzato allo stesso modo, ma armato di corazza, e sostenente con la destra uno de' suoi figliuoli.

Un' altro bassorilievo poc' anzi mentovato rappresentante la medesima favola, è stato stimato a peso dall' autore della descrizione della galleria del Conte Pembroke, ove narra, che pesa tre mila libbre Inglesi. E' composto questo marmo di venti figure, e varia dal nostro sì pe 'l numero de' figliuoli, sì perchè le due figliuole di minore età, Amicle e Cloride procurano di ripararsi dalla morte imminente nel seno della madre; con di più che cinque figliuoli sono a cavallo, e i pedagoghi son tre, vestiti parimente alla Frigia.

(1) Poll. Onom. L. 2. segm. 41.
(2) Electr. v. 489. conf. Stat. Theb. L. 11. v. 358.
(3) Gruter. Inscr. p. 653. n. 2. Bianchin. Columb. Liv. p. 63. et Gor. p. 99.
(4) Conf. Plaut. Mercat. Act. 1. sc. 1. v. 89.
(5) Pausan. L. 5. p. 417. l. 33.
(6) Troad. v 745. Heracl. v. 48. conf. Herc. fur. v. 972.
(7) Hom. Il. Ω. vers. 374. Eurip. Iphig. Aul. v. 915. conf. Hemsterh. ad Lucian. Tim. cap. 10. p. 118.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

MEDEA.

Sa ognuno dalla favola, e da' poeti tragici quel che contiensi nel bassorilievo al Num. 90. e 91., cioè la vendetta che fece Medea dell' infedeltà di Giasone. Il medesimo soggetto trovasi scolpito in tre monumenti, per quanto sia a mia notizia. L' uno vedesi nella villa Borghese, in cui il Bellori, non attento a' ristauri moderni, come anche il Montfaucon (1), erroneamente han creduto di vedere le smanie di Cerere, allor che le fu rapita da Plutone la figliuola Proserpina. L' altro monumento è un' urna sepolcrale collocata nel cortile del palazzo Caucci presso la Chiesa Nuova, ed il terzo è quel che propongo, il quale ritrovasi nel cortile del palazzo Lancellotti.

Giasone fu con Medea scacciato da Jolco, a cagione della morte di Pelia suo zio, da lei ucciso sotto pretesto di farlo ringiovanire. Trasferitosi a Corinto, s' innamorò sì di Glauce, figliuola di Creonte Re di quella città, ch' e' ripudiò Medea, dalla quale avev' avuto due figliuoli Mermero e Ferete. Dovendo Medea per ordine del Re mutar paese, per non disturbare il nuovo matrimonio, risolvette di crudelmente vendicarsi tanto della nuova sposa, quanto del marito, mandando a quella i suoi figliuoli con de' donativi, infra' quali era una veste avvelenata. Glauce invaghitasene, appena se n' era rivestita, che presa da atrocissimi dolori, morì. Medea infuriata, e non contenta della morte della sua rivale, si sfogò contro il proprio sangue, uccidendo i proprj figliuoli.

Il nostro marmo sembra rappresentarne da una parte lo sposalizio di Giasone con Glauce, e nel mezzo loro sta Giunone *Pronuba*; dall' altra parte sta assisa Glauce per ricevere i doni che portano i due figliuoli di Medea condotti dal pedagogo, tenendo il primo de' due putti la mentovata veste, e l' altro la corona d' oro (2).

Il velo steso dietro a Glauce accenna l' appartamento dove ella stava ritirata; perchè avanti quella parte dell' abitazione, che da' Greci fu detto Αυλή era appeso un velo (Παραπέτασμα), il quale a guisa delle nostre portiere, per mezzo d' un cordone potea tirarsi e ripiegarsi (3). Insin le porte solevano avere il lor velo (4), e quello che era alla porta del tempio di Diana veniva tirato da basso in alto (5).

Il ferro dell' asta che spunta fuori dietro alla sedia di Glauce, e che sembra tenere appeso il velo, diede motivo a varie conghietture. Avrei desiderato potervi applicare il costume praticatosi con le nuove spose appo i Romani, i capelli delle quali erano acconciati col ferro d' un' asta detta *hasta celibaris*, con la quale dovea essere ucciso un gladiatore (6); e questo rito avea relazione con Giunone, e particolarmente con quella che fu cognominata *Curitis*, ed avea per simbolo un' asta: ma la cosa sarebbe stata troppo stiracchiata. Mi sovviene anche del ferro d' un' asta, con cui appresso Tucidide si chiudeva una porta (7); ma non per farne uso nel nostro caso.

(1) Aut. expl. T. 1. pl. 40.
(2) Eurip. Med. v. 949. Ovid. Ib. v. 606.
(3) Suid. v. Ἀρχὰς et Κεφαλαί.
(4) Porphyr. de nymph. antr. p. 121. l. 7.
(5) Pausan. L. 5. p. 405. l. 21.
(6) Ovid. Fast. L. 2. v. 560. Plutarch. Romul. p. 47. l. 29. Quaest. Rom. p. 509. l. 1. Arnob. adv. gent. L. 2. p. 91.
(7) Poll. Onom. L. 10. segm. 27.

Digitized by Google

Quì bisogna avvertire il lettore, che la mia stampa fu copiata da un disegno della raccolta di quelli dell' Eminentissimo Alessandro Albani, credendo io, che il bassorilievo non esistesse più a Roma. Dipoi lo scopersi nel palazzo Lancellotti, conforme ho accennato di sopra, e viddi che ciò ch' io pubblicava, non è che la metà del monumento, il quale essendo stato segato in mezzo, è avvenuto che la punta dell' asta di una figura esistente nell' altra metà sia rimasta in quella metà, che porto quì incisa.

Ritrovandosi dunque nel medesimo sito l' altra metà di questo bassorilievo, la esibisco parimente, per non pubblicare una cosa tronca, e che può supplirsi, tanto più che il sopraccennato bassorilievo della villa Borghese è stato da Sante Bartoli disegnato co' suoi ristauri fatti a capriccio, e da chi non ha capito l' argomento in in esso figurato.

La donna rappresentata eccessivamente smaniosa, ed in agitazione violenta, è Glauce tormentata dagli atrocissimi dolori che le cagionò la veste avvelenata; e la persona attempata che sta dietro a Glauce in abito talare, per additarne la sua dignità reale, è Creonte di lei padre. Egli stende la sinistra mano alla figliuola, e con la destra è in atto di strapparsi la chioma. Intanto sta Medea pronta ad eseguire il funesto disegno meditato contro il proprio sangue, tenendo nella destra la spada sguainata, e nella sinistra la guaina, per toglier la vita a' due figliuoli, i quali non s' aspettano il colpo mortale. Dopo questa vendetta disumana, Medea sen va sopra un carro tirato da dragoni alati, conforme conta la favola.

Se il termine posto dietro alla figura di Glauce sia simbolico e relativo al luogo di questa tragica scena, io nol saprei dire; nè tampoco ardisco applicarvi quel che Euripide nella tragedia di Medea fa dire al messaggiere, che racconta il caso acerbo di Glauce, cioè, che alcune delle sue donne attempate l' attribuissero all' ira del Dio Pane, o di altra Deità (1); non saprei supporre, dico, che lo scultore abbia voluto esprimere questo pensiere nell' Erma barbuta, in cui altri potrebbe figurarsi quella Deità.

La presente disposizione de' monumenti di quest' opera poi non mi permette d' arricchirla con un soggetto de' fatti di Giasone medesimo, scoperto da me poco tempo fa nella villa Borghese, dove questo bassorilievo è collocato al palazzo in sito tanto rimoto dalla vista, che non può riconoscersi con l' occhio nudo. Figurasi in esso Giasone allor che porta già domati i due tori, famosi pe' piè di bronzo e pel fuoco che facean dalla bocca, avanti al Re di Colco Eeta, che con Arete sua consorte sta assiso in trono, assistito da un satellite. Dall' altra banda di questo marmo vedesi poi scolpito lo sposalizio di Giasone con Medea. Il marmo stesso potrebbe forse credersi quello di cui il Begero riporta un frammento cavato da un disegno (2), e da me citato al Num. 74. Lo stesso soggetto è scolpito in un' altro frammento incastrato nel piedistallo d' una statua della galleria del palazzo Colonna.

(1) Eurip. Med. v. 1171.

(2) Spicil. ant. p. 118.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

ALOPE.

Fra i soggetti più oscuri e più difficili rappresentati ne' marmi, che ho ritratti in quest' Opera, può contarsi il bassorilievo al Num. 92, il quale ritrovasi nella villa Panfilj.

Di questo monumento caddero in mano al Begero i disegni separati l'uno dall' altro, come vado figurandomi, da che egli non ha potuto indovinare, che l' uno fosse parte dell' altro; imperocchè ne riporta la parte laterale di tre figure, come se fossero d'un marmo affatto diverso (1). Mancando poi ne' suoi disegni (oltrechè sono scorretti, alterati e rozzamente incisi) la parte destra del marmo, la quale è il principio del soggetto, doveva senz' altro questo antiquario, sebben dottissimo nell' interpretarlo allontanarsi molto dal vero. Ne ricava egli la favola di Cefalo e Procride (2); ma accorgendosi di non poter uniformar la cosa rappresentata alla sua idea, vi passa sopra con disinvoltura, e sbrigasi meglio ch' e' può.

Il medesimo abbaglio ha preso Giacomo Gronovio, per aver fatto copiar le stampe di Begero, ridotte poi da lui in forma di medaglioni (3); nè altri v' è infra i moderni, per quanto io sappia, che abbia trattato di questo monumento preso o dal marmo o dalle riferite stampe.

Igino è l' unico scrittore fra gli antichi, che racconta l' argumento di questo bassorilievo; ma il lume che ei ce ne porge col suo succinto racconto, non giugne ad illustrare tutto il monumento in cui dall' artefice è stato operato con notizie venutegliene da altre fonti più copiose, le quali si son perdute. La favola di cui si tratta, viene da quest' autore riferita così (4):

Alope figliuola di Cercione (alcuni la vogliono figliuola di Attore avo di Patroclo (5)) incintasi di Nettuno, celò la gravidanza, e per nascondere il parto, diede il bambino alla sua nutrice, perchè l'esponesse in qualche luogo, com'ella fece. Un pastore che lo trovò allattato da una cavalla, se lo portò a casa, ed essendogli stato chiesto da un suo compagno, glielo cedè, ma spogliato delle fasce preziose nelle quali era stato involto dalla madre, e le quali costui pretese essergli dovute per la cessione che gli era stata fatta del bambino. Nacque perciò infra loro litigio, ch'essendo portato al tribunale di Cercione insieme col bambino, e con le fasce, furon queste da lui riconosciute, come quelle ch' erano state formate d' una parte d' una delle vesti di sua figliuola. Trovandosi presente la nutrice di costei, e temendo di sua sorte in quella decisione, scuoprì la nascita del bambino. Il Re sdegnatosi contro di Alope, fe metterla in carcere, e poi toglierle la vita; e voll' esposto, come prima, il bambino, che fu di nuovo trovato dalla cavalla e allattato. Quindi argomentarono i pastori, la vita del bambino esser cara agli Dei, e l' allevarono, dandogli il nome d' Ippotoo, da altri detto Ippotono, dalla cavalla (ἄ Ἵππος). Nettuno poi per compassione trasformò il corpo di Alope in una fonte, che da lei prese il nome. Sin quì Igino.

(1) Beger. Spicil. ant. p. 151.
(2) Ibid. p. 143.
(3) Thes. ant. gr. vol. 1. tab. Aaa.
(4) Fab. 187.
(5) Eustath. in Il. B.' p. 115. l. 2.

Digitized by Google

Cercione Re d'Eleusi (1) fu tenuto per figlio di Vulcano (2), e da altri per nipote d' Anfizione, quarto Re d'Atene; altri poi lo voglion nato in Arcadia (3). Era egli d' indole crudele, uccidendo fino i forestieri che ricusavano di far seco alla lotta, nella quale finalmente rimase egli medesimo vinto da Teseo, ed ucciso (4).

Or noi a volerci servire di queste notizie per ispiegare il nostro soggetto, d' uopo è che ne ragioniamo a parte a parte, separandone prima quella di mezzo, che figura un' eroe giovane in atto di abbracciare una femmina; poichè queste due figure non sembrano aver relazione alla favola d' Ippotoo, ma piuttosto ad Admeto Re di Tessalia, che abbraccia Alcestide sua consorte richiamata dagli Elisj alla vita per opera d' Ercole, e restituita al marito così velata come una sposa novella, secondo Euripide, e come si rappresenta in una pittura antica (5); quindi per una parte il marito, credendosi beffato, non la voleva sul principio ricevere, e dall' altra Alcestide ritornata così presto da morte a vita, prendendo il fatto per un sogno, non assicurava se stessa, nè ardiva aprir gli occhj.

Non deve poi parer tanto strano l' innesto di questo soggetto nell' altro d' Ippotoo: questa è una libertà che si son presa alle volte gli scultori antichi, particolarmente ne' sarcofagi. Posso infra gli altri allegare un gran bassorilievo appo il signor Marchese Rondinini a Roma, staccato da un sarcofago, di cui parlerò in appresso, ove dall' una parte è scolpita la favola di Peleo e di Tetide, e dall' altra Diana che viene a vedere e baciar Endimione addormentato sul monte Latmo. Un' altro esempio se ne trova nel cortile del palazzo Caraffa Colobrano a Napoli, in un bassorilievo tronco da una parte, vedendosi dalla parte mancante Medea sopra un carro tirato da' dragoni, e dall' altra il ratto di Proserpina. Nè maggiore attenenza hanno fra loro un sacrifizio offerto a Pallade, ed un baccanale, ambedue in una testata d' un sarcofago esistente nel palazzo Gentili a Roma; com' anco in un' urna sepolcrale nel giardinetto del palazzo Borghese Penteo Re di Tracia assalito dalle baccanti, e tre muse che stanno da un canto, una delle quali è Urania.

Essendo adunque stato costume degli antichi scultori in sì fatte opere di framischiare insieme delle cose disparatissime l' une dall' altre; per tornare all' argumento principale del nostro marmo, nella prima parte di esso, o sia in quella da man dritta, contiensi la favola, che poc'anzi ho tratta da Igino. Vi si vede perciò una femmina affacciarsi alla finestra d' una torre (Ἐν καλπρέφει σεγῃ (6)), e mettersi un dito su le labbra, per far tacere una cavalla, che nutrisce con la testa alzata e rivolta verso di lei. Questa femmina adunque, dico essere Alope, che la cavalla riconosce per madre del bambino allattato dall' alito del di lei corpo, simile all' alito del bambino medesimo. Si sa, che per fare allattare da una cavalla un puledro non suo, bisogna coprirlo con la pelle del figlio morto. La torre poi e la finestra donde s' affaccia Alope, ne accenna l' antico costume di rinchiuder le vergini nelle torri per mantenerle pudiche (7); e le due donne che sembrano parlar con lei posson esser le di lei serve.

(1) Diod. Sic. L. 4. p. 262. l. 22. Ovid. metam. L. 7. v. 439.
(2) Hygin. fab. 38.
(3) Plutarch Thes. p. 9. l. 28.
(4) Pausan. L. 1. p. 94. l. 22.
(5) Bellori pitt. ant. tav. 10.
(6) Sophoc. Electr. v. 383.
(7) Theod. Prodrom. L. 2. p. 65. Huet. demonstr. Evang. p. 453.

Digitized by Google

L' uomo con le mani legate, tirato e spinto da due persone di guardatura truce, sembra uno di que' pastori, che contendeano infra loro, condotto da' satelliti al trono del Re Cercione. Il Re assistito da una guardia armata di lancia, e di scudo porge la mano, come per chieder le fasce del bambino, le quali erano il soggetto della lite. La donna che gli sta appresso, sarà la moglie d' uno de' pastori, che presenta a Cercione il bambino. Questi con le manine fa un atto, come per implorar grazia per la sua madre, quasi ne avesse udita la condanna.

La terza parte del marmo a mano sinistra sembra rappresentarne ciò che parimente abbiamo udito da Igino, e ciò ch' egli non ne racconta. Ciò che da lui abbiamo udito si è la fonte in cui Alope fu trasformata, vedendosi una figura donnesca con un' urna d' acqua corrente, così come in questo sembiante si veggono rappresentate delle altre fonti da chi si credeva che ciascuna di esse, a cagione dell' acqua perenne, avesse la sua Deità particolare, o sia ninfa. Sono poi queste Deità per tutto espresse in figura di donne o di vergini, perchè appo i Greci la maggior parte delle fonti erano di genere femminino. E nel vero la fonte di cui si tratta, da Esichio è nominata Filote (Φιλότης), vale a dire, *godimento nell' amore*. La donna attempata assisa sotto la rupe della fonte, a cagione dell' età sua, non può prendersi per la ninfa del luogo, perchè alle ninfe vengon date per dimora le grotte (1); sicchè sarà per avventura la nutrice di Alope.

Per ciò poi, che non ne racconta Igino, il giovane con un dardo (Προβόλιον, *venabulum*) in mano, può essere Ippotoo, il quale allevato fra' pastori, sarà rimasto ignaro della sua nascita, e giunto all' adolescenza, si sarà dato al piacer della caccia, come apparisce dal cane e dalla veste succinta; egli è poi in simiglianza di uno smarrito e prevenuto dalla notte, accennata per quella fiaccola che porta il suo compagno. Incerto del cammino che lo conducesse al suo domicilio, sembra che siasi imbattuto in quella donna attempata; e questa con quel suo volto pien d' afflizione, e proprio di colei ch' ebbe parte nel di lui caso, tanto più ne fa credere che sia la nutrice di Alope, e che sveli a lui il segreto della sua nascita. L' attenzione d' Ippotoo al discorso di lei, e 'l vecchio di lui compagno rivolto con gli occhj pieni di lagrime verso la fonte in cui Alope era stata convertita, rendono sempre più probabile il mio avviso.

Non posso tralasciare di notar l' errore che abbiamo nello scoliaste d' Aristofane, in proposito d' Ippotoonte (2), cagionato senza dubbio dalla ignoranza de' copisti, e da niuno de' di lui comentatori osservato. Il testo scorretto di questo antico interprete dice, che Ippotoonte figliuolo di Nettuno usasse con Alope figliuola di Cercione. Or io lo correggo in questo modo: Ἀλόπῃ Κερκύονος θυγατρὶ, ᾗ Ποσειδὼν συνῆν, καὶ ἐγέννησεν ἐξ αὐτῆς παῖδα Ἱππόθοον, *Alope figliuola di Cercione, con la quale usò Nettuno, e n' ebbe un figlio nominato Ippotoonte.*

Confrontando ora l' interpretazione del Begero con la nostra, si renderà più manifesta la verità di questa, e la sconcordanza di quella. Il soggetto da lui propostone è questo. Cefalo marito di Pocride era amato dall' Aurora, la quale se lo rapì, ma non potè fargli obbliare la fede conjugale, sicchè riuscitole vano il suo desirio, lo restituì alla consorte; con suggerirgli però di mettere a prova la fedeltà di

(1) Virg. Æn. L. 1. v. 167.

(2) Aristoph. Av. v. 560.

Digitized by Google

costei con molti, e grandi donativi da presentarsele per lui medesimo, cambiandosi a tale effetto e d'abito, e di figura. Il colpo meditato dall'Aurora non andò a vuoto: Procride adescata da' donativi, si piegò alle voglie dello sconosciuto marito, e venuta in cognizion dell'errore, fuggissene in Creta, dov' ebbe da Diana in dono un dardo, ed un cane che mai non fallirono, e co' quali tornatasi dal marito, e tentatane la fede, le riuscì vicendevolmente di farlo reo, e di riconciliarsi in tal guisa con essolui. Essendole però rimasto qualche fomento di gelosia nell' animo, ell' andava sospettando, che Cefalo con quel partir che sempre facea di buon' ora per andare alla caccia, fusse preso dall' amore di qualche ninfa; gli tenne perciò dietro, occultandosi nelle boscaglie, per venire in chiaro della verità. Cefalo stanco un giorno dalla caccia, chiamò l' Aura che venisse a ricrearlo. A questa parola si mosse Procride, e saltò fuori dal bosco, credendo di sentir profferire il nome della ninfa amata da suo marito; il quale nel medesimo istante col dardo da lei già donatole la ferì mortalmente tenendola per una fiera di là uscita. L'errore si scoprì quando Procride negli ultimi sospiri; co' quali rese l' anima, pregò Cefalo, di non isposar l' Aura.

Il Begero dunque ha creduto di veder Cefalo assiso sopra un soglio, e giurar la fede conjugale a Procride supposta da lui nella figura che sta accanto al Re. Cefalo cangiato di figura, secondo lui, è l' eroe ignudo dal mezzo in su, che riceve nel letto Procride sedotta co' donativi. Per lo stesso Cefalo prende altresì egli il giovane col dardo, il quale però nel suo disegno ha una folta barba. Nella fonte Alope si va egli fingendo l' Aura, e la donna attempata è la da lui supposta Procride ascosa fra' cespugli. Ma lasciando il Begero, il nostro marmo può illustrare tutti gli autori i quali accennano la favola di Alope, ed in particolare Arpocrazione co' suoi comentatori.

Di favole simili a quella d' Alope non n' è venuta a noi una piena notizia; ve ne ha bensì alcune, e fra l' altre la trasformazione di Merope figliuola di uno de' Titani in cerva. Euripide è il solo autore che faccia menzione di questa metamorfosi (1).

Poichè ho cercato di supplire co' miei argumenti un fatto de' tempi eroici pervenutoci poco più che smezzato, non sarà strana cosa, se all' uno ne unirò un' altro, benchè senza figure, il cui racconto essendoci stato trasmesso senza una delle principali circostanze, sembrami questa potersi dedurre da un certo cenno, e sin ora non inteso che ne dà Plutarco nel convito de' sette savj della Grecia (2).

Credevasi che Cipselo, padre di Periandro tiranno di Corinto, essendo da bambino stato rinchiuso dalla madre in una cassetta, ed esposto in mare per sottrarlo alla morte intentatagli da' Bacchiadi, partito potentissimo di quella città, fusse stato conservato miracolosamente da Nettuno: or Plutarco nel citato convito, introducendo a ragionare insieme Pittaco per una parte, e per l' altra Periandro tiranno di Corinto, uno de' sette savj e figliuol di Cipselo, fa che Pittaco dica a Periandro: *Più volte mi è venuto in pensiero, essendosi fatta menzione da Chersia* (era questi un poeta presente al colloquio) *della cassa di Cipselo, di domandarti, qual significato possano aver le ranocchie scolpitevi a piè d' un' albero di palma, e qual relazione ell'abbiano o alla deità* (di Nettuno), *o a Cipselo scampato dal-*

(1) Helen. v. 388.

(2) Conv. VII. sap. p. 284.

Digitized by Google

la morte. Al che avendo risposto Periandro, che per la richiestagli spiegazione si rimetteva a Chersia, disse costui ridendo: *Non ne darò la spiegazione, prima d' aver da costoro* (cioè da' savi congregati), *intesa l' interpretazione del motto: Ne quid nimis*. Sicchè su questi ed altri motti de' savj si mise Pittaco a ragionar con Esopo, e il lor discorso finì senza che o eglino facessero altro motto delle ranocchie, o che ne lo faccia Plutarco. Rimanendo adunque tronco in sì fatta guisa questo dialogismo, contuttochè Plutarco nel suo trattato sopra le risposte dell' oracolo Delfico procuri di spiegare l' allegoria de' predetti simboli (1), m' accordo con il dottissimo Bochart a dire, che la di lui interpretazione è una mera garrulità (2); e per venire al proposito son di parere che la storia della conservazione di Cipselo possa supplirsi con la tronca ed imperfetta notizia delle ranocchie. Imperocchè narra il nostro autore, che fra le cautele usatesi da Nettuno per salvar Cipselo, una si fu d' impedire che fosse inteso il vagito del bambino da coloro che meditavano la di lui morte. Laonde egli è probabile, che la tradizione portasse, aver Nettuno fatto talmente gracchiar le ranocchie delle paludi vicino al mare, ch' elle affogassero cotesti vagiti. La palma poi, come albero che suol nascere in luoghi bassi ed umidi, può alludere alle paludi medesime. E quì mi sovviene d' una ranocchia scolpita sur una colonna di bronzo, per voto fattone da un viandante, al quale morendosi di sete, il gracchiare delle ranocchie fe scorgere le paludi vicine (3).

CAPITOLO X.

DEDALO E PASIFAE.

I.

Il bassorilievo al N. 94. ne rappresenta la favola di Pasifae consorte di Minoe II. Re di Creta, con Dedalo Ateniese e nipote di Pandione II. Re di quella Città, il quale fece per quella Regina il celebre toro di legno; argomento che non trovasi figurato che nel presente marmo e nell' altro che segue.

Il primo marmo è uno degli otto bassirilievi tutti d' una grandezza, con figure che arrivano alla metà del naturale, e collocati nel palazzo Spada; trovati poi nel secolo passato a S. Agnese fuori delle mura di Roma, ove ne' tempi barbari servirono, voltati a rovescio, di gradini alla scala per cui scendesi in quella Chiesa.

Il toro condotto da Pasifae è quello che Nettuno fece uscire dal mare, e per cui essa avea concepita la passione bestiale che si decanta nella favola. Dedalo lo accarezza, come per dar nel genio alla Regina, e per farlo star quieto, affin di servirsene di modello per formarne la vacca di legno entro cui ella dovea nascondersi e presentarsi al toro stesso per congiugnersi con essolui.

Questo famoso artefice ha in capo una specie di pileo, la cui punta è ripiegata dalla parte davanti all' uso delle mitre frigie; e di questa forma suol essere in alcuni monumenti la berretta di Vulcano Dio degli artefici. E' poi Dedalo in veste succinta, come quella con cui è rappresentata la scultura da Luciano nel suo sogno, Διεζωσμένῳ τὴν ἐσθῆτα (4): Tiene altresì egli nella mano sinistra la sega,

(1) p. 712.
(2) Hieroz. P. 2. p. 671.
(3) Anthol. L. 6. c. 16. p. 437. l. 26.
(4) p. 5.

Digitized by Google

la di cui invenzione viene attribuita o a lui, o a Talao, o Talo, figliuolo di sua sorella, da molti autori nominato anche Perdice, e da Tzetze Attalo (1), levato di vita da Dedalo per gelosia di quest' invenzione (2), appo il qual Tzetze Perdice è il nome della sorella di Dedalo. E' da osservarsi però che la sega si trova frequentemente scolpita negli obelischi, e particolarmente in quello che da Augusto fu dedicato al Sole, onde l' invenzione di questo strumento dee riputarsi di data anteriore, e attribuirsi agli Egizj.

II.

La favola sin quì esposta vedesi, come ho detto, parimente rappresentata nel bassorilievo al Num. 93. che trovasi collocato nella facciata del palazzo della villa Borghese.

Dalla parte destra sta Pasifae assisa, e in atto di discorrere con un giovane, che potrà prendersi per un guardiano di buoi, cui ella comandasse di portarsele innanzi il toro in questione, nel mentre che un amorino alato sembra consolarla, e toglierle ogni scrupolo, che si può supporre esserle venuto per una passione tanto aliena dall' umana inclinazione. La favola pretende, che Venere sdegnatasi contro Pasifae, che non le avesse renduto verun culto da più anni, le ispirasse quello strano amore per vendicarsi, e per gastigarla.

Il colloquio di costei col bifolco è segreto come con persona di confidenza, e come ne accenna il velo appesole sopra, il quale sembra indicarne uno di quelli che si stendevano sotto i soffitti delle stanze, acciocchè vi si fermasse la polvere che veniva giù per le fissure delle tavole (3).

Due vacche si veggono in questo monumento, e tutt' e due per mio avviso ne significan quella di legno, in cui, come dissi, dovea rinserrarsi Pasifae per godersi gli amori del toro. L'una è posata con le zampe sopra un rialzamento, e ne mostra quando Dedalo fece quest'opera; ed egli è espresso in colui che vi lavora con la berretta in capo, ed è ajutato da quel giovine che ha l'ascia in mano. V' assiste come un bifolco con un lungo bastone, e con intorno alle anche un panno, così come convien figurarsi che fosse quel degli Atleti detto Ζώμα, (4) e διάζωμα, *subligaculum*, il quale copriva loro, come nella nostra figura, le parti genitali (5). L'altra vacca poi dimostra la stessa opera, terminata da Dedalo; e posando essa sopra un tavolato con le rotelle, come la descrive Apollodoro (6), ed essendovi applicata una scala composta di tavole, ne dimostra il comodo dato alla Regina di salirvi su, per rinchiudervisi. Alcuni vogliono ch'ella si fusse coperta con una pelle di vacca (7). L'uomo che sta dinanzi alla vacca sembra aver nell' una e nell'altra mano una spugna e di strofinarnela. Si sa, che per incitar le bestie al coito, si fan loro fiutare le parti genitali della femmina, or la spugna bagnata d' un qualche odore avrà dovuto fare il medesimo effetto. La vacca stessa di bronzo del celebre scultor Mirone decantata da tanti poeti, la quale presa per vera fu montata da' tori, anch' essa ha della coerenza con quella di cui si tratta.

Preparata tutta la macchina da Dedalo, se ne viene Pasifae in sembiante di vergognosa, e di colei che considera quel suo istinto alieno dal sentimento umano. La

(1) Chil.
(2) Apollod. Bibl. L. 3. c. 14. §. 9.
(3) Horat. L. 2. Sat. 8. v. 54. conf. Vet. Schol. ad h.l. et la Cerda ad Virg. Æn. L. 1. p. 127. B.
(4) Hom. Il. Ψ. v. 683.
(5) Thucyd. L. 1. c. 6. Suid. v. Διάζωσμα.
(6) Bibl. L. 3. p. 88. b.
(7) Apollod. l. c. Dio Chrysost. Orat. 20. p. 270. A.

Digitized by Google

conduce un' amorino, senz' ali però, quando l' altro che le ispirò questa passione, er' alato. La scultore sembra con questa differenza aver voluto figurare i gradi della reità, e distinguere i primi pensieri d' una passione mostruosa dal ridurli all' effetto; se pur egli non ha voluto piuttosto imitare ciò che si conteneva in una cantilena degli Omeristi portata da Platone (1), e si era, che l' amor volgare fosse creduto privo di ali, e alato l' amor degli Dei; nel qual caso potrebbe l' amorino senz' ali esprimer l' istinto bestiale, che non si solleva da terra, o sopra quello degli animali. L' idea dell' amore senz' ali poi non è solamente concepita da' mentovati poeti; anche Alesside ed Eubulo, due celebri scrittori della commedia nuova fra' Greci, finsero con Aristofonte l' amore senz' ali (2), narrando quest' ultimo, ch' e' n' era stato privato dagli Dei per le sedizioni ch' egli aveva eccitate infra loro.

Vedesi poi Pasifae replicata due volte nel medesimo soggetto, nè si sa perchè; si trovano però negli antichi monumenti più esempli di sì fatte repetizioni. Fra quelli che sono riportati in quest' Opera, vedesi Andromaca moglie di Ettore replicata nello stesso marmo al Num. 137.; in un sarcofago nel museo Capitolino comparisce Diana una volta scesa dal carro, e l' altra volta in atto di contemplar Endimione; e nello stesso soggetto in villa Borghese scorgesi replicata la medesima Dea.

L' edifizio rappresentato nel fondo di questo marmo significa probabilmente il laberinto fabbricato poco innanzi da Dedalo, il cui ingresso sembra tagliato nel vivo sasso; sebben altro non fu questo celebr' edifizio che un' antro del monte Ida, fatto sul principio per cavarne le pietre da fabbricar la città di Gnoffo situata in quella vicinanza (3). L' ingresso del laberinto accennato in una gemma (4), è parimente tagliato nel sasso e arcuato; e nel marmo antecedente rassembra una porta bislunga. Questa porta è guarnita di grandi chiodi, che dicevansi *capitati* dal capo di essi, com' anche *Bullae* (5), e *Muscarii* appresso Vitruvio (6); e quest' ultima denominazione è stata loro data dal capo d' alcune erbe e fiori detto *Muscarium* (7). Intanto ho veduto un gran chiodo di bronzo, sopra il cui capo era scolpita di rilievo una mosca; questo chiodo fu dal R. P. Paciaudi acquistato a Roma pe 'l museo del Conte Caylus a Parigi.

CAPITOLO XI.

DEDALO ED ICARO.

Chiaro e ben noto è l' argomento del bassorilievo al Num. 95. esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, riconoscendosi in esso figurato Dedalo, il quale dopo d' aver terminate le ali per Icaro suo figliuolo, sta lavorando quelle che doveano servire a se medesimo. Notissimo poi è il favoloso racconto, che essendosi da Minoe Re di Creta scoperta l' opera che Dedalo avea prestata nel secondare la passione disumana di Pasifae, e perciò con Icaro tenuto in istrettissima custodia, egli ne scappasse insieme col detto suo figliuolo per mezzo di quelle stesse ali.

(1) Phaedr. p.204, l.51.
(2) Athen. Deipn. L.12. p.562 563.
(3) Cotovic. itin. Hierosol. p.775
(4) Stosch, Pier. gr. pl.51.
(5) Plaut. Asin. act.2. sc.4. v.20.
(6) L.7. c.3. p.275.
(7) Plin. L.12. c.57.

Digitized by Google

Il medesimo soggetto vedesi espresso in un'altro bassorilievo della medesima villa doppiamente raro, aggiugnendovisi la qualità del marmo in cui è scolpito, e che volgarmente dicesi rosso antico. Quivi peraltro l'artefice ha scelto un momento di questo fatto anteriore a quello dell' anzidetto, e che propongo in istampa; Dedalo v' è effigiato in atto di lavorar le ali per Icaro, anzi che questi le abbia legate all' omero; vi si scorgono però le fasce che incrocicchiandosi gli attraversano il petto, gli passano sopra le spalle, e gli circondan le braccia, nello stesso modo, che la di lui figura comparisce nel bassorilievo che presento in istampa. Non v' è poi accennata, come in questo, la prigione di Dedalo con tante pietre quadrilunghe, ma il fondo è affatto liscio: nel rimanente tanto nell' atto delle figure, quanto nell' idea dell' immagine una opera è similissima all' altra.

In ambedue i monumenti scorgonsi le ali fatte come di legno, e non di cera, secondo che narra la favola. Ciò è manifesto per l' ascia (Σκέπαρνον), la qual' è simile a quella che vedesi scolpita in molte lapide sepolcrali, cioè come quello strumento col quale i nostri carradori lavorano i quarti delle ruote.

L' immagine favolosa nella quale la fuga di Dedalo dalla sua prigionìa di Creta è esposta da' poeti e dagli artefici, può acquistare qualche probabilità da quel che si riferisce da Gio. Battista Dante professore nell'università di Perugia e gran meccanico, il quale più volte avea traversato a volo il lago di Perugia (1).

CAPITOLO XII.

TESEO.

I.

Rappresentasi nel bassorilievo della stessa villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani al Num. 96. un soggetto già osservato in diverse gemme (2), cioè il riconoscimento di Teseo nato da Etra, figliuola di Pitteo, con la quale si congiunse Egeo a Trezene, nel suo ritorno dalla consulta dell' oracolo Delfico. Costui accorgendosi della gravidanza di Etra, prima di ritornare ad Atene, si ascose le scarpe con la spada sotto una pietra (Κοίλῃ ὑπὸ πέτρῃ (3), *sub rupe cava*), ordinando a lei, se partorisse un figlio, di non riferirgli chi gli fosse padre, sin che giunto non fosse all' età di poter alzar quella pietra, e levarne i segni nascostivi sotto, co' quali poi ella lo inviasse ad Atene. Or Teseo, allor che fu portato dalla madre al luogo della pietra per levarne il deposito, non avea più di sedici anni.

L' unità del luogo e del soggetto non è stata sempre osservata nelle opere dell' antica scultura, trovandosi ora due argomenti diversissimi combinati nella medesima immagine, come ho accennato di sopra, or due momenti e due fatti della medesima storia accaduti in tempi diversi e rappresentati nella medesima opera; e questo è il caso del presente marmo, in cui vedesi scolpito da una parte Egeo, che discorre con Etra sopra il deposito suddetto da farsi, e dall' altra parte la scoperta del deposito, ed il riconoscimento di Teseo.

(1) Bayle Dict. art. Dante Iconf. Journ. des savans, l'an. 1678.

(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 326.

(3) Callim. fragm. Bentlej. num. 66.

Digitized by Google

La parte anteriore di questo soggetto riconoscesi primieramente nell' eroe appoggiatosi alla sua spada, cioè in Egeo, che discorre con Etra della di lei gravidanza, come ne mostra l' atto della sua mano, e della spada ch' egli cercava di nascondere. Secondariamente in quella donna afflittissima qual dovett' esser Etra, nel sentirsi parlare della di lui partenza, e che alza dal viso il velo qual conveniva doversi portar da colei, che dagli altri era riputata ancor vergine.

Nell' altra parte è difficile render ragione delle femmine che vi si mirano con un' acconciatura di capo che ce le fa sembrar vergini; e la difficoltà consiste in primo luogo, nell' esser Teseo stato l' unico figliuolo di Etra, la quale non avea che una sorella detta Enioca maritata con Caneteo (1). In secondo luogo non è credibile, che Etra avesse confidato il segreto del deposito ad altri, fuor che a Teseo suo figliuolo.

In un caso simile l' unico ripiego per noi è di ricorrere alla licenza poetica, che può essersi presa lo scultore, con avervi, ad imitazione dell' antico pittore Polignoto, finte delle figure a capriccio, per arricchir l'opera, col vago della composizione: quindi vuole Diodoro, che nelle storie mitologiche non si debba con troppo rigore esaminare la verità (2).

Per altro sì i poeti, sì gli artefici si erano accordati di rappresentare i primi eroi ignudi: perciò Apollonio fa comparir Giasone spogliato degli abiti, con la spada pendente dalle spalle; e così veggonsi rappresentati gli eroi, e fra gli altri quelli che anderò notando in appresso al Num. 136.

Il P. Volpi il quale nel libro intitolato: *Latium vetus*, riporta questo stesso marmo, che allor trovasi in una vigna ad Ostia, nel suo disegno ne ha alterata affatto l' idea, essendosi figurato un leone nella pietra alzata da Teseo; e per adattare il soggetto alla sua fantasia, ha scambiato l' atto di Teseo per quello di Ercole, che strozza il leone: le altre figure poi sono da lui accennate idealmente, come se non avesse avuto presente il monumento.

II.

Pochissimi sono i soggetti che siano più graziosi e più rari dell' intaglio al Num. 97., ed il museo Farnesiano, rimanendo da più anni privo di questa gemma, ne ha perduta una delle più insigni.

Il giovane eroe che con ambe le ginocchia in terra, e con una mazza noderosa fra esse sostiene con la mano sinistra il cadavere d' una bellissima donna, e guardala appassionatamente, par che non si adatti meglio che a Teseo. Primieramente perchè costui all' uso degli antichissimi popoli soliti combattere in guerra co' bastoni (3), andava armato della mazza di Perifete cognominato il portator della mazza, da lui vinto ed ucciso a Epidauro (4); e la mazza medesima usò nella guerra contro i Tebani (5), e nel laberinto di Creta (6), per imitare anche in ciò Ercole suo consobrino (7). Secondariamente, perchè avendo egli ucciso una donna di costumi dissoluti e feroci, da alcuni nominata Faja, e da altri Laja (8), sembra che l' incisore, in vece di rap-

(1) Diod. Sic. L. 4. p. 264. l. 45.
(2) Ibid. p. 216. l. 32.
(3) Hygin. fab. 274. Plin. L. 7, c. 57.
(4) Plutarch. Thes. p. 8. l. 6.
(5) Eurip. Supplic. v. 714.
(6) Ovid. Heroid. ep. 10. v. 101.
(7) S. Clem. Alexand. Strom. L. 1. p. 322. l. 1.
(8) Plutarch. Thes. p. 9. l. 4.

Digitized by Google

presentarne la crudeltà dell' uccisione, ce lo abbia voluto mostrare come pentitosene, e per ciò in atto di sostenere il di lei cadavere e di compiangerne la bellezza. Altri vogliono che Teseo uccidesse la propria consorte, dopo che gli ebbe partorito Ippolito, per una contesa nata infra loro (1). Ma l' incisore della nostra gemma non si è attenuto a questa tradizione; imperciocchè, sa ognuno che la consorte di Teseo fu Antiopa l' Amazzone, detta da alcuni Ippolita (che secondo Pausania l' era sorella (2)) sposata da Teseo dopo che l' ebbe presa nella guerra, che Ercole fece contro le Amazzoni a cagione della cintura della loro regina; ma nella nostra gemma la defunta da lui sostenuta è cinta d' un diadema come di perle, con un monile al collo, e con de' cerchietti a' malleoli de' piedi, detti *Periscelides*; moda di vestire che non ci rappresenta certamente un'Amazzone: oltrechè le periscelidi si rinvengono in più figure di altri monumenti (3), e fino a' piedi d' un amorino scolpito in un bassorilievo della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani.

III.

Singolare è il soggetto riferito al Num. 97., e dipinto in un de' vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana. Rappresentasi in esso Teseo che gastiga Sinnide al modo stesso che quel barbaro nell' istmo di Corinto fece morire d'una morte crudelissima tutti gli ospiti che gli capitarono. Gli legava egli ad un pino piegato in giù, co' piedi fermati in terra o al tronco dell' albero, lasciando poscia andare in su il pino, sicchè stracciasse loro le membra; o, come vuol Diodoro, legavagli a due pini incurvati l' un verso l' altro, dal qual modo di fare ne aveva il medesimo crudelissimo contento. Laonde fu egli nominato Πιτυοκάμπτης, *curvator de' pini*, cognome che gli fu comune con un centauro (4).

Teseo dopo d' aver fatto provare lo stesso tormento a Sinnide parimente ad un pino piegato, come ne fa intender Properzio ove dice: *aboreas cruces Sinnidos* (5), lo finisce d' uccidere con la spada, mentre Piritoo gli dà un colpo col dardo tenuto con ambedue le mani (Δίπαλτος).

Teseo mostra altresì in questa pittura quella bellezza di volto della quale egli era dotato, e quell' aria verginile, che lo fece prendere dagli Ateniesi per una vergine nella sua prima comparsa tra loro (6). L' età della sua figura è quella di giovanetto, nella quale fece questa ed altre delle sue prime prodezze; il che non è stato osservato dall' antico pittore del Teseo, che vedesi nel museo Ercolanese (7), dandogli fattezze d' uomo arrivato già agli anni della virilità, e molto meno corrispondenti a quella di lui decantata bellezza. L' abito medesimo tanto di Teseo, quanto di Pirotoo si conferma alla loro adolescenza e stato di efebi, i quali appresso i Greci anco a' tempi del poeta Filemone si distinguevano per la clamide e 'l pileo, secondochè Pollnce ne riferisce da un passo del poeta medesimo.

La corona che gli circonda la chioma è d' ulivo, così come Seneca lo fa comparire coronato di un ramo dello stesso albero (9), in allusione ad Atene sua patria,

(1) Diod. Sic. l. 4. p. 23. l. 12. Plut. l. cit. p. 23. l. 24.
(2) L. 1. p. 100. l. 8.
(3) Pitt. Erc. T. 1 p. 153.
(4) Suid. v. Περιφάντης.
(5) L. 3. el. 21. v. 37.
(6) Pausan. L. 1. p. 40. l. 11.
(7) Pitt. Erc. T. 1. tav. 5.
(8) Onom. L. 10. segm. 164.
(9) Herc. fur. v. 512.

Digitized by Google

ove Pallade fu creduto che avesse prodotto la prima pianta d' ulivo. Perciò Atene vien detta da Euripide Ἐλαιοφόρος ὄχθος *colle ferace d' ulive* (1).

Il cappello gli sta gettato dietro le spalle all' uso de' viandanti, e così come lo ha Zeto fratello d' Anfione al Num. 85. Piritoo poi ha il cappello legato con una stringa sotto il mento. Telefo Re di Misia ferito da Achille fu da Euripide prodotto in iscena col cappello in capo a guisa di viandante (1), e vestito di stracci; per non esser riconosciuto da' Greci nel campo dinanzi a Troja, prima d' aver ottenuta la guarigione dalla mano di colui che l' avea ferito,

IV.

Quanto è celebre il filo d' Arianna, per mezzo di cui Teseo uscì felicemente dal laberinto di Creta, altrettanto è raro che questo fatto si trovi espresso ne' monumenti che ci son rimasti degli antichi; talchè il vaso di terra cotta del signor Jamineau, Consolo Inglese a Napoli, al Num. 99., può dirsi l' unico che lo rappresenti.

Ecco quì Teseo con un bastone nella mano sinistra, o sia con quella clava noderosa, con la quale, come dissi poc' anzi, egli era solito andare armato, e col gomitolo del detto filo nella man destra, ed altresì Arianna in atto d' averglielo porto. Uno de' distintivi nella figura di Teseo è la corona, che gli cinge il capo, la quale secondo Igino (3), era composta di pietre preziose, e il cui splendore fece lume all' eroe nell' oscurità del laberinto. Altri autori però la fanno di fiori (4), come essa vedesi nel vaso nostro, e questa è la celebre corona donata poi da Teseo ad Arianna, e dopo la di lei morte collocata da Bacco fra le costellazioni. Tale era la corona ch' Euripide (5) ed Ovvidio (7), danno ad Ippolito figliuolo di Teseo, composta di fiori raccolti ne' prati; onde credesi che la tragedia del suddetto Euripide intitolata l' Ippolito, sia stata distinta da un' altra sua tragedia anteriore dello stesso soggetto, coll' aggiunta del predicato Στεφανηφόρος, cioè, *Ippolito che porta la corona*.

E' da osservarsi nella veste d' Arianna la striscia scura traversata come da una specie di bottoniera, la quale può prendersi per semplice ornamento cucito sopra il panno, e potrebbe anche additarne delle bottoniere effettive, come si vede la veste allacciata con una stringa sul petto in un Bacco barbuto scolpito in un vaso di marmo del palazzo Farnese. Anche un uomo dipinto in un Vaso di terra cotta del museo del signor Duca Caraffa Noja a Napoli ha la veste abbottonata con de' bottoni chiari e distinti. Un abito di questa sorta sembra essere stato quello che dicevasi Σχιστὸς χιτών, *veste tagliata*, cioè fatta di più pezzi, per potersi aprire dalla parte davanti e serrare con certe fibbie, le quali saranno nella nostra figura quel che rassembra alle bottoniere. Quest' abito era proprio delle vergini, com' era Arianna (7), e differiva nella suddetta apertura da altre vesti femminili composte di due pezzi e cucite ne' fianchi senza aprirsi per davanti. Le vergini Lacedemoniesi portavano vesti così fatte, per far comparire il bell' ignudo della gamba, sciogliendosi le parti serrate sin a un certo

(1) Herc. fur. v.1178.
(2) Aristoph. Acharn. v.438.
(3) Astron. L.2. c.5.
(4) Athen. Deipn. L.15. p.684.F. conf. Theophr. hist. plant. L.7. c.11. p.147.
(5) Hippol. v.73.
(6) Heroid.4. v.71.
(7) Poll. Onom. L.7. segm.54.

Digitized by Google

segno, perchè i pinzi (Πτέρυγες (1)) venissero a svolazzare; ond' elle furon chiamate Φαναμπρίδες (2), *mostragambe*.

V.

Insigne può dirsi anche questo vaso di terra cotta nel museo del signor Mengs, celebre dipintore, al Num. 100. in quanto all' argomento in esso figurato, il quale non è difficile a riconoscersi, com' è quello di Teseo, che uccide il Minotauro. Questo mostro chimerico ha solamente la testa di bue, ed il rimanente del corpo di uomo, prescindendo dalla coda; con cui lo rappresentano Apollodoro, ed Igino, e come vedesi figurato in una pittura Ercolanese (3), non già mezz' uomo e mezzo bue, come ci vien descritto da Euripide presso Plutarco, e da Ovvidio. In marmo non esiste a Roma del Minotauro, che un sol frammento presso lo scultore signor Bartolomeo Cavaceppi, cioè la testa con le spalle ed il petto, grande al naturale, e d' insigne maestria.

Si è interpretato per Teseo una figura grande quanto la metà del naturale esistente nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, la quale con la mano sinistra tiene per un corno un' altra figura d' uomo con la testa di bue, e ha la destra in atto di dargli un colpo. Il capo dell' eroe giovane senza barba, e le fattezze del volto sembrano di poter ammettere la denominazione di Teseo; per altro gli si veggono i capelli corti e ricciuti come sogliono esser quelli di Ercole; sicchè ci facciano riconoscere in quelle due figure piuttosto Ercole che combatte col fiume Acheloo.

VI.

Dello scarabeo in corniola al Num. 101. n' è il possessore il signor Barone de Riedesel, soggetto raro fra' nobili di sua nazione.

La figura incisa nel fondo piano di questa gemma è Teseo, conforme ne insegna il nome ΘΕΣΕ, la cui terminazione è etrusca; e l'atto suo pensieroso, ed il volto rattristato sembrano accennar la prigionia in cui lo tenne Aidoneo Re d'Epiro, dopo che gli era fallito il disegno concertato con Piritoo suo Amico, di rapir la regina Proserpina consorte del suddetto Re. E' noto a tutti, che Teseo e Piritoo rapissero Elena, quando essa non era giunta ancora all' età di pubertà, e che in virtù della convenzione fatta fra loro, colui cui fosse toccata in sorte Elena, ajutasse l'altro ad impossessarsi di Proserpina (4). Teseo dunque cui diè la sorte il possesso d'Elena, si accinse con l'amico suo all'altra impresa, la quale ebbe l'esito molto infelice; imperocchè Aidoneo avendo avventato lor contro un cane feroce nominato Cerbero, Piritoo ne rimase sbranato, e Teseo preso, e ristretto in prigione, sin tanto che Ercole ne lo liberò. Polignoto aveva a Delfo nella Lesche, o sia loggia pubblica, dipinti questi eroi imprigionati ambedue da Aidoneo.

(1) Ibid. segm. 62.
(2) Ibid. segm. 55.
(3) Pitt. Erc. T. 1. tav. 5.
(4) Diod. Sic. L. 4. p. 266. l. 4. Plutarch. Thes. p. 26. et 27. seq.
(5) Pausan. L. 10. p. 870. 71.

Digitized by Google

Teseo è coperto d' una pelle che sembra di pecora in quella guisa che vedesi con pelle simile vestito Anfiarao fra gli eroi della spedizione contro Tebe al Numero 105.

VII.

L' argomento del bassorilievo al Num. 102. segato da un sarcofago che si ritrova nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, è l' amore incestuoso di Fedra consorte di Teseo concepito verso Ippolito suo figliastro, il quale di costumi austeri, e tutto dedito al divertimento della caccia, quanto più si mostrò alieno da ogni sentimento d' amore, tanto più si accese in Fedra la violenta passione. Scopertasi finalmente alla sua nutrice, si mise questa a tentar l' animo del giovane, ma riuscitale vana ogni persecuzione, Fedra colma di confusione e di vergogna, non credendo di poter più comparir davanti ad Ippolito e al suo marito, finì la vita con un laccio. La furiosa passione però le dettò la vendetta, suggerendole di scrivere una lettera, ch' ella lasciò per Teseo, e nella quale finse esserle stata insultata la pudicizia da Ippolito. Teseo tornato di fuori, e trovando la lettera sul corpo stesso della consorte strangolata, caricò di maledizioni Ippolito e lo esiliò. Il medesimo argomento è rappresentato in maniera diversa in due pitture antiche, l'una delle quali ritrovasi nel museo Ercolanese (1), e l' altra ch' era nelle Terme di Tito, vedesi fra le pitture di Roma, incise da Sante Bartoli (2) ove il Bellori ha erroneamente creduto di veder Venere con Adonide.

Ippolito come persona principale sta in mezzo al nostro marmo, assiso sopra una pelle di leone, secondo il costume degli antichi eroi, i quali si coprivano il sedile con le pelli delle fiere da loro ammazzate (3), accompagnato poi da' cacciatori con de' dardi in mano e de' cani. L' artefice ha unito in un punto di tempo le sollecitazioni della nutrice, insieme con lo scoprimento della supposta reità d'Ippolito, e per far nascere un contrasto nella sua immagine ha finto una lettera ravvolta in volume, e come nascosamente portata ad Ippolito dalla nutrice; nella qual lettera può supporsi che Fedra gli spiegasse la sua amorosa passione. Intanto che egli porge la mano per riceverla, sopravviene Teseo suo padre con l' altra lettera piegata in quadrato, siccome costumavasi fra gli Spartani (4), e ad uso di dittico (Δελτίον δίπτυχον, detto anche Πυκτίον da Erodoto) (5) ch' egli avea trovata al cadavere di Fedra, ed al cui aspetto Ippolito si sgomenta.

Nella riferita pittura antica delle Terme di Tito vedesi indicata la stessa lettera, formata come un dittico e gettata a' piedi d' Ippolito, che pur ne poteva insegnare al Bellori il vero argumento; molto più ch' egli, non sapendo combinare la lettera con la favola d' Adonide, non ne fa menzione alcuna.

Fedra con un diadema che le si alza sopra la fronte all'uso di quello di Giunone, per accennare una regina e di sangue regio, come figliuola di Minoe Re di Creta, sta assisa e in atto di rinunziar la vita per la disperazione. Si mostra ella ripugnante d' ascoltare la nutrice afflittissima, e in quest' atto sembra l' artefice aver voluto esprimere quel che le fa dire Euripide:

(1) Pitt. Ere. T. 3. tav. 15.
(2) Pitt. ant. tav. 6.
(3) Hom. Odyss. A'. v. 108. Virg. Æneid. L. 8. v. 177.
(4) Joseph. ant. Jud. L. 12. cap. 5. conf. Meurs. Misc. Lac. L. 3. c. 6. p. 212.
(5) Lib. 7. c. 239.

Digitized by Google

Ἄπελθε πρὸς θεῶν, δεξιᾶς τ' ἐμῆς μέθες.
Vattene, ti prego per gli Dei, e mi laseia la mano destra:
Hippol. v. 333.

I due putti, benchè senz'ali possono figurare due amorini, de' quali quello che sta a mano destra di Fedra, e quasi furtivamente le si accosta con la face, sembra l'immagine dell'amore incestuoso, come l'altro putto, l'immagine dell'amor pudico e maritale simboleggiato nella lira ch'e' si alza sopra il capo, e della quale Fedra abbraccia la cima, appoggiandovi su il capo, come fece Apollo, secondo Stazio, allor che piangeva la morte d'Orfeo (1).

L'armonia di questo strumento è stata riputata simbolo dell'armonia degli umori e dell'inclinazione negli uomini (2); quindi Filostrato paragona con la lira l'unione ch'era fra Vespasiano e Tito (3), ed in una medaglia viene in due lire espressa l'unione di Nerva con Trajano da lui adottato (4). L'amore medesimo in atto d'accordare una lira, sembra alludere a quest'unione (5). Perciò credo possa trovar luogo il da me proposto sentimento. Inoltre la lira era stata attribuita sin' alla Dea della gioventù, la quale scorgesi figurata in atto d'appoggiarvisi sopra col gomito sinistro in un medaglione d'Ostiliano (6).

La patera scanalata per di dentro e a due manichi, che tiene in mano una femmina, potrebbe interpretarsi per un dono destinato da Fedra ad Ippolito, costumandosi in Grecia mandar delle patere in dono, dal suocero al genero, e dalla sposa allo sposo (7). Properzio però ne somministra un'opinione più probabile, ove dice:

Seu mihi sint tangenda novercae pocula *Phoedrae*,
Pocula *privigno non nocitura suo*.
L. 2. Eleg. 1. v. 53.

Sicchè secondo lui, questa femmina sarebbe colei che doveva in tale specie di conca preparare una pozione amorosa per Ippolito.

La bolla al collo di Fedra e dell'altra femmina con la patera, non è stato un uso greco, ma etrusco e romano, e perciò sconsideratamente dallo scultore applicato a questo soggetto de' tempi eroici. Del resto le donne romane portavano le bolle al collo (8), ed in un vetro dipinto del museo della biblioteca Vaticana il pittore Cristiano ha data la bolla per ornato anche ad Eva (9).

Notisi i Tritoni che suonano una conchiglia, chiamata *Buccinum*, collocati in cima al portone d'un edifizio che ne figura un palazzo reale. Macrobio che fa menzione di così fatti Tritoni posti in Roma in cima al frontespizio de' templi di Saturno, pretende, che spieghino simbolicamente essersi l'istoria dal tempo di Saturno in poi renduta, per dir così, vocale, quando prima di lui, era muta, oscura ed incognita (10). Ma questo preteso simbolo della storia perde il supposto

(1) Lib. 5. sylv. v. 15.
(2) Plato Gorg. p. 316. l. 28. Suid. v. Ἀνάλωτος ἄγαλμα.
(3) Vit. Apollon. L. 6. c. 14.
(4) Tristan. Com. hist. T. 1. p. 368.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 143.
(6) Num. mus. Pisan. tab. 62. num. 3.
(7) Pind. Ol. 1. v. 1. seq.
(8) Plutarch. Qu. Rom.
(9) Buonarr. osserv. sop. alc. vetr. rav. 1. p. 11.
(10) Macrob. Saturn. L. 1. c. 8. p. 184.

Digitized by Google

significato ne' Tritoni del nostro monumento, ed in un altro bassorilievo della medesima villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, com' anche in quelli che si veggono situati sopra un altro tempio in un bassorilievo che sta in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori, e rappresenta le quattro stagioni, ed in altri, posti in cima ad un edifizio in un bassorilievo del palazzo Mattei, simile in ciò ad una grand'urna esistente nel palazzo Barberini, per non allegare altri monumenti. Imperciocchè non dee supporsi che tutti gli edifizj ed i siti rappresentatici in queste opere, fussero stati dedicati a Saturno; laonde credo i Tritoni essere stati meri ornamenti collocati su gli acroterj, o siano cantonate de' frontispizj, in cambio di altre statue, che vi si soleano mettere, e che non avessero più allusione a' loro respettivi edifizj, di quel che sembrano aver le capre su le stesse cantonate in un frontispizio d' un tempietto figurato nella medaglia della famiglia Petilia.

Vedeasi nel secolo scorso a Roma una grand'urna sepolcrale, di cui si è conservato il disegno nella raccolta fattane dal Sig. Generale de Walmoden, Comandante della guardia a cavallo di S. M. Britannica, a Hannover: ivi era scolpito lo stesso argomento di Fedra e d' Ippolito. Nella facciata di questo monumento rappresentavasi Ippolito in atto d' andar alla caccia con altri suoi compagni, e v' erano espressi undici uomini ignudi, con due cavalli e molti cani, insieme con la nutrice attempata di Fedra, la quale sta presso Ippolito in atto di supplichevole. Ippolito tiene in mano una lettera arrotolata consegnatagli dalla stessa nutrice, alla quale il disegnatore, che probabilmente non capì il figurato, ha dato una forma quadrata. In una parte laterale vedesi Fedra assisa e sconsolata in compagnia di molte donne che le assistono e la sostengono; due delle quali suonan la cetera similissima a quella su cui si appoggia Fedra nell' altro bassorilievo da me spiegato. La nutrice, come più vicina ad essa procurando di consolarla, le alza il velo, o sia panno che le copriva il capo. Alla sedia di Fedra sta un amorino alato in atto di scoccare una freccia. Seguirebbe il disegno dell' altra parte laterale; ma questo non si è trovato.

CAPITOLO XIII.

EDIPO.

I.

Rappresentasi nel frammento d' un urna del palazzo Rondinini al Num. 103. Edipo Re di Tebe privato della vista, o da se medesimo, o, come pretendeva l' antico storico Ellanico (1), da' servi di Lajo, mentre si allontanava da Tebe in compagnia de' suoi figliuoli Eteocle e Polinice, che lo costrinsero a partirsene, e de' quali egli si lagna appresso Sofocle, com' esiliato per loro medesimi dalla sua patria (2).

Scorgesi in questi due giovani, tanto alle fattezze, quanto al portamento, osservata l' età diversa, e si riconosce all' atto più risoluto Eteocle, cioè colui che tien l' asta, e volta sdegnosamente il capo verso la figura mancante. Polinice il minor de' fratelli sembra mostrarsi men duro verso il padre, vedendoglisi, anzi che no, espressa in volto la compassione, quantunque smentita dall' atto di condurre violentemente d' accordo col maggior fratello un padre acciecato fuor della patria.

(1) Schol. Eurip. Phoeniss. v. 61.

(2) Sophoc. Oedip. Colon. v. 1394.

Digitized by Google

In Edipo si distingue la dignità reale pe 'l diadema che gli circonda la chioma, la quale poi non è ricciuta all' uso delle figure d' altri eroi della Grecia, ma stesa e ritta, per esprimere, come suppongo, anche con ciò lo stato sfortunato di questo Re. Egli porta altresì annodato sopra la spalla sinistra un lungo pallio, per dargli in tal guisa un' altro contrassegno della dignità reale, siccome abbiam osservato nell' abito talare d' Euristeo Re di Micene al Num. 65., e cammina come da pitroso con le punte de' piedi. Al fianco sinistro gli pende la spada, con la quale egli, secondo Seneca (1), si cavò le pupille degli occhj: sebbene appresso Sofocle, eseguisce Edipo questa furiosa vendetta contro se medesimo con le fibbie tolte al cadavere di Jocasta (2).

La mano rimasta d' una figura tronca, essendo di forma femminile, accenna una delle figliuole di Edipo, e l' atto in cui ell' è stesa, ne significava pianto e lamenti, avendo queste figliuole detestato la disumana indole de' lor fratelli, i quali spogliati d' ogni affetto filiale, per ismania di regnare, furono dal loro padre caricati di maledizioni.

Le due arcate del muro sembrano le porte di Tebe, le quali essendo vicine l' una all' altra, non rappresentano probabilmente che una sola porta delle sette che aveva quella città; e l' artefice si sarà conformato all' uso delle porte delle città Romane, che solevano aver due archi o ingressi, e come ancor vedesi a diverse delle antiche porte di Roma. Gli antichi costruivano però anche delle porte di tre arcate, com' è la porta ultimamente scopertasi dell' antica Pompei; e di queste arcate la più grande nel mezzo serviva pe' carriaggi, e le due laterali più basse e più strette pe' viandanti.

II.

Nell' altro frammento al Num. 104. cavato da un disegno, mi par di veder rappresentato l' argomento principale della tragedia di Sofocle intitolata l' Edipo Coloneo, o sia l' Edipo senza il lume degli occhj, deposto dal trono di Tebe della Beozia, e giunto con Antigone sua figliuola al sacro bosco dell' Eumenidi presso Atene, ove, secondo l' oracolo, dovea trovar la tregua delle sue miserie, e finire la sua vita disastrosa.

Giunto adunque colà, e postosi sur un de' sedili (3), ch' erano d' intorno al tempio, ov' era proibito d' entrare a chi prima non avesse fatto l' obblazione all' Eumenidi (4), gli fu ingiunto da' vecchj custodi del luogo di dipartirsene; ma avendo detto loro il suo nome, e 'l desiderio ch' egli avea di comunicare a Teseo Re d'Atene alcuni segreti di gran momento, gl' insegnarono i riti dell' obblazione con cui rendersi benevole quelle Deità; sacrifizio che consistendo in una semplice libazione di acqua e di mele, si faceva senza fuoco, come proibito nella invocazion dell' Eumenidi (5), e che potendosi fare sì per Edipo stesso, sì per altrui mezzo (6), diè la libertà all' artefice del nostro marmo di figurarlo fatto da un di quei vecchj che con una mano versa da un vaso un liquore, e con l' altra tiene una patera come contenente il detto mele: atto che diceasi, *libare pateras* (7).

(1) Oedip. v. 935.
(2) Oedip Tyr. v. 1292.
(3) Sophoc. Oedip. Colon. v. 85.
(4) Ibid. v. 125.
(5) Stanlej. not. in Æschyl. Eumen. v. 70.
(6) Sophoc. l. c. v. 500.
(7) Virg. Æn. L. 7. v. 133.

Digitized by Google

Fu poi ordinato ad Edipo di fare alle Deità delle preghiere non articolate ma mute (1); e perciò nel nostro marmo stando assiso col capo coperto dal pallio, o perchè si vergogni d' essersi dovuto dare a conoscere, come si coprì il viso Ercole appresso Euripide, per vergogna d' avere uccisi i proprj figliuoli (2), o perchè così facevan coloro che, com' Edipo, eran vicini a morire (3), o perchè finalmente così si usasse in tutt' i sacrifizj, alla riserva di quelli fatti a Saturno, sembra nel tempo stesso ruminar quelle mute preghiere chiamate in altro luogo da Sofocle Κεκρυμμένη βάξις (4). Com' anco gli fu ordinato di lasciar sul luogo della libazione tre volte nove verghe d' ulivo, o fussero tre fascetti, ciascuno di nove verghe: (la parola Κλῶνες appresso Sofocle significa secondo Esichio rami e verghe, Ῥαβδοί) e questi tre fascetti veggonsi nel nostro marmo, l'uno preso da Edipo con la man destra, e gli altri due in mano ad Antigone, la quale in vece di porgere al padre anco questi, ch' e' sembra aspettare con l' altra mano, vedesi distratta dalla sacra funzione e col capo voltato altrove, come per osservar quando venga il sospirato Teseo. Inoltre il numero novenario di queste verghe era stabilito ne' riti dell' espiazioni (5); ed un sacrifizio espiatorio era il presente di Edipo per l' incesto da lui benchè involontariamente commesso.

Giova in questo proposito il dire ch' era altresì un rito comune, allor che si pregavan gli Dei, di tenere in mano un ramo d' ulivo (6), il quale chiamavasi Θαλλός (7), sì perchè l' ulivo fu creduto tener lontano ogni male (8), sì perchè come simbolo della pace, potè alludere a quella che s' implorava dagli Dei. Su di che non posso non accennare un errore commesso dal celebre Bianchini (9), ove adatta quella parola Δράγματα, che così leggesi appo Callimaco (Ἱερὰ δράγματα ἀζαχύων (10)) a certi fasci magistrali incisi in una gemma: imperocchè credesi egli, che questa parola voglia dir *verghe*, e ne adduce l' autorità di Salmasio (11); mentre questi non si discosta punto dal costante significato, che tutti gli altri le han dato d' un *manipolo di spighe*.

Ma per non dilungarci dal fatto di Edipo; leggesi che gli fu ordinato di cinger l' orlo del vaso della libazione di lana di pecora giovane (12); perchè la lana era una cosa essenziale ne' riti de' sacrifizj (13); così spiego la parola Νεαρᾶς; or vedendosi egli nel nostro marmo assiso sopra un sedile coperto della pelle di pecora, come distinguesi anche dalla testa di quest' animale che gli rimane a' piedi, potrebbe dirsi, che lo star assiso a quel sacrifizio sopra la pelle della pecora uccisa, fosse un' altro rito osservato nel sacrificare all' Eumenidi, ed espressovi dallo scultore, simile poi in ciò a quel che si usava nel consultar l' oracolo d' Anfiarao, ove la persona che lo consultava dovev' addormentarsi sopra la pelle d' un ariete offerto al suddetto eroe, che fu creduto pronunziare gli oracoli (14).

Merita osservarsi che le figure di questo sacrifizio non hanno il capo cinto, secondo il solito, di corone d'ulivo; e pure per quel che ne insegna Saffo, quest' era un

(1) Sophoc. l. c. v. 489. 496.
(2) Herc. fur v. 1159. 1198.
(3) Aristot. Rhet. L. 2. c. 6.
(4) Electr. v. 640.
(5) Ovid. Metam. L. 10. v. 434. Propert. L. 2 el. 24. v. 2. conf. Jo. Protospat. Exeg. in Hesiod. Ἔργ. p. 183. a.
(6) Porphyr. de antr. nymph. p. 122. l. ult.
(7) Poll. Onom. L. 1. segm. 28.
(8) Suid. v. Ἀφροσύνη.
(9) Ist. Univ. p. 555.
(10) Hymn. in Del. v. 283.
(11) Explic. inscr. Herod. Attic. p. 19.
(12) Sophoc. Oed. Colon. v. 487.
(13) Græv. lect. Hesiod. c. 25. p. 126.
(14) Pausan. L. 1. p. 84. l. 35.

Digitized by Google

uso da render molto più aggradevoli i sacrifizj agli Dei (1), Laonde potrebbe darsi, che il coronarsi il capo, per sacrificare all' Eumenidi, venisse riputato poco confacente al loro rigore ed alla loro austerità.

Da questo monumento adunque e viene ad essere illustrato Sofocle non ben inteso sin ora nel luogo di sopra citato, e s' impara con più precisione, quanto agli antichi riti, ciò che fu praticato nelle libazioni solite farsi all' Eumenidi.

CAPITOLO XIV.

GLI EROI CONTRO TEBE.

I.

Lo scarabeo in corniola del museo Stoschiano (2), posto quì al Num. 105., dovea forse collocarsi in principio di tutti i monumenti riportati in quest' Opera, da chi avesse voluto disporli, non secondo il tempo o favoloso, o storico che ne portano, ma secondo la loro antichità, la quale in questa insigne gemma si manifesta per lo stile del disegno, e pe' caratteri etruschi de' nomi apposti alle figure che sono Tideo, Polinice, Anfiarao, Adrasto, e Partenopeo, cinque de' sette eroi della spedizione contro Tebe, e detti semidei dagli antichi (3), che stanno consultandosi insieme. I primi tre nomi sono scritti dalla destra alla sinistra, e i due altri dalla sinistra alla destra.

L' istoria di questa spedizione d' Adrasto Re d'Argo, e de' suoi collegati con Eteocle Re di Tebe, non tanto per metter su quel soglio Polinice fratello del medesimo Eteocle, secondo la convenzione, che questi due figliuoli di Edipo avean fatta infra loro di regnare alternativamente, quanto per vendicar se medesimo dell'oltraggio fatto al suo ambasciadore Tideo; oltre che è un soggetto de' più celebri, abbiamo altresì una dissertazione su questa medesima gemma (4), in cui l' autore ha inserito tutt' i passi degli antichi scrittori, sicchè mi dispensa dal farne quì una ulteriore sposizione.

Laonde altro non mi rimarrà da notare che l'atto di Partenopeo con le ginocchia incavallate, come vedeasi a Delfo Ettore dipintovi da Polignoto; con di più ch' e' si teneva con ambedue le mani il ginocchio sinistro (5), come si ha di Giasone presso Apollonio.

. . . . ἀμφοτέρῃσι περὶ σχέτο γούνατα χερσὶ.
Argon. L. 3. vers. 706.

atto proprio di coloro che sono in grande afflizione (6). Egli è involto nel suo pallio, come Omero descrive Priamo Ἐντυπὰς ἐν χλαίνῃ κεκαλυμμένον (7), frase che secondo lo scoliaste di questo poeta, e di quello d' Apollonio (8), significa uno alle cui membra si adatta talmente il panno, che ne apparisca il τύπος, o sia la figura del corpo: e l' avvilupparsi in quel modo nel panno (Χλαίνη) vien detto anche Περιχλαινίζεσθαι (9).

(1) Athen. Deipn. L. 15. p. 674. F.
(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 344.
(3) Procl. in Hesiod. Ἔργ. Α'. p. 46. b.
(4) Antonioli antica gemma etrusca spiegata con due dissertazioni, Pisa 1757. 4.
(5) Pausan. L. 10. p. 875. l. 7.
(6) Conf. Vales. not. in Ammian. L. 29. c. 2. p. 560. a.
(7) Il. Π. v. 163.
(8) Schol. Apollon. Argon. L. 1. v. 264.
(9) Suid. v. Περιχλαίνη.

Digitized by Google

La forma dello scudo d' Adrasto di figura ovata con due incisioni semicircolari non era propria nè distintivo de' soli scudi de' Tebani; ciò che sembra pretendere il Bianchini (1); imperciocchè oltre il vedersi quì il contrario in Adrasto, anche gli scudi degli Spartani aveano questa medesima forma, come dimostrano quegli di rilievo in marmo col nome d' Archidamo Re di Sparta: trovati dal Fourmont nello scavar le rovine del tempio d' Apollo ad Amicle di Lacedemonia (2).

II.

Quanto questa gemma avanza le altre nell' antichità, tanto la seguente riferita al Num. 106. supera tutti gl' intagli etruschi nell' eccellenza dell'arte, anzi può pretenderne il primo luogo, poichè in essa si scuopre la profondità del sapere unito con la destrezza dell' esecuzione, in modo che, non avendo io trovato intaglio etrusco, che possa competer con questo, credo che la presente gemma possa stabilirsi per norma e regola dello stile di questa nazione, quanto alla perfezione; il cui carattere per altro essendo il risentito ed il caricato, due qualità prodotte dall' ostentazione del sapere, fu cagione che all'opere di costoro mancasse la grazia, e la perfetta idea della bellezza.

Rappresentasi poi in questa gemma Tideo, padre di Diomede, e uno de' sette eroi della spedizione contro di Tebe, allor che, mandato in qualità d' Ambasciadore d' Adrasto, e degli altri aleati al Re Tebano, fu nel tornarsene ad Argo, ferito con un dardo nell' aguato de' cinquanta armati tesogli perfidamente da Eteocle, e si difese solo con tanto valore, che uccise tutt' i cinquanta, alla riserva di uno, che ne portò la nuova a Tebe,

Dall' immagine di Tideo descritta da Stazio con questi versi;

. . . . . quamquam ipse videri
Exiguus, gravia ossa tamen nodisque lacerti
Difficiles, nunquam hunc animum natura minori
Corpore, nec tantas ausa est includere vires.

Theb. L. 6.

potrebbe parere, che egli abbia veduto questa medesima gemma; tanto è simile l' eroe del poeta a quel dell' artefice.

III.

La gemma compagna al Num. 107., esistente nel museo del signor Cristiano Dehn, con l' immagine dello stesso eroe, concorre con le due precedenti a stabilire quel che ho asserito nel Trattato preliminare, che gli artefici etruschi, scarsi di soggetti della propria storia, cavassero gli argomenti delle loro opere dalla favola e dalla storia de' Greci. Tideo vedesi quì da Menalippo il Tebano mortalmente ferito nell' assedio di Tebe (3). Egli alza il capo verso le mura della città assediata, donde gli era venuto il colpo. Se lo stesso soggetto fosse stato inciso da un' artefice greco, avrebb' egli per avventura, conforme alla descrizione, che Eschilo fa dello scudo di quest' eroe (4), voltata la costui figura in modo da poter accennar le campanelle ch' erano appese allo scudo medesimo, per dar terrore anche col loro suono a' nimici. Euri-

(1) Istor. Univ. p. 278.
(2) Mem. de l'acad. des inscr. T. 16. p. 102.
(3) Pausan. L. 9. p. 745. l. 13.
(4) Æschyl. sept. Theb. v. 392.

Digitized by Google

pide dà a Reso Re della Tracia uno scudo simile, e con le campanelle (1). Per quanto poi apprendo da questo autore, ell' erano attaccate al corame di dentro, che serviva per imbracciar lo scudo, sebbene questo corame nè a' tempi di questa guerra, nè a quelli della guerra di Troja, era per ancora in uso, come dirò al Numero 109.

I V.

Il frammento al Num. 108. è di terra cotta, ma di stile così grandioso, che il cavalier Pier Leone Ghezzi, da' cui disegni, che si trovano nella biblioteca Vaticana, è tratto quel che propongo, confessava d' aver veduto poche opere infra le tante della stessa materia, che siano d' insigne maestria, e possano agguagliarsi a questa. Meritava perciò un monumento così pregievole d' esser conservato se non altro con la pubblica stampa, sebbene il soggetto che ne rappresenta, sia difficile a intendersi, come quello che consiste nelle due sole teste delle figure che vi si veggono modellate. Intanto anderò esponendo quel che sembra a me più probabile. Credo adunque vedervi per la prima cosa figurati, Anfiarao possessore della terza parte del regno d' Argo, ed uno de' sette eroi stati alla mentovata guerra contro di Tebe, e la sua consorte Erifile. Anfiarao per la sua virtù d' indovinare, avendo preveduto di dover perire, s' e' fusse andato con gli altri cinque unitisi ad Adrasto contro di Tebe; siccome vi sarebbon periti tutt' i collegati, eccettuatene Adrasto; ripugnava perciò d' impegnarvisi.

Nello stesso tempo si erano risvegliate le antiche nimicizie fra esso ed Adrasto possessore anch' egli di due altri terzi del regno d' Argo, il quale scacciato dal paese, e costretto a rifugiarsi a Sicione, se ne facilitò il ritorno per mezzo del matrimonio di sua sorella Erifile con Anfiarao. Nonpertanto insursero di bel nuovo infra loro le stesse controversie sopra il regno; per cui sedare convennero ambedue di stare alla decisione d' Erifile: occasione di cui si prevalsero gli altri collegati contro di Tebe per associarsi Anfiarao. Erifile adescata da Polinice con una collana d' oro portata seco da Tebe, fabbricata da Vulcano per Venere, e da questa dea donata ad Armonia moglie di Cadmo, decise la controversia in favore d' Adrasto suo fratello, ed obbligò il marito ad entrare in lega con gli altri principi contro Tebe (2). Con queste premesse adunque la prima idea della mia conghiettura sopra il proposto argomento dell' opera di cui si tratta, m' è venuta da quella testa veneranda, la quale benchè coperta di elmo, non mostra sembiante di guerriero, ma un placido pensamento, in cui si ravvisa quel *sacro sguardo e da vate*, dedicato ad Apollo, così come ci vien descritto da Filostrato essersi ravvisato in una pittura antica d'Anfiarao medesimo (3); anzi l' immagine di quell' eroe, il quale, secondo Eschilo, *non di sembrar buono, ma di esserlo in fatti proccurava, fecondando nel profondo solco della sua mente que' semi da cui vanno germogliando i savj consigli* (4). Nel medesimo tempo scorgesi nel suo volto, siccome già in una statua (5), un tacito pianto per gl' imminenti disastri della guerra contro di Tebe da lui preveduti. Laonde poteasi convenire come ad un vate, e a persona dedicata ad

(1) Eurip. Rhes. v. 383.
(2) Diod. Sic. L. 14. p. 267. C. p. 268. A.
(3) L. 1. Icon. 27. p. 802.
(4) Æschyl. sept. Theb. v. 598.
(5) Anthol. L. 5. p. 392. l. 23.

Digitized by Google

Apollo un' elmo cinto d' un ramo d' alloro, siccome l' elmo del sacerdote Umbro era appresso Vergilio circondato d' ulivo;

Fronde super galeam et felici comtus oliva,
Aeneid. L. 7. v. 751.

Stazio sembra aver copiato quel poeta nell' elmo ch' e' dà al medesimo Anfiarao (1), ornato dello stesso ramo d' ulivo, il che nella nostra figura sarebbe stato un distintivo più chiaro.

La donna nel cui volto si dimostra non so che di brama impaziente di quel che le viene da lontano esibito, si confà benissimo con la collana, che fu il motivo, il quale indusse Erifile a tradire il marito. Quel ch' ella tiene nella mano sinistra, rassembra a tre dardi, come per mostrarli a' principi aleati, in prova ch' ell' avea persuaso il marito, e che questi era pronto a unirsi con loro nella guerra meditata.

L' elmo del nostro bassorilievo sembra spiegar la parola Τριφάλαα, Τρυφάλαα, che leggesi appresso Omero equivalente al *triplex juba*, che, secondo Vergilio, apparteneyasi all' elmo di Turno (2); imperciocchè vi si scorgono due ordini di crini ritti e tosati, tramezzati poi da altri crini lunghi, che cadono giù di dietro, e che nell' elmo dato da Stazio ad Ippomedonte, erano di color bianco (3). Un' elmo simile porta la Pallade incisa da Aspasio (4). La parte dell' elmo, che sopra la fronte si sporge in fuori, fu detta Γάσσον (5) *suggrundium*, dal fare all'elmo ed al capo quasi la stessa funzione di quella che fa la grondaja de' tetti alle case.

Per altro fra tutti gli eroi antecedenti figurati ne' monumenti di quest' Opera, a riserva dell' Anfione riferita al Num. 89., Anfiarao è il primo che abbia la barba; tutti gli altri espressi anco in geste d' età virile, son disbarbati, e particolarmente nell'opere d'arte etrusca. Onde non si regge il giudizio del P. Antonioli (6), il quale dalla figura disbarbata del medesimo Anfiarao incisa nella gemma poc' anzi riportata, pretende inferire, che l' artefice di essa abbia commesso un errore, rappresentandoci disbarbato quest'eroe insieme con Adrasto; per essersi conformato al costume de' tempi suoi e forse anco della sua nazione, anzi che a' tempi de' predetti eroi. Osa egli indi asserire, che essendosi a Roma nel secolo V. introdotto il costume di radersi il mento, la gemma non abbia quell' antichità, che le si attribuisce, e possa appartenere al quinto secolo della stessa città; sicchè l' artefice sia stato un Romano. Finalmente il frammento da cui può essere stato cavato questo disegno, sembra quello che si conserva nel museo del collegio Romano.

V.

La figura dell' eroe genuflesso (Γυὺξ ἐριπών) al Num. 109., e con lo scudo imbracciato, ritrovasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e per quel che ne dimostra il diadema che cinge la fronte, debb' essere un Re; e un Re abbandonato di forze e moribondo, poichè con la mano destra si tocca la parte posteriore del capo, come s' e' v' avesse ricevuto un qualche colpo.

(1) Theb. L. 4. v. 217. L. 8. v. 175.
(2) Virg. Æn. L. 7. v. 785.
(3) Theb. L. 4. v. 130.
(4) Stosch Pier. gr. pl. 13.
(5) Poll. Onom. L. 1. segm. 135.
(6) Diss. 2. pag. 86.

Digitized by Google

Non può poi essere quest' eroe uno di que' che rimasero morti nella guerra di Troja, essendosi dopo la presa di questa città partiti salvi tutti i Re della Grecia che vi eran concorsi; talchè debb' essere un Re anteriore a quest' assedio, e probabilmente uno de' mentovati sette eroi della spedizione contro di Tebe, fra' quali morì Capaneo, Re d' una terza porzione d' Argo, colpito da un fulmine nello scalare le mura della città. Questo Re vedesi in gemme inciso nella guisa nella quale egli finì la vita (1), ed in una di cui è possessore il signor Cristiano Dehn, a Roma, scorgesi anche espresso il fulmine che lo rovesciò dalla scala, la quale v' è perciò figurata spezzata. Era poi celebre appo gli antichi una statua dello stesso Capaneo scolpita da Taurisco fra le altre sue opere narrateci da Plinio (2). La forma medesima dello scudo concorre a far riconoscere nella nostra figura un Argivo, i cui scudi eran grandi e rotondi, conforme può dedursi dal paragone che Vergilio fa dell' occhio in fronte a Polifemo a uno scudo Argivo (3).

Dalla parte di dentro questo scudo ha come due anse dette già da' greci Οχανον, ed Οχάιν, l' una e la più grande nel mezzo, per imbracciarlo, e l' altra verso l' orlo per tenerlo e reggerlo con la mano. Sebbene la riferita parola Οχανον, ed Οχάιν non trovasi in Omero; anzi questo poeta non fa veruna menzione di anse; onde credesi, che gli scudi a' tempi della guerra di Troja fossero privi del comodo d' imbracciarli; perciò, secondo che ho notato al Num. 17. portavansi legati al collo per mezzo d' un corame detto Πόρπαξ; sicchè pendessero, allor che non si era in atto d' adoprarli, sul petto, e in marciando, dietro la schiena, e nell' atto di usarne si potessero altresì rivolgere sopra il braccio. Sebbene impossibile o malagevol cosa sarebbe stata di fermar lo scudo sopra il braccio senz' alcun' ansa, o di poterlo alzare per ripararsene il capo; laonde ragion vuole che vi fosse qualche maniera di tenerlo con la mano per usarne secondo il bisogno. Questo giusto riflesso m' induce a credere, che vi sia stata a que' tempi l' ansa per la mano, ma non pe 'l braccio. La parola suddetta poi che significa l' ansa dello scudo, sarà stata ne' tempi posteriori adoprata per accennar l'una e l'altra cosa. Che cosa però sia quel che Omero nello scudo d'Achille dice Τελαμὼν, *Lorum*, non ardisco asserirlo, se pure non fu un corame da tener lo scudo medesimo. Per altro essendo stata la guerra contro Tebe anteriore a quella di Troja, non può esimersi lo scultore del nostro eroe dalla taccia di aver commesso un' anacronismo contro i costumi di que' tempi, esprimendo il corame nel mezzo dello scudo, ove ancora non si usava. Nè di quest' errore sono immuni tutti quei marmi, che figurano de' combattimenti fatti ne' tempi eroici, osservandosi negli scudi che son voltati dalla parte di dentro, l'ansa verso l'orlo rarissime volte, e spessissime il corame nel mezzo per imbracciarli. Ambedue poi le anse scorgonsi accennate nello scudo di Meleagro, e d' un' altro guerriero nel medesimo marmo al Num. 88.

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 350.
(2) Lib. 35. c. 40. p. 236.
(3) Æn. L. 3. v. 637.
(4) Il. Π. v. 803. Σ. v. 480.

Digitized by Google

SEZIONE II.

DELLA GUERRA DI TROJA.

CAPITOLO PRIMO

PELEO E TETIDE.

I.

Due bassirilievi che rappresentano Tetide vinta dall' amore di Peleo stanno collocati nel palazzo Mattei; l' uno è stato pubblicato già dal Bellori (1), il quale lo dà per difficile a spiegarsi: il Montfaucon (2) vi riconosce l' adulterio di Marte e di Venere, maravigliandosi che il Bellori non ve lo abbia punto ravvisato. L' altro bassorilievo di composizione più ricca, ch' è quello ch' espongo quì in istampa al Num. 110. ha tenuto lungamente in esercizio gl'ingegni degli antiquarj, al riferire del signor Spence, il quale l'ha pubblicato (3), sebben disegnato scorrettamente, come comparirà nel confronto del suo disegno col nostro; ma nondimeno egli lusingasi d'esser l'Edipo di quest'intrigato enimma. Avendo egli stabilito per Marte la figura principale di questo marmo, e trovato poi, che la di lui consorte dagli antichi popoli d'Italia era chiamata Nereine (4), si accinse ad adattarvi tutte l'altre figure, com' esporrò in appresso. Intanto propongo che il vero soggetto di amendue i bassirilievi sia, come spero di renderlo manifesto, quello che ho annunziato in principio.

Per ispiegarne succintamente la favola, dirò, che le Parche aveano destinato, che da Tetide dovesse nascere un figlio maggior del padre (5), e di questo destino era tanto premuroso il segreto, che a Giove stesso, il quale era appassionatamente innamorato di essa, fu tenuto nascosto; sebbene alcuni vogliono, che Temide gliene desse parte: il solo Prometeo ne giunse in cognizione, non si sa per qual via. Questa notizia da esso, secondo altri, comunicata a Giove fu cagione, che per premiarlo, spezzategli le catene, lo liberasse dalla rupe, ove restava strettamente legato, e di continuo infestato da un' aquila. Essendo svelato questo arcano a Giove, e temendo egli, che non gli accadesse, quel ch' era avvenuto a suo padre, rinunziò all' amore di Tetide, destinandola a Peleo suo nipote. Ma Tetide insuperbitasi dell' amore di Giove, mostrò tutta la ripugnanza d' unirsi con chi era nato da un padre mortale, qual' era Eaco padre di Peleo: laonde per isfuggire questo matrimonio, prese diverse forme d'animali; ed in ultimo luogo quella d'una tigre, nell'atto che Peleo tentava d'abbracciarla. Stanco finalmente costui di vedersi così deluso, implorò l'ajuto di Proteo; che uscito dal mare, gli suggerì d' insidiare e di coglier Tetide, quando nell' antro suo e nel caldo del meriggio si riposava, di legarla, e quantunque procurasse trasformarsi in mille modi, di stringerla e non lasciarla scappare. Tetide vedendosi in quel modo superata da Peleo, si confessò vinta, e passò agli amplessi di lui, onde nacque Achille maggiore del padre suo.

Non istarò io quì a ripetere le variazioni degli autori in raccontar questa favola; mi sono appigliato a quelli che più si adattano al nostro marmo, cioè a

(1) Admir. ant. tab. 24.
(2) Antiq. expl. T. 1. pl. 48.
(3) Polymet. dial. 7. p. 8.
(4) Plaut. Trucul. act. 2. sc. 6. Aul. Gell. L. 13. c. 22.
(5) Lucian. dial. Promet. et Jov.

Digitized by Google

Ovvidio ed allo scoliaste di Stazio, che non ne discorda se non in attribuire a Nettuno quel che l'altro ascrive a Proteo.

L' eroe giovane adunque armato di spada, d'asta e di scudo, è Peleo, il quale s'incammina verso Tetide, come per vincere con nuove forze quella che tante volte erasi da lui involata. A piè di Peleo sta un leone, per accennare le suddette trasformazioni di Tetide, essendosi ella cangiata anco in leone, secondo Pindaro (1). Nell' arca di Cipselo si scagliò un serpente dalla mano di Tetide, mentre che Peleo stava per abbracciarla (2). Alcuni vogliono, che finalmente egli la superasse allor ch' ella erasi trasformata in sepia (3). Sicchè potrebbe proporsi, se la figura che vedesi di questo pesce in alcune medaglie di Siracusa e d' altre città marittime della magna Grecia, alludesse a questa trasformazione.

Dietro a Peleo sta Proteo assiso con una chioma solita degli Dei marini (4), tenente un gran timone di nave, accompagnato da un mostro marino, ed in atto d'aspettar l'esito del consiglio suggerito a Peleo medesimo. Sotto Proteo siede Nireo, padre di Tetide, conosciuto dalla chiocciola, detta *Buccinum*, ch' egli tiene in mano, quasi attendendo il momento dello sposalizio, per poter intonarla, come Teocrito introduce i Tritoni trastullantisi intorno a Giove trasformato in bue, e con Europa in groppa, e sonanti l'epitalamio (5).

L' ultima figura di questa banda, la quale è ignuda dal mezzo in su, è probabilmente Anfitrite consorte dell' Oceano; imperciocchè le si scorgono spuntar dal capo due forbici di granceola, che sono un de' suoi distintivi, conforme ho accennato nella spiegazione della caduta di Fetonte al Num. 43. e la palma ch' ell' ha in mano può essere allusiva alle difficoltà superate da Peleo.

Sopra il capo d' Anfitrite è accennata una parte dello zodiaco con le costellazioni della libra e dello scorpione, la prima delle quali che sta in mezzo può significare il mese d' Ottobre:

Autumni reserat portas, aequatque diurna
Tempora nocturnis dispenso sidere libra;

Ausonii Eclogar.

in cui per avventura supponevasi consumato lo sposalizio di Peleo e di Tetide. Potrebbero anche queste costellazioni dirsi allusive all' argomento di questo marmo; imperciocchè la libra dedicata a Venere significa, secondo Macrobio (6), che questa Dea produce e stabilisce le amicizie e i matrimonj, e lo scorpione assegnato a Marte ne dà un pronostico dell' indole Marziale di colui ch' era per nascere dal matrimonio di Peleo e di Tetide. E nel vero lo scorpione espresso nello scudo di Cesare Augusto (7), in uno scudo nel musaico di Palestrina, e in un altro sculpito fra diverse armi che compongono un trofeo nella villa dell' Emo Alessandro Albani, con degli scorpioni sopra i guanciali di alcuni elmi antichi, sembrano parimente immagini simboliche allusive a' guerrieri. Lo stessso simbolo scorgesi nelle insegne militari della legione XV. della celebre lapida sepolcrale d' un certo ATIMETVS, ch' era PVLLARIVS, la quale ritrovasi nel palazzo Albani (8). Finalmente la

(1) Nem. 4. v. 101.
(2) Pausan. L. 5. p. 423. l. 21.
(3) Tzetz. Chil. L. 2. v. 657. Schol. in Lycoph. p. 24. b. l. 23. p. 26. a. l. 11.
(4) Apollon. Argon. L. 1. v. 1312.
(5) Theocrit. Idyl. 20. v. 15.
(6) Saturn. L. 1. c. 12. p. 202.
(7) Ruben. difs. de gem. August. p. 212.
(8) Gevart. Elect. L. 1. c. 2. p. 12.

Digitized by Google

libra può considerarsi altresì allusiva alla giustizia d'Achille; come finge Manilio, che Roma sia fondata nella medesima costellazione, per dire allegoricamente, che i Romani abbiano acquistato il dominio del mondo più con la giustizia, che per via delle armi (1).

Tetide intanto giace dormendo con il capo appoggiato su la mano sinistra, ed il braccio destro ripiegato sopra il capo; il qual'atto vien così descritto in un'epigramma:

Κεῖτο περὶ κροταφων πῆχυ ἑλιξαμένη,
Giace col braccio ripiegato intorno al capo.
Ap. Ruhnken. ep. crit. 1, p. 40.

ed è proprio di coloro, che riposano o stesi come l'Endimione descrittoci da Luciano (2), o ritti in piedi, come ne mostrano, una statua d'Apollo nel museo Capitolino (3), due altre della stessa Deità nella villa Medici, e nella villa Borghese, ed un'Ermafrodito nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani. Sta poi allato a Tetide un amorino addormentatosele sopra una coscia.

La figura d'un uomo attempato, che sta sopra questa ninfa, parvemi da principio tenere in mano una face, ed accostarla alla ninfa medesima. Nè fia maraviglia, perchè il bassorilievo è collocato un po' troppo in alto: la face mi fe pensare a Prometeo, sì perchè costui, secondo la favola, insegnò l'invenzione del fuoco al genere umano; sì perchè essendo stato la cagione rimota di questo matrimonio, potea lo scultore farvelo intervenire per significarcela: aggiungasi poi, che quando Peleo sorprese Tetide, era verso il meriggio, sicchè ciò poteva essere stato dallo scultore espresso in Prometeo con quella face allusiva all'ardore ed al fuoco del sole, tanto in virtù della strettissima confidenza che, secondo alcuni mitografi, passava tra l'uno e l'altro (4), quanto in conformità dell'epiteto Τιτὰν, *Titan*, attribuitagli da Sofocle (5), e da Euripide (6); qual'epiteto secondo molti interpreti vuolsi intendere del sole medesimo (7).

Considerando però questo supposto Prometeo con la maggiore attenzione e per mezzo d'un cannocchiale, gli scuoprii in capo due picciole ali simili a quelle che suole avervi Mercurio; e queste alette me gli fecero distinguere all'omero un'altra grand'ala formata a guisa di quelle di farfalla, la qual'era prima da me nella lontananza stata presa per uno scudo, che appartenesse ad un'altra delle Deità ivi scolpite.

In quest'immagine dunque riconobbi Morfeo il Dio del sonno, il quale vedesi così figurato in più monumenti: in particolare in un'altro bassorilievo, collocato nello stesso palazzo, ove Morfeo sta sopra Arianna addormentata nell'isola di Nasso, allor che Bacco s'innamora di lei, e poi in due sarcofaghi del museo Capitolino, ove Endimione è espresso giacente e addormentato nelle braccia di Morfeo, sul monte Latmo, allora quando Diana se ne venne a contemplarlo. In un bassorilievo della villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, sta parimente questo Dio del sonno a somiglianza delle predette figure, dormendo appoggiato sopra un ceppo, con tal differenza però, che le ali ch'e' porta agli omeri, sono d'aquila.

(1) Manil. Astron. L. 4. p. 103. l. 30. edit. Jos. Scalig. conf. Boxhorn. Quæst. Rom. 33.
(2) Dial. Ven. et Lun.
(3) Mus. Capit. T. 3. tav. 13.
(4) Eustath. in Odyss. Θ'. p. 1598. l. 60.
(5) Oedip. Colon. v. 55.
(6) Jon. v. 455.
(7) Schol. Sophoc. l. c.

Digitized by Google

Avendo riconosciuto Morfeo a questi attributi, non dubitai, quel che prima era da me stato preso per face, non essere il corno da cui Morfeo versa i sogni, conforme alla immagine descrittacene dai poeti (1). Nel nostro marmo versa egli da un corno ch' e' tiene nella mano destra, un liquore sonnifero sopra Tetide, per far cadere sopra di lei un sonno profondo, che la rendesse inabile a fuggire dagli amplessi di Peleo; avendo poi nella sinistra un corno simile, ma non rivoltato, delle quali due corna il primo fu creduto contenere i segni divini, e questo altro i terrestri e materiali (2). Nell' istessa guisa egli vedesi in un bassorilievo nel palazzo Giustiniani versar da un corno il liquore sonnifero sopra Endimione.

Con la mano sinistra tiene altresì egli nel nostro marmo una clessidra, o sia oriuolo a acqua, simile a' nostrali a polvere, ed alla clessidra così descrittaci da Appulejo (3): *ad dicendi spatium vasculum quoddam in vicem coli graciliter fistulato, ac per hoc guttatim deflua infusa aqua*; e ciò per significar, che Prometeo avea misurato il preciso punto del tempo. Vero è che lo scultore può esser tacciato d' un anacronismo molto grossolano, poichè scorsero più secoli dal tempo delle nozze di Tetide con Peleo, sin a' tempi che si suppone essere stata inventata fra' greci questa specie d' oriuoli, la quale per altro era cognita appresso i Cinesi (4). Questo però è uno sbaglio simbolico, che passa sotto l' indulto solito concedersi agli artefici; oltre che, se parleremo anche degli scrittori, e' non è poi più ardito di quello che commise Euripide, da cui si fa venire Tiresia già decrepito da Atene a Tebe, con dire d' essersi, prima della partenza, trovato presente alla battaglia degli Ateniesi con Eumolpo Re di Tracia (5), sebbene vi correva un tempo di quattro generazioni tra l' età di quell' indovino e un tal fatto. Quanto poi è più grande l' anacronismo di Ovvidio, che introduce a parlar dell' Atene de' suoi tempi Pitagora, e dello stato in cui si trovava questa città (6)! com' anche l' altro commesso da Vergilio, allor che nell' enumerazione ch' e' fa fare ad Enea delle città scorse da costui nel viaggio fatto da Troja in Italia, pone anche Megara, Gela, Acragante, e Selinunte (7), le quali furono fondate più secoli dopo la guerra di Troja medesima!

Il Casaubono (8), e dopo di lui il Salmasio (9), aveano di già osservato, che presso Ateneo (10), in un passo di Batone, scrittore appo i greci della nuova Tragedia, si trova adoprata per la prima volta la parola Ὡρολόγιον, *Oriuolo*. In questo passo vien messo in ridicolo un avaro sordido, il quale diffidandosi di tutti, portava seco sin all'ampolla dell' olio (Λήκυθον), e guardavala ad ogni momento, per paura che l' olio non si scemasse, talchè un si sarebbe creduto, ch' e' considerasse non dell' olio chiuso in un' ampolla, ma un oriuolo. Si ricavano dunque da ciò due notizie, la prima dell' usanza di que' tempi di portar seco anco fuori di casa l'oriuolo, e l' altra che gli oriuoli doveano avere qualche simiglianza con le ampolle da olio. Questa ampolla in mano di quell' avaro bisogna che fosse di vetro, e di vetro convien suppor l' oriuolo dal poeta paragonato all' ampolla: talchè può credersi, che quello dato in mano a Morfeo nel nostro marmo, sia composto di due vetri, simili a

(1) Stat. Theb. L. 2. v. 144. L. 5. v. 199. L. 6. v. 27.
(2) Schol. Hom. Odyss. T. v. 562.
(3) Metam. L. 3. p. 75. l. 4.
(4) Bayer. mus. Sin. T. 2. p. 336. ejusd. hist. Bactrian. p. 148.
(5) Phoeniss. v. 862. conf. Schol. h. l.
(6) Metam. L. 15. v. 426. seq.
(7) Æn. L. 3. v. 700. seq.
(8) Animad. in Athen L. 4. c. 17. p. 184.
(9) Exercit. in Solin. p. 648. B.
(10) Deipn. L. 4. p. 163. C.

Digitized by Google

quelli che usiamo noi riempiuti d' arena. Quest' oriuolo dunque è il più antico di tal forma di cui si trova notizia, e senza questo non si sarebbe creduto ch' e' fossero d' antica invenzione.

Peleo si è impadronito già di Tetide col porle il piede destro sopra i piedi, ed è pronta a stringerla tirato da un' amorino, che gli abbraccia l' asta, mentre un' altro, il quale sembra l' Anterote, o l' amore a lui contrario e favorevole a Tetide, si sforza di ritenerlo per la coscia sinistra.

La donna ignuda dal mezzo in su coronata di spighe, e che sta giacente, guardando Tetide, figura la terra: questa trovasi sempre coricata, e con un corno, come quello di Cerere, ma sotto nome diverso (1). Sembra ch' ella voglia accennar la scena di questa favola in opposizione al mare, figurato ne' Dei marini dall'altra parte di questo marmo.

Questo matrimonio vien quì supposto per conchiuso in presenza di tutti gli Dei, i quali poi assistettero alle nozze solenni figurate nel marmo seguente, ed infra' quali Omero nomina Apollo solo, che vi assistette con la lira (2).

Gli Dei si distinguono co' loro soliti attributi, e Giunone che ha la maggior parte in questa scena, come preside de' matrimonj,

. . . . . *cui vincla jugalia curae,*
Virg. Aeneid. 4. v. 59.

sta nel luogo più cospicuo. Appresso a Giunone, principiando da mano destra, scorgesi solamente il busto d' una deità femminile, sebben poco visibile per la lontananza: sembra ch' ella sia Ebe la dea della gioventù, e vedendosele non so che cosa nella man destra, ho creduto che sia la patera, nella quale ella porgea l' ambrosia agli Dei. Allato ad essa sta Pallade assisa, e avanti a questa è scolpito un ulivo, come uno de' suoi distintivi.

Il compagno di lei è Vulcano, come in molti altri monumenti; il quale, secondo Euripide (3), porta le faci alle nozze, e fa quì la stessa funzione. Dopo Vulcano sta da una parte Bacco con un' asta nella mano sinistra, la quale è probabilmente il suo tirso, e con la destra posatasi in capo. Dall' altra parte vedesi la testa d' una Deità femminile con una larga benda, che le cinge la fronte, la quale non può essere che Leucotea, o sia Ino nutrice di Bacco, come ne mostra la predetta benda; e siccome la figura di costei in più monumenti accompagna quella di Bacco (4), così quì, come Deità marina, assiste al matrimonio d' una ninfa del mare.

Dalla banda sinistra e dalla parte della figura di Peleo ben si riconosce che le altre figure sono Apollo, Diana, e Mercurio. La Deità femminile poi assisa superiormente a Proteo, rimane ancora indeciso chi siasi; sembra però dal suo diadema esser Proserpina.

Alle figure principali del nostro bassorilievo sono simili quelle dell' altro marmo, che contiene lo stesso argomento, ed è stato inciso dal Bartoli. Per la figura di Peleo non v' è altra differenza fra l' uno e l' altro che nella barba e nelle fattezze del volto; ma poichè in quello del Bartoli Peleo rassembra a qualche persona conosciuta e d' età virile, e molto più per la barba; infra i letterati altri han creduto

(1) Tristan com. hist. T. 1. p. 126. Bianchin. Istor. Univ. p. 344.
(2) Il. Ω'. v. 63.
(3) Troad. v. 343.
(4) Pausan. L. 3. p. 257. l. 30.

Digitized by Google

di riconoscervi Marte, altri l' Imperador Gallieno. Io son però di parere, essendo questo bassorilievo stato probabilmente segato da un sarcofago, che nella figura di Peleo ci sia stata esposta la persona del defunto, come in due altri sarcofaghi, di cui riporto quello della villa detta di Papa Giulio al Num. 139., scorgesi l' idea d' altro defunto rassomigliato alla figura d' Achille nell' atto sì, ma non ne' tratti del volto; nell' atto sì, perchè Achille nel combattimento con le Amazzoni avanti Troja, dopo d' aver mortalmente ferita la loro regina Pentesilea, la sollevò da terra, e l' abbracciò contemplandola; come quì vedesi: a' tratti del viso nò; imperocchè Achille morì nel fiore della gioventù, ed il figurato all' incontro in ambedue que' monumenti è con la barba, ed in età alquanto avanzata.

Morfeo nella stampa del Bartoli non si può raffigurare, tanto è stato mal copiato dal marmo. Non vi sono esposte nè le ali del capo, nè l' altra ala dell' omero; non si è avvertito nè pure alla tazza ch' egli ha nella mano sinistra, in cambio dell' oriuolo che ve gli si vede nel nostro marmo; la qual tazza probabilmente significa un vaso pieno di liquore sonnifero. La testa d'Anfitrite poi in questo stesso marmo è moderna. Vi si veggono di più espressi i cavalli del sole ed il carro giunti alla sommità del lor giro diurno, per significare l' approssimamento del mezzo dì; nel che questo bassorilievo non solamente varia dal nostro, ove non si veggono questi cavalli; ma anche da Ovvidio, appo il quale eglino già avevano incominciato a discendere, allor quando Tetide entrava nella sua grotta a riposare; poichè se dice il poeta:

Pronus erat Titan, inclinatoque petebat
Hesperium timone fretum;

Pronus significa la pendenza per la parte davanti; al contrario il sole nel marmo, di cui si parla, rimane ancora un poco per l' erto. Laonde non so approvare la sustituzione che Daniele Einsio fa nel primo di questi due versi della parola *tenebat* a quella di *petebat*; non potendosi a mio avviso il verbo *tenere* significante remora e trattenimento, adattare, per dir così, all' atto, in che il sole si rilascia, e principia a calare, come ne lo descrive il poeta; ma sì bene il verbo *petebat* il quale significa *motum ad locum*. Finalmente la figura che precede il sole con la face alzata perpendicolarmente, simboleggia il mezzo dì, o sia il punto in cui il sole vibra i suoi raggi perpendicolarmente.

Mettiamo ora in confronto col nostro disegno quello del suddetto letterato Inglese, e poi con la nostra spiegazione la sua. In quel dell' Inglese l' ulivo allato a Pallade vedesi trasformato in un serpente; la testa di Leucotea chè nel nostro è di bellissima idea, in quello è appena accennata, e con fattezze di donna attempata; in cambio del lauro che nel nostro vedesi presso Apolline, scorgesi nell'altro segnato un ramo senza foglie; e le forbici che nel nostro ha in capo Anfitrite, all' Inglese son parute tante foglie.; sicchè le ha fatto dare una corona di lauro. Il Morfeo appo lui comparisce parimente col capo privo delle ali e l' ala dell' omero v' è stata indicata sì, ma senza mostrar ch' ell' è ala; oltrechè le due corna di questo Dio ivi sono state cangiate in bastoni. Il da lui supposto Marte è accompagnato da un leone, per dimostrare l' indole fiera di questa Deità. Tetide è la sua Nereine, il cui umore placido pretende egli figurato nella capra stantesi sotto di essa; nella figura di Mor-

Digitized by Google

feo egli riconosce Prometeo, e de' due segni del zodiaco attribuisce lo scorpione a Marte.

Questa interpretazione, quantunque sia lontana dal vero, mostra però l'ingegno dell'erudito autore, ed un po' più confaccentesi con l'argomento che quella espostaci dal Bellori, in cui non vedesi la minima ombra di probabilità, come si è detto per l'altro bassorilievo. Per Peleo, egli vi si figura di vedere l'Imperator Gallieno, e la costui spedizione nell'oriente, fondando la sua chimerica idea sul carro del sole come significanteci l'oriente medesimo. Ma, oltrechè il suo Gallieno, in vece d'andare incontro al sole e di seguitarlo (siccome dice Vergilio, *auroram sequi* (1), di coloro che vanno ne' paesi orientali) se lo lascia ben dietro; si sa poi che questo Imperadore non è stato mai in oriente, e che ne lo impedirono le guerre continue contro i popoli barbari dell' occidente, i quali non cessavano d'infestargli l'imperio. Tetide poi e Morfeo sono dal Bellori passati sotto silenzio. Non tralascia però egli di far menzione dell' altro bassorilievo da noi già spiegato, e di riconoscervi Apollo, Bacco, e Mercurio; sebben confessa d' ignorarne il preciso argomento, e ne rimette la spiegazione ad un Edipo più felice di lui.

Per disingannar gli amatori meno esperti, non posso non accennare un bassorilievo, in cui il Montfaucon asserisce esserci espresso lo stesso soggetto (2), e che il Sig. Spence dubita se sia antico (3). In fatti coloro che vi si son trattenuti intorno, mostrano di non aver avuta la menoma tintura dell' antico. La spiegazione poi che n' è data, è simile a tant' altre del raccoglitore dell' antichità. Se ne argomenti dal suo Peleo, il qual è un vecchio col capo calvo, siccome sarebbe Nestore. V' era un Giove calvo in Argo (4), ma niun poeta, per istravagante che possa essere stato, ha fatto mai contrar matrimonio tra una Deità delle più belle con un vecchio tutto calvo; ne pure Titono, consorte d' Aurora, sebbene attempato, ci vien descritto col capo calvo. Non posso però negare, che Omero medesimo abbia potuto a quell' artefice moderno dar motivo di formarsi tal immagine di Peleo; poichè quel poeta introduce Tetide che lagnasi con Giove di essersi maritata a Peleo il quale dopo vent' anni di matrimonio era già un vecchio debilitato (5). Ma gli artefici antichi attenti sempre al bello, in ciò hanno abbandonato Omero, ideandosi in Peleo un eroe nel fiore degli anni, e i moderni in ciò gli dovrebbono imitare.

II.

Insigne, e per l'argomento e per l'artifizio, è il presente sarcofago al Num. 111. nella villa dell' Emo Alessandro Albani, il cui disegno vedesi già pubblicato dal P. Montfaucon (6), ma senz' avercene potuto spiegare il significato, confessandolo scuro e difficile. Or io ho giudicato a proposito di darne un altro disegno più esatto, tanto a motivo della rarità del soggetto, quanto per facilitarne la spiegazione.

Rappresentansi in questo monumento le nozze di Peleo e di Tetide, e Peleo è l'eroe assiso e ignudo dal mezzo in su, accanto a cui sta Tetide; la quale posando i piedi sopra un suppedaneo, contrassegno di dignità e di stato inalzato sopra il

(1) Æn. L. 7. v. 606.
(2) Antiq. expl. T. 1. pl. 107. p. 173.
(3) Polymet. dial. 14. v. 224.
(4) S. Clem. Alex. admon. ad gent. p. 24. l. 46.
(5) Il. Ξ. v. 434. conf. Ω. v. 487.
(6) Antiq. expl. suppl. T. 5. pl. 51.

Digitized by Google

comune degli uomini, mi pose, come mi riuscì nel bassorilievo di Leucotea al Num. 56. su la traccia di trovare il vero argomento di questo marmo.

Appo Omero il suppedaneo è un distintivo degli Dei (1), o di persone riconosciute per loro figliuoli, siccom' era Elena distinta perciò anch' essa dal poeta col suddetto attributo (2), e ciò vedesi osservato nella maggior parte de' monumenti dell' arte; sebbene in alcuni marmi sono gli artefici stati un po' più liberali con aver partecipato quest' onore anche a delle persone non nate immediatamente dagli Dei; come ad Altea, madre di Maleagro in un bassorilievo della villa Borghese; ad Alcestide consorte di Admeto Re di Tessalia nel marmo riportato di sopra al Num. 92.; ad Auge Madre di Telefo nel bassorilievo Num. 71. e ad Andromaca moglie di Ettore, dipinta in un vaso al Num. 143. le quali tutte si veggono con lo stesso contrassegno di dignità; come lo ha anche Fedra in una pittura Ercolanese (3). Nelle sculture pubbliche de' tempi posteriori dell' imperio Romano non accade poi dire che questo distintivo vedesi a tutte le persone di alto grado, come agl' Imperadori ed alle Imperatrici; ne sian quì un esempio alcune medaglie di Gordiano e d'Otacilia consorte di Filippo (4). Per altro io son di parere che si debba distinguere l'usanza comune di mettersi un suppedaneo sotto a' piedi, dal suppedaneo de' monumenti antichi, ove ci si rappresentano i fatti de' secoli eroici; imperocchè quivi i costumi hanno a corrispondere al tempo, e a quello d'Omero in ispecie, da cui questi soggetti per lo più sono stati tratti. Laonde non mi si opponga l'attenzione raccomandata da Ovvidio agli amanti, di mettere un suppedaneo sotto ai piedi delle persone da loro amate:

Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem.

Art. L. 1. v. 162.

Non potersi poi giudicare il suppedaneo cosa arbitraria, raccogliesi chiaramente da un bassorilievo del museo del Sig. Duca Caraffa Nója a Napoli, riportato al Num. 115. ove Venere ed Elena riconosciute tutt' e due per tali anche pe' nomi scolpitivi in greco, stanno a sedere l' una allato all' altra sì, ma Venere col suppedaneo, ed Elena co' piedi come sopra una pietra quadrata. Egli è vero, che quel che nel presente sarcofago io nomino suppedaneo, non è propriamente uno sgabello a due piedi nè cavo di sotto (*cavum scamnum*, secondo Ovvidio nel citato passo) ma nondimeno giudicai la figura che vi posa su i piedi, rappresentarne una Deità, e fu allora che scuoprii ch' ell' è Tetide.

Tetide ha coperto il volto col velo come se ella siasi tratto il panno sopra il capo (5) secondo il costume delle nuove maritate, allor che figuravansi afflitte, dipinteci da Teocrito (6), e da Catullo (7), o volevasi esprimere la loro verecondia (8). Questo pudor verginale leggeasi nel viso di Rossane, nella pittura di Aezione, che rappresentava il di lei sposalizio con Alessandro Magno (9), e la stessa espressione era uno de' pregj della *Nova nupta* dipinta da Echione (10). Velata a guisa di Tetide vedesi anche la sposa nelle nozze Aldobrandine, la quale parimente sembra esser Tetide, come ho accennato di sopra al Num. 47. e la Proserpina rapita da Plutone in un

(1) Il. Ξ. v. 240. Σ. v. 390.
(2) Odyss. Δ'. v. 236.
(3) Pitt. Erc. T. 3. tav. 15.
(4) Buonar. oss. sop. alc. med. p. 114.
(5) Conf. Stat. Theb. L. 11. v. 495.
(6) Idyl. 8. v. 19.
(7) Epital. Maln. Tardat ingenuus pudor etc.
(8) Stat. Theb. L. 2. v. 232.
(9) Lucian. Herodot. p. 574.
(10) Plin. L. 35. c. 36. §. 9. p. 207.

Digitized by Google

bassorilievo riposto nel casino del giardinetto appartenente al palazzo Rospigliosi (1). Quella vergine in un bassorilievo nel palazzo Albani in Roma, che si fa lavare i piedi, quasi ella sia in procinto di consumare il matrimonio, pur si cuopre il volto col pallio (2), e nello stesso modo era dipinta Ippodamia appresso Filostrato (3). Il secondo giorno delle nozze alzavasi la sposa il velo, e si scopriva il volto; e perciò un tal giorno dicevasi presso i Greci Ἀνακαλυπτήρια, *giorno di svelamento*.

Alle nozze di Peleo, come a quelle di Cadmo (4), comparvero gli Dei con de' donativi. Fra costoro l'artefice ha prescelto Vulcano, il quale non potea dispensarsene come colui che rimase obbligato a Tetide della vita, quando Giove lo precipitò dall' Olimpo nell' isola di Lenno (5). Presenta perciò egli a Peleo lo scudo, e la spada la quale non gli fallì mai in ogni incontro, e da cui nacque il proverbio: *Egli è più glorioso, che non è Peleo della sua spada* (6). La guaina di essa termina a guisa di fungo; ma ne discorrerò più sotto al Num. 126. Pallade che viene appresso Vulcano, porta in dono agli sposi un' elmo ed un' asta. Per questo finto costume le stesse Deità gareggiarono in portar de' doni ad Ercole, avendo costui avuto da Pallade il pallio, e da Vulcano l' usbergo e la mazza (7). Tolommeo Efestione individua i doni, con cui le altre Deità onorarono il matrimonio di cui si tratta: Giove diede a Tetide l' ali; Venere una tazza a Peleo con un amorino cisellatovi; Nettuno due cavalli cogniti pe 'l loro nome; e Giunone la clamide (8).

Dopo Pallade sieguono le quattro ore, o Deità delle stagioni, figliuole del sole (9), e nel medesimo tempo Deità della bellezza, che leggonsi da Nonno introdotte anche alle nozze di Cadmo (10), e da Moschione a rifar il letto a Giove, e ad Europa (11); queste poi portano de' donativi per la mensa. La prima che ne rappresenta l' inverno, è più carica di panni delle altre, e porta a una stanga una lepre e un uccello, strascinandosi altresì dietro un cinghiale, simbolo della caccia, per la quale l' inverno è la più propria stagione (12). Essa va innanzi, perchè l' inverno fu giudicato dagli antichi la stagione più propizia a contrar matrimonj (13). Chi si dilettasse di fare delle ingegnose conghietture, poichè non solamente il marmo di questo sarcofago è della celebre specie di quelli, che ci crediamo esser dell' isola di Paros; ma rilevasi altresì dalla cronica di Paros, che l' anno appresso di loro principiava col solstizio d' inverno (14), potrebbe indi inferire, che lo scultore fosse oriundo della stess' isola.

E' seguitata questa stagion vernale dall' autunno meno involtato ne' panni tenendo per la zampa davanti una capra, e con delle frutte in un canestro, le quali dicevasi Καρποὶ ὑραῖοι (15), o come diremo noi *frutte stagionate*, le quali ed erano estive ed autunnali (16). Quindi succede la state vestita leggiermente, e con una ghirlanda; e per ultima la primavera, che sembra portar nel suo panno

(1) Bartol. Admir. ant. tab. 59.
(2) Ibid. tab. 59.
(3) L. 1. Icon. 17. p. 789.
(4) Eurip. Phoeniss. v. 829. Pausan. L. 3. p. 256. conf. Diod. Sic. L. 5. p. 286. l. 44.
(5) Hom. Il. Σ. v. 398.
(6) Schol. Aristoph. Nub. v. 1059. Suid. v. Μίγα φρονεῖ.
(7) Diod. Sic. L. 4. p. 222. l. 38.
(8) Nov. hist. L. 6. ap. Phot. bibi. p. 252.
(9) Nonn. Dionys. L. 2. p. 33. v. 15.
(10) Ibid. L. 8. p. 144. l. 6.
(11) Idyl. Europ. v. 155.
(12) Macrob. Saturn. L. 1. c. 21. p. 246.
(13) Terent. Phorm. act. 4. sc. 4. v. 28.
(14) Gibert obs. sur la chron. de Paros, p. 69.
(15) Græv. Iect. Hesiod. c. 2. p. 8.
(16) Philostr. Heroic. c. 2. §. 4. n. 3.

Digitized by Google

(Περιβλαστον (1)), come de' piselli senza baccello, frutte state proprie a que' tempi, e in uso appo i Greci come a' dì nostri, per le lor mense nella primavera (2).

Egli è ammirabile il veder la degradazione dell' età espressa nel volto e nell' atteggiamento di queste quattro figure. La primavera ha sul volto e nell' atto un' aria verginale e innocente con gli occhi bassi e verecondi, come da' poeti vengon dipinte le femmine non maritate (3), e con la chioma legata nell' occipite, all' uso costante delle vergini. La state è più adulta, con lo sguardo e l' atto più libero e sciolto; l' autunno più che più e con il capo coperto di un panno, e l' inverno finalmente in un' età più avanzata di tutte l' altre.

Dopo le ore viene Imeneo, figlio di Terpsicore (4), con una lunga chioma, ma ripiegata all' insù, coronato, come lo descrive Ovvidio, di fiori (5); a cui l' Espero, coronato anch' esso di fiori, fa lume con la face travolta, per additare il tempo del maritale congiungimento, o dell'allegrie nuziali, che solean farsi la sera (6).

Quella Deità donnesca diademata, che vedesi dalla banda destra spinta via da un amorino, potrebbe figurar la Dea della discordia (Ἔρις), la quale per vendicarsi dell' affronto, che credette di ricevere, per non essere stata invitata a queste nozze, gettò nella sala del convito quel pomo d' oro, che fu poi cagione d' infinite dissensioni, e della guerra di Troja. Non si rassomiglia però questa figura all' immagine d' una tal Deità descrittaci sì da Omero (7), sì da Vergilio, ove dice;

. . . . . *Discordia demens*
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
AEneid. L. 6. v. 280.

e in un' altro luogo:

Et scissa gaudens sedet discordia palla.
AEneid. L. 8. v. 702.

Perciò cred' io, che lo scultore ci abbia per avventura voluto esprimere la Dea Temide, la quale impedì che i tre Dei, Giove, Nettuno, ed Apollo innamorati di Tetide, non si accoppiassero con essa, perchè non ne nascesse un figliuolo maggiore del padre (8).

Ai fianchi di questo sarcofago sta alla destra Nettuno con un mostro marino, ed alla sinistra un amorino che cavalca un delfino, e porta un' ombrello sì fatto, che era detto Θολία (9).

L' unica statua di Tetide di grandezza naturale e ignuda dal mezzo in su, è stata scoperta nelle rovine della villa dell' Imperadore Antonino Pio a Civita Lavinia anticamente nominata *Lanuvium*, e vedesi collocata anch' essa nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani: Questa si tiene a' piedi un timone di nave posato sopra un mostro marino, e la base su cui ell' è messa, è ornata d' un rostro di nave.

(1) Lucian. revivisc. p. 393. l. 30.
(2) Athen. Deipn. L. 10. p. 420. A.
(3) Apollon. Argon. L. 1. v. 790.
(4) Procl. ap. Phot. bibl. p. 524. Alciphr. L. 1. ep. 13. p. 56.
(5) Heroid. ep. 6. v. 44.
(6) Pind. Pyth. 3. v. 32.
(7) Il. Δ. v. 4.
(8) Tzetz. Schol. Lycoph. p. 26. l. 4.
(9) Schol. Theocrit. Idyl. 5. v. 39. Poll. Onom. L. 10. segm. 127.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

PARIDE, ED ELENA.

I.

Paride egregiamente inciso in questa gemma al Num 112. già posseduto dal Natter incisore di gemme, vedesi figurato da pastore degli armenti di Priamo suo padre, come sembra accennarne il bastone ch' e' si tiene sotto l' ascella dritta, e su cui egli s'appoggia nel medesimo atto nel quale Polignoto nella sua gran pittura a Delfo avea rappresentato Agamennone (1). La mitra di Paride ricamata di stelle è di foggia particolare, cioè con quattro strisce pendenti; e le due davanti saranno forse quelle che Virgilio chiama *redimicula mitrae* (2), ed Achille Alessandrino Ζώσματα (3), fatte per legar la mitra sotto il mento. Simile a questa è la mitra d' una testa di Priamo in una gemma del museo del Sig. Principe di Piombino a Roma, ed in un cammeo d' agata sardonica nel museo del collegio Romano, nella quale vedesi ornata, oltre le stelle, d' una mezza luna.

La mitra cinta con un diadema nel ritratto d' un principe Trojano, sarà stata per avventura adottata dagli artefici greci ad imitazione de' Re dell' Oriente, perchè Dione Cassio accenna, parlando di Fraate Re di Armenia, aver costui portata una tiara circondata da un diadema (4), il quale soleva essere di color bianco (5).

Paride tiene con la destra una delle ali davanti, come per annodarsele sotto il mento; e ciò suffraga all' opinion di coloro, che pretendono sustituire la parola *Subnexus* a quella di *Subnixus* (6), in questo passo di Vergilio:

Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu
Moeonia mentum mitra crinemque madentem
Subnixus, *raptu potitur*.

La mitra arriva a coprire il collo e tutto il mento sino al labbro di sotto a una testa di marmo dello stesso Paride, che si ritrova nella villa Negroni. Gronovio il padre, il quale difende *Subnixus* (7), se avesse veduto questi monumenti, credo che avrebbe abbracciato l' altra lezione.

Il diadema con cui vedesi cinta la fronte a Paride, è una fascia più larga delle solite bende reali, con due fiocchetti all'estremità de' due capi, a distinzione, come può supporsi, de' diademi frigj da quelli de' Greci. Nonno distingue in Bacco questa benda dalla mitra medesima, chiamandola Κρήδεμνον (8), la qual parola non può col dottissimo La Cerda intendersi delle predette ali della mitra. Euripide altresì descrive Paride con un vezzo d' oro intorno al collo (9).

Nella villa Ludovisj trovasi un bellissimo busto di Paride più grande al doppio del naturale, in cui la clamide sola, che gli cuopre il petto, ne dà indizio di per-

(1) Pausan. L. 10. p. 872. l. 12.
(2) Æn. L. 9. v. 616.
(3) Erot. L. 3.
(4) L. 36. p. 26. A.
(5) Ælian. hist. anim. L. 15. c. 2. conf. Casaub. ad Sueton. Cæs. c. 79.
(6) Gevart. elect. L. 1. c. 7. p. 17.
(7) Diatr. ad Stat. Sylv. L. 5. c. 55. p. 355. seq.
(8) Dionys. L. 26. p. 449. l. 3.
(9) Ad Virg. Æn. L. 9. v. 616.

Digitized by Google

sona del nostro sesso; poichè per la testa ciò rimane equivoco, essendone le fattezze piuttosto femminili. Ivi vedesi anche un bel bassorilievo rappresentante il giudizio di Paride, nel quale da una banda sono scolpite le Deità, ch' ebbero parte in questa decisione, e quel ch' è più particolare, si è una femmina che sta allato a Paride con una piva (Σύριγξ) in mano, e sembra la ninfa Enone da Paride amata, quando egli nel Monte Ida custodiva gli armenti di suo padre.

II.

Nella stampa al Num. 113. è copiata una di quelle quattro pitture pubblicate in quest' Opera, che nella biblioteca Vaticana si ritrovano disegnate e colorite da Francesco Bartoli.

Unico può dirsi l' argomento espresso in questa pittura, il quale ci rappresenta Pallade che offre a Paride il dominio non solamente della Frigia, ma dell' Asia e dell' Europa, se fosse per darle il vanto della bellezza sopra Giunone e Venere, nella celebre contesa insurta fra esse (1).

Tanto imperio e tanta potenza esibita a Paride veggonsi simbolicamente figurati nel diadema che Pallade gli porge di color di porpora, ch' era appresso alcuni popoli il color solito delle bende reali (2), siccome di porpora era la benda che cingeva la chioma di Bacco (3). A' vincitori medesimi ne' giuochi fu legata una benda rossa intorno alle tempie (4), e probabilmente sarà stata una tal benda che la poetessa Corinna ricevè, quando ell' ebbe il premio sopra Pindaro in una gara di poesia (5).

La Vittoria che la statua di Giove Olimpio in Elide lavorata da Fidia, teneva nella mano destra, avea, secondo Pausania la tenia (Ταινία) ed in capo la corona (6). Questa tenia, o sia diadema teneva probabilmente la Vittoria in mano, come la Pallade della nostra pittura; e Pausania benchè troppo succinto nell' accennar questo simbolo della Vittoria, spiegato in quel modo, c' insegna un' idea non ancora cognita di questa Deità. Allusiva a quest' immagine era la statua d'un vincitore ne' giuochi Olimpici, con una tenia in mano (7); e la statua d' Ippodamia nello stadio medesimo ad Elide teneva una tenia, come per cingere il capo a Pelope (8).

Paride ha la chioma legata con una benda bianca. Di questo colore solevano esser le bende delle persone riputate sacre, come de' sacerdoti e de' vati (9); e Vergilio ne fa comparire ornati ne' campi Elisj coloro che si son distinti nell' invenzione delle arti ed in altri meriti verso il genere umano (10). In Paride sembra questa benda additarne un principe di sangue reale, ed il color bianco può significare, ch' essendo il minore de' suoi fratelli, non potev' aspirare alla successione nel regno di Troja, e come in opposizione al diadema rosso in mano a Pallade, ch' era il segno di dominio.

La veste di Pallade è di color rosso cangiante, ed il pallio paonazzo; sebben egli è giallo appresso Euripide (11), ed in un' altra pittura antica nella suddetta biblio-

(1) Eurip. Troad. v. 925.
(2) Senec. Oepid. v. 414.
(3) Lucian. Bacch. p. 360.
(4) Virg. Æn. L. 5. p. 268. 269.
(5) Pausan. L 9. p. 753. l. 5.
(6) Id. L. 5. p. 400. l. 38.
(7) Id. L. 6. p. 453. l. 36.
(8) Ibid. p. 505. l. 32.
(9) Stat. Theb. L. 3. v. 467.
(10) Virg. Æn. L. 6. v. 665.
(11) Hecub. v. 468.

Digitized by Google

teca; dal medesimo Bartoli copiata, ove Pallade infonde l'anima alla figura formata da Prometeo. Per altro Pallade si trova mentovata con un pallio di color rosso (1). Lo scudo suo nella nostra pittura è di color d'acciajo, come l'elmo, il cui cimiero è di color di fuoco, e questo è il solito color de' cimieri nelle pitture conservate in disegno nella suddetta biblioteca. Finalmente la veste di Paride è gialla.

III.

Gli amori di Paride e d'Elena son figurati nell'immagine al Num. 114. presa da un'altra pittura antica copiata da Francesco Bartoli, nella biblioteca Vaticana. Elena in veste turchina, e con un panno di color di porpora, qual'è quello, che le dà Ovvidio (2), sembra porger l'arco all'Amore, o animarlo con quest'atto a scoccare i suoi dardi a Paride, intanto che questi coperto d'una clamide di color giallo annodatasi sopra la spalla destra, e con in capo una mitra frigia dello stesso colore, prende la freccia che l'Amore tiene in mano, e gli addita Elena, perchè feriscale il cuore. Questa intenzione scambievole espressa in ambedue di farsi ferir l'un l'altro dall'Amore, è simboleggiata in una pittura descrittaci da Filostrato (3), ove due amorini tengon teso l'arco l'un contra l'altro. La mitra di Paride è gialla anco in un'altra pittura antica copiata dallo stesso Bartoli, la quale rappresenta il giudizio sopra le tre Dee. Il diadema d'Elena, che sembra un vezzo di perle, significa per avventura quel vezzo d'oro ch'essa ricevè da Venere (4).

La femmina vestita di color giallo, col capo cinto da una tenia rossa, la quale si sta appoggiata dietro la sedia d'Elena, potrebbe stimarsi Pito Dea della persuasione, che dicesi figliuola di Venere (5), ed all'una ed all'altra si fecero voti comuni (6). Essa fu anco creduta una delle cinque Dee, che s'ingeriscono ne' matrimonj (7); ed in fatti nel bellissimo bassorilievo seguente del signor Duca Caraffa Noja a Napoli al Num. 115., il quale ne rappresenta il medesimo soggetto, vedesi scolpita questa Deità superiormente ad Elena, conforme ne insegna il suo nome ΠΙΘΩ (dovrebbe essere scritto ΠΕΙΘΩ) postole allato; senza che per altro ell'abbia verun particolar distintivo, se n'eccettuiamo quella specie di modio ch'ell'ha in capo. Ell'ha certamente anche un uccello allato; ma essendovi stato figurato come una colomba, questo è un simbolo stato comune anche alla di lei madre Venere, la quale con una colomba nella mano destra vedesi scolpita nell'ara triangolare etrusca della villa Borghese più volte mentovata, di cui ho riportato uno de' lati al Num. 15. Siccome poi Pito appo i poeti avea prodotto in iscena i suoi proprj simboli, così da Polluce viene annoverata fra le persone che chiamavansi Ἔνσκευα (8), cioè che avevano il suo abito proprio (Σκεῦος) parola, che, dandosele il significato di *personae factitiae*, sembrami mal'interpetrata. Sicchè se l'uso di rappresentar la figura della Dea Pito appo gli antichi era stato stabilito, per non dire, che il nostro dipintore abbia commesso una mancanza nel farla senza i soliti distintivi, sarei inclinato a prenderla per una delle serve d'Elena, e nominatamente per Astianassa, la quale si è fatta cognita per l'in-

(1) Mart. Capel. L. 1. p. 15.
(2) Heroid. ep. 5. v. 65.
(3) L. 1. Icon. 6. p. 771.
(4) Eustath. ad Odyss. Δ. p. 1697. l. 46.
(5) Procl. in Hesiod. Ἔργ. p. 30. a. l. 39.
(6) Anthol. L. 6. p. 441. l. 9. Suid. v. Πειθώ.
(7) Plutarch. περὶ κατάγρ. Ρωμ. p. 471. l. 6.
(8) Poll. Onom. L. 4. segm. 142.

Digitized by Google

venzione di nuovi modi di lussuria (1), tanto più che Elena non sembra essere stata figurata senza l' accompagnamento di qualche femmina, che la servisse, conforme può argomentarsi per le relazioni che abbiamo della gran pittura fatta a Delfo da Polignoto, ov' ella vedevasi assistita da due serve (2), e per un'altra pittura antica riportata in quest' Opera al Num. 160. La tenia rossa medesima, che cinge la chioma a questa figura, potrebbe interpetrarsi come allusiva ad Astianassa; poichè in iscena la tenia di questo colore era appunto un segno di persone di costumi libertini, e particolarmente delle madri delle meretrici (3).

Nel suddetto bassorilievo leggesi alla figura di Paride apposta la parola ΑΛΕΞΑΝΔ... *Alessandro*, la qual' era il suo cognome (4), siccome abbiamo dall' essersi alle volte trovato l' un nome combinato con l' altro.

IV.

Il bassorilievo nel palazzo Spada al Num. 116. rappresenta Paride ed Elena sul lido del mare, ed in procinto d' imbarcarsi. La nave è quella, che da Filostrato dicesi nave d' Elena (6), e conferma maggiormente la lezione ricevuta nel testo di questo autore contro coloro, i quali in cambio della parola Νεώς, *Nave*, hanno preteso di sustituire Νεώ, fingendosi che una femmina di tal nome servisse Elena. La figura barbuta appoggiata sopra un' urna, dalla quale esce l'acqua, è il fiume Eurota quì espresso per accennare la città di Sparta patria di Elena, situata presso quel fiume. Sebben l' Eurota può anche riputarsi allusivo alla nascita di Elena, poichè su la riva di esso furon compiti gli amori di Giove con Leda (7), e celebre era la figura dello stesso fiume dipinto da Eutichide, con la cui acqua finta, essendo stata paragonata la vera del fiume, venne a dirsi che l' arte del dipintore era più liquida dell' acqua di esso (*in quo artem amne liquidiorem plurimi dixere* (8)). La picciolezza di questo fiume (*amnis*) vedesi espressa dallo scultore nella poca quantità dell' acqua che esce dall' urna, e con ciò egli ha compensato il costume solito di rappresentare i fiumi piccoli in figura di giovani, e non d' attempati, com' egli ha fatto; sebben può supporsi che l'età venerabile di questa figura alluda all' antico Re Eurota, che diede il nome a questo fiume (9).

Mi son preso l' arbitro di supplire la mano destra di Paride che manca, dandogli il pomo; l' atto medesimo della mano lo sembra additare. Della nave e delle sue parti quì espresse anderò poi discorrendo al Num. 207.

Il medesimo argomento di questo bassorilievo trovasi replicato, e simile al nostro, in un' altro marmo della villa Ludovisi, ma più ristretto però, e senza la figura del fiume.

V.

Un de' soggetti più favoriti degli artefici antichi era il ratto di Elena, sì il primo fatto da Teseo e da Piritoo, allor che costei non avea più di dieci anni (10), ed espresso nel trono di Cerere ad Amicle (11), sì il posteriore fatto da Paride e

(1) Ptolem.Hephæst. hist. nov. L. 4. ap. Phot. bibl. p. 247. l. 26. Suid. v. Ἀσυνάσσα.
(2) Pausan. L. 10. p. 860. l. 23.
(3) Poll. Onom. L. 4. segm. 120.
(4) Eurip. Troad. v. 941.
(5) Conon. isag. hist. c. 22. 34. p. 223. 227.
(6) Philostr. ep. 42. p. 932.
(7) Hygin fab. 77.
(8) Plin. L. 34. c. 19. §. 16.
(9) Pausan. L. 3. p. 204. l. 6.
(10) Diod. Sic. L. 4. p. 265. l. 30.
(11) Pausan. L. 3. p. 256. l. 32.

Digitized by Google

rappresentato nel bassorilievo di terra cotta, che riferisco al Num. 117., e che trovasi replicato a Roma, e preso come dallo stesso cavo del nostro; uno de' quali conservasi nel museo del Collegio Romano.

Elena vestita più da matrona, che da femmina leggiera e lasciva, come la descrive Omero, fa un atto con la mano, come di volersi coprire il viso, o di esserselo scoperto: il suo contegno quieto mostra altresì il suo consenso al ratto, e la fuga spontanea dal marito, secondo il poeta Stesicoro (1). Paride vestito alla frigia la conduce siccome usavan gli sposi, portando la sposa sovra un carro dalla casa paterna alla propria (2). Anzi Euripide dice, che Menelao portò Elena sovra una quadriga (3): quindi la sposa, la quale, mancandole questo comodo, era costretta d'andare a piedi, chiamavasi Χαμαινυς (4).

In questa quadriga vedesi accennato il timone. Non può però dal non vedersi comparire il timone in altri carri in varie opere antiche, inferirsi, come pretendono alcuni (5), che i carri delle corse solenni ne' giuochi fussero senza timone. La quadriga, il cui timone serve a Pindaro di similitudine, deve intendersi di que' carri de' giuochi pubblici. *La casa di tuo padre*, dice egli nell' ode in lode di Sosigene vincitore (6), *sta a guisa di timone in mezzo a quattro cavalli attaccati al carro, situata fra i due templi l' uno di Giunone, e l' altro di Pallade*. Anzi le quadrighe ebbero due timoni, fintantochè Clistene non introdusse l' uso d' un sol timone fra i due cavalli di mezzo, e de' bilancini pe' due da dritta, e da sinistra (7). Il timone scorgesi chiaramente anche in un' antichissima medaglia di Messina, ed in un' altra Siracusana posseduta da me medesimo, per una linea prolungata fuori della ruota, che entra poi in mezzo a' due cavalli; siccome nel medesimo modo e più distintamente si ved' espresso in un carro dipinto in un gran vaso di terra cotta della biblioteca Vaticana. Distinto altresì apparisce il timone del carro di Cerere in un bassorilievo riferitoci dal Montfaucon (8), ed al carro del sole in un sarcofago riportato di sopra al Num. 43. Omero non si scorda del timone nella magnifica descrizione del carro di Giunone (9). Il timone del carro trionfale di Marco Aurelio in Campidoglio (10), è anch'esso apparentissimo per l'estremità che si sporge in fuori in mezzo a' cavalli, e finisce in una testa di leone. Finalmente il carro su cui fu portato il cadavere di Alessandro Magno in Egitto, avea quattro timoni (11).

CAPITOLO III.

FILOTTETE.

I.

Filottete nella spedizione de' Greci contro Troja, approdato a Crise promontorio dell' isola di Lenno (12), o, come altri vogliono, all' isola di Nee vicina a Lenno, per rinvenir l' ara che v' era stata eretta da Giasone (13), nell' atto stesso in cui la

(1) In Fulv. Urs. carm. lyr. p. 79.
(2) Hesiod. Scut. Herc. v. 173. Lucian. Lapith. p. 655. Propert. L. 1. el. 2. v. 20. Suid. v. Ἀναβήναι et Ζυγος.
(3) Helen. v. 729.
(4) Poll. Onom. L. 2. segm. 195. L. 3. segm. 40.
(5) Caylus obs. sur le costume, p. 79.
(6) Pind. Nem. 7. v. 173. seq.
(7) Isidor. L. 17. c. 35.
(8) Antiq. expl. T. 1. pl. 45.
(9) Il. E. v. 729.
(10) Bartoli Admir. ant. tab. 8.
(11) Diod. Sic. L. 18. p. 609. l. 41.
(12) Pausan. L. 8. p. 668. l. 31. Steph. v. Νῆσος.
(13) Sophoc. Philoct. v. 269. Philostr. jun. Icon. 17. p. 889.

Digitized by Google

trovò, uscitone di sotto un serpente gli si avventò, e lo morse; per la qual ferita fu abbandonato da' Greci, e lasciato in quell' isola deserta. Quest' avvenimento è inciso nella gemma del museo Stoschiano (1), che propongo al Num. 118. In tempo di Mitridate fu mostrata ancora nel detto promontorio l'ara, il serpente fatto di bronzo, l'arco e l'usbergo di Filottete legato con delle fasce per segno di sua malattia (2).

Se poi quest' eroe ne' due seguenti monumenti è stato figurato con la barba, e quì no, deesi supporre che non gli fosse ancor venuta, allor che gli accadde la mentovata disgrazia; e nel vero essendoci egli stato figurato nel seguente bassorilievo con quella barba irsuta, che altro si è voluto indicare se non la vita solitaria e piena di miserie da lui menata per dieci anni in quell' isola disabitata?

II.

Nella gemma dello stesso museo al Num. 119. è inciso Filottete come lo descrive Sofocle nella tragedia, che portando il nome di questo eroe, fu intitolata Φιλοκτήτης ἐρημίτης, *lo stato abbandonato di Filottete* (3). Egli porta la gamba fasciata, ove fu morso dal serpente, e vi si appoggia con la mano sinistra a un bastone, camminando a stento, e nella destra ha l'arco e il turcasso pieno di frecce, ed un'altro arco fra esse, per indicar la caccia ch' e' facea degli uccelli, per procacciarsi da vivere (4). I tragici ed in particolar Sofocle, lo rivestiron di stracci (5): il vecchio poeta latino Azio (6), con Quinto Smirneo (7), gli danno una coperta di penne d' uccelli intorno al basso ventre.

III.

Il bassorilievo al Num. 120. da me posseduto m' ha dato a pensare al pari di qualsivoglia altro più intrigato soggetto, non potendo con la figura del guerriero combinar l' altra figura alata. Imperocchè gli antichi scultori, ove trattasi di rappresentare degli avvenimenti contenuti nella storia antica, non sono stati soliti adornargli con delle giunte cavatesi dall' idea. Il vero mescolato con l'allegorico non suol trovarsi, se non in soggetti cavati dalla favola, e ne' monumenti fatti in onore degl' Imperadori, ove per innalzarli a quel grado in cui la vile adulazione gli avea posti, conveniva sublimar la persona del principe con de' soggetti cavati dalla favola, e col concorso delle divinità, e quindi poi nelle rappresentazioni de' successi, che si riferivano per divozione a qualche Deità. Tal' era una lapida sepolcrale di Teopompo Ateniese, celebre scrittor di commedie, il quale risanato da una gravissima malattia, attribuì la ricuperata salute immediatamente ad Esculapio, talchè essendo morto dopo lungo tempo, fu in memoria di questa supposta guarigione, scolpito giacente sopra un letto, con la figura di quel Dio della medicina, e con allato un giovanetto in sembiante di ridere, per allusione all' arte comica (8).

Avendo tutto ciò in considerazione, mi viddi quasi costretto, per isfuggire una difficoltà, a tentarne un' altra, qual' era di trattar l'argomento di questo marmo come puramente allegorico, ed il guerriero come figura generica, che venisse ad

(1) Descr. des Pier.gr.du Cab.de Stosch,p.386.
(2) Appian Mithridat. p. 143. l. 23.
(3) Lucian. de saltat. p. 804.
(4) Sophoc. l. c. v. 286.
(5) Poll. Onom. L. 4. segm. 117.
(6) Conf. Scalig. conject. in Varron. p. 109.
(7) Paralip. L. 9. v. 358.
(8) Suid. v. Θεσσάλος.

Digitized by Google

offerire un sacrifizio a Pallade per ottener salute, e felice successo nella guerra; sapend' ognuno che solevasi co' sacrifizj chieder salute da tutti gli Dei (1). Potendo poi supporre, che quì sia Pallade, Igia o la Dea della salute, e la Vittoria riunite in una medesima figura, pareva perciò probabile, che il nostro scultore fosse stato del sentimento di Aristone di Scio, il quale non ammetteva che una sola virtù, cioè la stessa salute, in cui si avessero a comprendere i predicati di tutte l'altre (2), in quel modo in cui Aristotile combinando nella parola Πλουτύγεια, la salute con le ricchezze (3), ha inteso esprimere il colmo del godimento e della felicità umana. Mi sovvenne ancora di quel che si racconta del celebre Pirro Re dell' Epiro, il quale fu tenuto nell' arte della guerra pe 'l secondo dopo Alessandro, cioè che ne' sacrifizj ch' egli faceva agli Dei, non ne implorasse mai nè vittoria, nè gloria, nè ricchezze, ma chiedesse salute (4). Sicchè al nostro guerriero non mi sembrava disconvenire il serpente, molto più che questo è stato un attributo comune agli antichi eroi (5).

Rivolgendo però sempre in mente quest' immagine, nè potendo acquietarmi col puro significato allegorico, dubitai finalmente, che vi potess' essere un misto di vero e d' allegorico, e che il guerriero anche quì potesse rappresentar Filottete, e con ciò mi lusingo d' essermi incontrato nel vero argomento.

Ecco quest' eroe, compagno di Ercole, espresso quì tal quale egli era figurato nella pittura descrittaci da Filostrato, vale a dire con le ciglia austere, e con la barba irsuta (6), la quale non è crespa, come suol vedersi nelle immagini degli eroi o di altri personaggi illustri della Grecia, ma a pelo ritto, e puntuta. Ecco l' ara di Pallade chiamata Χρυσῆ, che vuol dir *d' oro*, eretta da Giasone (7), ed il serpente involtatovisi attorno, che si credeva il Genio, o ministro del defunto (8); ed ecco appoggiato a piè dell' ara lo scudo di Filottete. Quello poi che i mitografi chiamano Βωμός; non è ara nel nostro marmo, ma base, secondo il significato proprio di questa parola (9), e come ne mostra la statua erettavi sopra.

La figura di Filottete ci manifesta il dolore del morso del serpente nel piè destro, col tenerlo alzato ch' ella fa, quasi non attentisi posarlo in terra; e il dolore come veggiamo nella celebre statua di Laocoonte, sembra anche qui sentirsi da Filottete sino nelle dita del piede. Chi credesse agli artefici moderni, soliti di ricopiare in fra le altre questa stessa attitudine nelle lor opere, per dare ad esse quel risalto ch' e' chiaman contrasto, e propongono per una delle regole della composizione, supporrebbe che ciò si fusse usato anche presso gli antichi pel medesimo fine; ma costoro non eran sì oziosi e malvaghi. L' atto della mano e delle dita con cui egli tien l' asta e lo scettro, ne indica colui che leggiermente scansa qualche cosa, o se vogliamo, l' addita. Alcuni autori citati poc' anzi dicono che Filottete fosse stato morso nel mostrar l' ara di colui di cui andavasi in cerca; ed altri che questa disgrazia gli accadesse nel ripurgarla (10).

Il vedersi poi un guerriero armato d' elmo e di corazza, co' piedi scalzi, non solamente è contrario a quel che da Filostrato ho riportato al Numero precedente

(1) Menand. ap. Athen. Deipn. L. 14. p. 659. l. 47.
(2) Plutarch. περὶ ἠθικῆς ἀρετ. p. 784. l. 12.
(3) Suid. v. Πλουτύγ.
(4) Lucian. de laps. int. salt. p. 500.
(5) Schol. Aristoph. Plut. v. 733.
(6) Philostr. jun. Icon. 17.
(7) Eustath. in Iliad. B.' p. 330. l. 1.
(8) Virg. Æn. L. 5. v. 95.
(9) Eustath. in Il. Θ. p. 722. l. 25.
(10) Ibid. L. 10.

Digitized by Google

de' sandali soliti darsi alle figure di Filottete, ma al riflesso che fuori di questo monumento non vedesi, se non in una sola statua parimente armata, nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, la qual' essendo probabilmente imperatoria, non sembra che convenga ad altri che a Giulio Cesare o ad Adriano; perchè l' uno e l' altro marciavano spesso a piedi alla testa dell' esercito (1).

La figura alata può interpretarsi per Igia e nello stesso tempo per la Vittoria. La patera nella quale mangia il serpente, essendo simbolo costante d' Igia, può alludere alla guarigione di Filottete; e la palma, simbolo anch' esso della vittoria, gli vien mostrata in segno che il compimento della guerra di Troja dipendesse da lui, essendo stato pronunziato dall' oracolo, che questa città non potesse prendersi, se non col valore di lui, e per mezzo delle sue frecce lasciategli in retaggio da Ercole, con le quali da questi fu poi ucciso Paride autore di quella guerra.

Un bassorilievo scolpito in una lapida sepolcrale, in tutto simile al presente, ci fu, due o tre anni sono, dal Sig. Archimbaldo Menzies, cavaliere Scozzese, con diverse altre antichità, portato dalla Grecia; or v' ha un' iscrizione greca; ma questa spetta al defunto, senz' aver parola che ne significhi la scultura.

CAPITOLO IV.

NIREO.

Si conserva in una pasta del museo Stoschiano (2), che riferisco al Num. 121. la memoria d' un fatto non tanto cognito della storia eroica de' Greci. Vedesi ivi figurato un giovane eroe, non con altro abito che un pallio ch' egli ha quasi a armacollo, tenersi al ramo d' un albero e considerare una femmina morta e stesa per terra sur uno scudo che le cuopre il fianco sinistro, e sotto uno scoglio; un uccello poi che sembra una cornacchia, sta pronto a volare su quel cadavere.

Non può credersi che il giovane eroe sia una Deità, dacchè gli Dei, secondo l' opinione degli antichi, non potevan guardare un defunto senza profanarsi (3). Dubitai perciò alla prima ch' e' fosse Achille in atto di considerare Pentesilea Regina delle Amazzoni da lui uccisa, per la quale e' si sentì dell' amore anche dopo la di lei morte. Lo scoglio poteva interpretarsi pe 'l sepolcro d' Ilo (4), e l' albero pe 'l caprifico vicino a quel sepolcro, e cotanto celebre nell' Iliade (5), ove combatterono più volte gli eroi greci e trojani; talchè Nonno, ad imitazione d' Omero, anch' egli mette un fico nel campo di battaglia infra Bacco e i popoli dell' Indie (6). Così una battaglia sanguinosa fra quelli di Priene e di Samo al tempo de' sette Savj, fu denominata da una quercia ch' era nel campo del combattimento (7). La sola forma ovata dello scudo mi tenne sospeso in questa interpretazione, sapendo che lo scudo delle Amazzoni pe 'l solito era fatto a mezza luna, o pur falcato, quantunque se ne trovino alcuni tondi ed ovati, come dirò in appresso al Num. 138.

(1) Sueton. Jul. c. 57. Spart. Hadr. p. 5. D.
(2) Des r. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 360.
(3) Furip. Hippol. v. 1437. Alcest. v. 22. conf. Paus. L. 10. p. 881. l. 21. Suid. v. Θεμιτὸν et φιλήμων.
(4) Il. A.' v. 166.
(5) Ibid. v. 167. et Z.' v. 433.
(6) Dionys. L. 39. p. 490. l. 5. L. 40. p. 505. l. 23.
(7) Plutarch. κεφ. Ελλ. κατάγρ. p. 527. l. 20.

Digitized by Google

In quest' ambiguità di parere mi sovvenne d' un fatto succeduto nella spedizione de' Greci contro Troja, conservatoci da Filostrato (1), e si è: che i Greci, prima d' approdare a que' lidi fecero uno sbarco nella Misia, commettendovi delle ostilità; il che impegnolli in una guerra con Telefo figliuolo di Ercole, e Re di quel paese, il quale valorosamente loro si oppose con la sua gente, e fece una grande strage de' Greci, al fiume Caico. Con lui si erano unite anco le femmine, che si segnalarono in questo fatto. Ell' erano tant' eroine come le Amazzoni, ed aveano per capo Jera, da altri nominata Astioche (2), consorte di Telefo stesso; la quale morì uccisa da Nireo, il più bel giovane, dopo Achille infra tutt' i Greci, Re dell' isola di Sime e d' una parte di quella di Gnido (3). Jera superava anch' essa in bellezza tutte le femmine del suo tempo; sicchè le fattezze di quest' eroina può credersi che avessero rapito sì fattamente Nireo, ch' e' la guardasse con pentimento e passione. L' uccello sarà forse, come dissi, una cornacchia, o un corvo, per accennar nella femmina stesa per terra un cadavere, su cui esso sia pronto a volare, in quel modo che appresso Eschilo un cadavere viene additato da un corvo (4). Questo combattimento era scolpito a Tegea in Arcadia nel frontespizio del portico, o sia portico posteriore del tempio di Pallade, come narra Pausania (5), le cui parole: Τὰ δὲ ὄπισθεν πεποιμένα ἐν τοῖς ἀετοῖς, sono state dall' interprete latino male spiegate con quelle di, *postica fastigii pars*, come se questa scultura fosse stata dalla parte opposta, o dietro al frontespizio del pronao, o sia portico anteriore.

In quello stesso combattimento fu da Achille ferito Telefo con una lancia nella coscia sinistra, a secondo l' oracolo, la ferita non potea guarirsi se non con quella lancia medesima. Affin d' ottenere la sua guarigione, procurò Telefo di riconciliarsi con Achille, e l' ottenne, secondo il detto dell' oracolo, dalla cagion del suo male.

Questo celebre fatto vedesi espresso nella seguente pasta antica del medesimo museo al Num. 122., ove Achille sta curvato avanti Telefo, e tenendo staccata dalla sua lancia la punta, la quale era di rame, l' accosta alla ferita di lui, e ne leva la ruggine per sanarnelo. Nella stessa operazione era anticamente rappresentato Achille in più pitture (6). Lo strumento col quale egli raschia la punta della lancia per levarne la ruggine, non è una spada, ma è simile ad una stregghia, poichè lo muove all' opposito e tiralo verso di se, per non far male a Telefo. Quanto è pernicioso il verderame preso per bocca, tanto suol' esser utile quella ruggine applicata esteriormente; avendo il rame una virtù astringente pe 'l vitriuolo, che in se contiene.

Finalmente le due figure che assistettero a questa operazione, e che quì veggonsi, son Macaone e Podalirio figliuoli d' Esculapio, addottrinati dal loro padre nella medicina.

(1) Heroic. p. 690. seq.
(2) Eustath. in Odyss. Δ. p. 1697. l. 39.
(3) Diod. Sic. L. 5. p. 325. l. 46. p. 326. l. 1.
(4) Agam. v. 1481.
(5) Pausan. L. 8. p. 693. l. penult.
(6) Plin. L. 34. c. 45. p. 151.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

PROTESILAO.

Il bassorilievo al Num. 123., ch' è la facciata d' un' urna sepolcrale nel palazzo Barberini, ne rappresenta la favola di Protesilao, e di Laodamia sua consorte. Il Begero che pe 'l primo l' ha ricavato da un disegno (1), ha creduto di trovarvi effigiata la favola d' Alcestide, ma senz' altro fondamento, che la rassomiglianza della femmina giacente sul letto, con quella d' Alcestide stessa, la quale vedesi in un bassorilievo riportato di sopra al Num. 86. mettendosi poi questo scrittore in grande imbarazzo per adattar le figure alla sua idea, com' è cangiare il principio del marmo col fine, le femmine in uomini, e confessare di non poter combinare lo sbarco con l' argomento propostocene. Dalla stampa altresì che ci dà il Bartoli (2) dello stesso monumento, scorretta in più luoghi, come anderò additando in appresso, il Bellori non ha poi potuto dedurre alcun argomento particolare, sicchè si è contentato d' accennarci il pianto che altri fanno sopra una persona defunta, ed il passaggio di questa stessa persona agli Elisj.

Il marmo è diviso in sei atti, o siano parti, che lo compongono. Dalla parte destra vedesi lo sbarco de' Greci al lido di Troja. Polidamante figliuolo d' Ificlo e Re d' una parte della Ftiotide nella Tessalia, la cui capitale era Antrona (3), essendo stato il primo a mettere il piede in terra (e perciò chiamato Protesilao) fu nel momento medesimo ucciso da' Trojani; perciò egli sta steso per terra, e morto. La nave di cui comparisce la prora, mi rammenta la statua dello stesso eroe, la cui base per allegoria, aveva appunto la forma d' una prora (4). Lo scudo postogli accanto essendo staccato dal braccio, contro il costume de' guerrieri, particolarmente di quei che si veggon morti ne' combattimenti, può per avventura significar quello di cui Protesilao medesimo disarmò Telefo nella Misia: sicchè Achille ebbe campo di ferir costui mortalmente col suo dardo; e questo fu lo scudo, che pretendendo Achille essergli dovuto, fu da' capi de' Greci pronunziato doversi a Protesilao (5).

Egli si partì giovane dalla patria, e senza aver terminata la casa sua, dice Omero (6); cioè senz' aver generato un figliuolo, come spiega lo Scoliaste; sebbene fusse già passato alle seconde nozze con Laodamia, dopo mortagli Polidora, sorella del celebre Meleagro (7). Quindi essendo la faccia di questa figura corrosa, lo esibisco giovane, quale lo rappresenta l' anima sua nella figura che gli sta sopra il corpo tutta involtata in un panno e in atto d' esser condotta via da Mercurio. La stessa figura spiega in certo modo quel che da Euripide vien chiamato abito conveniente a' defunti (8), e sì essa sì la predetta fanno il secondo atto della composizione di questo marmo.

Il terzo atto figura Protesilao medesimo, per Mercurio ricondotto dagli Elisj ad istanza di Laodamia, che pregava gli Dei, di restituirle il marito in vita, per abboccarsi seco tre ore solamente; e questo trattenimento, il qual' è il quarto atto, si fa alle porte d' un edifizio, che sembrano accennarne l' ingresso de' campi Elisj, come anche vedesi in più urne sepolcrali.

(1) Beger. Alcest. pro marito moriens &c.
(2) Admir. ant. tab 75 76.
(3) Strab. L. 9 p. 432. B. D. p. 435. B.
(4) Philostr. Heroic. p. 673. l. 4.
(5) Ibid. p. 673. l. 13. p. 676. l. 3.
(6) Il. B.' v. 701. Catul. epith. Manl. v. 74.
(7) Pausan. L. 4. p. 284. l. 8.
(8) Herc. fur. v. 548. 562. 702.

Digitized by Google

Il quinto atto rappresenta Laodamia afflittissima, in vedersi rapito il marito dopo sì breve colloquio; e condotto di nuovo da Mercurio agli Elisj; sicchè d' un sì amato consorte non le sia rimasto se non se l' ombra, che le sta accanto al letto, e ch' ella forse fingeasi vedere. La testa posta sul capo del letto è il ritratto di questo suo marito fattosi da lei fare, e lì porre (1), e, come alcuni pretendon, di legno (2), per averne sempre presente l' idea:

Quae referat vultus est mihi cera tuos,
Ovid. ep. Laodam. Protes. vers. 152.

Il piccolo armadio, in cui vedesi riposto questo ritratto, sembra fatto a simiglianza de' templi, per quel frontispizio (*fastigium*), che non era lecito di soprapporre alle case private: in fatti narra Polibio, che le immagini de' defunti si ripone-vano in tempietti di legno; e questi son quelli, che da Plinio si chiamano *Ædiculae* (3). L' età giovanile di questo ritratto conferma quel che poc' anzi io diceva. I due tirsi legati al capo del letto sono allusivi al letto conjugale de' nuovi mariti, significando la parola Θύρσος, *Rami delle nozze* (4). Il capo alzato del letto *dicesi Pluteum*, Ἀνακλιντήριον, κεφαλὴ κλίνης (5). La figura sedente all'estremità del letto potrebbe tenersi pe 'l padre di Laodamia. Narrasi almeno, ch' essendogli stato rife-rito, come sua figlia si stava in camera in atto d' abbracciare un uomo, costui cre-dendo di colpirla in adulterio, corse là, e la vide far carezze all' immagine di suo marito. Altri mitografi vogliono, che Protesilao avesse chiesto di tornare in vita per rivedere la sua consorte, e che l'avesse trovata che abbracciava la di lui immagine (6).

Le due nacchere o siano cimbali con una lira spezzata gettata dinanzi al letto, sono indizj ch' ell' avea rinunziato ad ogni trastullo, e divertimento giovanile, sic-come fa menzione Pausania (7) d' una lira col ponte spezzato, e con le corde strap-pate, che il celebre pittore Polignoto nella sua gran pittura a Delfo, avev' accennata a piè di Tamiride. Abbiamo poi che Laodamia, non potendo più resistere al gra-vissimo dolore, si tolse la vita con una spada.

Il sesto atto è il passaggio di Protesilao su la barca di Caronte nel regno degl' inferi. La sfera gettata a' piedi di Protesilao debb' essere un disco, per significar la destrezza di lui nello scagliarlo, in cui egli superava gli altri Greci (8). Sebben non trovasi ne' monumenti antichi altro disco simile a questo, e sbarrato a guisa di croce come da due fasce. Ma essendo stato Protesilao un celebre discobolo, giudico nonpertanto che sì nelle statue, sì nelle gemme ove ci si rappresenti una figura eroi-ca con un disco (9), sia stata l' intenzion degli artefici, di figurar questo nostro eroe, ovvero Diomede, il quale più d' ogn' altro infra i Greci nella guerra Troja-na, dilettavasi di quest' esercizio del corpo (10).

Notisi la clamide annodata sopra la spalla di Protesilao, della qual' era coperto anche un di lui simulacro rammentatoci da Filostrato (11), per accennar quella che era propria e particolare de' popoli di Tessalia patria di lui (12): ell' è più lunga

(1) Philostr. l. c. p. 677. l. 10. p. 690. l. 34.
(2) Tzetz. Chil. L. 2. v. 773.
(3) Conf. Casaub. in Suet. Jul. c. 84.
(4) Eustath. in Il. Z.' p. 629. l. 50. Etym. magn. v. Θύρσος.
(5) Casaub. not. in Spartian. p. 45. E.
(6) Lucian. dial. Piut. et Protes. Eustath. in Il. B. p. 325. l. 23.
(7) L. 10. p. 873. l. 31.
(8) Philostr. l. c. p. 676. l. 23.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 458.
(10) Eurip. Iphig. in Aul. v. 199.
(11) l. c. p. 674. l. 2.
(12) Etym. magn. v. Θεσσαλικὰ στιμὰ. Conf. Berkel. in Steph. de Urb. p. 394.

Digitized by Google

non solamente di quella di Mercurio, ma di tante altre vedutesi alle statue, ed alle figure. Lo scultore con erudita avvertenza ha voluto senza dubbio esprimere in ciò un distintivo della patria di Protesilao; tanto più che Strabone c' insegna, che quei di Tessalia portavano i vestiti lunghi (Βαθυζωλοῦντες (1)) a cagione, com' è probabile, del freddo maggiore appo loro, che nelle altre parti più meridionali della Grecia.

Nella stampa del Bartoli i guanciali (Παρειαί) degli elmi de' guerrieri che sbarcano, son disegnati senz' attenzione ed intelligenza, dovendo questa parte dell' elmo arrivare a coprire tutta la guancia sin sotto il mento, come vedesi tanto in questo marmo quanto negli altri monumenti antichi. Il secondo guerriero, a cagion dello scudo, ov' è l' insegna d' una testa di Medusa, dal Bellori è stato preso per Pallade, senza la minima probabilità. La lira spezzata avanti al letto non è stata da lui avvertita, e la testata del letto che, a ben mirarne la prospettiva, si sporge trasversalmente in fuori, vedesi dal Bartoli disegnata come in uno stesso piano che quello del bassorilievo. Finalmente anche i due tirsi in capo al letto sono stati da lui tralasciati.

CAPITOLO VI.

LO SDEGNO D' ACHILLE CONTRO AGAMENNONE.

Il bassorilievo nella villa Borghese al Num. 124. è poco differente dalla facciata d' una grand' urna sepolcrale nel museo Capitolino, la quale va comunemente sotto il nome d' urna dell' Imperadore Alessandro Severo (2). Rappresentasi nell' uno, e nell' altro monumento non, come alcuni vogliono, il ratto delle Sabine (3), o la susseguente pacificazione fatta tra Romolo, e Tito Tazio Re di Sabina (4), ma lo sdegno d' Achille contro Agamennone a cagion di Briseide, toltagli da questo Re, per rifarsi con l' acquisto di costei della perdita di Criseide che, per comando dell' oracolo, ei dovette rendere a Crise di lei padre, e sacerdote d' Apollo. La figura principale, ch' è Achille con lo scudo imbracciato, riconoscesi non meno delle due femmine suddette, per le quali nacque la contesa. Da una banda vedesi assiso Agamennone, e dall' altra Menelao suo fratello; il primo con un diadema che gli cinge la chioma, con un' asta o sia scettro nella destra, e col suppedaneo sotto a' piedi, in segno non tanto della dignità reale quanto del comando ch' egli avea di tutta l' armata de' Greci; poichè il secondo, sebben anch' egli fusse Re, riman privo di tutti questi distintivi, come subordinato in quella spedizione al fratello. Abbiamo poi Ulisse allato a Menelao; e questi parimente riconoscesi per quel desso dalla berretta solita vedersi in capo alle sue figure.

Nella stampa della suddetta urna già pubblicata non si è atteso al diadema d' Agamennone, e l' Abate Venuti nella dissertazione su questo stesso monumento, quanto al gomitolo che vedesi in mano alle due femmine scolpite dalla parte laterale dell'urna medesima, malamente sostiene ch' e' sia un mulino a mano (5); imperciocchè il gomitolo che nel palazzo detto la Farnesina Onfale travestita da Ercole vedesi

(1) Strab. L. 9. p. 433.
(2) Bartol. sepolcr. ant. tav. 81.
(3) Flamin. Vacca ap. Montfauc. diar. Ital. p. 123.
(4) Piranesi antich. Rom. T. 2, tav. 33. 34.
(5) p. 23.

Digitized by Google

aver posto in mano ad Ercole travestito da Onfale, è lo stesso stessissimo di questi pretesi mulini.

CAPITOLO VII.

PELEO.

Peleo, padre d' Achille, fece voto al fiume Sperchio di Tessalia che metteva nel sen di Malea (1), di tagliare i capelli al suo figliuolo, se fusse ritornato salvo da Troja, e d' offerirli alla Deità del fiume medesimo (2). Egli era costume in quelle parti, e specialmente lo fu in Figalia d' Arcadia, che i capelli che per la prima volta si recidevano a' giovani, si dedicassero al fiume di questa città (3). Questi erano i capelli di sul cocuzzuolo del capo, e dicevansi Σκόλυς, e colui al quale si recidevano, era detto Ἀπεσκολυμένος (4). Leucippo figliuolo d' Eumao se li fe crescere per un medesimo voto fatto al fiume Alfeo (5), ed Oreste dedicò i suoi al fiume Inaco (6), senzachè la prima lanugine fu solita dedicarsi agli Dei (7).

Or questo voto di Peleo è espresso nel piano di sotto d' un' insigne scarabeo in corniuola al Num. 125. il cui possessore è il Sig. Cristiano Dehn più volte mentovato. Il nome di Peleo scritto in carattere etrusco, è similissimo a quello che si legge in una patera di lavoro etrusco; e questi monumenti mi rammentano quel che dice Pindaro, che non v' è paese così barbaro, dove non sia giunta la fama di Peleo, genero degli Dei (8). Si lava poi Peleo la chioma ad una fontana che l' artefice ha voluto rappresentarne pe 'l fiume.

CAPITOLO VIII.

ACHILLE SDEGNATO.

La bellissima gemma al Num. 126. il cui possessore è a me incognito, sembra rappresentarci Achille sdegnato contro Agamennone, e ritirato nel suo campo con la spada appesa al tronco d' un' albero e con lo scudo appoggiatovi; siccome in un' altra gemma vedesi la di lui armatura appesa ad un albero mentr' egli suona la lira (9). La presente gemma è parimente opera di Teucro, celebre incisore, come l' è un' altra con le figure d' Ercole e d' Iole, la qual' esiste nel museo del Gran Duca di Toscana (10).

Quì mi si porge l' occasion di notare che la parola Μύκης, *Fungo*, parlandosi delle spade degli antichi, non pare che abbia significato determinato; imperciocchè or la veggiamo adoprata per significar la parte inferiore della guaina delle spade formata a guisa di fungo, com' è quella della spada della nostra gemma, e come diciamo labbro fatto a fungo l' orlo d' un vaso rivoltato a simiglianza di fungo; or pigliavasi dal pomo dell' elsa o sia impugnatura della spada.

Nel primo significato debbe intendersi questa parola appo Erodoto (11), ove racconta, che essendosi staccato il fungo (Μύκης) dalla guaina della spada di Cam-

(1) Æschyl. Pers. v. 486.
(2) Hom. Il. Ψ. v. 140.
(3) Pausan. L. 8. p. 683. l. 32.
(4) Kuster. not. in Suid. v. Ἀπεσκολλυμ.
(5) Pausan. l. c p. 638. l. 21.
(6) Æschyl. Choeph. v. 6.
(7) Burman. not. Petron. c. 29. p. 108.
(8) Nem. 6. v. 34.
(9) Stosch Pier. gr. pl. 47.
(10) Ibid. pl. 168.
(11) L. 3. c. 64.

Digitized by Google

bise, la punta della lama scoperta gli ferì la gamba nel montare a cavallo, e cagionogli la morte; quantunque Eustatio quì l'abbia presa per l'elsa (1). L'altro significato attribuiscono alla medesima parola lo scoliaste di Nicandro (2), Esichio e Suida; e su queste autorità viene interpretato *pomo* quel che si staccò dalla spada di Perseo (3), e diede poi il nome di Micene (Μυκήνη) a quella città fondata da quest'eroe nel sito ov'egli ritrovò quello stesso pezzo staccatoglisi dalla spada.

Per altro non è mio assunto di contrastare intorno al vero significato della parola Μύκης co' suddetti Grecisti moderni, tanto più ch' essendo il pomo di diverse spade degli antichi, e particolarmente di quella della presente gemma, simigliante a un fungo, potrebbe questa estremità dell' impugnatura ammettere la denomizione di fungo. Ma con tutto ciò in Erodoto non pare che la parola di cui si tratta, possa significare il pomo dell' elsa, che supponendosi anche staccato, non potea la punta scoperta dell' impugnatura ferir la gamba di Cambise, in qualunque modo egli portasse la spada, e molto meno s'ei la portava all'uso degli antichi Greci sotto l'ascella; ond'Eustatio sembra d'aver esposto le parole di questo storico diversamente da quel ch'egli intese: molto più che il pomo dell'elsa non è così soggetto a staccarsi e perdersi inavvedutamente, come avvenne a Perseo.

Vuolsi ancora per insegnamento degli artefici che non possono consultar l'antico, notare con precisione, in qual maniera gli antichi eroi portavan la spada. Si sa che questa pendeva loro sotto l'ascella sinistra, ed era perciò chiamata Ὑπολέ-νιος (4), di modo che l'elsa veniva a toccar la mammella di quella parte. Pendeva altresì la spada poco inclinata; non dirò poi che l'angolo dell' inclinazione dalla linea orizzontale non suol essere che di trenta gradi; quel che importa di sapere si è la forma della cintura ed il modo di mettersela. Lo scultore che ha fatto il ristauro del preteso gladiator moribondo, ha grossolanamente sbagliato, non tanto nella forma della spada, quanto nella cintura, la qual' è di foggia moderna e con una fibbia. La nostra gemma fa vedere che la cintura (Τελαμών) della spada era una fascia, e si uniforma in ciò con la maggior parte delle statue antiche alle quali vedesi la spada appesa: in alcune però quel ch'è fascia, sembra una striscia di corame; e tal' era la cintura con la spada, che Achille diede a Diomede (5). Questa fascia era legata intorno la guaina verso l'orlo o sia l'apertura di essa, e traversando il petto, passava la spalla destra; e l'altro capo della fascia era legato alla guaina medesima verso l'altra sua estremità. Ciò distinguesi meglio che altrove in una bellissima statua eroica nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, in cui scorgonsi ancora delle frange all' uno ed all'altro capo di questa fascia.

Notisi però, che solamente le statue eroiche, cioè quelle che sono ignude, veggonsi con la spada appesa sotto l'ascella; uso osservatosi anche nelle statue imperatorie figurate all' eroica: per altro in quelle che non portano spada, vedesi però la cintura, come nella statua di Domiziano esistente nella stessa villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani. Il suddetto modo di portar la spada con la cintura legata intorno

(1) Eustath. p. 290. L. 2. p. 310. l. 22.
(2) Alexiph. v. 103. p. 71.
(3) Pausan. L. 2. p. 146. l. 12.
(4) Schol. Pind. Ol. 2. v. 149.
(5) Hom. Il. Ψ. v. 825.

Digitized by Google

alla guaina, sembra figurarne il più antico costume, e quello per avventura che vi era prima de' tempi in cui si fossero incominciati ad usar quegli anelli così fermati alla guaina, come scorgonsi alle spade de' tempi posteriori, e più che altrove a quelle che sono scolpite nella base della colonna Trajana.

Dopo tante osservazioni posso anche aggiugnere, che in verun monumento scorgesi un coltello sì fatto come quelli che a' tempi d' Omero si portavano accanto alla spada, e ch' e' narra essere stati portati da Priamo e da Agamennone (1).

CAPITOLO IX.

MACAONE FERITO, CON NESTORE.

Il frammento del bassorilievo al Num. 127. cavato da un disegno sembra rappresentarci Macaone figliuolo d' Esculapio, ferito nella spalla destra in una sortita de' Trojani (2), e portato nella sua tenda da Nestore; il quale prima di fargli lavar la ferita, gli diede da ber del vino con del formaggio grattato, e della farina d' orzo sparsavi sopra e mescolata insieme (3) nella tazza descrittane da Omero (4); cioè in quella, la cui forma ha molto esercitato l' ingegno de' critici sì antichi, sì moderni. Il vaso del nostro monumento (supposto ch' io abbia colpito nel vero soggetto espressovi) ha più forma di cratere o di tazza, che di boccale (Δέπας) non rassomigliandosi molto alla descrizione che il poeta ne fa; e 'l rimanente s' adatta all' argomento or proposto. Ha poi Nestore il pallio annodato sopra la spalla destra, e con la sinistra sostien Macaone per la destra, figurato perciò debole e languido, ed all' eroica, vale a dire spogliato, se pur e' non è così per farsi lavar la ferita.

CAPITOLO X.

COMBATTIMENTO SOPRA IL CADAVERE DI PATROCLO.

È delle più pregievoli la gemma del museo del signor Duca di Piombino al Num. 128., nella quale vedesi inciso il combattimento de' Trojani e de' Greci intorno al corpo di Patroclo. Nelle varie vicende, che in questa sanguinosa zuffa provò il valor degli eroi d' ambe le parti, e che fanno l' argomento del decimosettimo libro dell' Iliade, essendosi impadroniti del corpo di Patroclo or i Greci, or i Trojani, l' artefice ha scelto il punto, in cui Ettore con gran valore rispinse i Greci (5), e diede campo ad Ippotoo di legar con un laccio di corame la gamba di Patroclo, per trarlo verso i Trojani, come ben ci mostra la figura a man destra con quel laccio ch' ella tira a tutta forza (6). Non so poi dire in questo proposito, donde Giovanni Tzetze in un' opera inedita, che si conserva nella biblioteca Vaticana, intitolata: *Sposizione allegorica dell' Iliade d' Omero* (7), abbia appreso, che Patroclo l' amasio d'Achille, fusse con la barba lunga, e un poco panciuto (εὐπώγων καὶ προκοίλιος).

(1) Il. Γ. v. 271. Τ. v. 252.
(2) Hom. Il. Λ. v. 507.
(3) Ibid. v. 637.
(4) Ibid. v. 631.
(5) Hom. Il. Π. v. 274.
(6) Ibid. v. 289.
(7) Τπόθεσις Ὁμήρου Ἰλιάδος ἀλληγορικὴ; Cod. Num. 1759. fol. 362.

Digitized by Google

Ettore, e l'altro eroe Trojano, il quale sarà Enea (1), si distinguono di fra' Greci non solo per le barbe più lunghe di quelle con le quali sogliono esser figurati alcuni infra gli eroi attempati intervenuti a questa guerra, ma anche per l'elmo alquanto diverso da quello de' tre Greci, che l'hanno senza cimiero, e che fu chiamato Κατάτυξ (2), quantunque gli elmi de' Trojani non fussero veramente sguarniti di cimiero, sapendosi che col cimiero Ettore mise paura ad Astianatte suo figlio.

I tre Greci sono, secondo Omero, Ajace il minore, ed Idomeneo con Merione suo scudiero (3). Il primo con l'asta alzata e in riposo significa il loro sbigottimento (4), dopo che Ippotoo ebbe guadagnato quel corpo, mentre altri infra i Greci si mantenevano intorno al corpo del medesimo, riparandosi co' loro scudi dalla infestazione de' nemici; ciò che vedesi accennato in quelle due gambe d'una figura, che posa il ginocchio destro in terra, e cuopresi con un grande scudo; sinchè Giove, avendo con una foltissima nebbia sottratto i Greci dalla vista de' Trojani, diè campo al maggiore Ajace di venir in ajuto di quelli, e di far che questi vicendevolmente cedessero.

CAPITOLO XI.

ACHILLE PIANGENTE LA MORTE DI PATROCLO.

Lo sdegno d'Achille contro Agamennone, e la sua inazione nel campo finì con la nuova della morte di Patroclo suo amicissimo recatagli da Antiloco, figliuolo di Nestore. Questo è ciò che rappresentasi nel frammento d'un cammeo d'insigne maestria, al Num. 129. posseduto in Roma dalla signora Contessa Cheroffini.

Antiloco fu scelto da Menelao a recar questa nuova ad Achille, sì per essere un giovane da costui amato, sì perchè egli era velocissimo nel correre (5). Antiloco si sta con le gambe incrocicchiate, atto che dagli antichi artefici sembra essere stato stimato proprio delle persone afflitte; perchè simili in ciò al nostro Antiloco eran dipinti, secondo Filostrato (6), i guerrieri Greci (Ἐναλλάτταν πὰ πόδε), che stavan piangendo intorno al cadavere d'Antiloco stesso. Appoggia poi egli la mano sinistra ed il capo sopra un ceppo, e porge la destra ad Achille, che afflitto all'estremo si sostiene anch'egli il capo con la mano sinistra. Per coerenza se non a quest'atto, almeno alla mostra dell'afflizione, giova intanto il dire, che in una pittura del celebre Polignoto a Delfo, ove fu figurato lo stesso fatto, egli appoggiava il capo sur ambedue le mani (7).

La porta accenna quella della tenda d'Achille, dalla quale uscirono le due femmine che gli stavano appresso, allor ch'egli udì la nuova della morte di Patroclo (8). Omero chiama tenda l'abitazione d'Achille nel campo fabbricata a guisa d'una casa di legno, e con un tetto di canne (9); e una tenda sì fatta ci vien significata dalla porta che vedesi nella nostra gemma.

Gli artefici antichi che hanno espresso Achille nelle gemme (10), non l'hanno mai effigiato con quella lunga chioma, che gli dà Omero (11), ed il nostro gliel'ha

(1) Il. loc. cit. v. 323.
(2) Il. K'. v. 258.
(3) Il. P'. v. 256.
(4) Ibid. v. 274.
(5) Il. O'. v. 570. Ψ'. v. 756. Odyss. Δ'. v. 202.
(6) L. 2. Icon. 7. p. 821.
(7) Pausan. L. 10. p. 875. l. 11.
(8) Il. Σ'. v. 29.
(9) Il. Ω'. v. 450. seq. conf. Poll. Onom. L. 10. segm. 170.
(10) Stosch Pier. gr. pl. 47. 48.
(11) Il. A'. v. 197.

Digitized by Google

fatta corta e recisa quanto quella d'Antiloco, il quale, avvegnachè bello, non si prendeva cura de' capelli, secondo che ne racconta Palamede appresso Filostrato (1). Laonde potrebbe dirsi, in quanto alla nostra gemma, che l'artefice abbia anticipato quel che fece Achille, dopo d'aver intesa la nuova della morte d'Antiloco, con essersi allora recisi i capelli. Per altro, nel costume di portare i capelli, i giovani Greci infra loro non erano uniformi nè tampoco allor che andavano in compagnia; e Palamede andato co' Greci all'assedio di Troja, anch'esso di bellissimo aspetto, ci vien descritto col capo raso sino alla cute (2). Or gli artefici di cui parliamo, si saranno per avventura conformati a ciò che fu in uso dopo i secoli eroici: ciò fù, che gli efebi (così incominciavano a chiamarsi i giovanetti all'ingresso dell'adolescenza) si recidevano i capelli (3).

La parte mancante del cammeo può supplirsi con un bassorilievo del palazzo Mattei al Num. 130. il quale ne rappresenta lo stesso soggetto. Dietro ad Achille sta il vecchio Fenice suo ajo, e le due femmine con certe cuffie alla frigia debbon essere Diomede ed Ifi, ambedue zittelle fatte prigioniere da Achille e da Patroclo (4), non essendo ancora Briseide stata restituita ad Achille da Agamennone (5), Antiloco mostra nel marmo un'età più avanzata di quella ch'egli avea, sapendosi che Nestore suo padre non lo chiamò sotto Troja prima dell'anno quinto di questa guerra; perchè quando i Greci andaron là, egli non era ancor giunto alla pubertà (6).

Si confronti il presente disegno di questo bassorilievo con quello che trovasi frà le stampe dell'antichità dello stesso palazzo Mattei, per sincerarsi della trascuraggine, con la quale ci vengono da certuni disegnati i monumenti antichi: si scommetterebbe che l'uno ci rappresenta un monumento affatto differente dall'altro. In quelle stampe non si vede accennata che una mezza femmina, e senza cuffia; Antiloco tiene nella destra un serpente che sembra un'anguilla; l'eroe dietro ad Achille è senz'elmo; Fenice ha i calzoni, e porta l'asta su la spalla.

CAPITOLO XII.

TETIDE CHE PORTA ALTRE ARMI AD ACHILLE.

In questo bellissimo vaso di terra cotta al Num. 131. che si ritrova nella biblioteca Vaticana, è dipinto il resto dell'istoria rappresentataci ne' due monumenti veduti poc'anzi.

Avendo Ettore spogliato il cadavere di Patroclo dell'armatura d'Achille, data dagli Dei a Peleo suo padre nel costui sposalizio con Tetide, e mostrandosi Achille sconsolato di questa perdita, gli comparve Tetide stessa, e si esibì di portargli delle nuove armi, fabbricate da Vulcano medesimo, com'erano quell'altre.

Queste armi gli portò essa dall'Olimpo, cioè dal cielo (7), all'apparir del giorno. L'antico pittore però la fa uscir dal mare, assisa sopra un cavallo marino, accompagnata da una delle sue ninfe, e con la corazza, come cosa principale

(1) Heroic. c. 3. §. 4. p. 698.
(2) Ibid. c. 10. §. 9. p. 715.
(3) Senec. Herc. fur. v. 852.
(4) Hom. Il. Ι'. v. 661.
(5) Ibid. Τ'. v. 282.
(6) Philostr. Heroic. c. 3. §. 2. p. 697.
(7) Hom. Il. Σ'. v. 615. Dio Chrys. Orat. II. pag. 180. B.

Digitized by Google

dell' armatura. Il colore di questa corazza, essendo bianco, può intendersi per quel che dice Omero; cioè, che l'armatura era più lucida dello splendore del fuoco (1); senzachè essendo state a que' tempi le corazze così colorite, i guerrieri che le portarono, furon perciò nominati Λαχοθώρακες (2), siccome dagli scudi bianchi egli eran detti Λαχδοπιδῆς (3); talchè sembrano e le corazze e gli scudi essere stati di quel metallo bianco chiamato da Vergilio *album orichalcum* (4), di cui al dir suo, era ornata la corazza di Turno; e sì bianco, che questo poeta in un altro luogo lo chiama *Argentum*. Siccome per la stessa candidezza fa Omero portar da Tetide ad Achille i gambali di stagno (5);

Aut leves ocreas lento ducunt argento.
Aen. L. 7. v. 634.

Di tal metallo veggonsi fatte molte patere ed altri strumenti nel museo Ercolanese. I comentatori di Vergilio, non potendo combinare il color bianco con l'oro, che, conforme al nome *Aurichalcum*, secondo loro, dovev'avere parte nella composizione di questo metallo, si sono immaginati non so che altra specie di metallo. Ma, quanto a me, l'*album aurichalcum*, era probabilmente quel che da gli Ebrei dicesi נחשת לבנה, *Aes album*; sebben questo da tutti gli eruditi e particolarmente dal Bochart (6) è stato preso per tutt' altro, e certamente per cosa diversa da quel ch' egli è.

Tetide ornata d' un diadema simile a quello di Giunone, e fregiato di gioje (7), mostra un sembiante pieno d' afflizione qual convenivasi a colei, che in un tempo considerava e la morte di Patroclo e la breve vita destinata ad Achille suo figliuolo. Achille altresì, rattristatosi della morte del suo amico, sta in atto di mettersi i gambali, e se ne tiene uno posato su la coscia destra, intanto che un altro guerriero, li qual ne sembra Automedonte suo scudiero,

. . . . . *Achillis armiger Automedon,*
Aen. L. 1. v. 446.

mostrando nel volto della sorpresa, e dell' ammirazione, alza lo scudo portato da Tetide, e tiene nello stesso tempo impugnati due dardi sotto lo scudo:

Bina manu lato crispans hastilia ferro:
Aen. L. 1. v. 313.

come si usava tener esei e le frecce (8). Ilperchè mi giova quì dire che un altro gambale dipinto in un vaso di terra cotta vien preso dal Buonarroti per una specie di scudo (9).

Quando Achille stava per isfogare il suo dolore sopra il cadavere di Patroclo, e per mettersi l' armatura, non rimasero appresso di lui che sei persone, cioè Agamennone, Menelao, Ulisse, Nestore, Idomeneo e Fenice (10), de' quali perciò vedesi egli accompagnato nel seguente bassorilievo. Nel nostro vaso sta egli assiso

(1) Il. Σ. v. 609.
(2) Suid. v. Ἱππεῖς λευκοί.
(3) Æschyl. sept. Theb. v. 89. Sophoc. Antig. v. 107. Eurip. Phoeniss. v. 1106.
(4) Æn. L. 12. v. 87.
(5) Il. Σ'. v. 612.
(6) Hieroz. P. 2. L. 6. c. 16. p. p. 883.
(7) Mart. Capel. L. 1. p. 18.
(8) Aristoph. Av. v. 390.
(9) Dempst. Etr. tab. 28.
(10) Hom. Il. T'. v. 310.

Digitized by Google

in mezzo a quattro persone; infra le quali il vecchio da mano destra sembra Fenice suo ajo; sebbene volendosi stare all' autorità della tavola Iliaca del museo Capitolino, colui che alza lo scudo, sarebbe Fenice (1). Per le tre altre figure, queste poco si adattano agli eroi nominati da Omero.

Chi ha fatto attenzione alle libertà che, come i poeti, si sono anche prese alle volte gli artefici antichi, massime que' de' primi secoli dell' arte, di cui s' incontrano molti esempli in Pausania, non troverà tanto strano il supporre Vulcano nella figura, che sta incontro ad Achille, con in capo una specie di berretta. Questa figura s'accosta ad Achille appoggiata sopra un bastone, come per esprimere quel Dio de' fabbri, che camminava con pena essendo zoppo, tal quale egli scolpito nella cassa di Cipselo, e nell' immagine della stessa favola, di cui si tratta, in atto di porgere le armi a Venere (2). Senzachè la berretta gli conviene, come ognun sa; e se vedesi giovane e disbarbato, così egli vedesi anche in altre figure, conforme ho notato di sopra al Num. 5. Ciò supposto, la figura barbuta che gli sta dietro, potrebbe figurarne un de' suoi fabbri, siccome uno gli andava dietro nella scultura della suddetta cassa. Parlando di questa cassa, posso indi, in proposito delle libertà poetiche degli artefici, citare il combattimento d' Achille con Memnone ivi scolpito; al quale assistettero le madri d' ambedue questi eroi (3); ciò che ripugna a tutte le notizie della guerra Trojana.

Notinsi anco gli orecchini dati sì ad Achille, sì alla figura che tien lo scudo, sì a Tetide; essendo ciò, come credo, l' unico esempio degli orecchini dati a' giovani ne' monumenti antichi, siccome l' unico autore, che di quest' ornamento dato a' maschi faccia menzione, è Appulejo (4); quantunque il nostro vaso debbasi creder più antico di quest' autore.

CAPITOLO XIII.

ACHILLE CHE S' ARMA PER COMBATTERE CON ETTORE.

Inacerbitosi per la perdita del suo amico, ed animato da desiderio di vendetta contro i Trojani, dopo essersi rappacificato con Agamennone, riprese Achille quelle armi, con le quali egli è figurato nel bassorilievo al Num. 132., che ritrovasi nella villa Borghese. Egli si fa mettere un gambale, che tanto per lui (5), quanto per altri guerrieri (6), era la prima cosa ch' e' si mettevano, quando s' allestivano pe 'l combattimento. Omero, mentovando questo riparo delle gambe, adopra sempre il numero plurale (Κνημῖδες); nel nostro marmo però non vedesi espresso che un sol gambale, ciò conforme al costume de' secoli posteriori, ne' quali non solamente i Romani (7), ma anche i Greci (8), andavano armati d' un gambale solo, che appresso gli Etoli, secondo lo scoliaste d' Euripide (9), applicavasi alla gamba destra, appresso i Sanniti alla sinistra (10). Dell' armatura di questa gamba veggasi poi ciò che ne dico al Num. 199.

(1) Num. 47. conf. Fabret. in eand. tab. p. 439.
(2) Pausan. L. 5. p. 426. l. 26.
(3) Ibid. p. 424. l. 26.
(4) De doctr. Philos. Platon. L. 1. p. 570. l. ult.
(5) Hom. Il. T. v. 369.
(6) Ibid. Γ. v. 330.
(7) Arrian. Tact. p. 13.
(8) Macrob. Saturn. L. 5. c. 18. p. 415.
(9) Conf. Brod. Miscel. L. 3. c. 8.
(10) Liv. L. 9. c. 40.

Digitized by Google

Infra le altre figure di questo marmo si riconosce Ulisse, che discorre con Achille; e l'eroe ignudo che gli sta appresso, con un dardo nella mano sinistra, e con la briglia di uno de' già detti cavalli nella destra, sembra il suddetto Automedonte, o sia scudiero d'Achille.

CAPITOLO XIV.

IL DESTINO D'ACHILLE E D'ETTORE, MESSO IN BILANCIA.

La patera etrusca esistente in Roma nel museo del signor Tommaso Jenkins, e quì riferita al Num. 133., può vantare il primato fra tutte le patere distinte co' caratteri etruschi, merita d'essere annoverata fra' monumenti più insigni dell'arte di questa nazione.

Rappresentasi in essa quello stesso decreto divino intorno alla morte d'Ettore, che Omero figuratamente ci esprime in quella bellissima immagine, ove Giove, pesando con una bilancia alla mano il destino d'Achille e d'Ettore, e vedendo traboccar quello d'Ettore, e alzarsi quello d'Achille, d'Ettore conchiuse la morte. Allor fu che Apollo, il quale sin dal principio di questa guerra aveva protetto Ettore, cessò d'averne cura (1): sicchè a quest'immagine può applicarsi il proverbio greco Δικαιότερος τρυτάνης, *più giusto della lingua d'una bilancia* (2), com'anche l'altro Ἀκριβέστερος τῆς ζυγῆς τῆς ῥοπῆς, *più esatto dell'inclinazione della bilancia* (3); ove ho stimato che debba leggersi τῆς ῥοπῆς, in cambio di τῇ ῥοπῇ.

L'artefice di questa patera ha scolpito in luogo del Giove Omerico, che pesò il destino de' due eroi, Mercurio, per quel che si vede dal pileo, o sia petaso alato, e dal suo proprio nome in etrusco MAVY, *Turm*, simile a quello che si legge in un'altra patera (4). La ragione di questo cambiamento sarà infra le altre la custodia e la tutela che questo nume aveva delle bilancie, come aveva Ercole quella de' pesi (5); sicchè la funzione fusse più adattata a questa Deità che a Giove: oltre di che Mercurio trovasi in molte gemme con la bilancia alla mano (6).

Il destino de' due eroi pesato nell'una e nell'altra scodella (Πλάστιγξ) della bilancia, ci vien rappresentato in due figurine umane, come due anime, che così fatte veggonsi anco in altri monumenti di quest'Opera, e senz'ali, per istare alla parola d'Omero Κήρ, che ora significa il destino, ora l'anima (7). Son poi le figurine additate co' loro nomi: quella d'Achille con ΞJ↓Λ, *Achle*; siccome vedesi costui scritto, senza nominar altre opere, in una gemma etrusca (8), ma con questa differenza, che il nome della patera è senza la lettera E di fra mezzo. La parola ΖΛΓΞ incisa allato all'altra scodella, sarà probabilmente il nome di Ettore, il quale però non si rinviene in verun'altro monumento di questa nazione. Sebbene questa parola non è sì lontana dal nome greco di questo eroe, quanto lo è dal nome greco d'Ulisse il nome *Nanos*, che parimente trovasi in lingua etrusca.

Il manubrio della freccia della bilancia, entro il quale muovesi la linguetta, o sia stile (Τρυτάνη, ζαθμὸς, καυών (9), e da altri detto ῥύμα (10)) è corco e incli-

(1) Hom. Il. X. v. 210.
(2) Suid. v. Δικαιοτ. ςαχαν.
(3) Poll. Onom. L. 8. segm. 10.
(4) Dempst. Etrur. tab. 3.
(5) Fabret. Inscr. c. 7. p. 527. 528.
(6) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 91.
(7) Jo. Diac. Schol. in Hesiod. p. 101. b. l. 13.
(8) Gori Mus. Etr. tab. 198. n. 4.
(9) Tzetz. Schol. Lycoph. p. 35. b. l. 17.
(10) Schol. Ms. ap. Barnes. ad Il. X'. 212.

Digitized by Google

nato sopra la freccia medesima; ma se ne accusi la mancanza del sito; sebbene un'altra bilancia dipinta in un vaso di terra cotta (1) sembra affatto mancante del manubrio e dello stile.

Apollo, il cui nome VJQA sta scritto nella medesima maniera in una patera del museo del collegio Romano (2), tien la mano sinistra con una parte del suo panno alzata sopra il capo, contraffacendo l'atto di chi pesa, come per avvertir Mercurio, d'operare con esattezza e senza riguardo. E nel vero Apollo, come padre di Ettore, secondo gli antichi poeti, Stesicoro, Euforione, ed Alessandro d'Etolia (3), dovea interessarsi nel decreto sopra il destino del figliuolo; ma vedendoglielo traboccare nella scodella, non si oppose più a' decreti irrevocabili della di lui morte; sebbene il panno che Apollo alza con la mano sinistra sembra potersi considerare allusivo a quel fazzoletto bianco (*Mappa*) con cui i Pretori davano il segno per la mossa delle carrette ne' circhi di Roma, siccome vedesi figurato in un bassorilievo stato già nel palazzo Barberini, e passato dipoi in mano altrui (4). Imperciocchè nel momento medesimo che Omero fa pesare il destino de' due eroi, questi si misero a combattere; sicchè Apollo con la mano alzata, e con un panno all'uso de' Pretori, sembra dar campo libero al lor destino. Questo costume del circo praticatosi già ne' primi tempi della repubblica romana, e di cui fa menzione l'antico poeta Ennio (5), acquista per avventura da questa patera un'antichità ed un'origine più rimota, e sarà stato, siccome tanti altri per essi appreso dagli Etruschi.

La sincopa della lettera V nel mezzo del nome d'Apollo, e dell'E in quello d'Achille potrebbe far sospettare, che appresso gli Etruschi le vocali fra certe consonanti fossero solite di sottintendersi, come nelle scritture de' popoli orientali; sicchè, quantunque non si ponessero, pur vi si pronunziassero.

CAPITOLO XV.

RISCATTO DEL CORPO DI ETTORE.

Rappresenta il bassorilievo al Num. 134. che ritrovasi nella villa Borghese, il Re Priamo genuflesso a' piedi d'Achille, e che gli bacia la mano, per dimandargli il corpo di Ettore suo figliuolo, portandogli perciò molti donativi. Quest'argomento intitolato Λύτρα Ἕκτορος, *Lytra Hectoris* (6), vedesi rozzamente scolpito nella parte posteriore di quello stesso gran sarcofago esistente, come già dissi, nel museo Capitolino, cognito per l'erronea denominazione di urna sepolcrale dell'Imperador Alessandro Severo, la quale, come parimente accennai, è stata spiegata dal fu Abate Venuti: la composizione di questa scultura per altro è alquanto diversa dal marmo Borghesiano, e meno ricca di figure.

Quest'altro bassorilievo di cui si tratta è d'insigne maestria di scarpello, e lo scultore antico si è studiato d'imitar esattissimamente Omero, con esprimere nell'atto e nel volto d'Achille la compassione commossagli da Priamo, che in quello stato d'umiltà gli mise in considerazione Peleo di lui padre in età avanzata, e privo di lui suo unico figliuolo.

(1) Goril. c. tab. 165.
(2) Dempst. Etr. tab. 4.
(3) Tzetz. Schol. Lycoph. v. 265.
(4) Bartol. Admir. ant. tab. 23.
(5) Ap. Cic. de Divin. L. 1. c. 48.
(6) Hygin. fab. 106.

Digitized by Google

Achille è figurato assiso così come lo trovò Priamo, secondo Omero, il quale per altro non parla dell'elmo che quì gli si vede sotto la sedia; senzachè però vi sia stata accennata la tenda, sebben questa nella tavola Iliaca, ove si rappresenta lo stesso soggetto (1), vedesi con una licenza pittoresca rappresentata stesa o di tela o di pelli: nondimeno, al sentire Omero, e come già dissi poc'anzi, a cagione del lungo assedio, ell'era una casa di legno (2). Quando Priamo entrò nella tenda d'Achille, era co' suoi amici, fra' quali Automedonte ed Alcimo stavano in piedi servendogli, e questi tali nel marmo nostro debbon essere i due giovani sconsolati che si cuoprono il viso con la man destra in segno d'estrema afflizione; quantunque nell'urna suddetta, di costoro non ne comparisca che un solo. Si veggono in oltre nel nostro marmo due femmine afflitte anch'esse, col pallio tirato sul capo, come per coprirsi il viso, l'una delle quali debb' esser Briseide, che da Agamennone era stata renduta ad Achille, e l'altra o Diomede o Ifi zittelle prigioniere, figurate in compagnia con Achille nel bassorilievo di sopra riferito, ove Antiloco porta a costui la nuova della morte di Patroclo. Il guerriero poi, che sta dietro alla sedia d'Achille, debb' essere un altro de' suoi compagni.

La biga tirata da due cavalli (3), e simile a'soliti cocchj degli antichi, è quella su cui era venuto Priamo; ed il guerriero co'calzoni alla frigia, che vi sta sopra, è Ideo banditore di questo Re, che lo accompagnò nel viaggio (4). L'eroe giovane che toglie a'cavalli le briglie, sembra figurare Achille medesimo nell'atto che con Automedonte e con Alcimo uscì fuora dalla sua tenda, per istaccare i cavalli dal carro di Priamo, e condusse seco il di lui banditore (5).

Appresso alla biga viene un carro carico d'armi e di vasi; e ciò per accennare i doni che Priamo portò ad Achille. Questo carro è più visibile nell' urna Capitolina, che nel nostro marmo, e se in luogo di due ruote ne avesse quattro, sarebbe simile al carro de crittoci da Omero, con la parola Ἅμαξα, e distintoci dalla biga, ch' e' chiama Δίφρος (6), e fa tirare da'muli (7). Nella stess'urna vedesi sopra questo carro una cassa quadrata come di tavole, la quale ne figura quel che da Omero vien detto Πάρηνος, da Polluce Μόργον (8), ed in latino *Sirpea* (9): il che si riduce a una cesta tessuta di vimini, per riporvi dentro la roba da carico, acciocchè non cada dal carro (10). In un cocchio con una simil cesta andò Medea, come narra Apollonio, a trovar Giasone per abboccarsi seco (11).

L'autore d'un indice del museo Capitolino aggiunto alla nuova edizione delle pitture di Roma dell'Abate Titi (12), non si prende tanta briga nello spiegarci ciò che si rappresenta nella suddetta urna: gli è bastato di dire che v'è effigiato un sacerdote, in atto di baciar la mano a un guerriero morto. Nell'argomento posto sotto la medesima urna incisa dal Sig. Piranesi nelle sue antichità di Roma (13), pretendesi di riconoscere nella figura d'Achille assiso, Acrone Re de'Ceninesi ucciso in battaglia da Romolo e pianto da'suoi più cari, e Romolo stesso montato, nel primo solenne trionfo ch' e' fece dopo quella battaglia, sopra la biga seguita da un carro di ricco bottino, e dalla gioventù romana.

(1) Num. 72.
(2) Il. Ω. v. 450.
(3) Ibid. v. 279.
(4) Ibid. v. 149.
(5) Ibid. v. 571.
(6) Ibid. v. 322.
(7) Ibid. v. 189.
(8) Onom. L. 7. segm. 116.
(9) Ovid. Fast. L. 6. v. 680.
(10) Hesych. v. Παρηνίδ. Salmas. ad scr. hist. Aug. p. 74.
(11) Argon. L. 3. v. 872.
(12) p. 5.
(13) T. 2. tab. 34.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

IL CADAVERE D' ETTORE TORNATO A TROJA.

Pregievole è il bassorilievo al Num. 135. nella villa Borghese per la maniera con cui v' è rappresentato il trasporto del corpo di Ettore, riscattato e portato a Troja su le spalle di due persone, secondo il costume degli antichi per coloro ch' erano morti in guerra, da me accennato al Num. 88.

Ettore morì di trent' anni incirca, con la barba lunga, come ci è figurato in questo marmo, e ce lo descrive Vergilio (1) con la chioma altresì lunga (2), ma recisa sopra la fronte; quindi i capelli davanti così recisi furon chiamati *chioma di Ettore* o *Ettoresca* (3). In ciò egli si facea distinguer da Paride che l' avea lunga anco sopra la fronte; e di ciò solo dobbiam credere, che voglia dir Filostrato, ove narra (4), che Ettore, a cagione di Paride, giudicava esser cosa indegna d' un principe, il portarla lunga; oltrechè nel medesimo senso credo che debba interpretarsi quella d' Enea anch' essa lunga (5): fra i Greci eziandio e specialmente presso gli Euboei era comune quest' usanza. Dione Grisostomo interpreta la parola Κυανέος, che adopera Omero in parlando della chioma di Ettore (6), come per capelli di color nero, quasichè, al dir suo, Ettore avesse la chioma nera (7). Nondimeno si legge espressamente in Filostrato medesimo d'una statua di Ettore col capo senza capelli (8); si riconosce però da due medaglie della città d' Ilium (ΙΛΙΕΩΝ), che gli antichi non erano uniformi nell' esprimer l' immagine di Ettore, mentre l' una la porta effigiata con un poco di barba (9), e l' altra senza (10).

Riscattato ch'ebbe Priamo il corpo di Ettore da Achille, tutti gli uomini, e tutte le donne, dice Omero (11), usciron fuori della porta di Troja per riceverlo, ed in particolare la madre Ecuba, la di lui consorte Andromaca, ed Elena, delle quali il poeta riporta gli affettuosi pianti. Fra queste donne espresse in grandissima afflizione, e quali ci son descritte da Seneca con la chioma sparpagliata, senza fascia intorno al petto (*Veste remissa*), con uno degli omeri scoperto (*exertos lacertos* (12)) distinguesi Andromaca: vedesi poi in tutte queste figure per quelle lunghe tonache espresso l' epiteto Ἑλκεσίπεπλοι, che Omero dà alle Trojane (13). Lo stesso costume osservavasi fra' Romani, e sino gli uomini accompagnavano il cadavere del defunto senza cinto intorno alla vita; così vestiti seguitavano i cavalieri romani il corpo di Augusto sino al suo mausoleo (14), in conformità de' passi or confrontati con le mentovate figure citate del nostro marmo, son di parere, che Stazio nella Tebaide, ove descrive le donne d' Argo uscite in gravissimo lutto dalla città, a ritrovare i cadaveri de' lor parenti morti all' assedio di Tebe (15), debba dire *Discincti sinus*, in cambio d' *Accincti sinus*; poichè la lezione ricevuta contraddirebbe al costume delle femmine piangenti in casi simili.

(1) Æn. L. 2. v. 276.
(2) Senec. Troad. v. 466. 804.
(3) Poll. Onom. L. 2. segm. 29.
(4) Heroic. c. 12. p. 722.
(5) Virg. Æn. L. 1. v. 589.
(6) Il. X.' v. 402.
(7) Orat. 21. p. 273. D.
(8) Heroic. p. 683. l. 11. 25.
(9) Seguin. num. sel. p. 330.
(10) Haym Tes. Brit. T. 2. p. 65.
(11) Il. Ω'. v. 707.
(12) Senec. Troad. v. 83.
(13) Il. H.' v. 297.
(14) Suet. Aug. c. 100.
(15) L. 12. v. 109.

Digitized by Google

Andromaca è seguitata da Astianatte suo figliuolo, il qual' è figurato, non come Omero ce lo descrive, in età di fanciullo, e portato in grembo della nutrice (1), nè così bambino, come lo vedremo nel seguente vaso della biblioteca Vaticana, ma in figura di giovanetto, e conforme lo rappresenta Seneca nella tragedia intitolata, le Troadi. In conseguenza di che, se in più gemme e paste antiche scorgesi espresso un giovanetto abbracciato da una femmina, che gli sembra madre, e tenuto parimente per Astianatte (2), tal' opinione viene ad esser confermata con l'autorità del presente bassorilievo.

Quattro guerrieri Trojani, che accompagnano il cadavere di Ettore, portano, a distinzione de' Greci, l'elmo di forma alquanto differente per quel canale detto Φάλος, che s' alza loro sopra l' elmo medesimo, e ch' essendo in questo marmo rincurvato dalla parte davanti, si rassomiglia in certo modo alla berretta frigia, la cui sommità ripiegavasi verso il viso, come l' elmo d' un guerriero, che mirasi in una lucerna di terra cotta (3). Nella base della colonna Trajana veggonsi così fatti elmi de' popoli barbari; sebbene in alcune medaglie si trova l' immagine di Pallade con un elmo formato nella stessa maniera (4).

Le altre figure de' Trojani portano de' vasi probabilmente pieni di vino, per ismorzare il rogo allor che, come dice Omero, il cadavere di Ettore s' era ridotto in cenere (5). Lo stesso sacro rito fatto sopra il sepolcro di quell' eroe vedeasi scolpito da Batiele nel trono della statua d' Apollo a Amicle (6). Potrebbero anche per avventura que' vasi additarne il rito di lavarsi (*lustrationis*) dopo l' esequie, costumatosi da' più prossimi parenti di chi era morto (7).

La sola figura con un ginocchio in terra, ed in atto supplichevole, che sembra Priamo, siccome in simil positura, e a' piedi d' Achille vedesi posto costui in altri monumenti, per riavere il cadavere d' Ettore, non può ben combinarsi col presente soggetto posteriore al predetto riscatto; molto più che Priamo fu da Mercurio introdotto solo nella tenda d' Achille, e nel marmo nostro si vede attorniato da più figure; onde potrebbe credersi, che lo scultore abbia seguitato gli autori posteriori, e fra essi Ditte Cretense (8), e Cedreno (9), i quali lo fanno accompagnare da Andromaca, da Polissena e da altre persone. Sebbene il bassorilievo riman troppo in alto, per sincerarsi, se da questa parte resti troncato il marmo.

CAPITOLO XVII.

LA SEPOLTURA DI ETTORE.

Il bassorilievo al Num. 136. scavato presso Frascati nel tenitoro del Monastero di Grottaferrata, e collocato nel portico del palazzo dell' Eminentissimo Abate, può annoverarsi fra' più be' monumenti di questo genere, ed anche fra' più difficili a spiegarsi, per la mancanza della metà del marmo, come ce ne fa accorgere la lunghezza di quella figura infra le altre, cui è rimasto il piè destro sin a mezza gamba.

(1) Il. X.' v.484. conf. Ω.' v. 727.
(2) Descr.des Pier.gr.du Cab.de Stosch,p.394.
(3) Bellor.Lucern.P.1.tab.21.
(4) Beger. obs. in num. p. 12.
(5) Il. Ω.'
(6) Pausan. L.3. p.257. l.4.
(7) Schol.Aristoph.neb.v.836.Suid. v.Κατάλουσι.
(8) De bel. Troj. L.3. c.20.
(9) Hist. p. 127. D.

Digitized by Google

Or mancandovi questa figura, che certamente era la principale del soggetto pe 'l cui piede tenuto con ambedue le mani da un guerriero, giova il dire che anch'essa sia d'un guerriero defunto, portato dal combattimento o al rogo, o al sepolcro, m' è convenuto perciò studiare or questa or quella cosa, per appormi a quel ch' e' ne dovesse rappresentare; ma di certo non ne ho potuto dedurre, se non, che vi sia figurato un fatto de' secoli eroici o favolosi, al vedervisi, secondo la massima da me stabilita, ignudo e all' eroica quel giovane guerriero che porta il cadavere. La donna attempata non può in un soggetto eroico, com' è il presente, prendersi per una di quelle che lavavano il corpo de' defunti (1); imperocchè di tanti monumenti che ne rappresentano di questi fatti, niuno se ne vede in cui sieno effigiate di queste femmine e di così bassa condizione, tanto più ch' elle non eran necessarie a darne ad intendere ciò che si era inteso di figurare.

Se non che a stabilir l'argomento di questo bassorilievo molto può contribuire ciò che si vede di questa donna piagnente presso il cadavere del defunto, secondo il costume de' Greci (2), e toccantesi la fronte con le dita della mano sinistra, in segno d' estrema afflizione; sebben la mano è rotta oltre le punte rimastele. Se poi ella non ha il viso bagnato di lagrime, ciò non importi, imperocchè, come dice Seneca:

. . . . *levia perpessae sumus*,
Si flenda patimur.
Troad. v. 408.

Per altro, non essendovi tradizione, che alla sepoltura degli eroi illustri morti in guerra, o per altro accidente, abbia assistito la madre, o altra femmina di stretta parentela, che fosse attempata, il vedersene quì una figurataci in questa età, non si confà che col cadavere d' Ettore. Non ignoro che Seneca ha fatto assistere Alcmena al rogo, sopra di cui Ercole di lei figliuolo salì e si arse vivo (3); ma quì si tratta del cadavere d' un defunto; oltrechè l' elmo non può attribuirsi ad Ercole, il quale non lo portò, se non nel combattimento con Ippocoonte, com' era figurato a Sparta in una statua armata (4).

Finalmente il piede che ne mostra un uomo d' alta statura e più grande che le altre di questo marmo, quadra benissimo ad Ettore, il cui epiteto Omerico Πελώριος (5), equivalente a quello d' *immanis*, e l' altro Μέγας (6), *il grande*, ne indicavano un uomo di straordinaria grandezza; sebben non ignoro, che lo stesso poeta ha dato il predicato Πελώριος anche ad Achille (7). L' elmo medesimo, essendo smisurato, in paragone del giovane paludato che lo porta, vuolsi poi dire della stessa persona defunta.

La quercia che non credo esservi stata incisa per ozio, può anch' essa considerarsi come allusiva ad Ettore, poichè Omero, nel descriverci Ettore caduto in terra ed ucciso col dardo da Achille, prende la similitudine dalla caduta di cotest' albero, tocco dal fulmin di Giove (8). Egli è vero che il poeta fa un paragone consimile so-

(1) Hom. Il. Ω'. v. 587. Eurip. Hecub. v. 612. ejusd. Phoenis. v. 1329. 1661. Enn. fragm. p. 54. Plutarch. consol. ad Apollon. p. 207.
(2) Plat. leg. L. 11. p. 947. C. Taylor. lect. Lysiac. c. 1. p. 677.
(3) Senec. Herc. Oet. v. 1668. 1738.
(4) Pausan. L. 3. p. 244. l. 19.
(5) Il. Λ'. v. 819.
(6) Il. Z'. v. 263. 440.
(7) Il. Φ'. v. 527.
(8) Il. Ξ'. v. 414.

Digitized by Google

pra la morte di Patroclo; ma dice ch' e' cadde, come una quercia, o un pioppo, o un alto pino rovesciato da colpi di scure (1). Allora poi ch' e' narra la caduta del Trojano Simoisio ferito da Ajace, egli la rassomiglia parimente ad un pioppo che tagliato ne viene a terra (2); ma appo lui la quercia, e non altr' albero, vedesi riservata a dipignerei la morte di Ettore. Potrebbe anche dirsi, che la quercia il cui tronco serviva a far de' trofei da collocarsi sopra il sepolcro degli eroi (3), possa additar quello che doveva ergersi ad Ettore, tanto più che il monte Ida era noto per le querce che lo rivestivano (4). Sebbene per questa stessa notizia mi sembra più probabile esser la quercia un simbolo del paese medesimo di Troja, e in conseguenza del luogo ove accadde il fatto scolpito in questo marmo: senzachè Apollonio c' insegna, che quest' albero era dedicato a Rea, o sia Cibele, il cui culto era stato instituito nella Frigia (5).

La figura barbuta porta un' asta che forse sarà quella d'Ettore, come debbon esser sue armi, anche l' elmo e lo scudo dati all' altro giovane; sì per quel che ho già detto di cotesto elmo, sì perchè, essendo da Achille stata intimata tregua appo i Trojani da ogni ostilità per lo spazio di dodici giorni chiesti da Priamo, queste due figure non portano di militare che il semplice paludamento (Χλαμὺς χλαίνα) (6), e le armi ch' ell' hanno in mano sembrano per esse piuttosto un carico ed un deposito, che prese a difesa ed offesa.

Nondimeno considerando che l' asta è di grandezza ordinaria, e perciò non proporzionata all' elmo d' Ettore, potrebbe dirsi, ch' ell' appartengasi all'altro guerriero giovane, che, per quanto scorgesi da una porzione dell' elza, porta così appesa la spada sopra il corpo ignudo, come ci vien descritto Giasone da Apollonio (7).

Sicchè colui che tien l' asta, sarebbe il Δορυφόρος, che nel senso proprio di questa parola, vuol dir portatore di essa, e in senso più ristretto l' armigero, o sia colui che porta ogni sorta d' armi del suo padrone; adoperata però ad accennare le persone le più distinte e le più familiari di coloro ch' erano di grado superiore (8). Comunque sia la cosa, l' asta impugnata a quel modo può sempre esser considerata come segno della tregua suddetta, standosi alla parola Ἀνακωχή, che significa tregua (*Induciae*) e che, secondo Suida, vien detta Παρὰ τὸ ἄνω τὰς ἀκωκὰς ἔχειν, *dal tenere in sù le punte dell' aste* (9). De' guerrieri con la semplice clamide e senz' armi, era solito dirsi ἐν τοῖς ἱματίοις εἶναι. Il cimiero in cima dell' elmo di Ettore è diverso da quel che scorgesi in altri elmi, rassomigliandosi a' capelli legati sul cocuzzuolo, e detti Κρώβυλος, in quella guisa che Senofonte descrive gli elmi de' Paflagonj popoli dell' Asia (10); il che può presumersi fatto dallo scultore per distinguer l'elmo di Ettore, come asiatico, da que' de' Greci, i quali, secondo Vergilio, eran diversi da que' de' Trojani, tanto pel cimiero quanto per la giubba (11). L' elmo scorgesi ornato con un ippogrifo e con una testa di montone. Questa testa altresì potrebbe dal cozzar (Διακερατίζεσθαι) de' montoni intendersi degl' impegni militari di Ettore: nell' animale favoloso però non saprei trovar simbolo, che abbia relazione a quest' eroe, come non so trovarlo ne' medesimi animali scolpiti nelle corazze di diverse statue, e che tengono un candelabro. Si osservi che alcuni elmi di questa forma,

(1) Il. Π'. v. 482.
(2) Il. Δ'. v. 482.
(3) Virg. Æn. L. 11. v. 5. 173.
(4) Theocrit. Idyl. 1. v. 106.
(5) Apollon. Argon. L. 1. v. 1124.
(6) Suid. v. Κατεχλαίνωσε.
(7) Argon. L. 3. v. 1281.
(8) Herodot. L. 3. c. 108. Plat. Phaedr. p. 266. C. conf. Orvil. in Charit. p. 71.
(9) Suid. v. Ἀνακωχή.
(10) Xenoph. Ἀναβασ. L. 5. c. 4. §. 6.
(11) Æn. L. 2. v. 412. conf. L. 3. v. 596.

Digitized by Google

e con la visiera davanti, a cagione della grandezza atta a coprir tutto il viso, sogliono essere sforniti di que' guanciali, che sono agli altri, i quali si muovono per via de' lor gangheri.

Lo scudo vedesi, come quello di Agamennone (1), ornato nel centro, secondo il solito, con una testa di Medusa; e ciò ad imitazione dello scudo di Pallade, nel cui centro pose la Dea questa testa (2); anche perchè supponevasi che questa mettesse coraggio a' guerrieri, e perchè costoro si credevan sicuri da ogni sinistro incontro; talchè appo loro ell'era come una specie d'amuleto (3). Aristofane chiama uno scudo sì fatto Γοργόνωτον ἀσπίδ' πήλον (4), e in un altro luogo intende accennarne uno scudo con additarne la sola testa della Gorgone che v'era in mezzo (5). Le teste di Medusa poste nelle armature e negli scudi sogliono essere schiacciate, distese, e tirate per lo largo, come tante pelli scorticate d'un viso. L'antichità rimota di quest' ornamento provasi con la notizia dello scudo che Menelao, nel partirsi da Troja, dedicò, e lasciò appeso nel tempio d'Apollo detto Branchide appresso i Milesj: ove dicesi che Pitagora lo trovasse tutto consumato dalla putredine, perchè era di pelle (6), a riserva della testa di Medusa lavorata d'avorio, ch'era nel mezzo (7). Di color bianco è l'ornamento di mezzo degli scudi dipinti in due vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana, probabilmente per indicarne l'avorio di cui era l'opera in questo sito; ed un tal ornamento essendo di materia diversa da quella dello scudo medesimo, vi soleva perciò esser conficcato co' chiodi (8).

Egli è vero, che Omero non accenna essere state da Achille restituite le armi di Ettore a Priamo; ma con tutto ciò il nostro artefice non può esserne ripreso, perchè rappresentandoci un eroe, di cui si preparava la pompa funebre, dovev' accompagnarlo con le armi di lui, essendo stato costume degli antichi, d'accompagnare il cadavere de' guerrieri con l'elmo, e con l'asta loro (9).

Armis illum lugere decet;
Senec. Herc. Oet. v. 1879.

e di sotterrar poi, o di bruciare le armi medesime (10), come di portare innanzi nelle pompe funebri un'asta (11), e particolarmente in quelle delle persone, le quali, com' Ettore, eran morte di morte violenta (12). Lo stesso costume è stato da Euripide accennato nella tragedia intitolata, l'Elena, dove costei dice, che Menelao suo marito l'aspettava già armato a bordo delle navi, e con l'asta in mano, come se volesse render gli ultimi onori al cadavere, sebben ciò era per difendersi;

. . . . . δόρυ τε δεξίᾳ λαβών,
Ὡς τῷ θανόντι χάριτα δὴ σωσκηνῶν.
v. 1393.

Questo passo, per quanto io sappia, non è stato avvertito da veruno scrittore di quelli che trattano de' riti sepolcrali.

(1) Hom. Il. Λ'. v. 36.
(2) Ibid. E.' v. 741.
(3) Aristoph. Lysistr. v. 547.
(4) Id. Acharn. v. 1123.
(5) Ibid. v. 573. Suid. v. Σάγμα.
(6) Lucian. de scrib. hist. c. 23.
(7) Diog. Laert. L. 8. segm. 5.
(8) Æschyl. sept. Theb. v. 548.
(9) Virg. Æn. L. 11. v. 91.
(10) Hom. Il. Z.' v. 418. Odyss. Λ'. v. 74. Sophoc. Aj. v. 581. Plutarch. Thes. p. 31. l. 1.
(11) Poll. Onom. L. 8. segm. 65. Suid. v. Ἐπαγωγεῖα ἔσπερ. Petit. leg. Attic. p. 521.
(12) Poll. Onom. L. 7. segm. 65.

Digitized by Google

Dall' asta del nostro marmo portata ritta e con la punta in alto sembrà potersi argomentare, che il costume de' Romani di portare ne' funerali de' magistrati e de' guerrieri, i fasci e le armi voltate all' ingiù, e con la punta in terra (1), non sia stato comune appresso gli altri popoli, e che forse i Greci usassero diversamente, come diversamente portavan l' asta i capitani de' Tebani, e la punta avanti (2). Certo si è che gli scrittori non fan menzione di tal costume ne' funerali; e Vergilio il quale l' attribuisce a' popoli d' Arcadia stabilitisi nel Lazio (3), come anche Stazio appo cui i sette eroi andati contro Tebe accompagnavano il cadavere d'Archemoro, tenendo le loro aste a quel modo (4), si saranno conformati all' uso de' Romani, e de' tempi suoi. Nello stesso senso stimerei doversi interpretare il costume medesimo attribuito a' Greci da altri poeti romani (5). Fra i monumenti antichi non trovasi per quanto sia a mia cognizione, se non nella villa Borghese una sola figurina che mostra essere stata staccata da un bassorilievo, e ne rappresenta un guerriero giovane affilittissimo, e co' fasci a rovescio.

Il paludamento, o sia clamide della figura barbuta, annodatole con una borchia sopra la spalla destra, riprende il Fabretti, ove dall' essersi annodato i popoli, di cui si tratta, il panno sopra l' una o l' altra spalla, forma un giudizio spericolato, pretendendo, che allora poss' asserirsi esser greca una scultura, quando alle statue, o a' busti di essa il panno rimane attaccato sopra la spalla sinistra (6); imperciocchè credo che non possa togliersi al marmo presente un tal pregio, e nondimeno la cosa è all' opposito, come è in tante altre figure, statue e busti di scultura greca grecissima.

Il preciso punto per altro in cui lo scultore ne ha figurato il fatto di cui si tratta, sembra essere, quando il cadavere di Ettore fu levato dal carro, sul quale lo avea riportato Priamo, e condotto dentro il palazzo regio. Ciò può arguirsi dalla tenda che vedesi appesa sopra il capo di Ecuba, e che, dove si trova effigiata a questo modo, o anche distesa, ne significa una stanza, o qualsivoglia altro luogo chiuso, conforme ho detto di sopra.

Del resto non si può pretendere di sapere i nomi nè della figura che porta l'asta, nè dell'altra che tien l'elmo e lo scudo; sebbene essendo l'una e l'altra Δορυφόροι, sono da riputarsi come quelle persone mute che venivano introdotte in iscena al seguito degli eroi o de' Re, dette anch' esse Δορυφόροι.

CAPITOLO XVIII.

ANDROMACA, CHE PIANGE ETTORE.

Il bassorilievo al Num. 137. sebben serve, come vedremo, a spiegarne ciò che noto col Num. 138., nondimeno per più ragioni mi convien proporlo anticipatamente, ed è quello in cui è figurata Andromaca piagnente la morte di Ettore, ed accompagnata da uno de' suoi fratelli, o Deifobo o Eleno ch' e' siasi, il qual procura di consolarla.

(1) Virg. Æn. L.6. v.224. Serv. in Æn. L.11. v.92. Lips. comment. in Tacit. L.3. sub init. p.131.
(2) Plutarch. de daemon. Socrat. p.1060. l.9.
(3) Æn. L.11. v.93.
(4) Stat. Theb. L.6. v.214.
(5) Id. L. 6.
(6) Fabret. Inscr. p. 400. n. 293.
(7) Reitz. ad Lucian. Icaromen. c. 9. p. 760.

Digitized by Google

Le Amazzoni scolpite nello stesso primo bassorilievo, contribuiscono alla mia asserzione, escludendo qualsivoglia fatto accaduto fra Greci e Greci, ov' esse sarebbono intervenute come lor nemiche dichiarate fin da' tempi di Teseo. Oltrechè appunto dopo la morte di Ettore, nelle più grandi angustie de' Trojani, venne Pentesilea, la Regina delle Amazzoni in ajuto di costoro (1), e questa debb' esser quella, che vedesi distinta dalle compagne pe 'l cimiero dell' elmo.

Siede Andromaca sopra un sasso, il quale può accennarne un sito fuori delle mura di Troja, ov' era il sepolcro di Ettore, conforme al costume degli antichi di seppellire i morti fuori della città, a riserva de' loro fondatori, e d' altri eroi, ai quali i monumenti sepolcrali furono eretti dentro il recinto delle mura, siccome a Pelope in Elide (2), a Teseo in Atene (3), ed a Semele in Tebe (4); sebben Zeto fratello di Anfione e che edificò questa città, fu seppellito fuor delle mura (5).

Andromaca tiene in grembo l' urna delle ceneri di suo marito, portate poi da Ecuba, come appresso Seneca Alcmena si portò in seno quelle di Ercole suo figliuolo;

Quae legit in moestos ossa perusta sinus,
Tibul. L. 1. el. 3. vers. 6.

mescolandosele con la bevanda (6), allor che rimase prigioniera de' Greci.

Il giovane che discorre con Andromaca, le tocca con la mano sinistra il mento, per atto proprio di coloro, che con carezze e preghiere vanno insinuandosi nell'animo altrui; il qual' atto diceasi da' Greci Ὑπογενειάζειν, da γένειον, *mento*. In quel modo toccò Dolone il mento a Diomede, per muoverlo a compassione, e ottener grazia della vita (7), e Tetide con gli stessi accarezzamenti dispose Giove a favore d' Achille (8).

Delle tre donne in atto mesto due stanno sostenendosi il capo con le mani (Ἐπ' ἀγκῶνος κεφαλὴν σχέθεν (9)) espresse con aria ed in abito di vergini: or l' una di queste sarà par avventura Polissena, e l' altra Medicaste sua sorella, e figliuola naturale di Priamo, la quale anche in una pittura di Polignoto stava allato ad Andromaca (10): la terza col panno in capo, e velata da donna maritata, ne figura forse Elena, la quale pur viene da Omero introdotta piangente sopra il cadavere di Ettore.

Mettendo in confronto la figura d' Andromaca con le altre che l' accompagnano, e col supposto di lei fratello che le sta innanzi, apparisce chiaramente, che lo scultore volle accennare la statua di lei alta e celebre appresso i poeti (11); perchè, a figurarsela in piedi, avanzerebbe molto con la testa sopra le altre.

Le Amazzoni sono come quelle del seguente marmo, ed in tutte le loro figure, leggiermente vestite, e con una sola veste (Μονόπεπλοι) la quale in quelle donne guerriere, è tirata sù per mezzo d' una cintura, che dicevasi specificatamente Ζωστηρ (13). Distinguonsi poi esse benissimo aver tutt' e due le mammelle turgide, avvegnachè una sola se ne vegga loro scoperta, così appunto come suol esserci rappresentata Diana, cioè a petto mezzo scoperto (14).

(1) Quint. Smyrn. L. 1. v. 18.
(2) Schol. Pind. Ol. 1. v. 149.
(3) Plutarch. Thes. p. 31. l. 5.
(4) Eurip. Bacch. v. 6. 7.
(5) Id. Phoeniss. v. 147. Æschyl. sept. Theb, v. 534.
(6) Ovid. Metam. L. 13. v. 422.
(7) Hom. Il. K. v. 454.
(8) Ibid. Θ. v. 371.
(9) Odyss. Ξ. v. 494.
(10) Pausan. L. 10. p. 861. l. 38. p. 862. l. 1.
(11) Ovid. Art. L. 3. Juven. Sat. 6. v. 500.
(12) Eurip. Hecub. v. 933.
(13) Poll. Onom. L. 7. segm. 68.
(14) Callim. hymn. Dian. v. 213. 214.

Digitized by Google

Nel medesimo modo son figurate queste eroine in sette statue che miransi in Roma; tre nel museo Capitolino, la quarta nel palazzo Barberini, la quinta nella villa Mattei, la sesta nel palazzo Farnese, e la settima nel palazzo Verospi. La stessa osservazione può farsi in altri bassirilievi; di modo che niuna se ne trova priva della mammella destra; onde non so, come il Maffei siasi figurato di così veder quella della villa Mattei (1). L'osservazione poi fatta dal Vaillant della mancanza di questa mammella in un'Amazzone, improntata nel rovescio d'una medaglia di Gallieno (2), nè tampoco essa merita d'esser attesa, per la piccolezza di tal figura, forse anche corrosa, ed atta perciò a far nascere delle supposizioni e prendere una cosa per un'altra. Non si può poi capire, come sia comparsa quella pretesa Giunone già negli orti Cesj, ora nel Museo Capitolino, mancante d'una mammella all'autore della Roma antica e moderna dell'anno 1745. e come fondatosi su quest'osservazione l'abbia presa per un Amazzone (3). Sedotti dalla stessa pregiudicata opinione han creduto alcuni eruditi da una sola mammella talor veduta a qualche figura, spacciarla per un Amazzone, come ha preteso il Seguino per quella ch'e' vidde in una medaglia di Smirna (4). Imperocchè, che che siasi di queste immagini così mutilate, gli artefici antichi, come or abbiam veduto da tanti monumenti non punto sospetti, non han seguitato la tradizione adottata da molti scrittori, che le Amazzoni si bruciassero la mammella destra per tirar l'arco con minore incomodo e più destrezza. Ippocrate è il primo che parla di questa mutilazione adoperata dalle giovani Sauromatidi (5), ma il suo racconto stabilito su la relazione altrui, non merita gran fede; quindi gli scrittori venuti dopo attribuirono la stessa mutilazione alle Amazzoni (6).

Nell'elmo che l'Amazzone ha in capo, sembra distinguersi ciò che copriva una parte della fronte, e dalla *fronte* era detto Μέτωπον, a distinzione di ciò che sopra sporgevasi in fuori e dicevasi Γάσσαν; del che ho fatto menzione di sopra al N. 108.

CAPITOLO XIX.

LE AMAZZONI GIUNTE IN AJUTO DE' TROJANI.

Questo bassorilievo, che ritrovasi nella villa Borghèse al Num. 137. consiste in una stretta fascia di figure alte poco più della metà d'un palmo, e sì lunga, che nel disegno si è dovuta spartire in tre. L'argomento principale poi del bassorilievo son le Amazzoni alla guerra di Troja.

Nella prima fascia dunque dalla parte destra sta Andromaca assisa con Astianatte in grembo, e con Ecuba postalesi dietro. Indi vien Priamo con lo scettro in mano che riceve fuori della porta di Troja la Regina Pentesilea, la quale

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.
Virg. Aen. L. 1. v. 490.

L'atto nel ricever gli ospiti, di darsi vicendevolmente la mano destra, come parimente scorgesi in queste due figure, era quello che s'addimandava Δεξιοῦσθαι. Due

(1) Sposiz. delle stat. ant. fig. 109. p. 202.
(2) Num. mus. de Camps, p. 114.
(3) T. 1. p. 90.
(4) Spanhem. de Vest. et Prytan. p. 663. E.
(5) De aere et loc. p. 291. l. 14.
(6) Strab. L. 11. p. 769. Virg. Æn. L. 1. v. 492. 649. Eustath. in Odyss. A.' p. 1428. l. 29. conf. Mem. de l'acad. des inscr. T. 21. p. 109.

Digitized by Google

volte vennero le Amazzoni a Troja, per la prima contro Priamo (1), e per la seconda ad assisterlo contro i Greci.

Pentesilea è smontata dal cavallo, conforme al costume di civiltà praticato a quei tempi, ed osservato da Vergilio nel far discendere da cavallo Camilla regina de' Volsci, quando il Re Turno la ricevè alla porta di Ardea:

Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Recurrit, partisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit, quam tota cohors imitata, relictis
Ad terram defluxit equis.

Virg. Aen. L. 11. v. 498.

Il costume di quei tempi portava anco per avventura nel primo incontro di due guerrieri e ne' vicendevoli primi saluti, di levarsi l'elmo e lo scudo, e di metter l'uno e l'altro in terra, come sembra accennar l'elmo e lo scudo a' piedi di Pentesilea; sebben non ve n'ha alcuna notizia.

Priamo è accompagnato da altri Trojani, i quali sembrano afflitti ed in lutto per la morte di Ettore, le cui ceneri riposte in un urna si tiene Andromaca in grembo, assistita da un'altra femmina piangente, e da uno de' suoi fratelli, che proccura di consolarla. Queste tre figure sono simili a quelle del marmo precedente. Della figura d'Andromaca fatta nel presente bassorilievo in due luoghi, e della licenza degli antichi scultori in simili repetizioni, già ho fatto menzione in proposito di Pasifae regina di Creta al Num. 93.

Le Amazzoni sono in questo come in altri monumenti figurate da combattenti a cavallo, così com' elle comparvero in una pittura nel Pecile ad Atene, fatta da Micone uno de' primi dipintori de' quali abbiamo il nome (2): tutti gli scrittori antichi poi, i quali parlano di coteste donne guerriere, uniformansi in provare questa loro destrezza (3). Se ne può dunque contro quelli, che con Omero alla mano pretendono asserire, che in que' tempi non fosse cognito il combattere a cavallo, inferire il contrario, e sostenere quel che dice Lucrezio, conforme detta la ragione, che il cavalcare debba esser più antico di quel che possa esser l'attaccare i cavalli ad un carro (4).

Queste eroine non hanno la benda o lo strofio sotto le mammelle all'uso di altre figure femminili, ma quella cintola al fianco, la qual dicevasi *zona* e *baltheus*, conforme ho accennato di sopra al Num. 71.; il che nelle Amazzoni era un cingersi alla militare. Indi essendo il cingolo del fianco proprio de' guerrieri, viene adoprato il verbo Ζώννυσθαι, *cingersi*, per significare l'armarsi (5). Questo era il cingolo che Ercole tolse ad Ippolita, o sia Antiopa regina delle Amazzoni:

Auratus religans ilia baltheus:

Senec. Herc. fur. v. 542.

dove poi questo fatto vedesi espresso tra le fatiche di Ercole nel palazzo Albani, nelle ville Borghese e Ludovisj, distinguesi quel cingolo legato come nelle nostre Amazzoni:

(1) Hom. Il. Γ'. v. 189.
(2) Aristoph. Lysistr. v. 680. conf. Pausan. L. 1. p. 37. l. 4. et p. 100.
(3) Propert. L. 3. el. 11. v. 16. Philostr. Heroic. c. 19. p. 750. l. 12. Icon. L. 2. n. 5. p. 816.
(4) Lucret. de rer. nat. L. 5. v. 1296.
(5) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 62. 63.

Digitized by Google

Le loro armi sono lo scudo, detto *pelta*, e la bipenne, o sia scure; la quale in due figure di questo marmo, ed in una del precedente, ha la forma di due de' loro scudi composti insieme per la parte di dentro. E' cosa insolita il vedersi quell'Amazzone, la quale

. . . . . *galeam ante pedes projecit inanem*,
Virg. Aen. L. 5. v. 673.

armata d'uno scudo ovato. Mi sovviene però di quattro altre Amazzoni con gli scudi di forma ovata e tonda: l'una è scolpita in un combattimento di rilievo nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani; due altre veggonsi in un sarcofago appresso lo scultore Penna, alla Trinità de' monti, che ne rappresenta parimente una battaglia con le Amazzoni; la quarta è espressa in una base a Pozzuolo, eretta a Tiberio da quattordici città dell' Asia, in testimonianza di gratitudine del loro ristabilimento dopo la desolazione lor cagionata per un fiero tremuoto. Ciascheduna città vi è simbolicamente espressa in figura femminile, col suo nome scolpitovi sotto. Una di queste città chiamata Cibira (CIBYRA) ivi è figurata da Amazzone, vantandosi essa probabilmente, come si sa anche delle Smirne (1), e di Mirina (2), d'essere stata fondata da un' Amazzone. Tien ella perciò nella mano destra un' asta, e porta al braccio sinistro uno scudo piuttosto tondo che ovato. Si confrontino tali notizie con le stampe di questa base, che sono state messe al pubblico (3), per argomentarne la trascuraggine, con la quale è stato disegnato sì fatto monumento: in esse stampe non iscorgesi la minima ombra dello scudo. Per altro la pelta si è uno scudo comune anco ad altri popoli; perciò dice Euripide peltata la Tracia (4), cioè da questa sorta di scudo che così fatto vedesi eziandio scolpito nella colonna Trajana fra le armature de' popoli barbari.

Quell' Amazzone nel nostro marmo Borghesiano, che sta dietro all' altra che si calza, impugna una specie di mazza, la quale non trovasi in altri monumenti fra le armi di queste donne guerriere: ma delle mazze con cui combatterono la nazioni asiatiche, farò menzione in proposito d' una pittura antica nella terza Parte di quest' Opera, al Num. 177.

Il lettore non disgradirà di tornar meco all' esame della base di Pozzuolo, per mostrargli gli sfiguramenti che ne sono stati fatti nella stampa pubblicatane dal Bulifon, copiata da Teodoro Gronovio, e dal P. Montfaucon (5), e messa per iscopo delle loro spiegazioni. La prima figura a mano destra che ne rappresenta la città d' Ircania (HYRCANIA) ha il capo coperto con un cappello simile al petaso di Mercurio; del nome poi di questa città sotto la figura non n' è rimasta che la lettera iniziale H. La seconda figura femminile, presa dal Gronovio per un putto, e che ne simboleggia la città d'Apollonidea, nel marmo porta un uccello in mano; e questo letterato ha creduto, ch'ella vi porti una zucca, *Cucurbita*: egli è vero, che l'uccello è corroso e tronco, ma nondimeno tuttavia si ravvisa per tale, e a parer mio per un corvo allusivo al nome d' Apollonidea, essendo il corvo l' uccello dedicato ad Apollo; ovvero, per lo stesso motivo, uno sparviero, detto da Omero, *il veloce messaggiero d'Apollo* (6). La terza figura è della città d' Efeso, e perciò Diana medesima, con una

(1) De Boze lettre sur une med. de Smyrne &c.
(2) Diod. Sic. L. 3. p. 187. l. 11.
(3) Theod. Gronov. marm. bas.
(4) Alcest. v. 498.
(5) Antiq. expl. T. 3. pl. 118. p. 194. 195.
(6) Hom. Odyss. O. v. 525.

Digitized by Google

torre in capo, dalla quale spuntano fuori diversi animali, siccome veggonsi in altre statue di lei; ed al suo lato sta situata sopra un alto ceppo un'altra piccola immagine della stessa Dea con molte mammelle, che sono parimente un distintivo di Diana Efesia; ma il Gronovio, in cambio di quegli animali, si è pensato di vederle in capo delle fiamme, e ch'elle ne ricordino l'incendio del tempio Efesino accaduto per opera d'Erostrato. Questa Diana tiene altresì nella mano sinistra delle spighe e de' papaveri, e posa il piede sinistro sopra un capo barbuto, e simile ad una maschera tragica; sicchè può figurarne il fiume Caistro, come il capo di Sipilo, espresso in alcune medaglie della città di Magnesia (1), ne accenna la montagna vicina. La quarta figura della città di Mirina appoggia il gomito sinistro sopra un tripode, di cui non si è conservato altro se non la sola *concà*, o sia *cortina*; or il tripode dal Gronovio è preso per un vaso, il cui teschio di bue scolpitovi per ornamento, possa alludere alla fertilità del terreno di questa stessa città. Teneva poi ella nella mano destra un ramo di mirto, come lo tiene una sua figura in alcune medaglie (2), per alludere al nome suo. La quinta figura è la già detta Amazzone Cibira, la cui asta non mi è paruto che abbia quelle due punte che si veggono nella stampa di cui si tratta. Per le figure degli altri lati elleno son troppo corrose; sicchè non se ne possono cavar nè l'immagini nè il significato.

CAPITOLO XX.

LA MORTE DI PENTESILEA REGINA DELLE AMAZZONI.

Il seguente monumento al Num. 139. è un'urna sepolcrale esistente nella villa detta di Papa Giulio fuori della porta del popolo, e ne rappresenta la morte di Pentesilea, regina delle Amazzoni. Le due figure principali che constituiscono l'argomento di questo bassorilievo, sono Achille che alza il cadavere di quella guerriera da lui uccisa ed amata, al vederne l'aspetto, nell'atto medesimo dell'uccisione.

Queste due figure veggonsi così incise in più gemme; due delle quali sono nel museo del Gran Duca di Toscana, e più d'una in quello del fu Barone Stosch, ora di S. M. Prussiana. In un atto simile giova il credere, che fusse stato rappresentato lo stesso soggetto dal dipintore Paneno fratello di Fidia, ad Elide (3), nel tempio di Giove Olimpio; così poi, come tutta la composizione del nostro marmo, vedesi scolpita un'altra urna sepolcrale, appresso il suddetto scultore Penna, com'anche un bassorilievo affisso al casino del giardino del palazzo Rospigliosi.

In tutti e tre è effigiato Achille in età virile e con un poco di barba; sebbene ciò non consuona con l'età di lui, il quale morì pur giovanetto: laonde può credersi, ch'e' vi sia stato figurato in quell'età nella quale moriron coloro i cui cadaveri erano stati riposti in queste urne.

(1) Harduin. num. ΣΙΠΤΑ.
(2) Golz. Graec. tab. 14.
(3) Pausan. L. 5. p. 402. l. 20.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

LA PRESA DI TROJA.

Quattro sono i monumenti finora pubblicati, in cui vedesi figurato il cavallo di Troja; l'uno si è una pittura del celebre codice manuscritto di Vergilio che conservasi nella biblioteca Vaticana; l'altro la Tavola Iliaca del Museo Capitolino (1); il terzo una gemma riportata dal Liceto; e 'l quarto una pittura antica nel museo Ercolanese (2): or il quinto sarà il presente frammento d'una gemma al Num. 140., ove miransi gli eroi Greci, ch'erano stati nascosi dentro al cavallo, discendere, parte per una scala (3), parte per una fune, come ne li fa calare Vergilio (4). La porta poi per la quale escon eglino da' fianchi del cavallo, chiamata, or Θύρη ἵππου (5), or Θύρα τῆς γαστρὸς (6), dicesi da Licofrone γαστρὸς ζυγὰ (7). Gli autori non convengono sopra il numero di questi eroi; Vergilio ne nomina nove (8); Cedreno ventiquattro (9); Quinto Smirneo, ventinove (10); e Eustatio ne fa crescere il numero sin a cento. Questo cavallo non istà come quelli de' mentovati monumenti sopra una tavola con le ruote sotto, ma posa i piedi immediatamente sopra un tondo, che ne indica una ruota sola; oltrechè l'incisore si è dispensato dall'accennarne la tavola, per dar luogo alle figure.

Troja era celebre, e chiamata alta (11) per le sue altissime mura: il che per altro è stato dall'incisore osservato nella presente gemma; quindi Servio con l'autorità di Eschilo, ne insegna che dall'altezza delle mura di questa città tutti gli edifizj alti appo i Greci denominavansi *Pergama* (12). I merli poi delle mura, che qui si veggono, dicevansi Προμαχῶνες, ἐπάλξεις, γῆσσα.

CAPITOLO XXII.

CASSANDRA ED AJACE.

Ajace figliuolo d'Oileo Re di Locri, dalle qui geste gli antichi poeti non hanno mai cavato argomento da tragedia, come dagli altri eroi statigli compagni nella spedizione contro di Troja, ha avuto più sorte presso gli artefici.

Sì egli sì Cassandra figliuola di Priamo, formano l'argomento del presente frammento, al Num. 141. ch'è d'un bassorilievo posseduto da me medesimo. La stessa cosa vedesi in alcune gemme (13); ma gl'incisori di queste hanno prescelta la violenza con la quale Ajace strappò Cassandra dalla statua di Pallade, cui ella s'era attaccata nel tempio di questa Dea; lo scultore del nostro marmo peraltro ce ne presenta un'immagine più umana e più vaga; egli si è appigliato alla passione amorosa che Ajace si sentì per Cassandra, avendolo perciò figurato in atto di sollecitarla co' vezzi e con le carezze, a condiscendere a' desiderj dell'amor suo.

(1) Tab. Iliac. num. 95.
(2) Pitt. Erc. T. 3. tav. 40.
(3) Quint. Smyrn. L. 13. v. 51.
(4) Æn. L. 2. v. 282.
(5) Tryphiod. exc. Troj. v. 196.
(6) Tzetz. Chil.
(7) Vers. 343.
(8) Loc. cit. v. 261.
(9) Hist. pag. 131.
(10) L. 12. v. 310. seq.
(11) Horat. L. 4. Od. 6. v. 3. Propert. L. 2. el. 7. v. 30.
(12) Serv. ad Æn. L. 1. v. 99.
(13) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 393.

Digitized by Google

Ajace, come in questo marmo, vedesi disbarbato anche in diverse gemme, e tal quale è figurato nella seguente pasta antica: disbarbata altresì era la statua di lui in un ginnasio di Costantinopoli, chiamato Zeusippo (1); barbato però fu dipinto da Polignoto a Delfo (2), e così trovasi egli scolpito in un cammeo, posseduto già dal Cardinale Ottoboni, in cui vedesi espresso lo stesso fatto. Per altro nel dimostrar l'età degli eroi variano alle volte sì gli artefici sì i mitografi: e di ciò abbiamo varj esempli, come in Ettore, la cui immagine, conforme ho accennato al Num. 135. espressa in una medaglia è effigiata con la barba, in un'altra senza barba, ed in Troilo figliuolo di Priamo, a cui Tzetze la dà molto folta (3). Altri poi riferiscono, che Achille fosse acceso da violenta passione per quel giovane trojano (4), il quale però secondo la narrazione d'Omero, non era più in età da eccitare de' sentimenti amorosi. Batiele uno de' più antichi scultori avea nel trono d'Apollo a Amicle scolpito Giacinto giovanetto amato da questo Dio, col mento già rivestito d'un po' di barba (5). Tzetze in un codice ms. della biblioteca Vaticana di sopra citato, descrive Patroclo, il quale probabilmente, come Achille era disbarbato, con una bella barba (Εὐπώγων). Dal ritratto però ch'egli fa del nostro Ajace, con rappresentarcelo guercio, sembra ch'e' siasi cavate queste immagini dal cervello.

Cassandra ha la chioma sciolta e sparsa, e mostrasi come agitata dall'estro vàtidico d'Apollo stesso, procurando nel tempo medesimo di svegliar compassione con quel suo atto supplichevole, e di far desistere Ajace dagli attentati su l'onore di lei. La statua poi di Pallade accenna il luogo di questo avvenimento, cioè il tempio di questa Deità; ell'alza il braccio destro come per vibrar l'asta in quella guisa, nella quale essa in diverse gemme vien figurata combattente contro i Titani. Ma per finir l'istoria, Ajace, al dire d'alcuni autori, avendo trovata Cassandra inflessibile, cangiando l'amore in furore, le usò l'estrema violenza avanti al simulacro stesso di Pallade.

Questa impietà ha voluto esprimer l'artefice d'un bellissimo bassorilievo riposto ne' sotterranei del palazzo della villa Borghese, figurando quel guerriero tener Cassandra per la chioma sparsa e mezzo strappata. Essa sta con un ginocchio piegato sopra un letto basso, che sendo collocato avanti la figura di Pallade, sembra significare il lettisternio di questa Dea, contata fra quelle de' cui lettisternj gli autori fanno menzione (6). Per altro non si trova che le venisse renduta questa sorta di culto in tempi tanto rimoti, o che i lettisternj fossero noti ne' tempi della guerra di Troja; ma lo scultore par che abbia voluto con quel letto rendere più pittoresca la violenza usata a Cassandra avanti al simulacro stesso di quella Dea. Finalmente quella Pallade è formata a guisa d'erma, ma vestita sin a' piedi che stanno strettamente chiusi, siccome Apollodoro descrive il Palladio caduto dal cielo, secondo la favola (7), e conforme ho notato nel Trattato preliminare.

(1) Anthol. L. 5. p. 390. l. 30.
(2) Pausan. L. 10. p. 874. l. 20.
(3) Schol. Lycoph. p. 39. 2. l. 15.
(4) Ibid. 307.
(5) Pausan. L. 3. p. 257. l. penult.
(6) Casaub. not. in Sueton. Jul. c. 76. p. 104.
(7) Bibl. L. 3. p. 120. a.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

AJACE OILEO.

La figura d'un guerriero assiso sopra uno scoglio in una pasta antica del museo Stoschiano (1) al Num. 142. si rassomiglia a una gemma pubblicata dal Gravelle (2), e ad un intaglio in agata sardonica col nome dell'antico incisore ΑΛΥΗΟC, il cui possessore è il Sig. Antonio Pichler, Tirolese, celebre incisore in Roma. Del medesimo antico artefice possiede il Sig. Diering Inglese un bel cammeo rappresentante Achille che abbraccia Pentesilea moribonda.

Il guerriero della nostra pasta è lo stesso Ajace, il quale in una furiosa tempesta da Pallade eccitatagli, a cagione della suddetta profanazion del suo tempio, sprofondata che si vidde la nave nel mare, e tutt'i compagni periti, si salvò sopra una rupe chiamata Γυραίη πέτρη (3), e secondo alcuni detta dal di lui nome (4). Quivi egli bravò gli Dei medesimi, e proruppe in quelle parole: *Io scamperò malgrado il voler di costoro* (5). Lo stesso eroe figurato nelle medaglie di Locri sua patria, in atto di combattere (6), e preso erroneamente da Nonio per un pugile o sia lottatore, ha sotto di se un tridente, allusivo forse a questa persecuzione di Pallade per mezzo di Nettuno.

CAPITOLO XXIV.

ANDROMACA CON ASTIANATTE.

In questo vaso di terra cotta nella biblioteca Vaticana al Num. 143. parmi veder dipinta Andromaca, con in seno Astianatte suo figliuolo; alla quale Menelao uno de' capi de' Greci, stia significando il decreto della morte di questo fanciullo, o per timore o sotto pretesto, che questi un giorno potesse prender vendetta del sangue di Ettore suo padre, e far occupare un altra volta alla costui razza il trono di Troja. Almeno, secondo Servio, fu Menelao quei che fece precipitare Astianatte dalle mura di quella città (7). Senzachè questo unico figliuolo di Ettore giace nel seno della sua madre, come ci vien descritto da Euripide (8); e nel medesimo modo era egli dipinto da Polignoto a Delfo (9).

Siccome poi Andromaca, essendo prigioniera, fu ceduta a Pirro figliuolo d'Achille, così vedesi quì figurata assisa come nella di lui tenda; alla quale, secondo il costume narratoci dal poeta Alceo (10), è appeso uno scudo e due gambali, l'uno e gli altri di color bianco, in quella guisa che bianchi sono e lo scudo del supposto Menelao, e l'elsa della di lui spada, per accennarne che questa sia d'argento, com'era l'elsa della spada d'Achille, e con la guaina d'avorio (11). Il suppedaneo d'Andromaca può notarsi per uno di quegli esempli, che questo contrassegno solito delle divinità fu attribuito anco a taluni infra le persone illustri, non nate dagli Dei, conforme ho accennato al Num. 111.

(1) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 397.
(2) Pier. gr. T. 2. pl. 14.
(3) Hom. Odyss. Δ'. v. 507.
(4) Hygin. fab. 116.
(5) Hom. loc. cit. p. 504.
(6) Golz. Graec. tab. 18.
(7) Serv. in Æn. L. 2. 457.
(8) Troad. v. 569.
(9) Pausan. L. 10. p. 881. L. 33.
(10) In ej. fragm. ap. Fulv. Urs. p. 102. l. ult.
(11) Hom. Il. A'. v. 219.

Digitized by Google

Finalmente nella parte superiore del vaso potrebbe la vittoria preceduta da Mercurio interpretarsi per immagine del vittorioso ritorno de' Greci da Troja. Nel carro della Vittoria poi è particolare il timone incurvato, e che si porge in mezzo di sopra la quadriga medesima; del che ho fatto menzione al Num. 3.

CAPITOLO XXV.

POLISSENA TRUCIDATA.

Polissena trucidata da Pirro sopra il sepolcro d' Achille suo padre è stata uno de' soggetti prediletti dagli artefici sì greci, sì etruschi. Pausania lo vidde dipinto ad Atene, a Pergamo e a Delfo, dal celebre Polignoto (1). Il Gori ne riporta un monumento etrusco (2), e nel museo Stoschiano si trova questo sacrifizio inciso in quattro gemme (3). La più bella di queste quattro scelta da me, e riferita al Num. 144. fu già pubblicata dal signor de Gravelle (4), ma più abbozzata che disegnata, e con sì poca attenzione, che la Psiche sopra la colonna ivi è cangiata in un' urna; della colonna poi non ne comparisce punto, e nè anche della guaina della spada di Pirro. Il P. Scarfò altresì ha pubblicato la stessa gemma alquanto meglio incisa, ma ha erroneamente creduto di vedervi il fatto di Lucrezia, e di Tarquinio (5).

L' artefice di questa gemma ha avuto in vista Polissena descritta dal celebre tragico Euripide col petto scoperto sin all' umbilico, e lacerantesi la veste, al sentirsi pronunziare da' Greci il decreto di dover essere immolata all' anima d' Achille (6), la quale fu detto esser comparsa sopra il di lui sepolcro, chiedendo costei, come promessagli in matrimonio da Priamo di lei padre, e cagione della sua morte, poichè fu ucciso da Paride e da Deifobo nell' atto di volerla sposare (7).

Polissena adunque sta assisa sopra uno scudo, come veggonsi nelle medaglie effigiati i prigionieri, e le provincie soggiogate. Pirro, giovane ancora e senza barba, com' egli era scolpito anche in una statua (8), la prende con la mano sinistra pe' capelli ch' ell' ha legati sul cocuzzuolo a uso delle vergini, e come si soleva fare in tali casi, per assicurare il colpo (9), su chi si voleva offendere; mentr' essa con la destra sembra di volergli trattener la mano, non per distorglielo dall' azione, poichè non aveva più speranza di vivere, ma per quell' istinto naturale, per cui veggiam coloro che in qualche malattia spontaneamente sottomettendosi alla violenza delle incisioni, rispingono per apprensione o nel dolore la mano di chi loro le fa per rimedio.

Il sepolcro d' Achille è simile alla forma de' sepolcri la quale anticamente s' usava a Sicione: questa consisteva in un masso o sustruzione di pietra, con delle colonne alzatevi sopra, sostenenti attorno attorno il loro architrave; e qualche volta ne rappresentava anco una specie di frontespizio simile a quello de' templi (10). Sorge dietro al sepolcro la cima d' una colonna ionica scanalata, come quella che dovette esser eretta sul sito preciso dove Achille fu seppellito, siccome s' usava a que' tempi.

(1) Pausan. L. 10. p. 862. l. 3. L. 1. p. 52. l. 26.
(2) Mus. Etr. tab. 141.
(3) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 395.
(4) Pier. gr. T. 2. p. 62.
(5) Scarfo lettera sop. var. monum. ant. p. 61.
(6) Eurip. Hecub. v. 557. conf. Ovid. Metam. L. 13. v. 459.
(7) Eurip. ibid. v. 37.
(8) Anthol. L. 5. p. 390. l. 10.
(9) Eurip. Iphig. Aul. v. 1366. Iphig. Taur. v. 343.
(10) Pausan. L. 2. p. 126. l. 28.

Digitized by Google

Il capitello ionico della colonna è un' anacronismo dell' incisore antico; poichè per l' origine di quest'ordine, sappiamo che gl' Ioni, i quali lo inventarono nell'Asia minore, furono scacciati di Grecia dopo il ritorno che quì fecero i discendenti di Ercole, vale a dire ottant' anni dopo la guerra Trojana; nè si posarono in Asia, se non trent' anni dopo il riferito discacciamento, ch' è quanto dir poco prima del tempo in cui credesi che nascesse Omero (1).

L' immagine che sta sul sepolcro che anticamente chiamavasi Ἔπιζημα (2), o sia Psiche, per quel che veggiamo, accovacchiata su la colonna, ne figura l' anima di Achille ivi comparsa a ricevere questo sacrifizio; sebbene potrebb' anche considerarsi come immagine dell' immortalità dell' anima insegnata prima d' ogn' altro gentile da Omero medesimo (3).

CAPITOLO XXVI.

ECUBA.

Ecuba può intitolarsi il bassorilievo al Num. 145., che non esiste più in Roma; poichè ne rappresenta uno de' principali argomenti della tragedia di Euripide, che ha lo stesso nome.

Ecuba regina di Troja, e consorte di Priamo, essendo prigioniera con altre sue donne, e approdate in Tracia, trovò abbandonato sul lido il corpo di Polidoro, che era il suo figliuolo più giovane, mandato già a Polinnestore suo genero, Re di Tracia, con molti tesori per porli in salvo. Il perfido Re, alla nuova della presa di Troja, uccise costui per impadronirsi di ciò che gli avea dato in deposito, e ne gittò in mare il cadavere, che dall' onde fu poscia rispinto sul lido: or quivi questo cadavere, al dire d' alcuni, fu ritrovato da Ecuba quand' ella andò là per l' acqua da lavarne il corpo di Polissena (4). Meditando questa sfortunata regina come vendicarsi della scelleraggine del Re di Tracia, lo fè chiamare sotto pretesto di abboccarsi seco, e fingendo di volergli scuoprire alcuni tesori nascosti, se l' introdusse nella tenda, ove uccisogli il figlio davanti, fece a lui cavar gli occhj.

Questo avvenimento vedesi nel presente marmo scolpito con qualche diversità da quel che ne dice il tragico, per essersi l' artefice, com' è probabile, uniformato alla massima insegnatane da Aristotile e da me esposta nella rappresentazione della morte d' Agamennone, di non far eseguire alle donne delle azioni crudeli; e perciò egli ha introdotto in quest' opera un giovane che tiene per li capelli il capo del figliuolo di Polinnestore ucciso da lui per ordine di Ecuba.

Questo Re in abito solito darsi da' Greci a' barbari, rivolge il capo da sì orribile spettacolo, vedendoglisi nel tempo stesso espresso in volto il rimordimento, e lo stimolo della rea sua coscienza. Quì non v' ha altro per un tal fatto, che ben più alla distesa trovasi scolpito in un'urna sepolcrale (5). Per altro, se non vi fosse la figura del supposto Re di Tracia, potrebbe per avventura dirsi, che quì sia espresso Illo figliuolo di Ercole, che porta ad Alcmena madre di quest' eroe il capo reciso di Euristeo suo nimico rimasto in battaglia (6).

(1) Plutarch. Περὶ τοῦ Ομ. ποιητ. §. 1.
(2) Poll. Onom. L. 8. segm. 66.
(3) Plutarch. loc. cit. §. 15.
(4) Ovid. Metam. L. 13. v. 536.
(5) Gori mus. Etr. tab 142.
(6) Apollod. bibl. L. 2. p. 82. a.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

LA MORTE D' AGAMENNONE.

Di tutti i monumenti cogniti, e che esistono ancora, non ve n' è per avventura, che abbia affaticato gl' ingegni degli antiquarj, quanto questo che ho posto al N.148., ed il cui soggetto vedesi in Roma replicato in due altri bassirilievi, fra' quali quello che sta nel palazzo Giustiniani è stato pubblicato nell' opera intitolata *la Galleria Giustiniani*, e un' altra volta inciso da Sante Bartoli, con l' argomento del Bellori (1), ed in questo si fa menzione dell'altro ch'esiste nel palazzo Barberini, e non varia dal precedente, se non in alcune cose accessorie, che anderò additando a suo luogo. Il terzo poi non veduto dal Bellori esiste nella villa Borghese, ma è diversamente concepito e troncato da ambe le parti. Il Bellori confessa d' ignorarne l' argomento, e si sbriga con due parole, chiamandolo: *saevum et atrox facinus*, *ignotum facinus*. Il Montfaucon il quale ha fatto copiare il bassorilievo inciso dal Bartoli (2), vi suppone conservata la memoria d' uno de' più grandi e più segnalati fatti dell' antichità; ma nè ha saputo dirci qual sia, nè ci ha proposto verun pensamento, ch' egli abbia fatto per apporsi.

Per me di questi tre bassirilievi, ho scelto quello del palazzo Barberini, ch' è il dinanzi d' un sarcofago conservatissimo, e di lavoro sì squisito, che sorpassa di molto l'altro del palazzo Giustiniani, di cui, per esser collocato in alto, non si possono ben distinguer le parti, talchè non è maraviglia se il disegno fattone non è esatto, e se questo ha messo in confusione chi tentava d' indovinarne il soggetto.

Ora l' argomento sì di questo, sì degli altri due bassirilievi, è la morte d' Agamennone trucidato da Egisto ad istigazione di Clitennestra sua moglie; soggetto che gli artefici han preso da Omero, e da Eschilo. Secondo i tragici posteriori Sofocle (3) ed Euripide (4), Clitennestra uccise Agamennone con una scure, dopo di avergli posto indosso una camicia tutta cucita nella parte superiore, sicchè non potesse cavarne fuora il capo, ed Egisto potesse dargli più facilmente il colpo mortale. Eschilo poi (5) ed Euripide (6), lo vogliono ucciso nel bagno, e lo scultore del marmo Borghesiano sembra in ciò essersi attenuto a costoro. Omero al contrario narra esser succeduto questo fatto sanguinoso in una cena, a cui Agamennone co' suoi compagni tornati da Tròja, fu invitato da Egisto (7), donde venne il proverbio di cene d' Agamennone a quelle che riuscivano perniciose a' convitati (8). Igino vuole (9), che questa funesta azione accadesse nel sacrifizio che, secondo Eschilo (10), fu fatto da Agamennone, e questa notizia viene in acconcio per la spiegazione del marmo di cui ho fatto scelta.

Nella sostanza del fatto convengono tutti gli autori, come nella persona dell' uccisore d' Agamennone. Questi fu Egisto figliuolo di Tieste, che fu fratello del padre d' Agamennone, natogli da un' incesto commesso con la propria figliuola, e così nominato da Αἴγις, *capra*, perchè dalla madre presa da vergogna della propria scel-

(1) Admir. ant. tab. 52.
(2) Antiq. expl. suppl. T. 4. pl. 31.
(3) Electr. v. 98.
(4) Elect. v. 160. 279.
(5) Agam. v. 1118. 1137.
(6) Electr. v. 157.
(7) Odyss. Λ. v. 408. conf. Ælian. var. hist. L. 2. c. 11.
(8) Eustath. in Odyss. Δ. p. 1507. l. 61.
(9) Fab. 117.
(10) Agam. v. 1066.

Digitized by Google

leraggine, fu esposto nelle selve, ed allevato da una capra. Atreo padre d' Agamennone per vendicarsi d' un obbrobrio, con cui credevasi essere stato contaminato il suo matrimonio dal fratello Tieste, diegli a mangiare i proprj figliuoli; ma Egisto all' incontro vendicò l' ingiuria fatta a suo padre con uccidere Atreo, ed impadronirsi del trono di Micene. Agamennone ne lo scacciò; e quindi nacque infra loro l' altra nimicizia mortale, per cui Egisto datosi a donneare con Clitennestra moglie dello stesso Agamennone, allorchè questi comandava a' Greci nell' assedio contro Troja, fe sì, che Clitennestra medesima non perdonasse mai al marito d' avere per pubblico bene destinato in sacrifizio Ifigenìa sua figliuola, e che ingelositasi crudelmente contro Cassandra, che Agamennone portò seco da quella guerra, ordisse poi insieme, ed eseguissero il disegno d' assassinare lo stesso Agamennone.

Or avendo esposto così in breve l' atroce fatto e la cagione di esso, pongo per base della spiegazione del presente bassorilievo le parole del soprannominato Omero, e in prima i lumi che ne somministra Filostrato nella descrizione d' una pittura dello stesso soggetto (1), nella quale erano espresse dell' altre cose appartenenti al fatto medesimo e taciuteci dal poeta. I lumi che n' ha somministrato Filostrato con la sua dipintura, son valsuti appunto per farmi pensare alle faci, che si veggono nel nostro marmo, e ricordare, che il fatto di cui si tratta, accadde di notte. Eran poi nella divisata pittura tutti gl' invitati stati rappresentati oppressi dal vino e dal sonno, fra' quali uno se ne vedeva caduto supino, allorchè Agamennone, dice quest' autore, morì in mezzo a donne, e a ragazzi; e tutto ciò corrisponde al nostro monumento, in cui gran parte delle figure sono espresse in un sonno profondissimo.

Venendo poi al preciso, la figura principale della composizione rovesciataci incontro dalla sua sedia, e con un panno ravvolto a una gamba, credo che sia Agamennone, nella cui figura sembra, che lo scultore abbia avuto in vista Eschilo, il quale accenna questa caduta supina, con la parola Ὑπτίασμα (2). Le due persone che l' assalìscono, l' una con la spada, e l' altra levandogli il panno già divisato, possan esser Egisto con un de' suoi complici, ed il terzo che accorre pur con la spada sguainata (la quale non è stata osservata dal Bartoli) dalla guaina ch' e' tiene con la sinistra, quasi levatosi di repente al rumore, sembrami uno de' complici.

L' altra figura principale di questa tragedia è Cassandra, uccisa anch' essa con Agamennone, la quale sembra esser quella che rimane stesa per terra con la chioma sciolta all' uso delle baccanti, e come quì, distintamente espressa nel marmo Giustinianeo, ma non nella stampa già mentovata. L' omero nel nostro marmo le resta appoggiato sopra un quadrato, o sia di legno o di sasso, e la veggiamo nel momento di ricevere il colpo mortale da una specie di ceppo gettatole in capo dal quarto de' complici; in che lo stesso nostro marmo è differente dal racconto degli scrittori vissuti dopo Omero, i quali la fanno morire insieme con Agamennone, da un colpo d' accetta.

Per altro chi ben considera il testo d' Omero, trova donde loro sia nata quell' idea. Il poeta dice, che Agamennone restò ucciso come un bue alla mangiatoja, vale a dir col boccone in bocca. Or il non essersi considerato da costoro la somiglianza

(1) Philostr. L. 2. Icon. 10.

(2) Agam. v. 1293.

Digitized by Google

d' una mangiatoja da buoi, alla mensa d' un convito, ha fatto lor credere, ch' e' fusse propriamente stato ucciso con un' accetta o scure siccome i buoi; nè dicasi esser ciò un puro mio parere opposto a quello di loro; imperocchè ho poi trovato che anche lo scoliaste d' Euripide avea già data la stessa mia spiegazione alle parole d' Omero (1). Considerando poi, per la morte di Cassandra, che sembrerebbe strana ad ognuno la proposizione, che i congiurati avessero premeditato d' ucciderla con quella specie di ceppo; mi sovvenne di quello, stato già per termine di certi tenitorj, col quale Pallade ferì Marte (2), com' anche d' un altro ceppo sepolcrale, che da Linceo fu gettato in petto a Polluce (3); ma fu vana la ricordanza, perchè questi due ceppi vennero a mano all' una ed all' altro casualmente. Rimanendo perciò sospeso, e nondimeno persuaso, che quel ceppo dovesse nel nostro soggetto esser cosa decisiva e fondata sur una certa notizia; m'avvenni nell' Agamennone di Eschilo, opera stata sin quì enimmatica anche pe' più dotti critici; ed in quel luogo, ove Cassandra, nell' atto che da Agamennone fu presentata a Clitennestra, presa da un estro di vaticinio, parla della morte, che le sovrasta: e quivi mi lusingo d' aver trovato ciò che ne significa il ceppo di cui si tratta.

In vece dell' ara (dice Cassandra in quell' entusiasmo appo Eschilo) *nella casa paterna mi aspetta un ceppo, su cui si tagliano le carni* (Ἐπίξενος (4) detto volgarmente Ἔπικοπος e Ἐπικορμος) (5). Or questo ceppo sembra che abbiano avuto in vista gli artefici de' nostri marmi, ed un ceppo non di pietra, ma di legno, come ne lo indica il tragico, e sì grande, da potersi maneggiar da un sol uomo posto in quell' atto, come vedesi nel nostro disegno, cioè con un ginocchio in terra e con l' altra gamba piegata. Ed ecco, a mio avviso, spiegato con questo nostro monumento quel passo d' Eschilo che finora sarebbe stato impossibil d' intendere.

Sebbene non vuo' dissimulare che quell' arme tagliente d' ambedue le parti che Cassandra predisse aspettarla (6), debba intendersi d' una spada, o scure simile a quella delle Amazzoni, e detta appunto Πελεκὺς, *scure*, da Euripide, allor che parla di questo medesimo fatto (7). Ma, anzichè lasciare che Cassandra si contraddica, o voler supporre, che fusse tagliata a pezzi su quel ceppo da beccajo, convien conciliare l' una asserzione con l' altra in sì fatta guisa, a cagione di quel congiurato accorso là come per ucciderla, che oltre il colpo mortale o di spada o di scure, le fusse stata gettata ancora in capo una cosa simile a quella che ne rappresenta il marmo: imperocchè vorem noi dire essersi ciò fatto arbitrariamente dagli artefici in un soggetto tanto noto appo gli antichi, e ch' e' si figurarono tante volte davanti e ne' teatri e ne' monumenti? Pausania osservando in Delfo nella gran pittura del celebre Polignoto certe cose, delle quali nè egli nè altri a' suoi tempi sapevan render ragione, anzichè supporre che fussero pure immaginazioni del dipintore, stimò ch' e' le avesse trovate nelle antiche tradizioni (8). Or lo stesso dico io degli artefici de' nostri marmi.

(1) Schol. Hecub. v. 1278.
(2) Hom. Il. Φ v. 403.
(3) Pind. Nem. 10. v. 125.
(4) Agam. v. 1286.
(5) Eustath. in Odyss. B'. p. 1443. l. 16. conf. Hemsterh. ad Lucian. dial. mort. 10. §. 9.
(6) Agam. v. 1158.
(7) Troad. v. 361.
(8) Pausan. L. 10. p. 861.

Digitized by Google

L' ultima donna che sta dalla banda destra, tien la mano appoggiata sopra una scure, ma essendo situata in luogo men degno, non par ch'ella possa pigliarsi per Cassandra, e la scure può supporsi ivi rimasta dopo il sacrifizio celebrato prima della cena.

Il giovane, che dorme assiso sopra un sasso, e dal Bartoli tenuto per donna, sembra Oreste; e l'età di undici anni, ch' egli avea, quando scampò dalle mani d' Egisto (1), concorda benissimo con l'età di questa figura.

Sembra che Clitennestra non possa essere altra se non la prima donna con la chioma rabuffata, la quale accompagnata da una delle sue damigelle, fa lume agli uccisori con la face accesa. Un panno gettato su que' due termini (che molto meglio si distinguono nel bassorilievo Borghesiano) le separa dalle figure del soggetto principale, e in esso vedesi espresso il costume di quegli antichissimi tempi ne' quali le femmine erano separate dagli uomini per mezzo d'un velo (2). Gli artefici con gran saviezza lasciando in disparte Clitennestra, non si sono scostati dalla massima osservata da' migliori tragici, ed insegnataci da Aristotele (3), di non produr femmine, ch' escano fuori del carattere del loro sesso, e di non farle comparir troppo coraggiose e crudeli. Lo stesso filosofo dice altresì (4), che un uomo sembrerebbe vile e timido, se non avesse più coraggio di quel d' una donna.

Ciò che v'è di più particolare nella figura di Clitennestra si è il serpente ravvoltole intorno al braccio sinistro, come in atto di scagliarsi innanzi, siccome ve lo hanno due altre figure; l' una delle quali è il da me supposto Oreste, e l'altra, cioè l'ultima a mano sinistra che ha una face accesa nell'altra mano, e che parmi Elettra di lui sorella; sebben ne son senza nel bassorilievo del palazzo Giustiniani ed in quello della villa Borghese. Per la spiegazione di che, convien dire che il serpente essendo un attributo delle Furie, qualor vedesi in questa figura ed in quella, può avere il medesimo significato, cioè di furia e di vendetta, dalla quale fu istigata Clitennestra, a vendicare sopra il marito il sacrifizio della figliuola, e la fede conjugale tradita: senzachè a quelle due Deità, fa Eschilo ch' ella dica nella divisata tragedia, d'aver sacrificato il marito e Cassandra (5). Se non che in Oreste ed in Elettra il serpente può prendersi per immagine della vendetta furiosa e disumana che costoro, tempo dopo, si presero della morte del padre sopra la madre medesima: molto più che Oreste ci vien dipinto agitato dalle Furie. Oltre il serpente intorno al braccio di Clitennestra le si vede vicino all'orecchio e intrecciato ne' capelli, un altro serpentello, talchè l'artefice sembra aver voluto vie più esprimere, quanto fu grande la rabbia per cui ella attentò di fare una così barbara impresa.

La vecchia spaventata da questo spettacolo orribile potrebbe dirsi che sia la nutrice d'Oreste, la quale alcuni narrano che gli salvasse la vita in quell' eccidio, per cui non solamente Cassandra ed Agamennone furon estinti, ma come narra Omero, molti compagni di lui (6), de' quali si mostravano i sepolcri a Micene (7).

Il sagrifizio fatto da Agamennone non può esser quello che dice il Bellori, al Dio Termine, poichè fra' Greci questa divinità non era adorata: posson bensì i due termini rappresentati nel nostro marmo significarne le statue d' altri Dei po-

(1) Conf. Giacomel. not. all' Elettr. di Sofoc. v. 11. p. 6.
(2) Apollon. Argon. L. 2. v. 775.
(3) Poet. c. 18.
(4) Polit. L. 3. c. 3. p. 67. ed Frf. 1577. 4.
(5) Agam. v. 1442.
(6) Odyss. A. 411. conf. Eustath. h. l. p. 1508. l. 6.
(7) Pausan. L. 2. p. 147. l. 6.

Digitized by Google

ste nella sala del convito, come usavan gli antichi (1), o collocate, secondo Sofocle (2), nel portico del palazzo d'Agamennone, e perciò fatte con gran giudizio dal nostro scultore a quel modo; imperciocchè al tempo d'Agamennone non essendo, per quanto si trova scritto, giunta ancor l'arte a tanta abilità d'imitare le fattezze tutte del corpo umano, era ristretta a copiarne soltanto il capo, e con tanti capi posti sopr'a de' ceppi figuravansi da' Greci a que' tempi le divinità, al riferire di Pausania, ove narra, esser rimaste fino al tempo suo in Fera città dell'Acaja trenta pietre quadrate ch' erano state in luogo d'immagini d' altrettanti Dei (3).

Oltrechè il divisato sacrifizio sembra essere stato celebrato in particolare ad Apollo, di cui Cassandra era sacerdotessa, come in fatti ci fa arguire quel tripode presso al lauro, albero dedicato alla stessa deità. Ciò può anche ricavarsi dal ringraziamento che il messo mandato avanti da Agamennone nel suo ritorno da Troja, fa non solo a Giove ma ad Apolline, perchè questi sebben propizio a' Trojani e contrario a' Greci in quella guerra, non aveva scoccato ad Agamennone veruna freccia mortifera, pregando altresì lui a mostrarsi anco per l'avvenire salutifero al suo Re; ed a Mercurio, a condurlo salvo con l'esercito a casa (4); imperciocchè combinandosi ciò col tripode, si può suppor che Agamennone si unisse con gli altri negli stessi ringraziamenti ad Apollo. Finalmente il sacrifizio può dirsi che fusse offerto a quell' Apolline ch' era detto Ἐμβάσιος, cioè a colui al quale sacrificavasi da' viaggiatori per mare, sì dopo il felice sbarco in terra detto Ἀποβατήρια (5), sì pe 'l felice ingresso nella nave al partirsi (6), conforme all'epiteto Ἐμβάσιος dato allo stesso Dio, e relativo a' sagrifizj fattigli prima di partire per mare (7): sebbene anche ad Apollo cognominato Οὔλιος, *Salutifero*, furon fatti i sacrifizj dopo il felice ritorno (8).

CAPITOLO XXVIII.

ORESTE E PILADE.

Nel vaso di terra cotta al Num. 146. che trovasi fra quelli che ne ha raccolti il sig. Mengs, primo dipintore del Re di Spagna, mi par di veder dipinta una scena della tragedia di Sofocle intitolata l' Elettra, vale a dire, Oreste al sepolcro d' Agamennone suo padre assieme con Pilade suo amico, ed in atto d'avervi fatte le libazioni, dopo d' esser ritornato ad Argo, e prima di comparire innanzi ad Elettra sua sorella, alla quale poi egli scuoprì la vendetta meditata contro la loro madre Clitennestra ed Egisto l' adultero.

Il preciso punto di questo successo scelto dall'artefice, sembra quello in cui Oreste le mandò innanzi il pedagogo, o sia quel vecchio, che, per raccomandazione d'Elettra medesima, lo avea ricoverato giovanetto nella Focide, per salvargli la vita; imperciocchè allor appunto che il pedagogo se ne andò in Argo, con la finta nuova della morte d' Oreste per toglier di là ogni sospetto della costui venuta, e scoprir l'animo d' Elettra, questi e Pilade, che oltre l' essergli amico, come dissi, er' anche figliuolo d' una sorella di suo padre (9), pronti ad eseguire il colpo meditato, si

(1) Arnob. adv. gent. L. 2. Jun. de pict. vet. L. 2. c. 8. p. 96.
(2) Electr. v. 1391.
(3) Pausan. L. 7. p. 579. l. 32.
(4) Agam. v. 518.
(5) Steph. de Urb. v. Βαθμοὶς.
(6) Apolion. Argon. L. 1. v. 966. 1186.
(7) Apollon. l. c. v. 404.
(8) Macrob Saturn. L. 1. c. 17. p. 227.
(9) Pausan. L. 2. p. 178. l. 18.

Digitized by Google

trattennero al sepolcro d'Agamennone, per fargli i dovuti onori, i quali diceansi Ἐναγίσματα (1), a distinzione de' sacrifizj, che si chiamavano Θυσίαι; nel medesimo modo, che sono distinti i verbi Θυειν ed Ἐναγίζειν, donde vengono derivati questi nomi.

Questo sepolcro era fuori della città, secondo Euripide, come quello della regina Alcestide, e a primo aspetto sembrommi un semplice tumulo o mucchio di terra, che si cavava dalla fossa, entro cui riponevasi il cadavere; e nel vero la forma di esso, giusta la parola Ὀρθὸς, si confà con l'idea ch'Euripide ci dà del sepolcro d'Achille, di modo che il passo d'Euripide stesso:

. . . . Ὀρθὸν χῶμ' Ἀχιλλέως τάφου,

Hecub. v. 221.

potrebb' intendersi in nostra lingua piuttosto così: *Il fastigiato tumulo dell'Achilleo sepolcro*; che: *l'alto tumulo*, come altri l'interpretano, i quali non sono stati alla forza della divisata parola. Ma esaminandosi però con più attenzione quel che di prima vista pareva tumulo, vi si traveggono certe guide che lo fanno rassomigliare a una gabbia, senz'alterarne per ciò l'idea di sepolcro autenticato dal vaso collocatovi sopra; sicchè giudico questa formà potersi prendere per un ceppo sepolcrale, ridotto a cotesta foggia.

Vedesi poi esso fiancheggiato da due colonne ioniche senza base, come son tutte le altre dipinte ne' vasi di questa specie. Le colonne, conforme ho notato di sopra, furono al solito collocate sopra il sepolcro medesimo, e chiamate Ἐπιστήματα (2), specialmente allor che v'era incisa l'iscrizione sepolcrale (3), come si vede in quella colonna dorica portata poco fa dall'isola di Melos nell'Arcipelago, a Venezia, ove l'iscrizione del defunto è incisa per lo lungo dentro le scanalature (4). Le colonne del nostro vaso hanno in cima una larga fascia, la quale non sembra propriamente ornamento della colonna, ma un rito usatosi ne' sepolcri, sapendosi che questi ornavansi di ghirlande (5), siccome le are collocatevi accanto cingevansi di bende cerulee di lana (6); ilperchè cinta d'una benda vedesi la colonna o sia ceppo sepolcrale d'un altro vaso di terra cotta (7). Sebben questo rito trovasi usato anche ne' templi, le cui colonne furono circondate con delle bende, e de' lennisci (8): l'ornarle poi a quel modo chiamavasi Ταινίξαι (9). Indi si spiega l'intenzione d'Elettra sorella d'Oreste, la quale appresso Sofocle (10), consegna a Crisotemide, di lei sorella, la chioma che s'era recisa, insieme con la sua cintura, perchè l'una e l'altra fussero portate al sepolcro d'Agamennone; e può ben darsi che la cintura fusse destinata a circondarne qualche parte del sepolcro. Si osservi poi di passagio quel giro e quella scesa della linea che unisce le due volute de' capitelli; nel che questi son simili a quelli del tempio d'Eretteo in Atene (11).

Il vaso in cima del ceppo può supporsi, che vi fosse stato trovato da Oreste, e fatto collocare da Clitennestra; poichè leggesi che avendo costei trucidato il proprio marito, mandò Crisotemide sua figliuola a sacrificare a' Dei Mani di lui per

(1) Plutarch. περὶ Παθ. p. 485. l.penult.p.486. l. 14.
(2) Suid. v. Ἐπιστήμ.
(3) Pausan. L. 2. p. 126. l. ult.
(4) Corsini spieg. di due ant. iscriz.gr. p. 10.
(5) Tibul. L. 2. el. 4.v. 48.
(6) Propert. L. 4. el. 6. v. 6.
(7) Gori mus. Etr. tab. 31.
(8) Polyaen. stratag. L. 6. c. 50. p. 596.
(9) Suid. v. Ἀνέδησαν.
(10) Electr. v. 454.
(11) Le Roi monum. de la Grece, pl. 20.

Digitized by Google

placar quell' anima, che apparsale in sogno l'avea renduta inquietissima. Quel canestro medesimo, pieno d'obblazioni, che secondo Vitruvio, una fanciulla lasciò coperto con un tevolone sopra il sepolcro di sua madre, e che poi rivestito dell' erba acanto, diede a un certo Callimaco l'idea del capitello corintio, ne fa veder l'uso di lasciarsi a que' tempi sopra i sepolcri de' vasi con entrovi coteste cose; e que' vasi di color nero collocati sopra i sepolcri detti Λίβυες (1), possono essere stati fatti così come il nostro. Potrebbe questo vaso anco significare l' urna delle ceneri; se non anche un vaso d' olio che si usava mettere allato al defunto (2), e la cui figura dipingevasi su' sepolcri (3). Trovandosene per altro certi dipinti ne' compartimenti della camera sepolcrale della piramide di C. Cestio, senz'altro simbolo o figura, a giudicarne dalla forma, non mostrano d' esservi stati figurati per quelli da olio; talchè potrebbe dubitarsi, che la parola Λήκυθος, *ampolla da olio*, nel luogo citato fosse stata adoperata da Aristofane come per ischerzo e per significare i vasi da riporvi le ceneri; laonde a quest' uso vuo' creder io, che fusse stato destinato il nostro, tanto più che gli si rassomigliano quelli del predetto sepolcro, e che Suida, nell' interpretare il detto del citato comico intorno alle dipinture delle ampolle da olio, non lo abbia capito a dovere.

Supposto pertanto ch' io abbia colto il vero argomento della pittura del nostro vaso, i due eroi giovani, che fanno una libazione sopra il sepolcro, dipinto in quell' altro vaso poc' anzi citato, può dirsi che siano Oreste e Pilade, con più ragione di quella che si abbia il Gori circa i due giovani da lui accennati intorno al sepolcro d' Achille.

CAPITOLO XXIX.

CLITENNESTRA ED ELETTRA.

Fra i monumenti mal trattati dall' ingiuria del tempo e dall' incuria degli uomini, e che meno lo meritavano, è il bassorilievo della villa Medici al Num. 147., che propongo così in pezzi, come ivi si vede. Lo stato di esso è deplorabile sì per l' eccellenza dell' arte, nella quale pochissimi infra i bassirilievi che ci' son rimasti gli possono stare a fronte, sì per la rarità del soggetto in esso figurato, il quale sembra essere il proseguimento di ciò che abbiam mirato esser dipinto nel vaso antecedente.

Quella bellissima vergine da sinistra, che sta col volto mesto, e con gli occhi bassi, ed ha cinto il capo come con un diadema fatto di lunghe trecce, par che sia Elettra figliuola d' Agamennone; oppressa dal dolore sì per la morte di suo padre, sì per vedersi allontanata dal suo fratello Oreste, cui ell' avea salvato la vita mandandolo, come già dissi, bambino nella Focide. Essendo passato il tempo ch' ella sperava di vederlo, arrivato ormai agli anni della discrezione, ritornare a far vendetta della scelleraggine di Clitennestra, stavasi così afflitta come la veggiamo espressa nel nostro marmo, allor quando costui giunse inaspettatamente a Micene, o sia ad Argo, con Pilade suo amico.

L' altra figura in atto di danzare, e che tiene per mano la sua compagna, di cui poi non c' è rimasto che un miserabil frammento, sarebbe, secondo il mio pro-

(1) Hesych. v. Λίβυες.
(2) Aristoph. Eccles. v. 534.
(3) Suid. v. Γραῦς et Λίβυες.

Digitized by Google

posito, Clitennestra, la quale celebrava con allegria e con danze l'anniversario in cui essa con Egisto aveva ucciso Agamennone (1).

CAPITOLO XXX.

ORESTE NEL CHERSONESO TAURICO.

Il bassorilievo che riferisco al Num. 149. diviso in due parti per la sua troppa lunghezza, vedesi tutto unito in Roma in un sarcofago del palazzo Accoramboni. L'argomento di esso è Oreste nel Chersoneso Taurico,

. . . . *Agamemnonius scenis agitatus Orestes*;
Virg. Aen. 4. v. 471.

e può considerarsi come un ristretto delle due tragedie d'Euripide intitolate, Oreste, e Diana Taurica, distinto in tre rappresentazioni, la prima delle quali resta nel mezzo.

Ivi è una Furia che con una sferza nella destra, e una fiaccola ardente nella sinistra, avviluppata da una serpe (2), tormenta Oreste, caduto in terra, e preso da quelle smanie, che gli alteraron la mente, quando cercò levarsi di vita con un colpo di spada (3). Pilade suo amico lo assiste; e vedendolo vicino a tornare in se stesso, l'ajuta ad alzarsi da terra; nel che varia il nostro marmo da Euripide, il quale attribuisce quest'atto caritatevole ad Elettra sorella del medesimo Oreste (4); intanto che Pilade stava ascoltando il decreto del popolo d'Argo intorno alla sorte di lui.

L'artefice della presente scultura vedesi essere stato del partito di que' poeti che ammettevano una sola Furia (5), infra' quali sembra esser Eratostene (6); e nel concepire l'idea di questa Furia, ha seguitato i più antichi artefici, i quali non fecero comparire le Furie orribili (7). Il recinto basso entro cui sta la Furia, potrebbe prendersi per un luogo a lei consecrato, e per una specie di tempio scoperto, e senza tetto; siccome anche le are delle Furie erano in un sito scoperto del loro bosco (8).

La seconda rappresentazione a mano destra, siccome si vede espressa anco in alcune gemme (9), in una pittura antica del museo Ercolanese (10), e nel frammento d'un bassorilievo d'insigne scultura nella villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, ne figura Oreste col suo Pilade arrivato nel Chersoneso Taurico, per portar via il simulacro di Diana Taurica, distinta nel nostro marmo da altre immagini di questa Dea, per quel teschio di toro (*taurus*) affisso ad un albero, come usavano gli antichi, ed in particolare i cacciatori, che v'affiggevano in onor di lei le teste e le zampe delle fiere da loro uccise (11).

Da questo simulacro dipendeva, secondo il detto dell'oracolo, la guarigione d'Oreste, il quale, appena sbarcato, fu con l'amico suo condotto, per essere immolati ambedue a Diana, le cui vittime appresso que' barbari erano i forestieri che

(1) Sophoc. Electr. v. 280.
(2) Eurip. Orest. v. 256.
(3) Ibid. v. 1101.
(4) Ibid. v. 223.
(5) Plutarch. de sera num. vindict. p. 564. F.
(6) Scol. Nicand. Theriac. v. 400.
(7) Pausan. L. 1. p. 68. l. 34.
(8) Id. L. 2. p. 136. l. 26.
(9) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, p. 357. n. 203.
(10) Pitt. Erc. T. 1. tav. 12.
(11) Diod. Sic. L. 4. p. 229. l. 31. Schol. Aristoph. Plut. v. 944. Propert. L. 2. el. 15. v. 19. Suid. v. Προσαν. Apulej. Florid. L. 1. p. 758. Stat. Theb. L. 9. v. 589.

Digitized by Google

colà approdavano. Perciò appariscono nel nostro marmo ambedue incatenati, e condotti all' ara da un satellite di quel Re. La sacerdotessa di questa Deità crudele era Ifigenìa sorella d' Oreste, ivi trasportata da Diana nel momento ch' ella stava per esserle immolata in Aulide; ed è colei, che nel nostro marmo tiene con la sinistra una spada dentro la guaina. Udì questa sacerdotessa, che le vittime destinate al sacrifizio eran Greci; ma non seppe, una delle due essere Oreste suo fratello, il qual'era ostinato a non iscoprire il suo nome: differì ella la sacra funzione per inviare uno di questi due ad Argo, a informare Oreste della sua sorte, mentre l'altro dovea rimaner per ostaggio. Or intanto che Ifigenìa vuol consegnare a un de' due la lettera da portarsi in Argo, figurata dall' artefice del nostro marmo in quella tavoletta posta a piè dell' albero, si sviluppò quell' intrigo con lo scambievole riconoscimento della sorella e del fratello rappresentato anche in altra pittura Ercolanese (1), ed Oreste comunicò ad Ifigenìa il suo disegno, a cui ell' acconsentì. Fan rincrescer l' orrore di quell'empio rito le teste di altre sfortunate vittime appese a' rami dell'albero, sotto cui si faceva il sacrifizio, siccome i Galli affiggevano all' uscio delle lor case le teste, e le mani de' nemici uccisi nella guerra (2). I sacrifizj fatti sotto gli alberi furono considerati come maggiormente grati agli Dei; quindi sino nelle medaglie (3), vedesi talora espresso questo culto sotto un'albero. Le statue di certe Deità, come quella della Diana del nostro marmo, furono, siccome anche le are su cui si sacrificava, collocate sotto gli alberi (4): la cosa stessa vedesi di Pallade, e della sua ara scolpita nella già citata urna sepolcrale del palazzo Gentili. La ragione si era un certo rispetto religioso rimasto a' boschi, ed agli alberi, i quali secondo Plinio, furono i primi templi degli Dei (5).

Il simulacro della Diana Taurica tiene nella mano sinistra una spada nel suo fodero, per significarci i crudeli sacrifizj umani, che si facevano, e un' altra spada, o sia coltello della sacerdotessa, sta dentro la guaina, appeso a una delle colonne spirali da cui fiancheggiata l' ara, la quale è simile ad un' altra che vedesi accesa in un bassorilievo riportato al Num. 67. Fin quì si è conservato il sopraccitato frammento della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, il quale concorda perfettamente col nostro sarcofago; vi è di più accennata una porta, la quale indica, che questi sacrifizj si facevano fuori della città del Re Toante, e la statua di Diana vedesi collocata in un grottone. Vi si vede ancora, oltre la piccola ara accesa, l'ara grande quadrilunga del sacrifizio, con una lunga face composta di legni fessi, che vi resta stesa. Laonde, per tornare al nostro sarcofago, la terza parte a mano sinistra è la fuga d' Oreste e di Pilade con Ifigenia, scoperta da Toante per sorella ed amica de' fuggitivi, il quale inseguitili e venuto con esso loro a cimento, fu sconfitto con tutt' i suoi; sicchè i tre Greci ebber campo d' imbarcarsi e andarne lontano da quel paese.

Non era Ifigenia ancora in salvo, quando nacque il combattimento; e perciò nel nostro marmo mirasi afflitta e dubbiosa in mezzo alla zuffa, con le dita incrocicchiatesi nelle mani:

. . . . . *digitis inter se pectine junctis*;

Ovid. Met. L. 9. v. 298.

(1) Pitt. Erc. T. 1. tav. 11.
(2) Diod. Sic. L. 5. p. 306. l. 43.
(3) Tristan com. hist. T. 1. p. 628. T. 2. p. 77.
(4) Vaill. num. imp. max. mod. p. 136.
(5) L. 12. c. 1. conf. La Cerda com. ad. Virg. Æn. L. 1. v. 169.

Digitized by Google

ed avente il simulacro di Diana per trafugarlo. Quest' atto delle mani finora non si è trovato espresso che in tre figure antiche; nella pretesa Didone, che si conserva infra le pitture Ercolanesi (1), in un picciol Fauno peloso, sebben di marmo, dello stesso museo, con le mani alzate, come se implorasse ajuto dagli Dei, e nella presente nostra Ifigenia. E' scolpita nello stesso atto in un bassorilievo della villa Borghese una delle compagne d' Europa rapita da Giove; ma il marmo sembra moderno, per quanto se ne può dar giudizio da basso donde convien mirarlo all'altezza ove sta collocato.

Comparisce poi un' altra volta Ifigenia nel nostro sarcofago, entrata già nella barca, ed appoggiata ad uno de' compagni d' Oreste, guardando con ansietà l' esito del combattimento, ed alla barca vedesi applicato il ponte (Ἀναβαθρον):

. . . . . *angustum dejecit in aequora pontem*;
Stat. Sylv. L. 3. cap. 2. v. 56.

per salirvi su dalla ripa.

Ell' ha per insegna i delfini, come avevano quelle de' Tirreni, che a quei tempi essendo i padroni del commercio, e del mare, facevano il trasporto delle mercatanzie e delle persone dell' altre nazioni (2); siccome sur una nave de' Tirreni si partì Bacco dall' isola Icaria per andarsene a Nasso; oltrechè si legge che Ulisse schivasse le insidie delle Sirene, fuggendosi sopra una nave della medesima nazione (3); sebbene la stessa insegna portaron alla prora alcune navi de' Greci nella spedizione di Troja (4).

La parola Ἄγκυρα, *ancora*, adoprata da Euripide dove dice, che Oreste, levata l' ancora si allargò nel mare (5), non sembra adattata a questi tempi eroici, in cui pare che questo strumento non dovess'essere ancora cognito ai Greci; se pur non vogliamo ch' e' ci sia significato dalla parola Omerica Ἐυνὴ, la quale per se stessa altro non vuol dire, che una gran pietra calata giù nel fondo del mare, per fermar le barche. Tale in fatti era l' ancora degli Argonauti, secondo Apollonio (6), e tali furono un tempo anche quelle degli Egiziani (7). Dal racconto però che Plutarco fa delle navigazioni de' Tirreni o Pelasghi che vogliam dirli, dall'isola di Lenno a quella di Creta (8), apparisce, che l' ancora, almeno quella che avea un dente solo, chiamata Ὄνυξ, fosse già cognita in tempi assai rimoti, e vicini a quei delle favole.

CAPITOLO XXXI.

ORESTE SMANIOSO.

Una delle scene della vita d'Oreste figurateci nel sarcofago antecedente, cioè Oreste alienato di mente, e assistito da Pilade, vedesi scolpita nel presente bassorilievo, sebben mutilato, del museo del Sig. Marchese Rondinini a Roma, che riferisco al Num. 150. La scultura in questo genere è una delle più insigni infra quante ce ne son rimaste, ed il fatto v' è rappresentato nella stessa guisa del marmo antecedente, talchè l' una e l'altra immagine sembran cavate da un medesimo originale;

(1) Pitt. Erc. T. 1. tav. 13.
(2) Diod. Sic. L. 5. p. 300. l. 11.
(3) Euseb. Chron. n° 850.
(4) Eurip. Electr. v. 435.
(5) Ibid. v. 1350.
(6) Argon. L. 1. v. 955. conf. Arrian. Peripl. p. 5. l. 46.
(7) Steph. de Urb. v. Ἀγκυρὼν.
(8) De virtut. mulier. p. 441. l. 9.

Digitized by Google

quantunque nel presente bassorilievo, essendo le figure quasi grandi alla metà del naturale, scorgasi più distintamente che nell'altro sarcofago la precisa situazione già raccontata, in che trovavasi Oreste. Costui comparisce quì abbandonato di forze:

Ipsa sibi est oneri cervix, humeroque recumbit;
Ovid. Metam. L. 10. v. 195.

e in una sonnolenza che l'opprimeva ogni volta dopo l'assalto della furia che l'agitava. La pittura dell'antico dipintore Teodoro da Plinio intitolata: *Orestis insania* (1), sembra averne rappresentato lo stesso soggetto e in simil guisa.

CAPITOLO XXXII.

IL GIUDIZIO SOPRA ORESTE.

Il vaso d'argento che propongo al Num. 151. è in Roma presso l'Eminentissimo Neri Corsini, e fu ritrovato già al porto d'Anzio. Il dottissimo P. Paciaudi, per illustrar la materia ch'e' tratta ne' suoi monumenti Peloponnesiaci, ne ha riportato quelle due sole figure, che nella mia espansione della scultura del vaso medesimo rimangono a man sinistra, e considerano un oriuolo solare (2). In queste due figure adunque, vuol egli che ci sia rappresentato il modo che tenevasi in Anzio nel consultar per via delle sorti l'oracolo di quel tempio della Fortuna; argomentando ciò da una delle due figure che gli è paruta metter la sorte in un'urna, ed esser perciò la *Fortuna galeata*; anzichè siasi impegnato a spiegarne il resto della scultura, dalla cui disamina e dalle prove ch'egli avrebbe procurato di fare per ridurre ogni altra figura a comprovarci la sua supposizione, non dubito che per la sua grande sagacità si fusse avveduto del suo errore.

Per me l'argomento di ciò che n'è stato figurato in questo vaso, è il giudizio dell'Areopago d'Atene sopra il matricidio d'Oreste. Concorrono a mio favore ambedue le ragioni, l'accessoria e l'intrinseca. Per l'accessoria, come la più spedita, proporrò in prima ciò che dice Plinio, ove tratta degli artefici ch'erano eccellenti nell'intagliar l'argento, e i calici specialmente ch'e' chiama *scyphos*; cioè, che fra molti di questi vasi, intagliati da Zopiro nominatissimo per sì fatti lavori, ed apprezzati sino a dodici mila sesterzj, ve ne avea uno, in cui, senza pretendere che il nostro sebben ottimamente lavorato sia quello, era scolpito lo stesso giudizio dell'Areopago sul fatto d'Oreste (3).

Per la ragione intrinseca poi debbo premettere che costui agitato dalle Furie che al dir de' poeti lo perseguitavano, e più veramente dalla coscienza di sì enorme delitto, ed abborrito perciò da tutto Micene ed Argo, due città che constituivano il reame del di lui padre Agamennone, si trasferì ad Atene, ove, per ordine d'Apollo, si sottomise al severo giudizio dell'Areopago, ed all'accusa d'Epigone figliuola d'Egisto, siccome leggesi nel marmo di Paros (4): sebbene, secondo Euripide (5), l'accusatore fu Oiace, per vendetta dell'uccisione del suo fratello Palamede, di cui,

(1) L. 35. c. 40. §. 40. p. 236.
(2) Paciand. Monum. Pelop. T. 2. p. 68.
(3) Plin. L. 33. c. 55. p. 75. l. 11.
(4) lin. 40. conf. Pausan. L. 2. p. 151. l. 13.
(5) Eurip. Orest. v. 432.

Digitized by Google

oltre Ulisse e Diomede, era stato incolpato anche Agamennone (1): senzachè i poeti, rivestendo i fatti a lor modo, introducono le Furie d'Oreste poc'anzi divisate nell'Areopago, a fargli le parti contro (2).

Siccome, per uso di quel tribunale, era come se si fusse pronunziato in favor del reo, allor quando tanti erano i voti contrarj quanti i favorevoli, così narrasi, che Pallade protettrice di questo reo, in vedendo un voto di più infra i contrarj, ne ponesse nell'urna un altro de' favorevoli; e quindi egli fusse assoluto (3). Dal che nacque il proverbio del *suffragium Minervae* (4), e l'uso dell'aggiunta d'un voto favorevole in cotali giudizj, quando un solo ne mancava alla parità, come in Roma la facoltà data dal senato a Cesare Augusto di decidere in tutt' i giudizj a favore de' rei.

Or venendo alla spiegazione delle figure del nostro vaso a un'a una; la terza da man ritta che pone in un vaso posato sopra un tavolino ciò ch'ella sembra aver fra le dita,

..... *stat ductis sortibus urna*;

Virg. Aen. L. 6. v. 22.

a parer mio debbe dirsi Pallade; la cosa di fra le dita rappresentar ne debbe o una fava (5) o una tavoletta (6), di quelle con cui soleasi infra i giudici andare a partito: e il vaso, quello stabilito per porvi i voti da condannare o da assolvere, detto or Καδος, or Κληρωτηριον (7), ma in ispecie Κυριος καδος, a differenza dell'altro chiamato Ἄκυρος, in cui ponevansi i voti di nessun conto: oltrechè v'avea un terzo vaso di bronzo, ove poi riponevansi e gli uni e gli altri voti (8).

Una tavola sì fatta come veggiamo esser questa su cui sta il vaso, debb'esser per avventura l'immagine di quella che solea collocarsi al tribunale, detta Βῆμα da' vecchj Greci, e Ἀντιμίνσιον (9) da' Greci de' tempi ultimi. Quindi può ricavarsi con che meglio intendere ciò che Aristofane fa che dica Prassagora, donna ch'ei ci propone come riformatrice dello stato d'Atene.

Interrogata costei da un coro d'altre donne venutole dinanzi, che cosa destinasse fare del Βῆμα; *vi porrò su*, rispose, *i crateri e le idrie* (10), e ciò in proposito certamente d'un vaso a similitudine di ciò che sta su 'l tavolino di cui si tratta; sebbene il tavolino medesimo è bislungo e scantonato, come quello che da' Greci fu detto Ἐγγώνιος τραπεζα (11).

La donna che sta incontro a Pallade e tiene nella destra come un volume svolto, e nella sinistra una face, per quel che scerno, credo esserci rappresentata per la maggiore infra le Eumenidi o siano Furie, detta da alcuni Tisifone (12), alla quale, secondo Plutarco, eran subordinate le altre (13). Già dissi, che ad alcuni de' più antichi poeti non ne fu nota che una sola, e fra essi nominai Eratostene; or tanto più debbo porvi Omero (14) e Pindaro, il quale, parlando de' tormenti della rea coscienza di Edipo, in fatti non nomina che una sola di queste Deità (15). Nell'ur-

(1) Orest. v. 432.
(2) Æschyl. Eumen. v. 588. 688.
(3) Ibid. v. 738.
(4) Aristid. Orat. Pall. p. 24. B. Philostr. vit. Sophist. 2. p. 568.
(5) Schol. Aristoph. Eq. v. 41. Lucian. vit. auct. p. 373. l. 28.
(6) Lucian. Hermot. p. 547.
(7) Aristoph. Eccles. v. 675.
(8) Schol. Aristoph. Vesp. v. 320. Kust. ad Suid. v. Καδίσκος.
(9) Suid. v. Βῆμα.
(10) Aristoph. Eccles. v. 673.
(11) Suid. v. Ἐγγώνιον τραπεζα.
(12) Virg. Æn. L. 6. v. 605.
(13) Plutarch. de sera num. vindict. p. 1001. l. 2.
(14) Hom. Il. I'. v. 367. T. v. 87.
(15) Pind. Ol. 2. v. 73.

Digitized by Google

ne etrusche sepolcrali elleno compariscono sempre alate, e particolarmente in quelle nelle quali è scolpito Oreste da loro agitato; all' incontro la Furia del nostro vaso è senz' ali, e così scolpita com' elleno ci son descritte da Eschilo (1).

La fiamma della fiaccola ch' ell' ha in mano, si rassomiglia certamente a quel che dallo stesso poeta dicesi barba della face (2), e chioma di essa da Catullo:

. . . . . *ut faces*
Splendidas quatiunt comas;
Epithal. Manl.

barba per altro bassa ed ottusa, in vece d'esser tesa secondo la natura di essa e del fuoco che sempre sorge a piramide (3). Il che non attribuiscasi altrimenti a verun difetto o consumamento della scultura avvenuto dalla corrosione delle acque del mare, infra le quali ell' è restata per tanti secoli; imperciocchè in una fiamma sì fatta intendo ben io essercisi voluta esprimere quell' opaca face ch' Eschilo appropria alle Furie, e con cui, come ci spiega egli stesso, costoro *inseguiscono le dubbie sorti*, o, come vogliam dire, gli oscuri decreti divini *che, non illuminati da quel caliginoso splendore della lor face, si rendono impercettibili tanto ai più veggenti, quanto ai ciechi* (4), chiamata perciò da Petronio, *fumosa magis quam lucida* (5): onde la Furia vien detta da Omero Ἡεροφοίτις (6), *camminante nell' oscurità*.

E vaglia il vero ho anche osservato una face scolpita d' un' orrevol grandezza nell' appoggio della statua d' un sacerdote eunuco di Cibele, la quale or trovasi in Inghilterra nel museo del sig. Brovvne. Or questa statua, per non essersene capito il figurato, nel risarcirla, è stata trasformata in un Paride, con esserle stato messo nella mano sinistra un bastone incurvato, o sia il pedo, e un pomo nella destra. Se poi ho a dire i motivi che ho di credere ch' ella ne rappresenti un di quei sacerdoti, son essi, per non dilungarmi dal proposito, in primo luogo la mitra frigia; in secondo luogo la conformazione delle membra simile a quelle degli eunuchi, vale a dire accostantesi a quelle del sesso femminile, siccome ne mostrano i fianchi di essa complessi e carnosi, avvegnachè coperti da una veste che le giugne sin sopra le ginocchia; e in terzo luogo la face suddetta. Imperciocchè egli è da osservarsi, che negli antichi monumenti si trovano due specie di faci; l' una delle quali era un fascio di tanti bastoncini di legno spaccati, solito farsi per uso volgare e comune; sebben di queste una se ne trova data a Diana in un' ara tonda del museo Capitolino, ed in un' altro bassorilievo, monumenti ambedue riferiti ai Num. 23. e 38.; l' altra era per uso sacro, e consisteva in un tubo, che allargavasi a poco a poco verso la bocca, ripieno di fuscelletti a guisa di tanti zolfanelli, che giovami il credere, che fussero stati realmente intinti nello zolfo; poichè questa materia adopravasi in molti usi sacri, e particolarmente nelle lustrazioni. Tale adunque mostra d' esser la face scolpita a piè della detta statua trasferita in Inghilterra, cioè così, come, per ispiegarmi meglio, la riporto al Num. 152. sotto la stampa del vaso di cui si tratta; e tale cred' io esser la face che ha in mano la Furia scolpita nel vaso medesimo. Senzachè un' altra face di questa specie vedesi nella pittura antica della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, da me riferita al Num. 208.

(1) Eumen. v. 51.
(2) Agam. v. 314. conf. Valkenaer. not. in Eurip. Phoeniss. v. 1261.
(3) Apulei. de phil. Platon. L. 1. p. 576.
(4) Eumen. v. 390.
(5) Satyr. c. 57.
(6) Il. I.' v. 567.

Digitized by Google

Ma per ritornare alla Furia, e al volume ch' ella ha in mano un po' svolto; sembra contenersi in esso l' accusa intentata contro d' Oreste, sicchè anche quì ella faccia da accusatrice, come le fa far Luciano nel regno infernale avanti al tribunale di Radamanto (1).

L' eroe con volto mesto, ed in atto di chi proccura muovere a compassione, sembra un vivo ritratto d' Oreste compunto pe 'l suo reato, che aspetti la decisione, dalla quale dipende o la vita, o la morte sua; infatti Aristofane pone ad Oreste ravvoltagli sopra la spalla sinistra, come quì vedesi, quella specie di clamide, che chiamavasi Χλαῖνα (2); il qual modo di porsela, e di portarla trovasi detto appo Plauto, *conjicere in collum pallium*; *collecto pallio* (3).

La femmina assisa sur una pietra o sia scoglio, e piena di pensieri, può rappresentarne Erigone Figliuola d' Egisto, che aspetta dall' esito della causa la vendetta della morte di suo padre; siccome la pietra su cui ella siede può esser una delle due, che erano nell' Areopago i sedili dell'accusato, e dell'accusatore, e perciò dette Ἀναιτίας, *dell' innocenza*; ed Ὑβρεος, *dell' ingiuria*. Sebbene un tal sedile figurato piuttosto come uno scoglio potrebbe significarci il luogo medesimo del giudizio, che appunto era situato sopra uno scoglio (4).

Le due altre figure, l' una d' un giovane ignudo all' eroica, l'altra di donna, che mostra un' intensa afflizione, possono supporsi Pilade amico d' Oreste con Elettra sorella di questi, la quale si maritò con Pilade stesso (5). Costui considera con grandissima attenzione l' oriuolo solare già detto, il quale può giudicarsi allusivo al costume de' giudizj degli Ateniesi, allor che all' accusatore, ed al reo era prefisso un determinato spazio di tempo regolato da una clessidra, o sia oriuolo ad acqua (6), in vece di cui avrà il nostro artefice giudicato più significante il solare, in cui si distingue lo stile, da' Greci detto *gnomon*, e da' Romani *umbilicus* (7). Incorre lo stesso artefice però nella taccia d' anacronismo, perchè tanto la clessidra, quanto l' oriuolo solare sono stati appo i Greci usati molto dopo il fatto espresso nel nostro vaso; imperciocchè il ritrovamento dell' oriuolo solare viene attribuito ad Anassimandro Milesio (8), o come vuol Plinio, ad Anassimene di lui scolare; ma questo è uno di quegli anacronismi che a' poeti, ed a' pittori sogliono perdonarsi.

Se non che per quest' oriuolo solare potrebbe promuoversi un dubbio rilevante e da ributtare il sin quì proposto argomento; imperciocchè, se il consesso degli areopagiti si teneva di notte tempo ed al bujo (9), a che serviva quest' oriuolo? Nè alla testimonianza degli autori citati può opporsi verun' autorità in contrario; ma l' argomento e l' artefice insieme si salvano col racconto che gli autori stessi ci fanno della causa della famosa Frine accusata anch' essa avanti l'Areopago medesimo d' impietà, e posta a rischio della vita, cui Iperide suo avvocato s' avvisò di scoprire il petto, ed i giudici mossi dalla di lei bellezza, dierono l' assoluzione (10). Ora un tal giudizio non potè certamente essere stato fatto all' oscuro.

(1) Catapl. p. 438.
(2) Aristoph. Av. v. 713.
(3) Captiv. act. 4. sc. 1. v. 12, sc. 2. v. 9.
(4) Æschyl. Eumen. v. 6. 93.
(5) Pausan. L. 2. p. 147. l. 16.
(6) Æschin. in Ctesiph. p. 302. C. Suid. v. Διαπετρωμένη. Lucian. Reviv. p. 403. l. 25. p. 406. l. 6.
(7) Plin. L. 2. c. 74.
(8) Diog. Laert. vit. Anax.
(9) Æschyl. Eumen. v. 748. Lucian. Hermot. p. 553. l. 1.
(10) Athen. Deipn. L. 13. p. 590. E. Plutarch. vit. Hyperid. Eustath. in Il. X'. p. 1259. l. 1.

Digitized by Google

Può obbiettarsi ancora come cosa insolita quella specie di mantelletta, che cuopre le spalle di Pallade in cambio dell'egide. Ma secondo l'etimologia propostaci dall'eruditissimo Palmerio intorno al cognome di Colocasia dato a Pallade, e derivato dalle voci Κάσσας e Κόλο, la cui prima significa un corto mantello di feltro solito darsi anco alle figure d'alcune Deità, e la seconda una cosa troncata (1); una mantelletta sì fatta, e'l divisato cognome ben si convengono alla Pallade del nostro vaso.

Non m'impegno poi a decidere, se quella Pallade, che in una lucerna sta così come la nostra, e sembra anch'ella mettere quella cosa in un vaso posato sovra un tavolino, abbia lo stesso significato, o pure s'ella sprema un'oliva in un vaso, come per figurarne la Dea produttrice dell'ulivo; il che ben s'accorda con quella stessa lucerna, come dice il Bellori (2); anzi, qualor la Pallade del nostro vaso avesse in mano una foglia d'ulivo, questa fu adoperata nel mandare i partiti, mettendola con delle altre foglie in un vaso (3).

Oltredichè il medesimo giudizio d'Oreste vedesi scolpito in un bassorilievo del palazzo Giustiniani, e nel frammento d'un cammeo egregio del museo Strozzi; ed ambedue non varian punto dal nostro vaso nell'argomento principale di mezzo, che sono Pallade e la Furia dall'una e dall'altra parte del tavolino su cui è posto il vaso medesimo; le quali due figure sono tanto simili a quelle della presente scultura, che sembrano copiate le une dalle altre; ma poichè il marmo è mancante, e supplito di stucco, mi contento d'accennare quel che vi si è conservato d'antico. Nel predetto cammeo poi vedesi anche espressa la figura assisa sopra lo scoglio, e similissima a quella del nostro vaso.

Per altro merita ancora per la fattura di esso, di dirsi ch'egli è doppio, o che consiste in uno riposto entro l'altro in maniera, che l'esteriore d'argento, lavorato di rilievo, ha l'interiore parimente d'argento; talchè questo si cava e rimette, come cavansi dal suo fodero non pertugiato e si rimettono le cole vinarie pertugiate degli antichi, ultimamente rinvenute e riposte nel museo Ercolanese. Laonde credo che un vaso di questa specie fusse appunto quello cui Omero dà l'epiteto d'Ἀμφίδετος; imperciocchè, se Ἀμφίδετος φιάλη significa una tazza doppia (4); ben doppia dee dirsi la nostra con quel suo fodero. Lo stesso significato altresì parmi che abbia l'altra parola d'Omero medesimo Ἀμφικύπελλον (5), talchè Δέπας ἀμφικύπελλον non voglia dire altrimenti *poculum rotundum*, come fin quì si è inteso da tutti gl'interpreti, ma un vaso riposto dentro il suo fodero: tanto più che la preposizione ἀμφὶ, *intorno*, apposta alle divisate parole, ben si conviene a significarne una cosa circondata da un'altra, come il nostro vaso dalla sua custodia. Mi si obbietteranno gli scoliasti e gli etimologisti antichi i quali sono stati di parer diverso dal mio; ma dicasi piuttosto, di parerî diversi: il solo Ateneo, quanti ne riporta egli intorno alla stessa parola Ἀμφίδετος (6)! Or gli son io contrario col mio? S'egli e tutti gli altri etimologisti avessero avuto in vista il vaso di cui ho trattato sin ora, son sicuro ch'e' ne avrebbero fatto conto.

(1) Palmer. Exercit. in auct. græc. ad. Athen. p. 488. seq.
(2) Lucern. ant.
(3) Suid. v. Κλῆρος.
(4) Hom. Il. Ψ. v. 616.
(5) Ibid. v. 663.
(6) Conf. Bentley's diss. upon the epist. of Phalar. p. 115.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIII.

ULISSE E TELEMACO.

I.

Volendo proporre diversi monumenti in cui son figurate le geste e le avventure illustri d'Ulisse Re d'Itaca; ho giudicato di dover principiar dal ritratto di quest' eroe tanto celebre nell'antichità, che vedesi unito con quello di Diomede, in una gemma del museo Stoschiano al Num. 153. Questi due eroi furono quasi sempre compagni nelle più ardue imprese della guerra di Troja, e sembran quì espressi per dinotar, quando andarono ad esplorare il campo de' Trojani, e uccisero Dolone e Reso Re di Tracia; così almeno ne insegna l'elmo che ha in capo il presente Diomede, e così fatto come dirò frà poco essergli stato dato da Omero per quell'impresa.

Per Ulisse il confronto di questo suo ritratto con altre teste di lui ne fa vedere alla rassomiglianza l' idea precisa ed uniforme del suo sembiante: nella stessa guisa che Omero si rassomiglia in tutte le sue teste e figure, quantunque, secondochè ne insegna Plinio, il volto suo sia ideale e non abbia potuto essere ritrattato dal vero, non essendo l'arte al tempo di questo poeta giunta a tanta perfezione.

Nel sembiante d' Ulisse altresì scorgonsi le qualità che fanno il carattere di quest' eroe, come il suo ingegno perspicace, l'acutezza, e la sagacità in aver pronti gli spedienti per le più ardue imprese.

Il primo che figurò Ulisse con la berretta, o col pileo, secondo alcuni, fu Apollodoro, maestro di Seuse (1), e secondo Plinio fu Nicomaco (2); Eustatio poi pretende (3), che quella berretta gli sia stata messa per quel verso di Omero sin quì male inteso, ove leggesi (4), che l'elmo d' Ulisse era foderato di feltro (Πῖλος) essendosi preso per cosa particolare ciò ch' era comune a tutti gli elmi; in fatti ad un elmo antico di bronzo che si conserva nel museo del collegio Romano, riman tuttavia attaccato un pezzo della fodera di feltro; senzachè sotto più d' un elmo di quei che miriamo alle Palladi, sì dietro e intorno alla nuca, sì sopra l' orecchie, scorgesi una specie o di panno o di tela che fa orlo, con certe fasce attaccatevi da legarselo sotto il mento, rivolte poi in su e rimesse sotto l'elmo.

Anzichè adunque io pensi come Eustatio, che un' elmo sì fatto si fusse incominciato a porre in testa ad Ulisse, dopo che in Grecia si furono apprese le scienze e le belle arti, e con ciò inteso quel che Omero avea voluto dir col verso di sopra mentovato, mi sento inclinato a credere, che il pileo d' Ulisse tanto simile alle berrette de' marinari scolpite ne' monumenti antichi, e particolarmente in quelli degli etruschi, ed anche a quelle de' marinari levantini d' oggidì, possa essere un simbolo de' gran viaggi ch' e' fece per mare. E nel vero il carattere distintivo dell' Odissea medesima è preso dalla marina; tanto più poi, che questo nell' apoteosi d'Omero nel palazzo Colonna, ci vien simboleggiato con un aplustre, specie d'ornamento posto alla prua delle navi. In un vaso d' argento del museo Ercolanese, fatto a guisa di mortajo, e lavorato di rilievo, ove Omero deificato vien portato in alto

(1) Eustath, in Odyss. A'. p. 1399.
(2) L. 35. c. 36. §. 22. p. 219.
(3) In Il. K'. p. 840. l. 17.
(4) Il. K'. v. 265. conf. Vales. not. in Ammian. L. 19. c. 8. p. 219. a.

Digitized by Google

da un'aquila; e da una parte si sta l'Iliade, e dall'altra l'Odissea; ambedue in figura di donna, l'Odissea è col pileo in capo, ed appoggiata sopra un timone di nave. Non parlo poi del Meursio (1), e del Vossio (2), i quali han pensato, che il pileo sia stato dato ad Ulisse per la cittadinanza di Sparta ch'egli acquistò in isposar Penelope, ch'era Spartana; essendo ciò una mera conghiettura, non fondata sopra verun'autorità degli antichi.

Quanti abbagli poi posson prendere anche le persone più dotte, che mettonsi ad illustrare i monumenti antichi, o per l'opinioni ch'ell'abbiano sposate, o per voler andar in cerca di quel tal senso oltre il natural significato di esso, si apprende dalla prefata apoteosi d'Omero, nel secondo ordine delle cui figure è precisamente in mezzo ad un antro, è stato dal P. Kircher (3), dallo Spanemio, dal Gronovio (4) e dal Cupero (5), preso per pileo d'Ulisse un lavoro figurato in forma conica e più rotondo nel marmo che nella stampa. Or questa cosa altro non è che il coperchio (Ὅλμος) del tripode d'Apollo, e di quel medesimo tripode, che sta dietro alla figura d'un poeta, che probabilmente ne rappresenta Orfeo, dalle cui poesie per quel che c'insegna Eusebio, ha trasferito Omero e de' pensieri e de' versi ne' suoi poemi. L'arco e il turcasso, da cui per davanti al coperchio pendono quei lacci, anch'esse son armi d'Apollo. Il tripode medesimo, ed in particolare la parte superiore di esso, è stato preso da' medesimi letterati pe 'l Tau degli Egiziani. Il Kircher e lo Spanemio, i quali hanno potuto esaminare un tal monumento, non meritano scusa del non essersi accorti, che la parte superiore del tripode non è lavorata in piano, ma sporgesi obbliquamente innanzi, secondo la prospettiva, talchè ne accenna una cosa che ha della circonferenza. Il solo Schott (6), che pur non ha veduto il marmo, vi si è felicemente immaginato sì il coperchio sì il tripode.

Ma per ritornare al principal soggetto; se Diomede, appresso Omero, dice d'essere il più giovane fra i Re che concorsero alla spedizione contro di Troja (7), anche il suo ritratto inciso nella presente gemma ne mostra un eroe in sul fior degli anni, e di fattezze belle e spiritose. Quel che poi non solo ci mostra rappresentarsi nella stessa gemma Diomede, oltre Ulisse, ma ne ajuta a sempre più intendere Omero, si è, che quivi Diomede ha in capo un elmo semplice e liscio, al quale molto bene si rassomiglia quello che gli dà lo stesso poeta, fatto di cuojo di bue (8), senza rialzamento in cima, o canaletto che voglian dirlo, entro cui si fermava il cimiero, o fusse coda di cavallo, e in conseguenza senza il cimiero medesimo. Così almeno credo essere il senso delle di lui parole Ἄφαλον ed Ἄλοφον. Il suo scoliaste per altro pretende che Ἄφαλος significhi un elmo senza quel che diremmo frontale (Προμετωπίδιον) la qual parte dicevasi anche Γᾶσσον, conforme ho accennato al Num. 108. p. 143. Ma nell'elmo nostro questa parte si sporge in fuori sopra la fronte, come fa la grondaja (Γᾶσσον, *suggrundium*) de' tetti alle case. L'Etimologico vuole che la parola Ἄφαλον s'usi a significare un elmo non guarnito di certi scudetti (Ἀσπιδίσκια, *non clavis insignem*, come ci spiega fra gli altri il Barnesio) ma in tutte le opere dell'antica scultura non si ravvisa alcun elmo ornato

(1) Misc. Lacon. L. 1. c. 17. p. 79.
(2) Not. in Catul. carm. 34.
(3) Lat.
(4) Thes. ant. gr. T. 2. ad tab. 21.
(5) Apotheos Hom. p. 26.
(6) Nov. expl. apoth. Hom. p. 313. 331. 338.
(7) Il. Β. v. 112.
(8) Il. Κ. v. 258.

Digitized by Google

di cose sì fatte. Talchè da questa discordanza degl' interpreti d'Omero sembra, che i Greci posteriori non sapessero il vero significato della parola Φαλος, donde nacque il composto Ἄφαλος, mediante l'alfa privativo.

Non mi sovviene poi, che si trovino infra quei de' Greci altri elmi fatti come il nostro, che propongo per distintivo di Diomede, imperciocchè se ve n' ha altri privi di cimiero, nondimeno veggonsi aver sempre il lor canaletto. Laonde per una parte m' induco a credere, che gli antichi scultori, avendo presente la descrizione dell' elmo di Diomede distinto da Omero infra tutti gli altri elmi, sien convenuti nella forma di esso, come indicativa dell' eroe, che intendevano di figurare: e per l'altra (poichè già dissi che l' elmo della nostra gemma sempre più ne ajuta ad intendere il parlare di quel poeta) giudico che dalla forma di esso debba interpretarsi quella che ci descrive il poeta medesimo.

Non so poi concordare con questo ritratto di Diomede quello che Fulvio Orsini ha cavato da una medaglia di bronzo (1), fondandosi su l'epigrafe del nome ΔΙΟΜΗΔΕΟC; poichè se ivi si rappresenta quest' eroe, non ce lo mostra però per desso l' elmo col rialzamento o canaletto già divisato, e con un ornamento soprapposto al canaletto medesimo.

Degli elmi di cuojo veggonsi anche in altri monumenti, ed uno in particolare, su cui posa il piede d' una statua eroica nel cortile del palazzo Farnese: dico, come di cuojo, per la facilità con cui rimane schiacciato. Finalmente un elmo consimile vedesi scolpito fra certe altre armature in un gran bel bassorilievo della villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, che ne rappresenta una Roma trionfante.

II.

Pregiabile è questa statuetta d'Ulisse al Num. 154. nella villa Panfilj in atto di porgere il cratere (Κισσύβιον) pieno di vino a Polifemo, per imbriacarlo. Il capo e le mani alzate rendono per dir così, sensibile la grandezza smisurata di quel gigante, e l' occhio nostro sembra misurarne l' altezza, qualor seguita la direzione del raggio visuale d' Ulisse. La paura con la quale gli esibisce il suo dono, scorgesi espressa nell'occhio ed in tutta la mossa della figura di costui, poichè nel medesimo tempo ch' egli stende le mani, va ritirandosi con la vita, e piegando il ginocchio destro, il cui piede poi egli non posa totalmente in terra, per esser pronto a dare indietro. La forma del vaso d' Ulisse ci spiega quel che Omero chiama Κισσύβιον, e che credevasi fatto di legno ed in particolare di ellera (2).

III.

Il monumento poi al Num. 155. vedesi esser lo stesso in due luoghi; e nella stessa villa Panfilj, e nell'altra dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Quivi è figurato il modo, con cui Ulisse scampò dall' antro e dalle mani di Polifemo, cioè di sotto al ventre d' un ariete. La stessa immagine è parimente due volte espressa nella seguente patera antica al Num. 156. incisa così per un' opera che preparava il celebre Gori.

Per altro questa figura d' Ulisse e le seguenti possono avvalorar la critica fatta senza la mostra di verun monumento dallo Scaligero il padre, a Donato l' antico

(1) Imag. illustr. n. 57.

(2) Macrob. Saturn. L. 5. c. 21. p. 427.

Digitized by Google

gramatico (1), per la costui asserzione, che Ulisse fusse stato sempre rappresentato col pallio.

IV.

Fra le antichità singolari della villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani una delle più scientifiche è il bassorilievo del Num. 157. in cui si rappresenta l'argomento del libro dell' Odissea intitolato Νεκυία o Νεκυομαντεία, o sia trattenimento d' Ulisse negli Elisj con Tiresia il celebre cieco indovino.

Impaziente Ulisse di ritornarsene ad Itaca, sua desideratissima patria, s' accinse, consigliato ed ammaestrato in tutto da Circe, a calare nel regno degl' inferi, per sentir da Tiresia la via ed il modo d' effettuare questo suo desiderio.

Giunto ch' e' fu alla sponda del fiume Cocito, che bagna il piè di uno scoglio (2), così rappresentato in questo nostro marmo, com' è descritto nell' Odissea, fec'egli, secondo che n' era stato avvertito, una fossa vicino a quel fiume con la spada, e versovvi dentro le libazioni all' anime di tutt' i defunti, di mulso, di vino, e di acqua; su le quali sparse poi della farina d' orzo: onde mi giova il dire, che Appulejo dà ad Ulisse per distintivo la fossa, come il cratere ad Elena, la tazza a Circe, e il cingolo a Venere (3). Poscia con l' ajuto de' suoi compagni ammazzò una quantità di pecore portatesi seco, e fè correre il sangue di queste vittime nella fossa medesima. Accorse perciò quì le anime tutte per bere, Ulisse secondo le istruzioni dategliene da Circe, ne le proibì, stringendo contro loro la spada, sin tanto che non comparve Tiresia, ch' e' volea consultare (4).

Questo indovino era sì privo della vista come Ofioneo l' altro indovino de' Messenj nella prima guerra di costoro contro gli Spartani (5): e siccome Crise il sacerdote d' Apollo Sminteo appresso Omero (6) portava un lungo scettro d' oro datogli da Pallade (7) per sostegno (8); così egli comparve ad Ulisse con un simile scettro. L' artefice del nostro marmo per altro ce lo rappresenta assiso, siccome assiso lo trovò Edipo, appresso Sofocle, sopra un antico sedile (9), il quale nel marmo nostro è figurato di pietra, com' era il trono di Toante Re dell' isola di Lenno, e padre d' Ipermnestra (10). Alla comparsa adunque del cieco Tiresia rimise Ulisse la spada nella guaina.

Nel museo Capitolino, in questo proposito, vedesi un' erma, la cui testa con una lunga barba, avendo gli occhj chiusi, pur credo essere stata fatta per rappresentarne Tiresia (11).

Ma per non dipartirci dal nostro bassorilievo, l' argomento di esso fu per due volte dipinto a Delfo in un medesimo luogo dal celebre Polignoto (12); or in ambedue le occasioni vuo' credere, che Ulisse fusse stato figurato nell' atto medesimo, in che ivi si vede; cioè con la spada sopra la fossa, con un piede posato in terra, e con l' altro sporto in avanti, e posato sopra un sasso, talchè il ginocchio su cui egli s' appoggia, venisse a piegarglisi; poichè s' ei fu figurato così, il nostro marmo por-

(1) Scalig. poet. L. 1. c. 13. p. 21. A.
(2) Hom. Il. K' v. 515.
(3) Apulej. apolog. p. 458.
(4) Hom. Il. A'. v. 48.
(5) Pausan. L. 4. p. 305. l. 1.
(6) Hom. Il. A', v. 15. Anthol. L. 5. ep. 16. p. 386.
(7) Callim. hym. Pall. v. 127.
(8) Apollod. bibl. L. 3. p. 103. b.
(9) Oed. Tyr. v. 418.
(10) Apollon Argon. L. 1. v. 667.
(11) Mus. Capit. T. 1. tav. 7
(12) Pausan. L. 10. p. 866. l. 9. p. 870. l. 31.

Digitized by Google

rebbe in chiaro il passo già citato di Pausania. Senzachè lo stesso argomento fu figurato da Nicia in una pittura ad Atene, la quale perciò fu chiamata Necromanzia (1); e simile al nostro Ulisse trovasi una statua nella villa Borghese, senza spada però e senza fodero, e tenentesi le mani sopra una coscia.

Debbesi altresì in questo proposito far menzione di quel torso della villa d'Adriano presso Tivoli, ch' è coperto sopra il panneggiamento con una specie di rete simile a quella che Polluce chiama Ἄγρυπνον (2), di cui, secondo lo stesso scrittore, eran rivestite le figure di Tiresia, come degli altri vati e indovini; sebben Esichio dà la stessa rete anche a coloro che celebravan le orgie di Bacco (3).

V.

Anche i marinaj compagni d'Ulisse veggonsi talor incisi nelle gemme, siccome in questa del museo Stoschiano al Num. 158. n'è figurato un di quelli che sciolser l'otre, la cui favola è questa.

Eolo Re dell'isola di Lipari (4), e dispotico, per grazia fattagliene da Giove, di tutti i venti, per assicurare Ulisse, che bramava di giungere ad Itaca con vento prospero, non solamente gli diè zeffiro per direttor del navilio, ma anche i venti procellosi racchiusi in un otre. Giunse Ulisse per questo benefizio, dopo dieci giorni incontro ad Itaca, ma stanco dall'essere stato continuamente appoggiato al timone, per non essersi fidato di commettere ad altri il governo del navilio, rimase oppresso dal sonno; allor i compagni credendosi essere in quell'otre di gran tesori regalati ad Ulisse da Eolo, lo sciolsero per la curiosità, sicchè scappatine i venti, e suscitatasi un' orribil tempesta, il navilio si trovò di bel nuovo lontan da Itaca (5). Quindi l'azione del marinaro nella presente gemma è come d'un uom sorpreso da improvviso accidente, ed a cui leggesi in volto una soverchia curiosità: l'atto della mano, e l'occhio pensieroso son proprj di colui che pensa per apporsi ad una cosa ch' e' non capisce. Il suo abito poi ed il cappuccio son simili a quelli de' marinaj nostrali, eccetto le maniche; l'uno, cioè l'abito denominavasi Διφθέρα, e il cappuccio Ἐπίκρανον, *capitium*, o *cucullus*, come quello che terminava con una punta, avvegnachè nella versione di Polluce l' Ἐπίκρανον sia stato preso per equivalente a *cervical* (6).

VI.

In questo vaso al Num. 159. ritrovato a Nola e riposto fra gli altri che possiede il sig. Mengs primo pittore del Re Cattolico, vedesi dipinto Ulisse trasformato da Pallade in un vecchio rugoso, curvo e tremante.

Giunto costui in vista della sospirata Itaca, oppresso, come si disse, dal sonno, sicchè lo scuoterlo nulla giovò a risvegliarnelo, fu da' marinaj Feacj, che lo conducevano, esposto ed abbandonato sul lido con tutti i donativi e tesori ch' e' portava seco. Svegliatosi finalmente, e vedendosi solingo e privo d'ogni umano soccorso, in una spiaggia poi ricoperta da Pallade d'una foltissima nebbia, sicchè ei non potesse riconoscere il luogo in che si trovava, lagnavasi del suo fiero destino, che non mai sazio di perseguitarlo, dopochè lo avea condotto alla meta de' suoi desiderj, ne lo

(1) Plin. L. 35. c. 40. §. 28. p. 228.
(2) Onom. L. 4. segm. 116.
(3) Hesych. v. Ἄγρυπνον.
(4) Diod. Sic. L. 5. p. 291. l 6.
(5) Hom. Odyss. K'. v. 19. 55.
(6) Poll. Onom. L. 1. segm. 70.

Digitized by Google

avesse allontanato di nuovo per maggiormente conquiderlo ; allor che gli comparve Pallade , che l' avea sempre assistito , dissipò la nebbia (1), e gli fe distinguere e veder vicina la patria , toccandolo nel tempo stesso con una verga e cambiandogli la figura in quel vecchio già detto , vestito di panni laceri e rozzi , con indosso una pelle di cerva , un bastone in mano , e una valigia in su la schiena (2).

Quindi la pelle cinta sopra l' abito del nostro Ulisse ha la testa di cervo , sebben tale non è la lunga coda di essa , che i cervi han corta . In fatti che si solessero portare indosso delle pelli di cervo , l' apprendiamo da un epigramma citatoci da Suida (3) , e v' era a Delfo sino una statua d' Apollo con una tal pelle indosso (4) , e appresso Polluce si dice Ἐμμαρίς , l' abito fatto di questa pelle (5).

Sotto la pelle poi gli si veggono spuntar fuori alcune bande dell' armatura , per mostrare un guerriero ; come da guerriero armato di torace l' avea dipinto Polignoto a Delfo (6). Per altro la valigia non è portata da Ulisse nella nostra pittura , ma da un altro vecchio dipinto dall' altra parte del vaso .

Ma ritornando a Pallade , il motivo per cui ella fece questa trasformazione era , per rendere Ulisse incognito a tutti , acciocchè vedesse con i proprj suoi occhj le violenze commesse in casa sua da' proci di Penelope , e ne potesse fare la meditata vendetta .

L' artefice di questo vaso ha alterata la narrazione d' Omero ; poichè in cambio di far che Pallade tocchi Ulisse con la verga , fa ch' ella così lo trasformi con una bevanda , confondendo , per dir così , la trasfigurazione fatta da Circe con questa . Io non entro ad ispiegare i motivi di questa combinazione di fatti diversi , e scansando ogni conghiettura per appormi all' intenzion dell' artefice , mi basta il dire , ch' egli abbia per avventura creduto rendere quest' immagine più bizarra , procurando di portarsi più da pittore poetico che da copista ; seppure ei non trovò questa favola raccontata diversamente da qualche autore .

Per altro non mi ricordo d' avere osservato le armille in veruna figura di Pallade , fuori che in questa ; un tal' ornamento non sembra essere stato considerato conveniente a questa Dea austera ed aliena da' vezzi : sì bene alle baccanti , come leggesi in un' epigramma greco d' Agatia (7) . Questo cenno medesimo del poeta greco mi servì di norma nell' osservare una baccante d' un bassorilievo riferito di sopra al Num. 60. la quale a primo sguardo mi parve avere una smaniglia fatta a guisa di serpente , e secondo la forma comune : imperciocchè con la predetta notizia , arrivai a distinguere , che quel che avea forma di serpente era serpente effettivo attortigliatosele intorno al braccio , così come Nonno descrive le baccanti (8) . D' uopo però è distinguere le baccanti o fussero Menadi , cioè le femmine ch' erano ispirate dal furore di Bacco , da quelle altre che celebravano le orgie o fussero feste di questa divinità : perchè queste veggonsi dipinte con le armille in molti vasi di terra cotta .

La pelle di cervo indosso ad Ulisse , ed il vaso in mano a Pallade mi rammentano quella pelle di cervo , e quel vaso da versare il vino detto Πρόχοη , *gutturnium* , in un' epigramma greco , che Niconoe femmina bella ma dissoluta , dopo

(1) Hom. Odyss. N°. v. 352.
(2) Ibid. v. 429.
(3) Suid. v. Ἀμφίδρομον .
(4) Pausan. L. 10. p. 829. l. 39.
(5) Poll. Onom. L. 7. segm. 90.
(6) Pausan. loc. cit. p. 862. lin. penult.
(7) Anthol. L. 6. cap. 5. p. 417. l. 22. v. Suid. v. Ῥάπτρον .
(8) Nonn. Dionys. L. 14. p. 263.

Digitized by Google

d' aver dissipato tutto ciò che possedeva, dedica a Priapo, come al giudice della bellezza (1).

VII.

Se non m' inganno, la pittura antica copiata da un disegno colorito di Francesco Bartoli, il quale ritrovasi nella biblioteca Vaticana, e da me riferita al Num. 160. s'appartiene alla storia d' Ulisse, e rappresentasi in essa Telemaco e Pisistrato figliuolo di Nestore, con Elena e con due donne di costei.

Il figliuolo d' Ulisse essendosi posto in viaggio d'ordine di Pallade, per aver notizia di suo padre, andò prima a trovar Nestore, il quale non potendolo ragguagliare, se non della partenza d' Ulisse da' lidi di Troja, mandò Telemaco col suddetto suo figliuolo a Menelao in Sparta, credendo che da costui potesse saperne delle notizie più recenti. Giunti ambedue da questo Re, ed entrati in discorso sopra Ulisse, la sola rimembranza di lui mosse a tutti le lagrime, ed a Telemaco più che ad ogni altro. Per distrarre la mente di questo giovane attristatosi per tali pensieri, fu allestito il desinare, e per vie più sollevargli lo spirito, risolvette Elena di mescolar col vino nel cratere il nepente (2), il quale avea la virtù di sbandire ogni malinconìa, e far andare in obblìo sin ai parenti recentemente defunti (3). Or il nepente credesi essere quel che dicesi comunemente opio.

Quella figura di donna in questa pittura, che tiene nella mano sinistra un vaso, il quale è un cratere, e fa con la destra un atto come di voler consolare il giovane assiso avanti di lei, sembra esser Elena accompagnata, così come l' avea dipinta Polignoto, da due delle sue serve, da lui distinte co' nomi d'Elettra e di Pantalide (4): sebbene Ditti di Creta le nomina Etra e Climene. In fatti il distintivo per riconoscere la figura d' Elena era, secondo Appulejo poc' anzi citato, il cratere; porta adunque quì Elena il cratere sopra le punte delle dita, conforme usavano quelli, che volevano con grazia porger da bere (5).

Supposto ciò, il giovane con cui ella discorre, e che ci vien figurato pieno di pensieri, e con il mento appoggiatosi sopra la mano, non può essere altri che Telemaco, a cui Elena sta in atto di porgere il nepente infuso nel cratere, assistita da una delle dette serve che le sta dietro con un bacino (Λεβης) di color bianco, vale a dire d'argento, com' era quello in cui Telemaco fece por dell'acqua per lavar le mani a Pallade, travestita da Mentore (6), al qual uso sembra altresì aver servito il bacino, che porta la suddetta donna della nostra pittura. L' altra donna poi dietro a Telemaco suona il tamburo, per rallegrarlo. Talchè Pisistrato sarebbe l' altro giovane con la mazza in mano; arme usata dagli eroi, conforme ho detto di sopra al Num. 97. allorch' e' non erano alla guerra, e particolarmente allor ch' e' viaggiavano.

Il capo di Telemaco è circondato da una benda o sia diadema di color rosso; siccome dello stesso colore è appresso Stazio la benda che cinge la chioma ad Achille travestito fra le figliuole di Licomede (8). Pisistrato è senza benda, la qual dif-

(1) Anthol. L. 6. c. 8. p. 425. l. 16.
(2) Hom. Odyss. Δ. v. 222.
(3) Ibid. v. 220.
(4) Pausan. L. 10. p. 860. l. 24.
(5) Poll. Onom. L. 6. segm. 95.
(6) Hom. Odyss. A. v. 137.
(7) Sophoc. Oed. Tyr. v. 830.
(8) Stat. Achil. L. 1. v. 610.

Digitized by Google

differenza in questi due giovani, figliuoli di Re, se non voglia riputarsi fatta dall' antico pittore per una massima di contrasto, potrebbe addittare in Telemaco, come l'unico figlio di Ulisse, la futura successione nel regno d' Itaca, a differenza di Pisistrato, ch'essendo il sesto ed il più giovine infra i figliuoli di Nestore (1), non potea avere speranza di arrivare al possesso del trono di Pilo, essendo in vita gli altri fratelli maggiori.

Elena ha la veste di color giallo, il pallio, o sia peplo di color cangiante, e la tenia sotto il petto di color di fuoco, siccome è di porpora la tenia con la quale Bacco appresso Stazio porta una lunga veste legata sotto il petto (2). L'altra femmina che tiene il bacino, ha la sottana di color verde, ed il pallio paonazzo. La terza femmina ha la veste di color verdemare, ed il pallio di color ceruleo cangiante. Il panno di Telemaco è giallo, e quello di Pisistrato è rosso.

Ma per ritornare al nepente ch' Elena porge a Telemaco, questa mistura mi reca l' occasione di arrischiarmi con una conghiettura intorno al celebre musaico di Palestrina, la cui spiegazione è stata tentata in diverse maniere, non senza essersi, a parer mio, rinvenuto l'argomento ivi espresso. La prima opinione fra le altre sin ora è stata che vi sia figurato l' arrivo d'Alessandro Magno in Egitto, ciò ch' è paruto insussistente al sig. Abate Barthelemy, il quale al contrario crede di vedervi l'Imperadore Adriano nel suo viaggio dello stesso paese, non ostante la notizia di Plinio, che Silla il dittatore avesse fatto comporre il primo musaico veduto in Italia, nel tempio della Fortuna a Preneste, fra le cui rovine è stato ritrovato quello di cui si tratta.

Or in conformità della massima da me stabilita, che a riserva delle opere pubbliche fatte in onor degl' Imperadori, l' argomento degli altri monumenti dell' arte sia cavata dalla mitologia e dalla storia eroica, ovvero da Omero, venendo perciò io ad essere di diverso parere, ristringo le mie considerazioni intorno a questo musaico dentro i limiti della favola.

Ammetto anch' io ed ho per indubitato che la scena di ciò ch' è stato espresso in questo monumento sia l' Egitto, come dimostrano i diversi animali proprj di quel paese; e considerando il viaggio di Menelao con Elena in Egitto, come l' unico avvenimento ivi succeduto che ci sia raccontato da Omero, lo trovo applicabile al musaico di Palestrina; in fatti confrontandosi esso con la tragedia d' Euripide intitolata l' Elena, nella quale il medesimo avvenimento è adornato con delle altre finzioni poetiche, sembrami che quest'argomento abbia relazione con quel che nello stesso musaico vedesi figurato.

Una cosa da veruno bene osservata e che a primo aspetto sarebbe stata indifferente, sembra dare vie più di peso a questa mia conghiettura, e si è un *simpulo* nella man destra della donna che sta incontro al capo de' guerrieri, o sia al condottiere; ciò che da me è stato replicatamente esaminato sul luogo medesimo. Questo vaso con un manubrio lungo con cui si cavava il vino mescolato nel cratere, è stato preso dal Sig. Abate Barthelemy per un diadema (3). Or essendo questa donna la figura principale del musaico, voglio credere ch' ella sia Polidanna figliuola di Proteo Re d' Egitto, e che dia a bere il nepente al da me supposto Menelao, versandolo dal *simpulo* nel corno che questi tiene nell'atto di bere. Ciò può combi-

(1) Hom. Odyss. Γ. v. 415.
(2) Stat. Theb. L. 7. v. 654.
(3) Barthol. expl. de la Mosaiq. de Palestr. p. 20.

Digitized by Google

narsi con Omero, appresso cui Elena racconta di aver ricevuto il nepente dalla stessa Polidanna, conforme si è detto di sopra,

Pe'l rimanente della composizione del musaico, convien ricavarlo da Euripide. Questo poeta ampliando la favola omerica con altre finzioni, come dissi poc' anzi, fa comparir Elena non rapita da Paride, ma trasportata da Giunone in Egitto sostituendo in luogo di lei, per deludere il drudo, un'immagine di lei medesima formata dall' aria, la quale da quel principe trojano fu presa per la vera consorte di Menelao. Questo Re di Sparta dopo la presa di Troja postosi in mare, fu contra sua voglia trasportato dalla tempesta all'isola di Faro d' Egitto, ove la vera Elena gli si dà a conoscere, gli manifesta l'inganno di Giunone, e l'altra Elena finta sparisce. Ambedue vanno allora macchinando la fuga di Elena richiesta in matrimonio da Teoclimeno figliuolo e successore di Proteo, ed a tal fine finge Menelao sconosciuto da quel Re d' Egitto, d'esser venuto a portare ad Elena la nuova del naufragio e della morte di suo marito. Essa rassegnata in apparenza al voler di Teoclimeno, chiede una nave, per render nell'alto mare gli ultimi onori a Menelao, secondo il costume de' Greci, al dir suo; l'ottiene, e si mette in mare.

Il Re d' Egitto ripieno di contentezza, per aver saputo superare la ripugnanza ch'Elena gli avea fin allor dimostrata, attendendo il di lei ritorno, ordina in tanto ai suoi sudditi d' anticipare le festività del prossimo matrimonio con gioje, con inni e con epitalamj (1); ma Elena era già fuggita con Menelao, per non più ritornare.

Avendo esposto adunque così in succinto l' argomento della divisata tragedia d'Euripide, e venendo all'applicazione, scorgesi nel musaico una femmina assisa a piè d'un edifizio che sembra essere un tempietto, la quale può figurarne Elena ritiratasi nel monumento sepolcrale di Proteo Re d' Egitto, per sottrarsi alle perseeuzioni amorose di Teoclimeno (2). Sotto quest' edifizio passano quattro figure portando in ispalla una cosa quadrilunga, la quale può accennarne il letto di Menelao, e con ragione; poichè Elena nella stessa tragedia dice a Teoclimeno, che i riti greci richiedevano, a voler render gli ultimi onori sul mare a quei che vi eran periti, di procedere con quelle stesse funzioni che si usavano nel seppellire i defunti, e che bisognava perciò portar seco nella nave un tal letto (3). In conseguenza di che, le figure che vanno appresso la cassa con istrumenti da suono, posson tenersi per sacerdoti egiziani, i quali per ordine del Re avranno accompagnato lo stesso letto sin al lido; e la nave esser quella nella quale fuggissene Elena; le figure poi postesi nella pergola, e che si danno alla gioja col bere e col suonare degli strumenti, posson tenersi per quelle persone che anticipatamente celebrano il matrimonio da contrarsi fra Elena e Teoclimeno. Non mi lusingo per altro di render persuasi i miei lettori di questo mio sentimento: ell' è, come dissi, una mia mera conghiettura, più probabile per altro che il viaggio d' Alessandro in Egitto, e più instruttiva. Ilperchè non posso non accennare la vera lezione d'una parola greca che nel detto musaico si vede posta sotto l'altra parola CAYPOC *lucertola*, la quale non è stata sin ora intesa. Essa adunque, a ben discernerla, è così scritta: ΠΗΧΥΑΙοC, ed è l'aggettivo di ΠΗΧΥΣ, che significa misura d' un piede e mezzo: siccome lunga un piede e mezzo è quella lucertola,

(1) Eurip. Helen. v. 1451.
(2) Ibid. v. 64. 535.
(3) Ibid. v. 1277.

Digitized by Google

VIII.

Con Ulisse, e col ritorno suo a Itaca finisce, secondo il filosofo Proclo, quel che dagli antichi dicevasi *Circolo mitico*, Κύκλος μυθικὸς (1), cioè il tempo favoloso, e questo monumento di terra cotta riferito al Num. 161., ed attenente al museo del collegio Romano, rappresenta il riconoscimento dello stesso eroe, quando egli dopo molti anni rividde Itaca sua cara patria.

Tornato in quest' isola, fu tosto riconosciuto dalla sua nutrice Euriclea, che in atto di lavargli i piedi, come si solea fare ai forestieri, scoprì nella di lui gamba la cicatrice. Essendo questa sopraffatta da piacere, e da timore, ed avendo perciò slargato le mani, le sfuggì il piè d' Ulisse, che nel cadere urtò con impeto il vaso dell' acqua, e lo rovesciò. Tu sei il vero Ulisse, gli disse, e non t' ho riconosciuto prima di toccarti e vederti le gambe. A queste parole le chiuse Ulisse la bocca con la mano, perchè non divulgasse il suo arrivo. Dietro a lui sta Eumeo suo porcaro, celebre negli ultimi libri dell' Odissea. Si potrebbe quì applicare, quantunque Ulisse sia scalzo, il proverbio greco: Δεξιὸν εἰς ὑπόδημα, ἀριστερὸν εἰς ποδόνιπτρον, *il piè destro nella scarpa, il sinistro nella conca*, che diceasi di coloro i quali sanno adattarsi alle contingenze.

Il medesimo soggetto vedesi espresso con qualche diversità in una pasta antica, ed in una gemma del museo Stoschiano (2).

CAPITOLO XXXIV.

MONUMENTO INCOGNITO.

L' ultimo monumento di questa seconda Parte, posto al Num.162. è un frammento le cui figure sono incirca della stessa grandezza, in che quì sono esposte, e trovasi fra altri già pubblicati dal Ficoroni (3), ma preso da un disegno poco esatto, ove non si è osservato nè la figura principale diademata, nè la corazza, nè le bande, che le cadono giù dalla spalla. Figurandosi poi il suddetto antiquario di riconoscere in una delle tre teste qualche somiglianza con quella di Socrate, si persuade che in questo marmo fusse stato figurato un colloquio di filosofi.

La stampa da me riportata è stata presa da un disegno del pittore Pier Leone Ghezzi, che si ritrova nella biblioteca Vaticana. L' ho poi replicata non con altro motivo se non per provare, che possono incontrarsi de' soggetti, come questo, affatto incogniti, e che non ne danno alcuna speranza di poterli illustrare.

Per altro nella figura diademata è senza dubbio effigiato qualch' eroe guerriero, e l' attenzione dello sguardo in tutte le tre figure ne indica espresso un qualche fatto rilevante, di cui però si sarà per avventura perduta la memoria insieme con la precisa notizia di tanti altri avvenimenti già celebri. E nel vero quanto sono stati decantati da Simonide, Euforione e Teocrito gli Alevadi e gli Scopadi, personaggi di due famiglie di Tessalia ricchissime e potenti, i quali dominavano in molte isole vi-

(1) Chrestomath. ap. Phot. bibl. pag. 521. l. 27.
(2) Descr. des Pier. gr. du Cab. de Stosch, pag. 401. num. 362. 63.
(3) Maschere.

Digitized by Google

cine, come si rileva da Erodoto, da Aristotele e da Diodoro Siculo; or oltre ciò quali altre notizie abbiam noi di costoro (1)! Degli Scopadi è stata fatta menzione dagli scrittori solamente in proposito della lor casa, nella cui rovina il poeta Simonide salvò la vita quasi per miracolo (2).

Si trovano altresì delle medaglie del Re Fintia (3), di cui però non sappiamo se non il nome (4), e pur le medaglie si crede che sieno state coniate in Sicilia.

(1) Conf. Casaub. lect. Theocrit. cap. 17.
(2) Quintil. instit. orat. L. 11. cap. 11.
(3) Beger. spicil. antiq. pag. 3.
(4) Bentley's diss. upon the epist. of Phalar. pag. 98.

FINE DELLA PARTE II. DEL TOMO II.

Digitized by Google

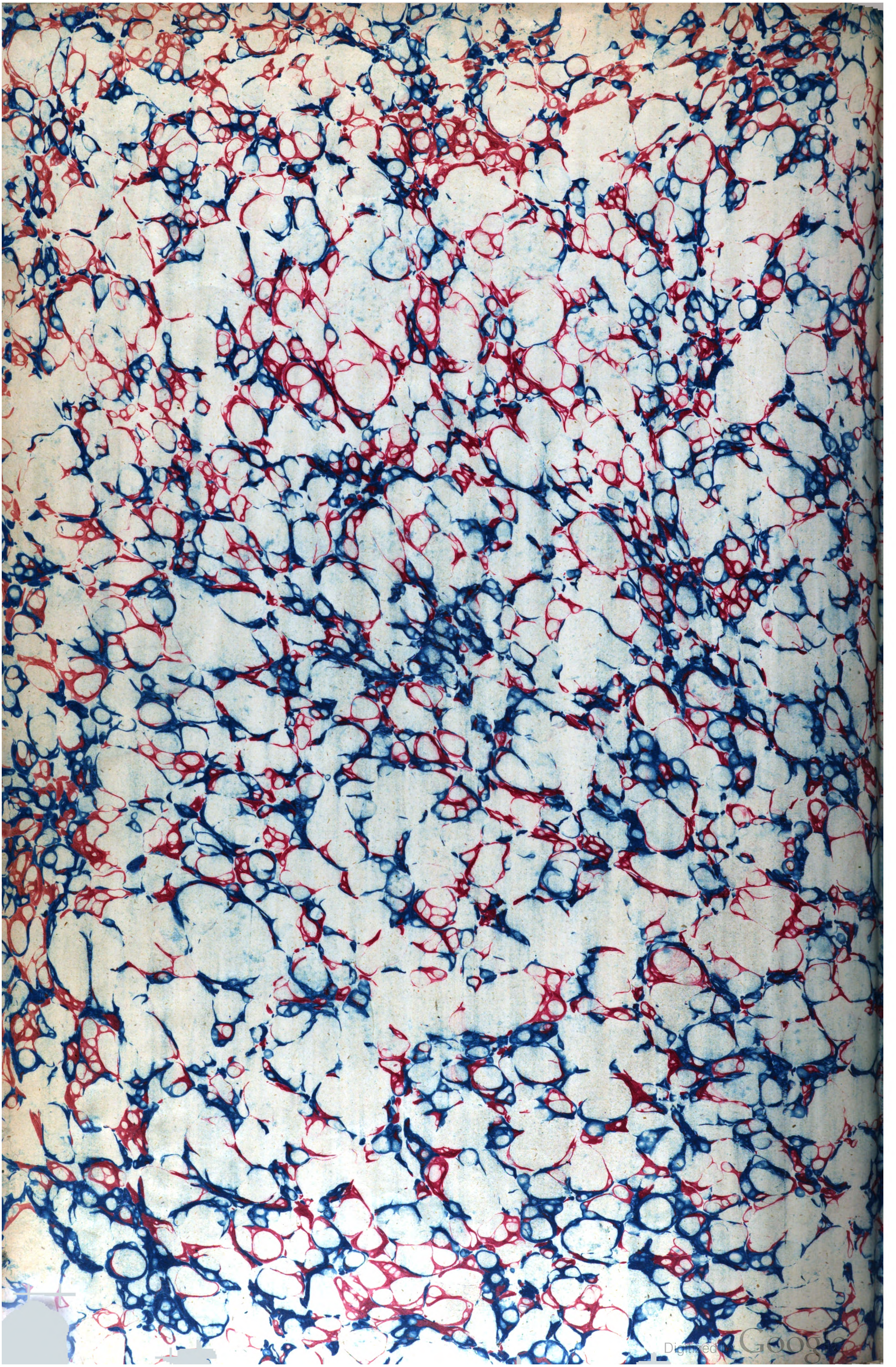
Digitized by Google

E-22578

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z160310606

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Fr. Hollnsteiner
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

Digitized by Google